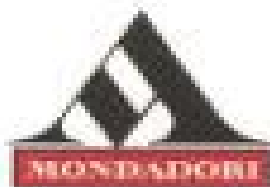
URANIA

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE
VOLUME 2: IL NEMICO

1473

PETER F. HAMILTON

€ 3,55 (in Italia)
27 8 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE
Vol. 2 IL NEMICO

The Neutronium Alchemist
Part 1: Consolidation
(1997 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*
Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*
Ashly Hanson *Pilota*
Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*
Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*
Beaulieu *Cosmonik*

Oenone

Syrinx *Capitano*
Ruben *Specialista di sistemi di fusione*
Oxley *Pilota*
Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*
Edwin *Specialista di sistemi di toroide*

Serina *Specialista di sistemi di toroide*
Tyla *Addetta al carico*

Villeneuve's Revenge

André Duchamp *Capitano*
Desmond Lafoe *Specialista di sistemi di fusione*
Madeleine Collum *Specialista dei nodi d'energia*
Erick Thakrar *Specialista di sistemi/agente in incognito del CNIS (servizi segreti della marina della Confederazione)*

Udat

Meyer *Capitano*
Cherri Barnes *Addetta al carico*

Far Realm

Layia *Capitano*
Furay *Pilota*
Endron *Specialista di sistemi*
Tilia *Specialista dei nodi d'energia*

Arikara

Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*
Grese Squadron *Ufficiale dei servizi segreti*
Rhoecus Voidhawk *Ufficiale di collegamento*
Kroeber *Comandante*

Beezling

Kyle Prager *Capitano*
Peter Adul *Fisico del gruppo dell'Alchimista*

HABITAT

Tranquillity

Ione Saldana *Signore delle Rovine*
Dr Alkad Mzu *Inventrice dell'Alchimista*
Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*
Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil*
Kempster Getchell *Astronomo del progetto Laymil*
Monica Foulkes *Agente dell'ESA (servizi segreti di Kulu)*
Lady Tessa *Caposezione dell'ESA*
Samuel *Agente dei servizi segreti edenisti*
Pauline Webb *Agente del CNIS*
Padre Horst Elwes *Prete e profugo*
Jay Hilton *Profugo*
Kelly Tirrel *Giornalista*
Lieria *Kiint*
Haile *Giovane Kiint*

Valisk

Rubra *Personalità dell'habitat*
Dariat *Possessore di Horgan*
Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*
Stanyon *Membro del Consiglio*
Rocio Condra *Possessore del nerofalco* Mindori
Bonney Lewin *Cacciatore*
Tolton *Fuggitivo*
Tatiana *Fuggitiva*

ASTEROIDI

Trafalgar

Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*
Lalwani *Capo del CNIS*
Maynard Khanna *Ufficiale dello staff del Primo ammiraglio*

Motela Kolhammer *Comandante della Prima flotta*
Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*
Jacqueline Couteur *Possessore*
Tenente Murphy Hewlett *Marine della Confederazione*

Koblat

Jed Hinton *Notturno*
Beth *Notturna*
Gari Hinton *Sorella di Jed*
Navar *Sorellastra di Jed*

Ayacucho

Ikela *Proprietario della T'Opingtu e capo partigiano*
Voi *Figlia di Ikela*

PIANETI

Norfolk

Quinn Dexter *Messia della setta del Portatore di Luce*
Lawrence Dillin *Discepolo*
Louise Kavanagh *Fuggitiva*
Genévièva Kavanagh *Fuggitiva*
Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*
Marjorie Kavanagh *Madre di Louise*
Mrs Charlsworth *Governante delle sorelle Kavanagh*
Carmitha *Zingara*
Titreano *Possessore*
Celina Hewson *Zia di Louise*
Roberto Hewson *Cugino di Louise*

Ombey

Ralph Hiltch *Caposettore dell'ESA su Lalonde*
Cathal Fitzgerald *Vice di Ralph*

Dean Folan *Divisione G66 dell ESA*
Will Danza *Divisione G66 dell'ESA*
Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*
Roche Skark *Direttore dell'ESA*
Jannike Dermot *Direttrice della polizia segreta planetaria*
Landon McCullock *Capo della polizia*
Diana Tiernan *Capo della divisione Tecnologia della polizia*
Farquar *Ammiraglio della Regia marina*
Nelson Akroid *Comandante delle Squadre Tattiche Armate*
Finnuala O'Meara *Giornalista*
Hugh Rosler *Tecnico della DataAxis*
Neville Latham *Ispettore capo di Exnall*
Janne Palmer *Comandante dei marine*
Annette Ekelund *Possessore*
Gerald Skibbow *Ex posseduto*
Dr Riley Dobbs *Psicologo, esperto della Regia marina per il consulto di personalità*
Jansen Kovak *Infermiere dell'Istituto medico della Regia marina*
Moyo *Possessore*
Stephanie Ash *Possessore*
Cochrane *Possessore*
Rana *Possessore*
Tina Sudol *Possessore*

New California

Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*
Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*
Libby *Esperta di tecnologie dermiche di Jezzibella*
Al *Possessore di Brad Lovegrove*
Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*
Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*
Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*
Mickey Pileggi *Vice dell'Organizzazione*
Patricia Mangano *Vice dell'Organizzazione*
Gus Remar *Reporter*
Luigi Balsmao *Comandante della flotta dell'Organizzazione*

Cameron Leung *Possessore del nerofalco* Zahan

Kulu

Alastair II *Re*
Simon Blake, duca di Salion *Presidente della commissione*
Lord Kelman Mountjoy *Ministro degli Esteri*

ALTRI

Confederazione

Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*
Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*
Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*
Cayeaux *Ambasciatore edenista*
Sir Maurice Hall *Ambasciatore del Regno di Kulu*

Edenisti

Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'Edenismo*
Athene *Madre di Syrinx*
Astor *Ambasciatore presso il Regno di Kulu*
Sinon *Padre di Syrinx*

Riassunto dei volumi precedenti

Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti sotto l'autorità della **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie artificiali nello spazio), i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni.

La **Terra** ha perso il predominio e le nuove potenze sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") – e gli

Edenisti, che hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero ("**affinità**") e sviluppato le biotecnologie ("**bitek**") fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i planetoidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

Un habitat bitek particolare, non edenista, è **Tranquillity** – governato da **Ione Saldana** – che orbita attorno all'**Anello di Rovine** costituito dai resti dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da uno sconosciuto cataclisma. Nel momento in cui Ione sale al potere, l'intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso è **Lalonde**, mondo ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei deportati sul pianeta è **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di forzati. Sul pianeta è nascosto **Laton**, un "**serpente**" (edenista criminale).

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum e un altro universo in cui vigono leggi fisiche diverse, un'intelligenza di quell'universo si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare altre personalità dal suo piano di esistenza per impossessarsi degli abitanti del pianeta.

Dexter incontra Joshua e riesce a farsi portare sul pianeta **Norfolk**. I compagni di Dexter si impadroniscono di un crescente numero di coloni di Lalonde e anche di Laton, che però avverte gli Edenisti del "**virus d'energia**" alieno che s'impossessa delle persone.

Su Norfolk, Joshua entra in affari con i **Kavanagh**, una delle più importanti famiglie del pianeta, ma dopo la sua partenza il pianeta cade in mano ai "**posseduti**" dal virus.

I posseduti cercano di espandersi nel maggior numero di pianeti. Sull'habitat non edenista di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di Rubra – il fondatore dell'habitat – e potenzialmente in grado di dominare tutti i suoi sistemi e la sua flotta. Sul pianeta **Atlantis**, i posseduti si impadroniscono di un'isola, ma Laton riesce a eliminare il pericolo e a darne un'ampia descrizione.

Il governo di Lalonde arruola una squadra di navi per riportare l'ordine. La missione fallisce, ma della squadra fa parte Joshua Calvert, il quale salva gli edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati

sull’invasione, tra cui il più rilevante: gli inv**asori me**ntali sono le tsrutture mnemoniche degli uomini del passato, quelle che le religioni chiamano “anime dei morti”.

Su Tranquillity, intanto, si scopre che il “virus” è il responsabile della distruzione dei Laymil, che lo chiamavano “**crisi della realtà**”. Approfittando di queste distrazioni, la dottoressa **Alkad Mzu**, uno scienziato che era prigioniero di Tranquillity, riesce a fuggire con l’intenzione di distruggere con l’arma da lei inventata il pianeta **Omuta**.

Così termina la prima parte: i quattro volumi della “Crisi della realtà”. Nella seconda parte, L’alchimista delle stelle, abbiamo finora seguito gli avvenimenti di **New California** – dove i posseduti, guidati da un redivivo **Al Capone**, si impadroniscono del pianeta e cercano una collaborazione con i non posseduti – e di **Ombey**, dove uno dei reduci di Lalonde, **Ralph Hiltch**, riesce a bloccare l’invasione ma non a eliminarla. Su Norfolk, **Louise Kavanagh**, che ha avuto una relazione con Calvert, riesce a sfuggire ai posseduti che hanno invaso la sua isola.

1

L’asteroide di Culey fu una scelta quasi istintiva per André Duchamp. Situato nel sistema stellare di Dzamin Ude, alla sana distanza di sessanta anni luce da Lalonde, fungeva da comodo rifugio per certi tipi di navi in certe circostanze. Come per reazione all’origine etnica cinese e a tutto il groviglio di tradizioni autoritarie che comportava, l’asteroide era notoriamente lassista nel fare osservare i regolamenti della marina mercantile e nel controllo della legittimità dei manifesti di carico. Un atteggiamento che non aveva fatto male alla sua economia. Le astronavi attraccavano lì perché commerciare era facile, le multiplanetarie di astroingegneria accorrevano in massa per eseguire manutenzioni e riparazioni, e i pesci più grossi erano sempre seguiti da una pletora di servizi minori e compagnie finanziarie. La sottocommissione dell’Assemblea confederale che si occupava di contrabbando e pirateria poteva anche condannare di continuo il governo di Culey e le sue prassi, ma nulla cambiava. Di certo, nei quindici anni da che se ne serviva, André non aveva mai avuto problemi a vendere carichi o noleggiare la nave per viaggi di dubbia legittimità. L’asteroide era per lui come una seconda casa.

Quella volta, però, quando la *Villeneuve’s Revenge* eseguì il balzo istantaneo verso la zona d’emersione prevista, lo spazioporto di Culey fu stranamente reticente nel concedere il permesso d’attracco. Negli ultimi tre giorni, il sistema aveva ricevuto prima rapporti sulla riapparizione di Laton, poi l’avvertimento da Trafalgar sulla possibilità di contaminazioni dal virus d’energia. In entrambi i casi, Lalonde veniva indicato come epicentro dei guai.

“Ma ho a bordo un uomo gravemente ferito” protestò André quando la sua richiesta di un’area d’attracco venne respinta per la terza volta.

“Mi spiace, Duchamp” rispose il funzionario del porto. “Non abbiamo aree disponibili.”

— C’è pochissimo movimento di traffico attorno al porto — osservò Madeleine Collum. Si era collegata ai sensori della nave e stava osservando l’asteroide. — E per la maggior parte si tratta di navette per

pendolari e affini. Non ci sono astronavi.

“Dichiaro un’emergenza di primo livello” trasmise Duchamp al funzionario. — Adesso devono accettarci — borbottò a Madeleine. Lei si limitò a grugnire.

“Dichiarazione d’emergenza ricevuta, *Villeneuve’s Revenge*” rispose il porto. “Vi consigliamo di predisporre un vettore per l’asteroide Yaxi. Le loro strutture sono più adatte alla vostra situazione.”

André fissò con occhi di fuoco la consolle di comunicazione. “Molto bene. Per favore, mi apra un canale col direttore Ri Drak.”

Ri Drak era la sua ultima carta. Non avrebbe pensato di doverla giocare in una situazione del genere, quando era in ballo la vita di un uomo dell’equipaggio: gente come Ri Drak andava tenuta in serbo per il giorno in cui André stesso avesse rischiato l’osso del collo.

“Salve, capitano” trasmise Ri Drak. “A quanto pare, abbiamo un problema.”

“Non per me” ribatté André. “Nessun problema. Non come in passato, eh?”

I due passarono a un programma di crittazione ad alto livello, il che irritò moltissimo Madeleine, che non poté seguire il resto della conversazione. La discussione richiese quasi quindici minuti. L’unico indizio furono i sorrisetti furbi sul viso di André, mescolati a cipigli indignati.

“Benissimo, capitano” disse infine Ri Drak. “La *Villeneuve’s Revenge* è autorizzata ad attraccare, ma a vostro rischio, se doveste risultare contaminati. Allerterò le forze di sicurezza del vostro arrivo.”

“*Monsieur*” concluse di malagrazia André.

Madeleine non fece pressioni. Si collegò al computer di navigazione per ricevere gli schemi di sistema e assistere il capitano nella sequenza d’accensione della propulsione a fusione.

Lo spazioporto in rotazione retrograda di Culey era una stella a sette punte; il suo stato malandato rifletteva l’atteggiamento dell’asteroide nei confronti dei regolamenti spaziali. Diverse zone erano immerse nel buio, dalla superficie mancavano coperture d’isolamento bianche, il che creava strane composizioni a mosaico; almeno tre tubature perdevano, emettendo gas grigiastri.

Alla *Villeneuve’s Revenge* venne assegnata un’area d’attracco

isolata, vicino a una delle punte. Almeno quella era perfettamente illuminata. I riflettori interni trasformavano il cratere dalle ripide pareti metalliche in un ricettacolo privo d'ombre. Rosse luci stroboscopiche brillarono all'unisono mentre la nave scendeva verso la culla.

Una squadra armata della polizia portuale salì a bordo per prima. Gli uomini circondarono André e l'equipaggio, li tennero sul ponte di comando; intanto una squadra della dogana esaminò dall'alto al basso le capsule di supporto vita. Occorsero due ore per completare la ricerca e accertare che tutto fosse in ordine.

— C'è stata una bella zuffa qui — disse il capitano della polizia dopo essere sceso dal portello alla sala del ponte di coperta, dove i posseduti si erano scatenati. Un disastro: mobili rotti e divelti, sezioni annerite di parete fuse in forme strane, macchie scure di sangue che cominciavano a squamarsi su diverse superfici. Nonostante i più robusti sforzi del circuito di stabilità ambientale, l'orribile puzzo di carne bruciata rifiutava di andarsene. Nove sacchi che contenevano cadaveri erano appesi alla scaletta con corde al silicio. Smossi dalle deboli colonne d'aria, il massimo che il disastrato, vibrante impianto di condizionamento riuscisse a produrre, dondolavano qualche centimetro al di sopra del pavimento, sbattevano l'uno contro l'altro e si distaccavano lentamente.

— Erick e io li abbiamo sconfitti — disse arcigno André. La frase gli procurò un'occhiataccia di Desmond Lafoe, che stava aiutando il coroner dello spazioporto a classificare i cadaveri.

— Allora siete stati parecchio bravi — disse il capitano. — Lalonde sembra l'inferno materializzato all'interno della Confederazione.

— Lo è — disse André. — Purissimo inferno. Siamo stati fortunati a fuggire. Non ho mai visto una battaglia spaziale più feroce di quella.

Il capitano di polizia annuì pensoso.

"Capitano?" trasmise Madeleine. "Siamo pronti a portare in ospedale il contenitore a zero-tau di Erick."

"Ma certo. Procedete."

"Ci sarà bisogno di te per sbrigare le pratiche di pagamento, capitano."

La faccia allegra e grassottella di André prese una certa rigidità. "Arrivo subito. Abbiamo quasi finito con le procedure di

sdoganamento.”

— Ho diversi amici nei media che sarebbero interessati alle registrazioni della vostra missione — disse il capitano della polizia. — Vuole che la metta in contatto con loro? Potrebbe addirittura darsi il caso che lei non sia costretto a pagare i dazi d’importazione. Sono questioni affidate alla mia discrezione.

L’umore di André si sollevò parecchio. — Forse potremo arrivare a un accordo.

Madeleine e Desmond accompagnarono il contenitore a zero-tau all’ospedale dell’asteroide, nella caverna abitativa principale. Prima di spegnere il campo, i medici consultarono ciò che Madeleine aveva registrato mentre stabilizzava Erick.

— Il vostro amico è un uomo fortunato — disse il primo chirurgo dopo un esame iniziale.

— Lo sappiamo — rispose Madeleine. — Eravamo là.

— Le sue nanoniche neurali della Kulu Corporation sono il meglio che esista. Prestazioni altissime. Anche il programma di sospensione d’emergenza che ha fatto girare durante la decompressione è estremamente efficace. Ha impedito la morte dei tessuti dei maggiori organi interni e i danni neurali sono minimi, visto che l’afflusso di sangue al cranio è rimasto a livelli quasi del tutto soddisfacenti. Possiamo senz’altro clonare e rimpiazzare le cellule che ha perso. I polmoni andranno completamente sostituiti, è ovvio. Sono sempre loro a risentire di più di una decompressione. E diverse arterie richiederanno riparazioni estese. L’avambraccio e la mano saranno l’operazione più semplice. Verranno sostituiti da un innesto.

Madeleine sorrise a Desmond. Il volo era stato una tensione terribile per tutti: non sapevano se avessero seguito le procedure giuste o se nel contenitore fosse presente un semplice vegetale.

André Duchamp apparve nella sala privata d’attesa. Il suo sorriso era così luminoso che Madeleine lo fissò perplessa.

— Erick se la caverà — gli disse.

— *Trés bon*. E un bell’*enfant*, l’ho sempre detto.

— Può senz’altro essere riportato in perfette condizioni — disse il chirurgo. — C’è il problema di quale tipo di procedura volete che io segua. Possiamo usare impianti di tessuti artificiali per ricondurlo a un’esistenza piena nel giro di pochi giorni. Li abbiamo già disponibili

qui. Dopo di che possiamo cominciare l'operazione di clonazione e sostituire le unità artificiali col maturare dei suoi organi. In alternativa, possiamo semplicemente prelevare i campioni genetici adatti e tenerlo in zero-tau finché i nuovi organi saranno pronti per gli impianti.

— Ma certo. — André si schiarì la gola, non guardò gli altri due membri dell'equipaggio. — E quanto esattamente costerebbero le due procedure?

Il chirurgo scrollò le spalle. — L'opzione più economica sarebbe dargli solo i tessuti artificiali e lasciare perdere la clonazione. I TA sono la tecnologia che la gente usa per potenziarsi. Le singole unità vivranno più a lungo del soggetto e sono altamente resistenti alle malattie.

— *Magnifique!* — André ebbe un sorriso ampio, soddisfatto.

— Però non sceglieremo quell'opzione, vero, capitano? — disse secca Madeleine. — Perché, come hai detto quando Erick ti ha salvato la nave e il culo, gli compreresti un intero nuovo corpo clonato, se fosse quello che occorre. Lo hai detto, no? Pensa che fortuna. Non sei costretto a far clonare un intero corpo, con quello che costerebbe. Dovrai pagare solo qualche tessuto artificiale e un po' di clonazioni. Perché di certo tu non vuoi che Erick se ne vada in giro in condizioni meno che perfette e naturali. Non è così, capitano?

Il sorriso di risposta di André fu una semplice routine facciale. — *Non* — disse. — Quanto hai ragione, mia cara Madeleine. Come sempre. — Rivolse un cenno al chirurgo. — Molto bene. Una riparazione completa di clonazione.

— Certo, signore. — Il chirurgo estrasse un disco di credito della Banca Gioviana. — Devo chiedere un anticipo di duecentomila fusiodollari.

— Duecentomila! Credevo volesse ricostruirlo, non ringiovanirlo.

— Purtroppo c'è parecchio lavoro da fare. Immagino che la vostra assicurazione coprirà i costi.

— Devo controllare — sospirò pesantemente André.

Madeleine rise.

— Erick sarà in grado di volare, dopo l'impianto dei tessuti artificiali? — chiese André.

— Oh, sì — rispose il chirurgo. — Avrò bisogno di rivederlo qui per

gli impianti di cloni solo fra diversi mesi.

— Bene.

— Perché? Dove andiamo? — chiese sospettosa Madeleine.

André estrasse il suo disco della Banca Gioviana e lo porse al chirurgo. — Ovunque. Basta che qualcuno noleggi la nostra nave e ci chieda di partire. Chi lo sa, magari potremo persino evitare la bancarotta fino al ritorno qui. Sono certo che Erick sarà felicissimo di scoprire a cosa mi ha portato la sua avventatezza.

L'asteroide Idria era in piena allerta da tre giorni. Per le prime quarantotto ore, il Consiglio dell'asteroide riuscì soltanto a sapere che qualcosa si era impossessato della rete di difesa strategica di New California e contemporaneamente aveva distrutto (o catturato) metà della marina planetaria. I dettagli erano confusi. Era già difficile credere che su un pianeta moderno potesse riuscire un colpo di stato, ma i pochi, confusi rapporti arrivati prima che i trasmettitori piombassero in un minaccioso silenzio confermarono che le piattaforme spaziali sparavano su bersagli al suolo.

Poi, il giorno prima, lo spaziofalco messaggero inviato dall'Assemblea della Confederazione era arrivato nel sistema, e si era capito cosa fosse successo. Ed era nato il terrore.

Ogni asteroide abitato della cintura di Lyll era in stato di massima allerta. Gli habitat edenisti in orbita attorno a Yosemite avevano annunciato una zona d'isolamento ampia due milioni di chilometri attorno al gigante gassoso, sorvegliata da spaziofalchi armati. Le navi della marina sfuggite alla catastrofe planetaria di New California si erano disperse tra diversi asteroidi; gli ammiragli sopravvissuti erano in riunione sullo sciame di asteroidi troiani per discutere il da farsi. Per il momento erano riusciti solo a ricorrere alla più antica prassi militare: avevano spedito navette scout incaricate di colmare il vuoto d'informazioni.

Il comandante Nicolai Penovich era l'ufficiale di servizio nel centro di comando di Idria quando le astronavi adamiste emersero a tremila chilometri di distanza. Cinque vascelli di dimensioni medie, ben distanti dalla zona d'isolamento. I sensori segnalarono un improvviso balzo nella banda degli infrarossi pochi secondi dopo l'apparizione. I programmi tattici confermarono un massiccio lancio di vespe da

combattimento. I bersagli vennero identificati nelle piattaforme dell'asteroide e nei satelliti ausiliari.

Nicolai ordinò al computer bellico di reagire. Fasci laser e d'elettroni guizzarono nel vuoto. La flotta di difesa assemblata in fretta e furia, sostanzialmente ogni nave capace di lanciare una vespa da combattimento, fu indirizzata sugli intrusi. Non appena partito il grosso delle navi, gli attaccanti svanirono in un wormhole.

Altre quattro astronavi apparvero, lanciarono vespe da combattimento, e svanirono. Un attacco da manuale, e Nicolai non poteva fare niente. La sua copertura di sensori si era già degradata del quaranta per cento, e altri stavano soccombendo sotto il bombardamento di pulsazioni elettroniche emesso dalle vespe. Esplosioni nucleari circondarono l'asteroide di un velo scintillante di particelle irradiate, spazzando via in maniera quasi completa le immagini inviate dalle sonde ad ampio raggio dei satelliti.

Era sempre più difficile puntare il fuoco delle piattaforme sulle vespe in arrivo. Penovich non sapeva nemmeno quante salve gli restassero.

Due delle navi di difesa vennero colpite da missili cinetici. Si disintegrarono in spettacolari, effimere scie di fiamma stellare.

Nicolai e il suo piccolo staff richiamarono il resto della flotta. Cercarono di disporlo in un globo difensivo interno. Ma le comunicazioni erano pessime. Almeno tre navi non risposero. Due piattaforme spaziali svanirono dalla rete. Vittime delle vespe o dei campi d'interferenza elettronica? Impossibile saperlo. E il programma tattico non era in grado di offrire predizioni.

In realtà, intuì, le piattaforme non erano state progettate per respingere un attacco su larga scala come quello. La vera protezione di Idria veniva dalla marina del sistema.

Due satelliti a orbita bassa lo avvertirono che quattro astronavi erano emerse a una sola cinquantina di chilometri dall'asteroide. Fregate che spruzzarono vespe da combattimento in ogni direzione. Otto puntarono sullo spazioporto di Idria, lanciarono raffiche di submunizioni mentre si avvicinavano a 35 g. A Nicolai non restava niente per fermarle. Piccole esplosioni eruppero lungo i due chilometri di metallo e carbocemento. Erano mirate alla perfezione: centrarono ripetitori e sensori.

Tutti gli input al centro di comando si interruppero.

— Merda santissima! — strillò il tenente Fleur Mironov. — Moriremo.

— No — disse Nicolai. — Ci vogliono sfiancare in previsione di un assalto diretto. — Chiamò i grafici delle strutture interne, studiò le opzioni che gli restavano, in numero orribilmente basso. — Voglio che tutto il personale da combattimento si disponga nei tunnel assiali. Devono creare un blocco totale. E chiudete i tunnel di trasporto che collegano le caverne allo spazioporto. Subito. Chi resterà imprigionato là dentro dovrà correre i suoi rischi.

— Contro i posseduti? — esclamò Fleur. — Non sarebbe più semplice lanciarli fuori da un portello?

— Basta così, tenente! Mi trovi un sensore esterno che funzioni ancora. Devo sapere cosa succede.

— Signore.

— Dobbiamo proteggere la maggioranza della popolazione. Yreka e Orland reagiranno appena vedranno cos'è successo. E Orland ha due fregate. A noi basta resistere per un paio d'ore. Le nostre truppe ce la possono fare, non ho dubbi. I posseduti non sono poi così fenomenali.

— Ammesso che anche Yreka e Orland non siano già stati attaccati — commentò con un certo scetticismo Fleur. — Noi abbiamo visto solo una dozzina di navi. Ce n'erano centinaia in volo tra gli asteroidi e all'attracco quando i posseduti si sono impadroniti di New California.

— Gesù, vuole piantarla con questo pessimismo? Dov'è il mio sensore esterno?

— Arriva, signore. Ho un paio di meccanoidi che fanno ispezioni al pannello di termoregolazione sui circuiti a microonde. Penso che i posseduti li abbiano trascurati.

— Okay. Vediamo.

La qualità dell'immagine che si riversò nel cervello di Nicolai era atroce: chiazze grigio argento che scivolavano a casaccio su uno sfondo di un nero intenso; in basso, roccia tra il blu e il marrone. Fleur manipolò i meccanoidi, puntando i sensori sul disco dello spazioporto. C'erano massicci crateri in una dozzina di punti, intelaiature di travi d'acciaio crollate, masse di detriti in caduta nell'aria. Otto lance di salvataggio stavano decollando dalle sezioni danneggiate. A Nicolai Penovich non piaceva affatto pensare a quante persone fossero

intrappolate dentro, o a come si potessero salvare. Vivide esplosioni si accendevano sullo sfondo della costellazione dei Pesci. Qualcuno stava ancora combattendo nello spazio.

Apparve una grande astronave seguita dalla scia violacea del fuoco della fusione. Senza dubbio una nave della marina, in assetto da combattimento, coi sensori a breve raggio estesi, i pannelli di scarico termico ritratti. Vaporosi sbuffi di gas refrigerante schizzavano dai beccucci della parte centrale dello scafo. Portelli esagonali erano aperti attorno al portello anteriore, troppo grande per i tubi di lancio delle vespe.

Difficile giudicare le dimensioni, ma Nicolai stimò che avesse un diametro di una novantina di metri. — Credo sia una nave d'assalto dei marine — disse.

Il motore principale si spense. Si accesero i propulsori ionici che la posizionarono a cinquecento metri dall'asse che collegava lo spazioporto all'asteroide.

— Ho messo un paio di squadre nell'asse — disse Fleur. — Non sono gran che. Qualche uomo della polizia portuale e una dozzina di mercenari potenziati che si sono offerti volontari.

— Orazio Coclite ha avuto vita facile, a confronto — borbottò Nicolai. — Però dovrebbero riuscire a resistere. I posseduti non possono tentare una classica operazione di sbarco. I loro corpi mettono fuori uso tutto ciò che è elettronico. Non riuscirebbero mai a portare tute di silicio amorfo programmabile, o tanto meno tute da combattimento. Dovranno attraccare e cercare di aprirsi la strada nei tunnel di trasporto. Subiranno gravi perdite.

Controllò di nuovo la situazione esterna, in cerca di conferme. La grande nave non si muoveva. Di tanto in tanto, sfere di fuoco arancio uscivano dagli ugelli del propulsore a metà scafo, per mantenere l'altitudine.

— Mi dia accesso ai sensori che coprono lo spazioporto e controlli le nostre comunicazioni interne — ordinò Nicolai. — Potremmo riuscire a coordinare la battaglia da qui.

— Sì, signore. — Fleur cominciò a trasmettere istruzioni al computer del centro di comando, per interfacciare i loro circuiti di comunicazione coi canali dei dati civili dello spazioporto.

Ombre presero a guizzare all'interno dei portelli aperti della nave.

— Che diavolo hanno là dentro? — chiese Nicolai.

I meccanoidi d’ispezione aumentarono la risoluzione delle videocamere. Nicolai vide figure emergere dalla nave, calabroni che uscivano dal nido. Forme scure, difficili da vedere tra interferenze varie e bassi livelli di luce. Ma erano senz’altro umanoidi, e forniti di zaini di volo con beccucci ampliati per raggiungere quote più alte. — Chi sono? — mormorò.

— Traditori — sibilò Fleur. — I bastardi della marina confederata devono essere passati al nemico. Non hanno mai visto di buon occhio gli insediamenti degli asteroidi indipendenti. Adesso aiutano i posseduti!

— Non lo farebbero mai. Nessuno lo farebbe.

— Allora come lo spiega?

Nicolai scosse la testa, incredulo. All’esterno dell’asse che correva dall’asteroide all’astroporto, i calabroni neri si stavano scavando la strada nella struttura di carbontitanio. A uno a uno, penetrarono nei fori.

Louise fu addirittura contenta di tornare al tranquillo lusso di Balfern House. Era stata una giornata straordinaria, lunga e faticosa.

Al mattino si era recata dal signor Litchfield, l’avvocato di famiglia nella capitale, per chiedergli di renderle disponibile denaro dal conto corrente di Cricklade. Il trasferimento aveva richiesto ore: né l’avvocato né la banca erano abituati a giovani signore che esigevano dischi di credito della Banca Gioviana. Lei tenne duro a dispetto di tutti gli ostacoli; Joshua le aveva detto che erano accettati nell’intera Confederazione. Dubitava che si potesse dire lo stesso delle sterline di Norfolk.

Quella parte della giornata si era dimostrata semplicissima, a paragone del trovare un mezzo per lasciare Norfolk. In orbita restavano tre sole navi civili, ed erano state noleggiate dalla marina confederata per fungere da supporto alla squadra armata.

Louise, Fletcher e Genévièvе avevano raggiunto in carrozza Bennett Field, l’aerodromo principale di Norfolk, per parlare con un pilota di navette della *Far Realm* che al momento si trovava a terra. Si chiamava Furay, e tramite lui Louise aveva gradualmente convinto il capitano a vendere loro un passaggio. Sospettava fossero stati i soldi,

più che la sua lingua suadente, a procurarle una cabina. Il prezzo era di quarantamila fusiodollari a testa.

La speranza di poter raggiungere direttamente Tranquillity andò in fumo un minuto dopo avere cominciato a parlare con Furay. La *Far Realm* era stata ingaggiata per rimanere con la marina militare per tutta la permanenza della squadra a Norfolk; quando fosse ripartita avrebbe accompagnato le fregate della marina. Nessuno sapeva quando sarebbe successo, spiegò il capitano. A Louise non importava. Voleva solo lasciare il pianeta; anche orbitarvi attorno sarebbe stato più sicuro che trovarsi a Norwich. Avrebbe pensato a come raggiungere Tranquillity all'arrivo della *Far Realm* al suo porto successivo.

Così il capitano finì per accettare e negoziare i termini. Sarebbero partiti l'indomani, poi sulla nave avrebbero atteso che la squadra militare completasse la sua missione lì.

Altri ritardi. Altre incertezze. Però Louise aveva cominciato a portare a termine i propri obiettivi. Bello trattare da sola per un volo in astronave. Un volo per raggiungere Joshua.

E lasciare tutti gli altri nel calderone.

"Ma non posso portarli tutti con me. Vorrei tanto, buon Gesù, però proprio non posso. Cerca di capire."

Tentò di non lasciar trasparire i sensi di colpa mentre guidava le cameriere verso la sua stanza. Portavano i pacchi e le scatole con le cose comperate da Louise dopo avere lasciato Bennett Field. Abiti adatti a un viaggio in astronave (Gen se l'era spassata a sceglierli) e altri articoli che giudicava utili. Ricordava bene le spiegazioni di Joshua su quanto possa essere difficile e pericoloso viaggiare tra le stelle. Non che a lui desse fastidio. Era così coraggioso.

Per fortuna, zia Celina non era ancora rientrata, per quanto fosse tardo pomeriggio. Spiegarle quegli acquisti sarebbe stato impossibile.

Dopo avere fatto uscire le cameriere dalla stanza, Louise lanciò via le scarpe. Non era abituata ai tacchi alti; le calzature in pelle nera cominciavano a sembrarle strumenti di tortura. La giacca le seguì sul pavimento. Spalancò la porta del balcone.

Duke, basso in cielo, emetteva una deliziosa luce dorata che faceva apparire il giardino ricco di colori. La brezza fresca era forte quanto bastava per smuovere i rami degli alberi. Nel laghetto più grande, cigni

bianchi e neri eseguivano un meticoloso valzer attorno a morbide ninfee, e lunghi spruzzi d'acqua ribollivano dolcemente dietro loro. Era tutto così ingannevolmente tranquillo. Col rigurgito di suoni della strada schermato dal muro, non avrebbe mai saputo di trovarsi nel cuore della maggiore città del pianeta. Persino Cricklade certe volte era più rumoroso.

Pensare a casa le gelò la pelle. Era riuscita a non farlo per tutto il giorno. "Chissà a cosa saranno costretti mamma e papà da chi li possiede. Cose malvagie, orribili, se sarà quel Quinn Dexter a decidere."

Rabbrividì e rientrò. Era il momento di un lungo bagno, poi la vestizione per cena. Il mattino dopo, quando zia Celina si fosse alzata, Louise e Gen non sarebbero più state lì.

Si tolse camicia e gonna. Slacciato il reggipetto, si tastò meticolosamente i seni. Erano più sensibili? O stava solo immaginando? Dovevano diventare più sensibili già all'inizio di una gravidanza? Le sarebbe convenuto prestare più attenzione alle lezioni di pianificazione famigliare a scuola, anziché ridacchiare con le amiche alle immagini delle parti intime maschili.

— Ti senti sola, eh, Louise? Essere costretta a fare da te quelle cose.

Louise strillò. Afferrò la camicetta e la tenne davanti a sé a mo' di scudo.

Roberto scostò la tenda sul fondo della stanza, dietro la quale si era nascosto, e si fece avanti. Il suo sorriso era gelido.

— Fuori! — urlò Louise. La terribile vampata iniziale d'imbarazzo si stava mutando in fredda ira. — Fuori, ciccione schifoso!

— Quello che ti serve è un amico intimo — cantilenò Roberto. — Qualcuno che faccia quelle cose per te. Riescono molto meglio.

Louise indietreggiò di un passo, scossa dalla repulsione. — Esci subito — ringhiò.

— Se no? — La mano di Roberto si aprì ad arco, in direzione delle scatole lasciate dalle cameriere. — Sei in partenza? Cosa hai combinato di preciso oggi?

— Come trascorro il mio tempo non è affar tuo. Adesso vattene, prima che chiami una cameriera.

Roberto avanzò di un passo. — Non preoccuparti, Louise, non dirò niente a mia madre. Non faccio la spia agli amici. E noi diventeremo

amici, vero? Ottimi amici.

Lei indietreggiò, si guardò attorno. Il cordone per chiamare le cameriere era al lato opposto del letto, vicino a Roberto. Non ce l'avrebbe mai fatta. — Vattene da qui.

— Non credo. — Roberto cominciò a sbottonarsi la camicia. — Se dovrò andarmene adesso potrei raccontare alla polizia del tuo amico, il cosiddetto dipendente delle vostre tenute.

— Cosa? — esclamò lei, stupita.

— E già. Pensavo che questo potesse farti cambiare idea. A scuola mi costringono a studiare storia. Non mi piace, però so chi era Fletcher Christian. Il tuo amico usa un nome falso. Ora, perché dovrebbe farlo, Louise? Era nei guai a Kesteven, giusto? È un ribelle, no?

— Fletcher non è assolutamente nei guai.

— Davvero? Allora perché non vado a chiamare la polizia?

— No.

Roberto si leccò le labbra. — Così va molto meglio, Louise. Noi due stiamo collaborando, non è vero?

Lei strinse ancora di più la camicia al petto, rifletté febbrilmente.

— Non è vero? — ripeté lui.

Louise annuì. Un brusco sussulto della testa.

— Okay. Bene così. — Lui si tolse la camicia.

Louise non riuscì a frenare le lacrime. "Non glielo lascerò fare" si disse. "A qualunque costo. Preferirei morire. Sarebbe più pulito."

Roberto slacciò la cintura e cominciò ad abbassare i calzoni. Louise aspettò che li avesse alle ginocchia, poi balzò verso il letto.

— Merda! — strillò Roberto. Tentò di afferrarla. La mancò. Quasi finì sul pavimento quando i calzoni gli si aggrovigliarono attorno ai polpacci.

Louise si lanciò sul letto e corse sulle lenzuola. Lo aveva lasciato dall'altra parte. Roberto, alle prese coi pantaloni, imprecava alle sue spalle. Louise arrivò all'orlo del letto, buttò la testa in avanti e si mise a tastare con le mani sotto il letto.

— No, eh, no. — Roberto le afferrò una caviglia e strattonò.

Louise gli tirò un calcio col piede libero.

— Puttana!

Roberto atterrò sopra lei. Louise urlò di dolore a quel peso. Si aggrappò con la forza della disperazione al materasso, trascinò tutti e

due verso l'orlo. Le sue mani arrivavano appena al tappeto. Roberto rise vittorioso, si mosse fino a trovarsi a cavalcioni delle natiche di Louise. — Vai da qualche parte? — canzonò. La testa e le spalle di Louise sporgevano in giù dal letto; ampie onde di capelli si spandevano sulle lenzuola. Roberto si rizzò a sedere, ansimando un po', e scostò i capelli dalla schiena di lei. Apparve la pelle nuda. Louise non smise di agitarsi, come stesse ancora tentando di liberarsi. — E smettila, Louise — disse lui. Il suo pene era in erezione. — Succederà. Dai, vedrai che ti piacerà appena avremo cominciato. Con te andrò avanti per tutta la notte. — Le sue mani si spinsero sotto di lei, raggiunsero i seni.

Le dita di Louise incontrarono finalmente la superficie fredda e liscia di legno, quello che cercava sotto il letto. La afferrò, gemette di repulsione quando le dita di Roberto strinsero. Ma al contatto col fucile di Carmitha le sue vene furono invase da un nuovo senso di decisione, a un tempo bollente e raggelante.

— Lasciami alzare — implorò. — Ti prego, Roberto.

L'osceno palpare delle mani si fermò. — Perché?

— Così non mi piace. Girami. Sara più facile. In questo modo mi fai male.

Ci fu un attimo di silenzio. — Non farai resistenza? — Il tono era incerto.

— No. Prometto. Però non così.

— Tu mi piaci, Louise. Sul serio.

— Lo so.

Il peso che gravava sul corpo di Louise scomparve. Lei si tese, chiamò a raccolta ogni grammo di forza. Estrasse il fucile da sotto il letto e ruotò su se stessa. Vibrò l'arma in un grande arco, tentando di indovinare dove fosse la testa di Roberto.

Roberto vide. Riuscì ad alzare le braccia per parare il colpo, si buttò di lato...

La canna del fucile lo colpì sopra l'orecchio sinistro. L'estremità del meccanismo a pompa gli centrò una mano. Di certo, non l'effetto devastante che Louise avrebbe voluto. Ma lui urlò di dolore e sorpresa, strinse le mani sul lato della testa colpito. Cominciò a piegarsi in due.

Louise gli tolse le gambe di sotto e balzò giù dal letto. Quasi perse la presa sul fucile. Roberto singhiozzava alle sue spalle. Un suono che

evocò nella mente di Louise uno spaventoso strillo di gioia. La liberò dalla raffinata cortesia che Norfolk aveva instillato in lei, allontanò le regole del vivere civile.

In piedi davanti al letto, con una presa ben salda sul fucile, assestò un colpo tremendo col calcio dell'arma al cranio di Roberto.

Il bussare ansioso alla porta fu la prima cosa registrata dalla coscienza di Louise. Per qualche inspiegabile ragione era crollata sul pavimento e si era messa a piangere. Il suo corpo, scosso dai brividi, era gelido, eppure era coperta di sudore.

I colpi alla porta si ripeterono, più urgenti. — Lady Louise?

— Fletcher? — ansimò lei. Aveva la voce fioca.

— Sì, mia lady. Sta bene?

— Sto... — Una risatina le si strozzò in gola. — Un minuto, Fletcher. — Lei si guardò attorno, e sussultò. Roberto era riverso sul letto. Il sangue dalla ferita alla testa aveva prodotto una grossa macchia sulle lenzuola.

"Buon Gesù, l'ho ucciso. Mi impiccheranno."

Fissò il corpo per un lungo, immoto momento, poi si alzò e avvolse un asciugamano attorno alla propria nudità.

— C'è qualcuno con lei? — chiese a Fletcher.

— No, mia lady. Sono solo.

Louise aprì la porta e lui scivolò dentro. Chissà perché, la vista del cadavere non parve turbarlo.

— Mia lady. — La voce era colma di partecipazione e preoccupazione. Fletcher aprì le braccia, e lei aderì al suo corpo, sforzandosi di non rimettersi a piangere.

— Ho dovuto farlo — ansimò. — Voleva...

La mano di Fletcher le passò sui capelli, lisciandoli a ogni carezza. Un minuto dopo, erano di nuovo lucidi e in perfetto ordine. E il dolore che lei provava diminuì vagamente.

— Come faceva a saperlo? — chiese Louise.

— Ho sentito la sua angoscia. Un potente urlo muto.

— Oh. — Idea bizzarra: i posseduti potevano sentire i pensieri degli altri. E lei aveva tanta malvagità nella mente.

Fletcher scrutò i suoi occhi turbati. — Quell'animale l'ha violata, mia lady?

Lei scosse la testa. — No.

— È fortunato. Lo avesse fatto, lo avrei spedito io stesso nell'aldilà. E per lui non sarebbe stato un transito facile.

— Ma è morto, Fletcher. L'ho ucciso io.

— No, lady. Vive.

— Il sangue...

— Un taglio alla testa sembra sempre più grave di ciò che è. Basta, ora. Non le lascerò versare altre lacrime per questa belva.

— Oh, Signore, siamo in un disastro terribile. Fletcher, Roberto sospetta qualcosa sul suo conto. Non posso andare alla polizia e sporgere denuncia per tentato stupro. Roberto racconterebbe di lei. E poi... — Un sospiro nervoso. — Non so esattamente a chi crederebbe zia Celina.

— Molto bene. Dovremo andarcene subito.

— Ma...

— Le viene in mente qualcosa d'altro da fare?

— No — ammise lei, a malincuore.

— Allora deve prepararsi. Faccia i bagagli che le occorrono. Andrò a prendere la piccola fanciulla.

— E lui? — Louise indicò il corpo inerte di Roberto.

— Si vesta, mia lady. Di lui mi occupo io.

Louise frugò tra le scatole e si trasferì in bagno. Fletcher era già chino su Roberto.

Lei indossò un paio di calzoni blu scuro e una maglietta. Scarpe di tela ai piedi. Un insieme che non aveva mai portato prima. Sua madre non glielo aveva mai permesso. Però pratico, decise. Il semplice vestire in quel modo le dava la sensazione di essere diversa. Il resto delle cose che le servivano finì in una valigia che aveva comperato. L'aveva riempita a metà quando udì l'urlo spaventato di Roberto dalla camera da letto. Si spense in un uggiolio. Il primo impulso di Louise fu correre a vedere cosa fosse successo; invece, trasse un profondo respiro; poi guardò nello specchio e finì di raccogliere i capelli a crocchia.

Quando riemerse in camera da letto, Roberto era avvolto in strisce di lenzuola. La fissò a occhi sgranati, terrorizzati. Il bavaglio alla bocca smorzò il suo urlo.

Lei raggiunse il letto e scrutò Roberto. Suo cugino smise di tentare di parlare.

— Un giorno tornerò a questa casa — disse lei. — Avrò con me mio padre e mio marito. Se hai cervello, non sarai qui quando arriveremo.

Duchessa si stava già alzando quando si presentarono a Bennett Field. Ogni velivolo di Norfolk era stato requisito per il servizio militare, compresa l'aereo-ambulanza di Bytham. La flotta si preparava a partire per le isole conquistate dai ribelli. Più di un terzo dei velivoli era schierato in lunghe file sull'erba rasata dell'aerodromo. Davanti agli hangar si raccoglievano molti uomini in uniforme cachi.

Tre erano di guardia all'edificio dell'amministrazione: un sergente e due soldati semplici. All'ora di pranzo, quando Louise si era incontrata con Furay, non c'era nessuno.

Geneviève scese dal taxi e scoccò ai tre un'occhiata tetra. Stava diventando parecchio ispida.

— Mi spiace, signorina — disse il sergente. — I civili non possono entrare. Adesso l'aerodromo è sotto il controllo dell'esercito.

— Noi non siamo civili. Siamo passeggeri — ribatté indignata Geneviève. Scrutò con occhi di fuoco l'uomo, che non riuscì a trattenere un sorriso.

— Mi spiace, tesoro, ma non potete entrare lo stesso.

— Dice la verità — intervenne Louise. Estrasse dalla borsa una copia del contratto con la *Far Realm* e lo tese al sergente.

Lui scrollò le spalle e sfogliò le pagine senza leggerle.

— La *Far Realm* non è una nave militare — disse Louise.

— Non sono sicuro...

— Le due giovani signore sono le nipoti del conte di Luffenham — disse Fletcher. — Ritengo che il suo ufficiale superiore debba essere informato dei loro documenti di viaggio. Senza dubbio, nessuno vuole che il conte debba chiamare il generale che comanda questa base.

Il sergente annuì arcigno. — Ma certo. Se volete aspettare dentro intanto che sistemo le cose... Il mio tenente è in mensa, al momento. Forse ci vorrà un po'.

— Lei è molto gentile — disse Louise.

Al sergente riuscì un sorriso impacciato.

Vennero condotti in un piccolo ufficio a pianterreno che dava sull'aerodromo. I due soldati semplici portarono i bagagli, profondendosi in generosi sorrisi a Louise.

— Se ne sono andati? — chiese lei, dopo che la porta si chiuse.

— No, mia lady. Il sergente è molto confuso dalla nostra presenza. Uno dei soldati è stato lasciato qualche metro più in giù in corridoio.

— Dannazione! — Louise andò all'unica finestra. Da lì poteva vedere quasi un terzo del campo. I velivoli erano ammassati l'uno a ridosso dell'altro, a centinaia. Squadre di uomini della milizia marciavano sulle strade scavate nell'erba, tenuti al passo dai sergenti. Un numero elevato di persone riempiva le stive degli apparecchi da carico. Autocarri coi rimorchi colmi di materiale correvano a fianco delle squadre.

— Penso che stia iniziando l'offensiva — disse Louise. "Gesù, sono così giovani. Ragazzi della mia età." — Perderanno, vero? Saranno tutti posseduti.

— È ciò che mi aspetto, mia lady. Sì.

— Avrei dovuto fare qualcosa. Lasciare una lettera a zio Jules. Avvertirli. Avrei potuto dedicare un po' del mio tempo a loro, quanto basta per scrivere poche righe.

— Non esiste difesa, cara lady.

— Joshua ci proteggerà. Lui mi crederà.

— Joshua mi piaceva — disse Genévièvе.

Louise sorrise, scompigliò i capelli della sorella.

— Se avesse avvertito la sua famiglia e la corte del principe, e le avessero creduto, temo che non sarebbe riuscita a procurarsi un passaggio sulla *Far Realm*, lady — fece notare Fletcher.

— Non che per ora ci sia servito a molto — ribatté lei, esasperata. — Dovevamo salire a bordo non appena Furay ha fatto stilare il contratto.

Genévièvе le rivolse un'occhiata ansiosa. — Partiremo, Louise. Vedrai.

— Non sarà troppo facile. Non penso proprio che il tenente ci autorizzerà solo sulla base del contratto, adesso che tutte le truppe stanno partendo. Come minimo chiamerà prima zio Jules. E allora saremo nei guai sul serio.

— Perché? — chiese Genévièvе.

Louise le strinse la mano. — Diciamo che ho avuto una discussione con Roberto.

— Merda! Mister Ciccione. Non mi piace.

— Nemmeno a me. — Louise guardò di nuovo fuori. — Fletcher,

può capire se c'è in giro Furay?

— Tenterò, lady Louise. — Fletcher si portò al suo fianco, appoggiò le palme delle mani sul davanzale della finestra e chinò la testa. Chiuse gli occhi.

Louise e Geneviève si scambiarono un'occhiata. — Se non riusciamo a salire sulla nave, dovremo andare ad accamparci nella brughiera — disse Louise. — Trovarci un posto isolato, come ha fatto Cannitha.

Geneviève strinse forte il polso della sorella. — Ci porterai via da qui, Louise. Io lo so. Sei così intelligente.

— Non è vero. — Louise ricambiò la stretta. — Però almeno ho procurato vestiti decenti a tutte e due.

— Sì! — Geneviève abbassò occhi contenti su jeans e maglione, anche se aveva stampato sul petto un orribile coniglio da cartone animato.

Fletcher riaprì gli occhi. — È qui, lady Louise. Da quella parte. — Puntò l'indice in direzione della torre principale di controllo.

Louise restò affascinata dalle impronte umide delle palme che lui aveva lasciato sul davanzale. — Eccellente. È un inizio. Adesso dobbiamo solo escogitare il modo per arrivare alla navetta. — La sua mano si serrò sul disco di credito della Banca Gioviana che aveva in tasca. — Sono certa che sia possibile convincere il signor Furay a portarci via subito.

— Ci sono anche diversi posseduti entro il perimetro dell'aerodromo. — Fletcher corrugò la fronte, confuso. — Uno è sbagliato.

— Sbagliato?

— Strano.

— Cosa significa?

— Non so di preciso. So solo che è strano.

Louise guardò Geneviève, che era impallidita al sentir nominare i posseduti. — Non ci prenderanno, Gen. Promesso.

— Prometto anch'io, piccola fanciulla.

Geneviève annuì, incerta. Voleva tanto credere.

Louise posò gli occhi sui soldati che marciavano fuori e prese una decisione. — Fletcher, può imitare un'uniforme dell'esercito? — chiese. — Un ufficiale di rango non troppo alto. Un tenente o un capitano,

magari.

Lui sorrise. — Un'idea prudente, mia lady. — Il suo abito grigio brillò, si scurì al cachi. La superficie divenne più ruvida.

— I bottoni sono sbagliati — commentò Geneviève. — Devono essere più grossi.

— Se lo dice lei, piccola fanciulla.

— Così va bene — disse Louise dopo un minuto. Temeva che il sergente tornasse da un momento all'altro. — Metà di quei ragazzi non hanno mai visto un'uniforme in vita loro. Non sanno se sia giusta o sbagliata. Stiamo sprecando tempo.

Geneviève e Fletcher fecero una smorfia al rimprovero. Geneviève ridacchiò.

Louise aprì la finestra e guardò fuori. Non c'era nessuno nelle immediate vicinanze. — Prima facciamo scendere i bagagli — disse.

Raggiunsero il più in fretta possibile l'hangar più vicino. Louise rimpianse immediatamente di avere portato valigie e bauletti. Lei e Fletcher ne portavano due a testa, ed erano pesanti; Geneviève aveva a tracolla una grossa borsa, e barcollava sotto il fardello. Il tentativo di passare inosservati era destinato a fallire.

L'hangar distava circa duecento metri. Quando arrivarono lì, la torre centrale di controllo non appariva affatto più vicina. E Fletcher riuscì solo a dire che Furay si trovava "da quelle parti". Per quanto ne sapevano, il pilota poteva essere anche al lato opposto della torre.

L'hangar veniva usato come magazzino dall'esercito; lunghe file di casse in legno erano allineate lungo i lati, sistemate in modo che agli angoli retti si aprissero stretti passaggi che portavano alle pareti. Cinque carrelli elevatori erano parcheggiati sul fondo. Non si vedevano soldati. Le porte alle due estremità, spalancate, creavano una lieve corrente d'aria al centro.

— Vediamo se qui attorno c'è un ranger o qualcosa del genere — disse Louise. — Se non c'è, dovremo abbandonare i bagagli.

— Perché? — chiese Geneviève.

— Sono troppo pesanti, Gen, e abbiamo fretta. Non preoccuparti, prima o poi ti comprerò altri vestiti.

— Sa usare una di quelle macchine, mia lady? — chiese Fletcher.

— Ne ho già guidata una. — Su e giù per il sentiero d'accesso a Cricklade. Una volta. Con suo padre che le urlava istruzioni

all'orecchio.

Lasciò cadere i bagagli a terra e disse a Genévièvе di aspettare lì.

— Io guarderò fuori — disse Fletcher. — In uniforme, non desterò sospetti. Posso suggerirle di restare qui?

— D'accordo. Controllerò là. — Louise si incamminò verso l'altra estremità dell'hangar. Gli antichi pannelli in ferro del tetto crepitavano piano, espellendo il calore del giorno di Duke.

Era a una trentina di metri dalla porta scorrevole aperta quando sentì Fletcher urlare alle sue spalle. Correva nel grande corridoio centrale formato dalle casse d'imballaggio, agitando le braccia. Geneviève lo inseguiva.

Una jeep entrò nell'hangar. A bordo c'erano due persone. L'uomo al volante portava un'uniforme militare. Il secondo, seduto dietro, era vestito di nero.

Louise si preparò ad affrontarli. "Riuscirò a cavarmela. Dopo tutto, non sto facendo altro da ieri."

Poi si rese conto che l'uomo in nero era un sacerdote: vide che portava il tipico colletto bianco. Emise un sospiro di sollievo: doveva essere un cappellano militare.

La jeep frenò al suo fianco.

Louise esibì quel certo sorriso che costringeva sempre suo padre a dire di sì. — Chissà se lei può aiutarci. Mi sento un po' persa.

— Ne dubito, Louise — disse Quinn Dexter. — Tu sei piena di risorse.

Louise fece per scappare, ma qualcosa di freddo e oleoso le si avvolse attorno alle caviglie. Precipitò sul pavimento di cemento segnato dal tempo. Si sbucciò mani e polsi.

Quinn scese dalla jeep. L'imitazione di un abito talare gli arrivava ai piedi. — Vai da qualche parte?

Lei ignorò il dolore alle mani e le pulsazioni alle ginocchia. Alzò la testa e vide l'uomo in piedi davanti a sé. — Demonio! Cosa hai fatto a mamma?

Il collare divenne rosso scarlatto, come fosse fatto di sangue. — Che impetuosa voglia di conoscenza. Non preoccuparti, Louise, ti mostreremo esattamente cos'è successo a mamma. Ti offrirò una dimostrazione personale.

— Non la tocchi, signore — ordinò Fletcher, fermandosi di fronte

alla jeep. — Lady Louise è affidata alla mia protezione.

— Traditore — strillò Lawrence Dillon. — Tu sei uno dei benedetti. Il Fratello di Dio ti ha concesso di tornare in questo mondo per combattere le legioni del falso Signore. E tu sfidi il Messia scelto a guidare le anime tornate.

Quinn schioccò le dita e Lawrence si zittì. — Non so chi tu sia, amico. Ma non rompere le palle a me, o lo rimpiangerai. Pagherai con la morte.

— Non intendo dare inizio a ostilità con nessuno. Si faccia da parte e procederemo ognuno per la propria strada.

— Stronzetto, io da solo sono più forte di te, e siamo in due.

Fletcher sorrise a denti stretti. — Allora perché non prende ciò che desidera con la sua potenza? Forse perché io lotterei e questo attirerebbe l'attenzione dei soldati? Lei è più forte di un intero esercito?

— Attento a non esagerare — ammonì Quinn. — Oggi lascerò questo pianeta di merda e nessuno mi fermerà. Conosco già quella puttanella. È furba. Avrà pronta un'astronave che la porti via, esatto?

Louise lo fissò truce.

— Come pensavo — ghignò Quinn. — Tesoro, darai a me i tuoi biglietti. Ne ho un cazzo di bisogno enormemente maggiore del tuo.

— Mai! — Louise gemette quando Lawrence Dillon la afferrò per il retro del collo e la sollevò in aria.

Fletcher fece per balzare avanti, ma si fermò quando Quinn puntò l'indice su Geneviève, acquattata dietro lui.

— Mossa stupida — disse Quinn. — Ti rispedirò nell'aldilà se sarà necessario. Poi le cose andranno molto male per la tua amica. Sai che non scherzo. Non la possederò. La terrò per me. Qualche notte la passerò a Lawrence. Adesso conosce trucchetti notevoli. Glieli ho insegnati io.

— E come no. — Lawrence scoccò un sorriso turpe a Geneviève.

— Siete inumani. — Fletcher, d'istinto, circondò col braccio Geneviève.

— Sbagliato! — latrò Quinn. La sua improvvisa furia fece indietreggiare Fletcher di mezzo passo.

— Banneth sì che è inumana. Mi ha fatto cose... — Sul mento di Quinn piovve sputo. Lui rise, lo asciugò col dorso di una mano

tremante. — Mi ha fatto cose, okay. E adesso, adesso sono io che farò cose a lei. Talmente perverse che non le sono mai venute in mente. Il Fratello di Dio lo capisce, capisce il bisogno che è in me. Lascerò che la mia bestia serpente la divori e poi sputi i pezzetti. Rivolgerò la mia intera crociata contro di lei, se dovrò farlo. Userò la guerra biologica, le testate nucleari, l'antimateria. Non me ne frega un cazzo. Squarcerò la Terra. E scenderò nelle sue viscere e prenderò Banneth. E nessuno si metterà sulla mia strada.

— Avanti tutta! — urlò Lawrence.

Quinn respirava pesantemente, come ci fosse scarsità d'ossigeno nell'hangar. L'abito talare si era ritrasformato nella tunica; scintille d'energia correvano sulla pesante stoffa. Louise scrutò l'espressione del suo viso e tremò. Lottare non aveva senso.

Quinn le sorrise, estatico. Due gocce di sangue caddero dalle sue zanne da vampiro, scesero sul mento.

— Buon Gesù. — Louise creò con le dita delle mani la forma della croce.

— Però — disse Quinn, di nuovo calmo — al momento mi interessi soltanto tu.

— Fletcher! — gemette Louise.

— La avverto, signore, non la tocchi.

Quinn sventolò una mano. Fletcher si piegò in due, come se un gigante gli avesse piantato un pugno nello stomaco. Le sue labbra esalarono fiato. Con un'espressione d'orripilata sorpresa, venne scaraventato all'indietro. Strisce sottili di fuoco bianco corsero sul suo corpo, contraendosi lentamente. L'uniforme cominciò a fumare. Esplose sangue dalla bocca e dal naso, ne apparve altro all'altezza dell'inguine. Fletcher urlò, si agitò alla cieca, artigliò l'aria.

— Nooo! — implorò Louise. — Basta! Smettila!

Geneviève era crollata in ginocchio, pallida come un cencio.

Lawrence si mise ad armeggiare col colletto della T-shirt di Louise, emettendo risatine. Poi la sua mano si immobilizzò. Ci fu un sospiro di sorpresa.

Quinn, a fronte corrugata, scrutava l'interno dell'hangar.

Louise boccheggiò. Non capiva. Però Fletcher aveva interrotto le spasmodiche convulsioni. Una polvere liquida, venata dei colori dell'arcobaleno, gli colò addosso, e l'uniforme cominciò a riprendere

un aspetto normale. Fletcher ruotò su se stesso, si mise in ginocchio con grande fatica.

— Che cazzo ci fai qui, uomo? — urlò Quinn Dexter.

Louise puntò gli occhi sull'altra estremità dell'hangar. La luce di Duchessa entrava dalla porta spalancata, scavava all'interno della cupa caverna di metallo un rettangolo scarlatto. Una figura umana, nera, dal viso indecifrabile, si stagliava al centro esatto del locale. Alzò un braccio, puntò.

Una saetta di fuoco bianco guizzò nell'hangar, tanto veloce che quasi l'occhio non riusciva a seguirla. Louise vide grandi ombre ruotare in vortici rapidissimi. La saetta colpì la trave maestra del soffitto, di ferro, direttamente sopra Quinn Dexter. Lui sussultò, si gettò di lato mentre gli piovevano addosso frammenti di metallo incandescente. L'intero tetto scricchiolò.

— Fratello di Dio, a che cazzo di gioco stai giocando? — latrò iroso Quinn.

Una risata profonda risuonò nell'hangar, distorta dall'acustica delle casse ammucchiate.

Louise ebbe il tempo di lanciare un'occhiata implorante a Fletcher. Lui scrollò le spalle, confuso. La strana figura aprì le braccia.

— Quinn? — domandò fioco Lawrence. — Quinn, che diavolo succede?

La risposta fu un rosone di fuoco bianco che partì dalla silhouette. Le casse attorno alla figura vennero avvolte dalla micidiale fiamma color topazio che i poteri d'energia scatenavano sempre. Un vento secco si levò dal nulla, gonfiò la tunica di Quinn.

— Merda — ansimò Quinn.

Le fiamme correvano verso loro, nutrendosi di casse, roteando nel corridoio centrale, sempre più veloci: l'occhio di un ciclone infernale. Il legno urlò e schioccò mentre veniva cremato, riversò all'esterno il contenuto delle casse che offrì nuovo cibo alle fiamme, intensificandole.

Louise strillò all'avvicinarsi rapidissimo del calore. Lawrence la lasciò andare, agitò le braccia. Davanti a lui, l'aria si curvò come una lente ottica, formò uno scudo contro la vampa delle fiamme.

Fletcher raccolse Genévième. A testa in avanti, corse verso la porta alle spalle della jeep. — Si muova, lady — urlò.

Louise lo udì appena nel ruggito del fuoco. Esplosioni sorde risuonarono davanti al fronte delle fiamme. Pannelli in ferro ondulato schizzavano via dal tetto, facevano saltare chiodi arrugginiti, prendevano il volo verso il cielo.

Louise barcollò dietro Fletcher. Solo quando fu all'aperto si girò a guardare, per non più di un secondo.

Le fiamme formavano un tunnel ribollente per l'intera lunghezza dell'hangar. Un denso fumo nero si levava dal fondo, ma il centro era perfettamente visibile.

Quinn resisteva alla conflagrazione, la affrontava di petto, le braccia levate a emettere energia per deflettere la devastante barriera di calore. A una buona distanza da lui, la figura nera, indecifrabile, aveva assunto una posa simile.

— Chi sei? — urlò Quinn nell'olocausto. — Dimmelo! — Una montagna di casse d'imballaggio esplose, sparò una tempesta di scintille. Diverse travi del tetto cominciarono a cedere, a penzolare all'ingiù. Pannelli ondulati falciarono le fiamme. Il tunnel prese a contorcersi, perse stabilità. — Dimmelo. Mostra il tuo viso. — Risuonarono sirene. Urla umane. Un'altra parte di hangar crollò. — Dimmelo!

Le fiamme oscurarono l'impudente figura. Quinn lanciò un ululato senza parole, sdegno allo stato puro. Poi anche lui dovette battere in ritirata: il metallo si stava fondendo e il cemento si trasformava in una colata di lava. Lui e Lawrence corsero assieme verso l'erba avvizzita. Uomini e pompe antincendio turbinavano in preda al caos. Fu facile nascondersi in mezzo alla confusione e sgattaiolare via. Lawrence non parlò mentre procedevano lungo una fila di navette immobili. Le ombre scure che gravavano sulla mente di Quinn lo costrinsero al silenzio.

Louise e Fletcher videro i primi veicoli avanzare sull'erba, ranger da fattoria dipinti del verde militare e un paio di jeep. Una squadra della milizia correva attorno alle navette, spronata dagli ufficiali. Sirene strillavano in distanza. Alle loro spalle, fiamme sempre più alte si levavano verso il cielo.

— Fletcher, l'uniforme — sibilò Louise.

Lui abbassò gli occhi. I calzoni erano color porpora. Un battito di ciglia, e tornarono cachi; la giacca perse l'aspetto spiegazzato. Il

portamento di Fletcher era imperioso, imponente.

Geneviève, tra le sue braccia, ebbe un gemito, come se stesse lottando con un incubo.

— Sta bene? — chiese Louise.

— Sì, mia lady. È soltanto svenuta.

— E lei?

Lui annuì cauto. — Sopravvivo.

— Pensavo... È stato terribile. Quel demone, Quinn.

— Non si preoccupi per me, lady. Nostro Signore ha posto per me un obiettivo. A suo tempo ci verrà svelato. Diversamente, non sarei qui.

I primi veicoli li avevano quasi raggiunti. Altri soldati si stavano mettendo in marcia. Quello sarebbe diventato un manicomio totale; nessuno avrebbe più saputo cosa accadesse, o cosa bisognasse fare.

— Potrebbe essere la nostra occasione — disse. — Dobbiamo osare. — Si mise a fare cenni a uno dei ranger. — È un caporale a guidare. Lei gli è superiore di grado.

— Come sempre, lady, la sua ingegnosità è pari solo alla sua forza di spirito. Quale crudele fato che le nostre vere vite siano separate da un tale abisso di tempo.

Lei gli rivolse un sorriso per metà imbarazzato, per metà deliziato. Il ranger si fermò davanti a loro.

— Tu — latrò Fletcher allo stupito autista. — Aiutami a portare in salvo questa bambina. L'incendio le ha fatto perdere i sensi.

— Sì, signore. — Il caporale balzò giù, diede una mano a Fletcher a sistemare Geneviève sul sedile posteriore.

— La nostra navetta si trova vicino alla torre. — Louise fissò Fletcher con occhi intensi. — Conterrà le medicine che occorrono a mia sorella. Il nostro pilota è pratico di queste situazioni.

— Sì, signora — disse Fletcher. — La torre — ordinò al caporale.

L'uomo, perplesso, passò lo sguardo da Louise a Fletcher, poi decise di non discutere gli ordini di un ufficiale, per quanto bizzarre fossero le circostanze. Louise salì dietro, prese tra le braccia la testa di Geneviève. Ripartirono dall'hangar che si stava disintegrando.

Il caporale impiegò dieci minuti a trovare la navetta della *Far Realm*, guidato da Fletcher. Louise non ne aveva mai vista una di quel tipo, però era evidente quanto fosse diversa dagli altri velivoli presenti

lì. Una fusoliera ad ago con snelle ali sproporzionate, come fossero destinate a una nave più grande.

Quando arrivarono, Geneviève aveva ripreso i sensi. Era però molto abbattuta, non faceva altro che stringersi a Louise. Fletcher la aiutò a scendere dal ranger, e lei si girò a guardare il punto in cui il fumo nero iniziava a diffondersi sull'orizzonte cremisi. Strinse con una mano l'amuleto che le aveva regalato Carmitha. Le nocche erano bianche.

— È finito, tutto finito — disse Louise. — Te lo prometto, Gen. — Fece scorrere il pollice sul disco di credito della Banca Gioviana quasi fosse un talismano potente come quello di Carmitha. Grazie al cielo, non era andato perso.

Geneviève annuì.

— Grazie dell'assistenza, caporale — disse Fletcher. — Adesso credo sia meglio che lei torni dal suo ufficiale comandante e veda se può dare una mano per l'incendio.

— Signore. — L'uomo moriva dalla voglia di chiedere cosa stesse succedendo. La disciplina sconfisse la curiosità. Il caporale inserì la marcia e ripartì sull'ampia striscia d'erba.

Louise si concesse un sospiro gigante di sollievo.

Furay li aspettava ai piedi della scaletta. Aveva sulle labbra un mezzo sorriso, curioso più che apprensivo.

Louise lo fissò, ricambiò il sorriso: erano arrivati, per quanto malconci. Fu un sollievo non essere costretta, per una volta, a inventarsi una storia sui due piedi. A Furay non interessavano sciocchezze simili. Con lui bastavano faccia tosta e una certa onestà.

Gli porse il disco della Banca Gioviana. — La mia carta d'imbarco.

Il pilota inclinò la testa in direzione dell'incendio. — Qualcuno di vostra conoscenza?

— Sì. Preghi solo di non incontrarli mai.

— Capisco. — Furay scrutò l'uniforme di Fletcher. Quando si erano visti a pranzo, Fletcher era in abiti civili. — Vedo che è stato promosso a tenente in meno di cinque ore.

— Un tempo ricoprivo un grado più alto, signore.

— Ma certo. — Non era la risposta che Furay si aspettava.

— Mia sorella ha bisogno di sedersi — disse Louise. — Ha avuto una brutta esperienza.

A Furay la ragazzina sembrava praticamente già morta. — Sicuro, sicuro. Salite. Abbiamo un po' di nanoniche mediche a bordo.

Louise lo seguì su per la scaletta. — Crede di poter decollare adesso?

Lui scrutò un'altra volta il feroce incendio. — Chissà perché, ma sapevo che lo avrebbe chiesto.

Il marine semplice Shaukat Daha era di guardia da sei ore alla navetta militare quando l'hangar prese fuoco all'altro lato di Bennett Field. Il maggiore al comando della squadra spedì una mezza dozzina di marine sul posto dell'incendio, ma ordinò agli altri di non muoversi. "Potrebbe essere solo un diversivo" comunicò.

Così Shaukat dovette limitarsi a guardare con le retine potenziate a piena risoluzione quelle fiamme straordinariamente vigorose. Le pompe antincendio che correvano sull'aerodromo erano uno spettacolo notevole: enormi veicoli rossi gremiti di uomini in tute argentee. Naturalmente, quel pianeta folle non aveva meccanoidi estintori. Veri uomini dovevano provvedere a srotolare i tubi. Affascinante.

Il programma di monitoraggio della vista periferica lo avvertì dell'avvicinarsi di due individui. Shaukat modificò la messa a fuoco delle retine. Erano un paio di indigeni, un sacerdote cristiano e un tenente dell'esercito. Shaukat sapeva di essere tecnicamente tenuto a obbedire agli ordini degli ufficiali di Norfolk, ma quel tenente era ridicolmente giovane, un ragazzino. A tutto c'è un limite.

Comunicò al processore di comunicazione della tuta di attivare l'altoparlante esterno. — Signori — disse in tono cortese al loro sopraggiungere. — Temo che la navetta sia zona riservata. Dovrò vedere documenti e un'autorizzazione prima di permettervi di avvicinarvi ulteriormente.

— Ma certo — rispose Quinn Dexter. — Però mi dica, questa è la navetta della fregata *Tantu*?

— Sì, signore.

— Tu sia benedetto, figlio mio.

Irritato da quella qualifica, Shaukat cercò di trasmettere al blocco di comunicazione una risposta moderatamente sarcastica. Le sue nanoniche neurali erano del tutto inerti. La tuta corazzata,

all'improvviso, prese a stringergli il corpo, come se i generatori di valenza integrale si fossero attivati, irrigidendo il tessuto. Tentò di togliersi il casco, ma le braccia non rispondevano. Un dolore tremendo gli detonò in petto. "Attacco cardiaco!" pensò stupefatto. "Allah abbia misericordia, non può essere, ho solo venticinque anni."

Nonostante l'incredulità, la situazione peggiorò. Ogni suo muscolo si contrasse, divenne duro come pietra. Non riusciva a muoversi né a respirare. Il prete lo guardava con un'aria di vago interesse. Il gelo morse la carne di Shaukat, zanne di ghiaccio gli trapassarono ogni poro. L'urlo d'angoscia venne soffocato dalla tuta che si strinse come un cappio attorno alla gola.

Quinn guardò il marine tremare leggermente mentre si scaricava a terra l'energia del suo corpo, spegnendo i motori chimici della vita in ogni cellula. Un minuto più tardi, si avvicinò alla statua morta e le diede un colpetto con l'indice. Si udì un tintinnio cristallino che svanì subito.

— Bello — disse Lawrence, ammirato.

— Una cosuccia molto tranquilla — ammise Quinn, con modesto orgoglio. Si avviò sulla scaletta della navetta.

Lawrence esaminò da vicino la tuta del marine. Goccioline chiare di brina si stavano già formando sul tessuto scuro. Con un fischio d'ammirazione, corse a seguire Quinn.

William Elphinstone riemerse dalla diabolica oscurità e si trovò in un caos di calore, luce, suoni e sensazioni quasi insopportabili. L'ansito d'angoscia al trauma della rinascita suonò assordante alle sue orecchie sensibilissime. L'aria sembrava raschiargli la pelle; ogni molecola era il dente di una sega.

Tanto tempo! Così tanto tempo del tutto privo di sensi. Tenuto prigioniero all'interno di se stesso.

Il suo possessore se n'era andato. Era scomparso. Lo aveva lasciato libero. William uggiolò di sollievo e paura.

Aveva terribili frammenti di ricordi. Un odio ribollente. Un fuoco demoniaco scatenato. Soddisfazione per l'incertezza totale del nemico. Louise Kavanagh.

Louise?

William capiva molto poco. Era seduto, la schiena appoggiata a una

recinzione di rete metallica, le gambe incrociate goffamente. Davanti a lui c'erano centinaia di velivoli allineati in un grande aerodromo. Non aveva mai visto quel posto.

Frastornanti ululati di sirene si alzavano e si abbassavano. Si guardò attorno e vide un hangar sventrato dal fuoco. Fiamme e fumo si levavano ancora da macerie annerite. Vigili del fuoco in tute argentee avevano circondato l'hangar e lo annaffiavano di schiuma. Una quantità incredibile di uomini della milizia si aggirava sul terreno.

— Qui — urlò ai compagni. — Sono qui. — Ma la sua voce era un debole gracidio.

Una navetta della Confederazione volò bassa sul campo, ondeggiò come non fosse del tutto sotto controllo. William la fissò confuso. C'era un altro ricordo associato alla navetta. Forte ma anche sfuggente: un ragazzo morto che penzolava a testa in giù da un albero.

— E tu cosa pensi di fare qui? — La voce apparteneva a uno dei due soldati di pattuglia, a tre metri di distanza da William. Uno lo teneva sotto tiro col fucile. L'altro tratteneva un paio di alsaziani ringhianti.

— Sono... Sono stato catturato — disse William Elphinstone. — Catturato dai ribelli. Però non sono ribelli. Vi prego, dovete ascoltarmi. Sono demoni.

I due soldati si scambiarono un'occhiata. Quello col fucile appoggiò l'arma sulla spalla e impugnò un processore di comunicazione.

— Mi dovete ascoltare — disse William, in tono disperato. — Si sono impossessati di me. Mi hanno posseduto. Sono un ufficiale della milizia della contea di Stoke. Vi ordino di ascoltare.

— Davvero, signore? Ha perso l'uniforme, eh?

William abbassò gli occhi su se stesso. Portava ancora la vecchia uniforme, ma bisognava guardarla da vicino per rendersene conto. Il colore cachi della camicia era sbiadito sotto un disegno a scacchi rossi e blu; dalle cosce in giù, i calzoni erano jeans blu. Poi vide le proprie mani. Sul dorso erano invase da peli neri, e dire che tutti lo avevano sempre preso in giro per le mani tanto delicate, femminili.

Si lasciò sfuggire un gemito di sgomento. — Vi sto dicendo la verità. Dio mi è testimone. — Due visi neutri, impersonali, lo informarono che le sue chiacchiere non servivano a nulla.

William Elphinstone restò appoggiato alla rete metallica finché non arrivò la polizia militare, che lo portò alla piccola stazione di polizia di

Bennett Field. Nemmeno i detective spediti dalla divisione Speciale di Norwich per interrogarlo credettero alla sua storia. Non prima che fosse troppo tardi.

L'asteroide Nyiru orbitava novantamila chilometri al di sopra di Narok, uno dei primi mondi coloniali a etnia keniota. Dopo averlo posizionato, due secoli prima, l'impresa costruttrice creò una sporgenza del diametro di cinquecento metri per le astronavi bitek. In previsione del commercio che avrebbero portato, il Consiglio dell'asteroide la fornì di infrastrutture molto complete. C'era persino una piccola fabbrica chimica per produrre i fluidi nutritivi ingeriti dalle astronavi.

Udat si lamentò che il sapore non era buono. Meyer non era in grado di discutere. Con le migliori cure che Haltam potesse offrire, gli erano occorse sette ore per riprendere conoscenza dopo la fuga da Tranquillity. Risvegliarsi e trovarsi nello spazio interstellare, con un nerofalco preoccupato e dolorante e un equipaggio altrettanto sconvolto da placare, non aiutò il suo fragile stato mentale. Si erano diretti a Narok. Erano stati necessari undici balzi per coprire gli ottanta anni luce, mentre normalmente ne sarebbero bastati cinque.

In tutto quel periodo, il capitano vide la dottoressa Alkad Mzu esattamente due volte. La donna restò chiusa nella propria cabina per la maggior parte del viaggio. Nonostante i blocchi analgesici e i pacchetti medici nanonici avvolti attorno a gambe e braccia, le ferite le procuravano un certo fastidio. Stranamente, rifiutò ad Haltam di programmare i pacchetti delle gambe perché riparassero una vecchia lesione al ginocchio. Né lei né il capitano avevano voglia di rivolgersi salamelecchi. Vennero scambiate poche parole del tutto formali; lei si scusò per le ferite che aveva subito e per il vigore del nemico, lui la informò sui parametri di volo. Tutto lì.

Dopo l'arrivo a Nyiru, lei pagò la somma convenuta senza discutere, aggiunse un cinque per cento, e se ne andò. Cherri Barnes le chiese dove fosse diretta, ma la fragile donna rispose con uno dei suoi sorrisi termonucleari e disse che era meglio per tutti non saperlo.

Svanì dalle loro vite. Rimase il mistero che era quando vi era entrata in modo tanto esplosivo.

Meyer trascorse trentasei ore nell'ospedale dell'asteroide. Fu

sottoposto a procedure di invasione cranica per riparare i danni nell'area dei simbionti neurali. Altri due giorni di recupero ed estesi controlli, e la sua dimissione venne autorizzata.

Cherri Barnes lo baciò quando tornò sul ponte di comando di *Udat*.
— È bello vederti.

Lui le fece l'occhiolino. — Grazie. Per un po' sono stato preoccupato.

— *Tu* eri preoccupato?

"Io ero spaventato" disse *Udat*.

"Lo so. Ma è tutto finito. Tra parentesi, penso che tu ti sia comportato in modo ammirevole mentre ero privo di conoscenza. Sono fiero di te."

"Grazie. Però non voglio essere costretto a farlo un'altra volta."

"Non succederà. Credo che ormai possiamo smettere di cercare di dimostrare quanto siamo in gamba."

"Sì!"

Meyer scrutò i tre membri d'equipaggio. — Qualcuno ha idea di che fine abbia fatto la nostra strana passeggera?

— Temo di no — rispose Aziz. — Ho chiesto in giro al porto, e sono riuscito a sapere soltanto che ha noleggiato un charter. Dopo di che, non un solo byte.

Il capitano si accomodò sulla cuccetta di comando. Dietro gli occhi pulsava ancora una vaga emicrania. Cominciava a chiedersi se sarebbe diventata permanente. I dottori avevano detto che molto probabilmente non sarebbe successo. — Non è un male. Penso che Mzu avesse ragione quando sosteneva che ci conviene non sapere niente di lei.

— In teoria, ottimo — disse Cherri, irritata. — Purtroppo tutti quegli uomini dei servizi segreti hanno visto che siamo stati noi a portarla via da Tranquillity. Se è vero che è tanto pericolosa, adesso siamo in una grossa merda. Vorranno interrogarci.

— Lo so — disse Meyer. — Dio, diventare un bersaglio del servizio antispionaggio alla mia età.

— Potremmo andare noi da loro — disse Haltam. — Perché, siamo realisti, se vogliono prenderci ci prenderanno. Se ci presentiamo noi, dovrebbero capire che non siamo al centro della storia in cui è coinvolta Mzu.

Cherri sbuffò disgustata. — Sì, ma correre dalla polizia segreta del re... Non è giusto. Ho sentito certe storie... Le abbiamo sentite tutti.

— Molto esatto — disse Haltam. — Sono nemici cattivi.

— Tu cosa pensi, Meyer? — chiese Aziz.

Lui non voleva pensarci. I suoi livelli nutritivi erano stati bilanciati alla perfezione dall'ospedale durante la terapia di recupero, ma si sentiva ancora sorprendentemente stanco. Venisse qualcun altro a togliere quel fardello dalle sue spalle. Era quella la risposta, o almeno una scappatoia accettabile.

"Buona idea" commentò *Udat*. "Era simpatica."

— C'è qualcuno che forse potrebbe aiutarci — disse Meyer. — Se è ancora viva. Non la vedo da quasi vent'anni, ed era piuttosto vecchia all'epoca.

Cherri gli scoccò un'occhiata sospettosa. — Una donna?

Meyer sorrise. — Sì. Una signora. Una signora che si chiama Athene. È un'edenista.

— Sono peggio della fottuta polizia segreta di Kulu — protestò Haltam.

— Smettila con questi pregiudizi. Hanno una qualità che svetta su tutte le altre. Sono onesti. Il che è molto più di quel che si possa dire della polizia. E poi, l'edenismo è una cultura che Kulu non potrà mai sovvertire.

— Sei certo che ci aiuterà? — chiese Cherri.

— Non prometto niente. Quello che posso assicurarvi è che se potrà, lo farà. — Li guardò a uno a uno. — Qualcuno ha un'alternativa?

Non ne avevano.

— Okay. Cherri, invia una notifica di decollo al porto. Siamo già stati qui abbastanza.

— Sì, signore.

"E tu, prepara una sequenza di balzi per il sistema solare terrestre."

"Ma certo" rispose *Udat*. Poi aggiunse, in tono carico di desiderio: "Chissà se *Oenone* sarà a Saturno quando arriveremo".

"Chi lo sa? Però sarebbe bello vedere come si è sviluppato."

"Sì. Come hai detto tu, è passato tanto tempo."

Il primo balzo li portò a dodici anni luce dalla stella di Narok. Il secondo aggiunse altri quindici anni luce. Sicuro che il nerofalco si fosse ripreso, Meyer gli ordinò di procedere col terzo balzo.

Lo spazio vuoto si contorse e si aprì sotto l'immensa distorsione creata dalle cellule di configurazione. *Udat* penetrò nell'interstizio che aveva aperto, disponendo l'energia che correva nelle sue cellule in configurazioni più piccole, più minuziose, per supportare la continuità dello pseudotessuto spaziale attorno allo scafo. Distanze prive di lunghezza fisica fluirono lungo il polyp.

"Meyer! Qualcosa non va!"

L'allarmato urlo mentale colpì il capitano come un vero pugno. "Come sarebbe a dire?"

"Il punto di emersione si allontana. Non riesco a fare combaciare la struttura di distorsione con le coordinate."

Collegato com'era alla mente del nerofalco, Meyer poteva sentire lo pseudotessuto cambiare, contorcersi e flettersi attorno allo scafo, quasi fossé un tunnel di fumo ribollente. *Udat* non riusciva a imporre la stabilità necessaria per mantenere l'uniformità del wormhole.

"Cosa succede?" chiese Meyer, in preda all'identico panico.

"Non capisco. C'è un'altra forza in azione sul wormhole. Interferisce col mio campo di distorsione."

"Scavalcala. Dai, tiraci fuori di qui." Sentì una scarica d'energia correre nelle cellule del nerofalco, amplificando il campo di distorsione. L'interferenza divenne più intensa. *Udat* sentì onde formarsi nello pseudotessuto del wormhole. Sussultò quando due onde si abbatterono sullo scafo.

"Non funziona. Non posso mantenere questo output d'energia."

"Stai calmo" implorò Meyer. "Potrebbe essere solo un episodio momentaneo." La sua mente sentì il deflusso d'energia raggiungere livelli esorbitanti. A quel ritmo, restavano soltanto novanta secondi di riserva.

Udat ridusse la forza del campo di distorsione, per conservare energia. Una grande ondata corse nel wormhole, colpì lo scafo. Sul ponte di comando, gli oggetti che non erano fissati sobbalzarono e si sparsero in giro. Meyer, d'istinto, afferrò i braccioli della cuccetta mentre la membrana di restrizione gli si chiudeva addosso.

Il computer di navigazione comunicò che stava per trasmettere un messaggio registrato. Meyer e l'equipaggio poterono solo fissare stupefatti la consolle. L'immagine della dottoressa Mzu invase le loro nanoniche neurali. Non c'era alcuno sfondo: la donna stava al centro

di un universo grigio.

"Salve, capitano Meyer" disse. "Se tutto è andato secondo i miei piani, lei dovrebbe avere accesso a questa registrazione pochi secondi prima di morire. Spiegare il come e il perché della vostra situazione è soltanto un gesto leggermente melodrammatico da parte mia. Il come è piuttosto semplice. State sperimentando una risonanza di feedback di distorsione. È una scoperta collaterale del mio lavoro di trent'anni fa. Ho lasciato nella sezione di supporto vitale un piccolo congegno che ha generato un'oscillazione nel campo di distorsione di *Udat*. Una volta avviata, è impossibile fermarla. Il wormhole stesso funge da amplificatore. La risonanza non cesserà finché esisterà il campo di distorsione, e senza il campo il wormhole collasserà allo stato quantico. Una logica impeccabile alla quale non potrete sfuggire. Sopravvivrete solo finché le cellule di configurazione di *Udat* avranno energia, e si stanno scaricando a un ritmo piuttosto elevato, immagino.

"In quanto al perché, ho scelto proprio voi per liberarmi da Tranquillity perché ho sempre saputo che *Udat* sarebbe stato capace di un'impresa così difficile. Lo so perché ho già visto in azione quel nerofalco. Trent'anni fa, per la precisione. Ricorda, capitano Meyer? Trent'anni fa, quasi esatti, lei faceva parte di una squadra mercenaria di Omuta incaricata di intercettare tre navi della marina di Garissa, la *Chengo*, la *Gambari* e la *Beezling*. Io ero sulla *Beezling*, capitano, e so che lei faceva parte della squadra di Omuta perché quando tutto si è concluso ho consultato le registrazioni dell'attacco fatte dai nostri sensori. *Udat* è una nave molto particolare, per forma, colori e agilità. Siete in gamba, e per questo avete vinto la battaglia. E non sappiamo tutti esattamente cosa è accaduto dopo al mio pianeta natale?"

La registrazione terminò.

Cherri Barnes guardò Meyer, stranamente placida. — È vero? Eri tu?

Lui riuscì solo a rivolgerle un sorriso fioco. — Sì. — "Mi spiace, amico mio."

"Ti amo."

Tre secondi più tardi, l'energia immagazzinata nelle cellule di configurazione di *Udat* si esaurì. Il wormhole, che rimaneva aperto solo grazie all'input artificiale del campo di distorsione, si chiuse. Una fenditura bidimensionale rettilinea, lunga quindici anni luce, apparve

nello spazio interstellare. Per un istante riversò fuori una quantità di radiazioni dure pari alla massa del nerofalco. Poi, quando l'universo tornò in equilibrio, svanì.

2

Nicolai Penovich cercò di non dare a vedere quanto se la facesse sotto quando i gangster, tutti ceffi da professionisti, lo fecero entrare nella suite Nixon. Non che una facciata da macho potesse servire a molto: gli avevano già lasciato intendere che i posseduti erano in grado di capire cosa passasse nella mente di un essere umano. Però non potevano leggerla direttamente o estrarre particolari ricordi. Era quello il suo asso nella manica. Un ricordo, e una preghiera.

A dire il vero, una preghiera maledettamente fragile per scommetterci non solo la vita ma anche la vita dopo la morte.

Lo portarono in un enorme salotto con una morbida moquette bianca e mobili rosa chiaro che somigliavano a fragili sfere di vetro. Diverse porte immettevano nel resto della suite, lastre d'oro alte tre metri. La parete di fronte era un'unica finestra affacciata su New California. Lo spettacolo del pianeta terracompatibile era magnifico.

Uno dei gangster usò il mitra Thompson per spingere Nicolai al centro della stanza. — Resta qui. Aspetta — grugnì.

Un minuto dopo, una delle porte si aprì in silenzio. Apparve una giovane ragazza. Nonostante la situazione, Nicolai restò a bocca aperta. Era fantastica: un viso da ragazzina, con tratti sottolineati da un'ossatura delicatissima. Indossava solo una tunica di stoffa trasparente che rivelava un corpo altrettanto sublime.

A pensarci bene, era vagamente familiare. Però Nicolai non poteva credere di averla conosciuta ed essersene dimenticato.

Lo superò, raggiunse una pila di bauli al lato opposto del salotto. — Libby, dov'è la mia tuta sportiva di pelle rossa? Quella col colletto di maglia argentata. Libby! — Batté il piede sulla moquette.

— Arriva, dolcezza. — In salotto spuntò una donna che andava di corsa. — È nel baule marrone, quello con i capi casual da dopo party.

— Quale sarebbe?

— Questo, dolcezza. Credimi, sei peggio adesso di quando facevamo i tour. — La donna si chinò ad aprire il baule.

Nicolai scrutò con occhi più attenti la ninfetta. Non era possibile...

Al Capone corse dentro, seguito da un nugolo di amici. E sulla sua

identità non c'erano dubbi. Un bell'uomo sui vent'anni, capelli nero inchiostro, guance grassottelle che mettevano in risalto un sorriso quasi eterno. I suoi abiti erano antiquati (e ridicoli a giudizio di Nicolai) come quelli degli altri gangster, però lui li portava con una tale classe che andavano benissimo.

Diede un'occhiata a Jezzibella e fece una smorfia. — Jez, te l'ho già detto, la vuoi smettere di esibirti davanti a gente del genere? Sei praticamente nuda.

Lei girò la testa, si imbronciò, arrotolò una ciocca di capelli attorno a un indice. — E dai, Al, baby, per te è una botta di vita. I ragazzi possono vedere quello che tu hai e che loro non avranno mai. La prova definitiva che tu sei il top dei top.

— Gesù. — Al levò gli occhi al cielo.

Jezzibella balzò da lui, gli diede un buffetto su una guancia. — Non metterci troppo, mio prezioso bene. Ci sono alcune parti di me che hanno bisogno di una seria assistenza. — Fece cenno a Libby di seguirla e si avviò alla porta. La donna le andò dietro, con una tuta fatta di cinque strisce di pelle rossa sistemata su un braccio.

Jezzibella scoccò a Nicolai un timido sorriso, dietro una cortina di riccioli biondo oro. Poi uscì.

Al Capone fissava Nicolai. — Hai qualcosa in mente, amico?

— Sì, signore.

— E sarebbe?

— Ho informazioni per lei, signor Capone. Qualcosa che potrebbe essere molto utile alla sua Organizzazione.

Al annuì. — Okay. Hai superato quella porta, il che dimostra che hai palle a sufficienza. Credimi, non sono molti quelli che arrivano fin qui. Visto che ci sei, prova a convincermi.

— Voglio unirmi all'Organizzazione. So che lei lascia spazio a persone non possedute dotate di talenti speciali.

Al indicò col pollice Avram Harwood, che si trovava nel gruppetto dei suoi vice. — Sicuro. Se Avvy dice che porti buone notizie, entri nel club.

— L'antimateria è una buona notizia? — chiese Nicolai. Sul viso disfatto del sindaco passò un brivido d'orrore.

Al, pensoso, si carezzò il mento con un dito. — Può darsi. Tu ne hai?

— So dove trovarla. E posso assistere la sua flotta di astronavi nel maneggiarla. È una sostanza rischiosa, ma io ho l'addestramento giusto.

— Come mai? Tu sei un federale, o qualcosa di affine. Di certo un G-man. Credevo che l'antimateria fosse illegale.

— Infatti. Però Idria è un piccolo asteroide che fa parte di un sistema stellare con istituzioni potenti. Un sacco di politici cianciano di voler incorporare la nostra assemblea in un'unica amministrazione del sistema, una federazione. Certi membri del Consiglio di Idria e alcuni tecnici dei sistemi di difesa non apprezzano quel tipo di discorso. Abbiamo impiegato parecchio tempo a ottenere l'indipendenza dalla compagnia che ha fondato l'insediamento, e non è stato facile. Così abbiamo fatto i nostri preparativi. Non si sa mai. Diverse delle nostre aziende producono componenti che si possono utilizzare per fabbricare sistemi di confinamento dell'antimateria e propulsori ad antimateria. Il comando di difesa strategica ha anche creato un collegamento con un centro di produzione.

— Quindi tu la puoi ottenere quando vuoi? — chiese Al.

— Sì, signore. Ho le coordinate della stella attorno alla quale orbita il centro di produzione. Posso portarvi là.

— Cosa ti fa pensare che io voglia quella roba?

— Perché lei si trova nella stessa posizione in cui era Idria. New California è grande, ma la Confederazione lo è enormemente di più.

— Mi stai dicendo che sono un moscerino?

— Potrebbe diventarlo, se il Primo ammiraglio venisse a bussare qui.

Al sorrise espansivo. Circondò con un braccio le spalle di Nicolai e gli assestò delle pacche. — Tu mi piaci, ragazzo. Hai ottime qualità. Ecco l'affare che ti propongo. Ti siedi in un angolino col mio amico Emmet Mordden, che è un vero mago di macchine elettriche e affini. Gli dici quello che sai, e se lui dà l'okay, sei dei nostri.

Al chiuse la porta e vi si appoggiò. Rubò un istante alla vita; si concesse una briciola di tempo a tu per tu con la propria mente, per permettere alla sua risoluzione ormai logora di reintegrarsi. "Non mi ero mai reso conto che è così difficile essere me."

Jezzibella era tornata all'incarnazione da atleta, forte, altera. Stava

sdraiata sul letto, le braccia distese dietro la testa, un ginocchio piegato. La tuta aveva imprigionato i seni fra strette catene d'argento, puntando i capezzoli scuri verso il soffitto. A ogni respiro il suo corpo si fletteva in un dispiego di fascino felino.

— Okay — disse Al. — Allora spiegami. Cosa cazzo è l'antimateria?

Lei inarcò la schiena, lo fissò insolente. — Mai.

— Jez! Dimmelo. Non ho tempo per queste stronzate.

Lei fece guizzare la testa da destra a sinistra.

— Porcaccia miseria! — Al andò al letto, afferrò il mento di Jezzibella, la costrinse a guardarlo. — Voglio sapere. Devo prendere decisioni.

Una mano guizzò nell'aria, a colpirlo. Lui riuscì a fermarla appena prima che gli toccasse il viso, ma il cappello volò via. Jezzibella si mise a lottare, respingendolo.

— Hai voglia di giocare, eh? — urlò Al con rabbia. — Vuoi fare i tuoi giochini del cazzo, puttana? — Le afferrò entrambe le braccia, le inchiodò ai cuscini. E la vista del petto che si sollevava sotto la forma rivelatrice della tuta accese il fuoco del drago nel suo cuore. Spinse Jezzibella ancora più sul materasso, estasiato allo spettacolo di quella muscolatura superba che si muoveva impotente. — Chi è il padrone adesso? Chi cazzo ti possiede? — Le strappò la pelle dall'inguine, le aprì le gambe. Poi si inginocchiò tra le cosce di lei, e i suoi abiti evaporarono. Jezzibella emise un gemito, fece un ultimo disperato tentativo di liberarsi. Ma con lui non aveva chance.

Più tardi, all'apice del piacere, Al urlò di meraviglia. La scarica orgasmica trasmessa dal suo corpo era una cosa primitiva, selvaggia, che mandava in estasi ogni singola cellula. Si tenne rigido, prolungando il getto il più a lungo possibile, poi crollò sulle lenzuola di seta.

— Così va meglio, baby — gli disse Jezzibella, carezzandogli le spalle. — Odio quando sei teso.

Al le sorrise languidamente. Lei era di nuovo la dolce micina, tutta adorante preoccupazione sotto la corona di riccioli dorati. — Impossibile, donna. Impossibile che tu sia umana.

Lei gli baciò il naso. — Dell'antimateria hai bisogno, Al — disse. — Se hai un'occasione, prendila.

— Non ti seguo — borbottò Al. — Lovegrove dice che è solo un altro

tipo di bomba. E abbiamo già parecchi ordigni atomici.

— Non è solo un tipo migliore di bomba, Al. Puoi usarla anche per alimentare vespe da combattimento e astronavi, portare a livelli enormemente più elevati le loro prestazioni. Se vuoi, è la stessa differenza che c'è tra un fucile e un mitra. Tutti e due sparano proiettili, ma quale preferiresti impugnare?

— Buon punto.

— Grazie. Anche se la campagna contro gli asteroidi procede bene, non abbiamo nemmeno lontanamente la parità numerica con le forze convenzionali della Confederazione. Però l'antimateria è una superba moltiplicatrice di forza. Se ne hai un po', ci penseranno su due volte prima di lanciare qualunque offensiva.

— Jeeze, sei una strafottuta meraviglia. Devo andare a organizzare la cosa coi ragazzi. — Al si mise a sedere sul letto, appoggiò i piedi sul pavimento, e cominciò a richiamare gli abiti dal regno magico nel quale erano spariti.

— Aspetta. — Jezzibella si strusciò contro la sua schiena, allungò le braccia a stringerlo. — Non agire di fretta, Al. Dobbiamo rifletterci su. Avrai problemi con l'antimateria, è perfida. E voialtri non sarete d'aiuto.

— Sarebbe a dire? — domandò lui, ombroso.

— I vostri poteri d'energia influiscono sui circuiti elettronici e d'alimentazione. Con l'antimateria non ve lo potete permettere. Metti un posseduto nei paraggi di un sistema di confinamento, e tutti quanti vedremo la seconda metà dell'esplosione dall'aldilà. Quindi, dovranno essere non posseduti a occuparsene.

— Merda. — Al si grattò i capelli, disperatamente incerto. L'Organizzazione si basava sul principio di tenere i non posseduti sul filo del rasoio, sotto il suo tallone. Era necessario avere un gruppo al fondo della scala gerarchica, qualcuno da sorvegliare su base permanente; teneva occupati i soldati dell'Organizzazione, dava loro un obiettivo. Farli obbedire agli ordini. Ma dare l'antimateria ai non posseduti avrebbe alterato in maniera drastica gli equilibri. — Non sono troppo sicuro, Jez.

— Non è un problema così grave. Devi solo accertarti di avere il perfetto controllo su chi assegnerai all'antimateria. Possono pensarci Harwood e Leroy. Ti possono fare avere in ostaggio le famiglie di quei

tizi.

Al ci pensò su. Gli ostaggi potevano funzionare. Sarebbe occorso un grosso sforzo per approntare la cosa, e i soldati dell'Organizzazione sarebbero finiti in prima linea. Rischioso.

— Okay. Ci proveremo.

— Al! — Jezzibella lanciò uno strillo da ragazzina e si mise a baciargli la gola con foga esuberante.

I vestiti di Al, materializzati a metà, svanirono di nuovo.

L'ufficio dei capi di stato maggiore era uno di quei locali dal lusso esagerato che solo i funzionari governativi d'alto livello si possono permettere: i costosi arredi d'artigianato erano disposti attorno a un lungo tavolo di legno massello che occupava il centro. Una parete poteva essere resa trasparente, per dare a chi stava all'interno una visuale del centro operazioni tattiche.

Al sedette a capo del tavolo e salutò con un cenno della mano i suoi vice più stretti. Non sorrideva, a indicare che si trattava di un incontro strettamente di lavoro.

— Okay — disse. — Allora, cos'è successo? Leroy?

Il corpulento manager guardò il suo boss. Aveva un'espressione fiduciosa. — Mi sono all'incirca tenuto al piano originale di conquista che avevamo steso. L'ottantacinque per cento del pianeta è sotto il nostro controllo. Non ci sono centri industriali o militari che sfuggano alla nostra influenza. La struttura amministrativa che Harwood ha messo in piedi sembra funzionare. Circa il venti per cento della popolazione non è posseduto, e fa quello che ordiniamo noi.

— Ne abbiamo bisogno? — chiese Silvano Richmann ad Al, senza nemmeno guardare Leroy.

— Leroy? — disse Al.

— Per le grandi aree urbane, quasi certamente — rispose Leroy. — Le cittadine e i paesi possono andare avanti con abitanti posseduti che forniscano un contributo energetico combinato. Però nelle città c'è ancora bisogno di mantenere efficienti i servizi. Non si può far scomparire nel nulla tutto quel pattume. A quanto pare, i posseduti non sono in grado di creare cibo commestibile dalla materia inorganica, quindi bisogna tenere in piedi la rete dei trasporti per fare arrivare generi alimentari. Al momento stiamo sfruttando le riserve

presenti nei magazzini, il che significa che prima o poi dovremo attivare un qualche sistema economico per convincere gli agricoltori a continuare a rifornire le città. Il problema è che i posseduti che vivono nelle aree rurali non sono inclini a lavorare troppo, e comunque io non ho la più pallida idea di cosa potremmo utilizzare come denaro, visto che per voi contraffarlo è tanto facile. Forse dovremo ricorrere al baratto. Un altro problema è che i posseduti non riescono a produrre oggetti di lunga durata. Una volta usciti dall'influenza della vostra energia, si dissociano nelle componenti di base. Quindi bisognerà rimettere in attività parecchie fabbriche. In quanto all'area militare, i non posseduti sono indiscutibilmente necessari, ma quello è il campo di Mickey.

— Okay. Te la sei cavata bene, Leroy — disse Al. — Tra quanto avrò il controllo totale là sotto?

— Hai già il controllo di tutto ciò che conta. Ma l'ultimo quindici per cento sarà un osso duro. Buona parte della resistenza viene dall'hinterland, zone di campagna con abitanti di carattere forte. Gente robusta, testarda. Molti si sono asserragliati sul territorio con le loro armi. Silvano e io abbiamo organizzato squadre di cacciatori, ma da quanto abbiamo visto sinora sarà una campagna lunga e sporca, per entrambe le parti. Loro conoscono il terreno, le nostre squadre no. È un vantaggio che pareggia quasi i poteri d'energia.

Al grugnì ironico. — Vuoi dire che dovremo combattere pulito?

— La situazione è piuttosto alla pari — rispose Leroy. — Ma alla fine vinceremo noi, è inevitabile. Però non chiedermi previsioni sui tempi.

— Va bene. Voglio che tu continui a ruminare sull'idea dell'economia. Dobbiamo mantenere una società che funzioni, là sotto.

— Ricevuto, Al.

— E tu come te la passi, Mickey?

Mickey Pileggi lasciò la sua postazione, balzò in piedi. Aveva la fronte imperlata di sudore. — Piuttosto bene, Al. Abbiamo spezzato le reni a quarantacinque asteroidi con la prima azione. I più grossi, quelli con le postazioni industriali più importanti. Quindi adesso abbiamo in mano un armamento triplo rispetto a prima. Per il resto degli insediamenti basterà un'operazione di pulizia. Là fuori non c'è più niente che possa minacciarci.

— Hai equipaggi per tutte le nuove navi?

— Ci stiamo lavorando, Al. Non è facile come sul pianeta. Qui ci sono di mezzo grandi distanze. Le nostre linee di comunicazione non sono così perfette.

— Reazioni degli Edenisti?

— Niente di serio. Ci sono state scaramucce con spaziofalchi attorno a tre asteroidi. Abbiamo subito perdite. Niente attacchi seri di rappresaglia, però.

— Probabilmente risparmiano le forze — disse Silvano Richmann. — È quello che farei io.

Al fissò Mickey con quel certo sguardo (Dio, le ore che aveva trascorso a Brooklyn per fare pratica). Non aveva perso il suo effetto: il tic del povero vecchio Mickey ripartì come fosse stato premuto un interruttore. — Quando ci saremo impossessati di tutte le navi all'ancora sugli asteroidi, saremo abbastanza forti da schiantare gli Edenisti?

Gli occhi di Mickey si persero nella disperata ricerca di alleati. — Può darsi.

— Il problema è come li vuoi prendere, Al — intervenne Emmet Mordden. — Dubito che potremmo mai sottometterli, o indurli a subire la possessione, o a consegnare i loro habitat al controllo dell'Organizzazione. Fidati di me. Sono completamente diversi da qualunque tipo di persona tu abbia mai conosciuto. Tutti quanti, anche i bambini. Potresti riuscire a ucciderli, distruggere i loro habitat. Ma conquistarli? Non credo proprio.

Al strinse le labbra, studiò Emmet. Completamente diverso da Mickey: timido, sì, però sapeva il fatto suo. — Cosa mi stai dicendo?

— Che devi fare una scelta.

— Quale scelta?

— Se servirti o no dell'antimateria. L'edenismo ha il monopolio della fornitura di elio-3, il carburante utilizzato da tutte le astronavi, stazioni industriali e piattaforme spaziali, e noi sappiamo bene che bisogna tenerle alimentate. Ora, nel sistema di New California sono immagazzinate scorte enormi di elio, però alla lunga si esauriranno. Il che significa che dobbiamo arrivare alla fonte se vogliamo continuare a far volare le nostre astronavi e mantenere il predominio sul pianeta. O questo, o dovremo usare l'alternativa.

— Giusto — concesse Al. — Emmet, hai parlato con quel tizio, Penovich. Non tira bidoni?

— Per quanto posso capire, no. Come minimo sa parecchio sull'antimateria. Direi che può portarci al centro di produzione di cui parla.

— Abbiamo navi che la possano contenere?

Emmet assunse un'espressione infelice. — Navi, sì, non c'è problema. Però, Al, se parliamo di astronavi con propulsione ad antimateria, bisognerà usare una grossa quantità di non posseduti per farle volare. I nostri poteri d'energia non sono adatti alla guerra spaziale. Anzi, se mai metterebbero le nostre navi in posizione di svantaggio.

— Lo so — annuì tranquillo Al. — Però, merda, possiamo rivolgere questa cosa a nostro vantaggio, se ce la giochiamo bene. Dimostrerà che i non posseduti hanno un ruolo nell'Organizzazione come chiunque altro. Ottima pubblicità. E poi, quei tipi potenziati ci hanno aiutati sugli asteroidi, no?

— Sì — ammise a malincuore Silvano. — Sono in gamba.

— Allora è deciso — disse Al. — Le nostre astronavi faranno un tentativo con gli Edenisti, ovvio. Vediamo se riusciamo a rubargli le miniere di elio. Nel frattempo, ci copriamo con una bella polizza d'assicurazione. Emmet, comincia a mettere assieme le navi che ti occorreranno. Silvano, voglio che tu e Avvy vi mettiate al lavoro sugli equipaggi. Dovrete servirvi solo di non posseduti che abbiano famiglia, rendo l'idea? E prima che partano, voglio quelle famiglie qui a Monterey, per le vacanze della loro vita. Sbattete fuori tutti dal complesso residenziale e ospitatele lì.

Silvano ebbe un sorriso avido. — Contaci, Al. Sono con te.

Al restò a guardarli mentre cominciavano a eseguire le sue istruzioni. L'operazione procedeva liscia come l'olio, il che creava un suo problema. Un punto che era sfuggito persino a Jez; d'altra parte, in quel campo lui aveva un'esperienza molto più massiccia di lei. I vice si stavano abituando a esercitare il potere, imparavano a tirare le leve. Per ora avevano tutti un proprio territorio, ma di lì a poco si sarebbero messi a pensare. E, sicuro come il fatto che le galline caghino uova, uno di loro ci avrebbe provato. Al si guardò attorno e si chiese chi lo avrebbe fatto.

Kiera Salter, dalla poltrona del presidente del consiglio d'amministrazione della Magellanic, scrutò il suo nuovo regno. L'ufficio si trovava in uno dei pochi edifici all'interno dell'habitat, una torre circolare di quindici piani ai piedi della calotta nord. Le finestre offrivano un'affascinante panoramica sull'interno. I castani sfumati dell'arido semi-deserto erano direttamente davanti alla finestra; lasciavano lentamente spazio al verde tranquillo di campi e foreste che cingevano la zona centrale, per poi sfumare nelle grandi pianure ondulate, al momento dominate da una pianta xeno di un rosa vivido. Tutt'attorno alle pianure, a creare un acuto contrasto, il mare circonfluente: un'ampia fascia di turchese quasi luminoso screziato di vivaci scintillii. Alto e sereno al di sopra di tutto, il tubo assiale d'illuminazione spandeva la luce forte di un sole a mezzogiorno. L'unico dato incongruo nella pace della scena erano la dozzina di nubi che splendevano di un fioco rosso.

C'erano ben poche altre prove del colpo di stato che lei aveva guidato: uno o due modesti sbuffi di fumo nero, un aereo della polizia schiantato nel parco davanti all'atrio di un grattastelle. La maggior parte dei veri danni si era verificata all'interno dei grattastelle, ma le sezioni importanti, gli impianti industriali e lo spazioporto, se l'erano cavata con lievi ammaccature.

Il piano di Kiera si era dimostrato valido. Chiunque entrasse in contatto con un posseduto veniva immediatamente contagiato, a prescindere dal suo status sociale. Onde di possessione si erano diffuse dal diciassettesimo piano del grattastelle Diocca, dapprima lentamente, poi guadagnando una forza progressiva col crescere delle vittime. I posseduti erano passati al grattastelle vicino.

Ovviamente, Rubra aveva avvertito la popolazione, aveva spiegato da cosa stare in guardia, svelato dove si trovassero i posseduti. Aveva diretto polizia e mercenari potenziati, teso agguati ai posseduti. Però, per quanto bravi, gli uomini a disposizione di Rubra dipendevano pesantemente dal loro hardware, il che diede ai posseduti un vantaggio letale. Al di là di tecnologie elementari come un'arma a proiettili chimici, tutto li aveva traditi. I loro fucili si erano inceppati in momenti critici, i processori avevano prodotto dati falsi. Rubra non tentò nemmeno di far uscire la piccola squadra di meccanoidi d'assalto

di Valisk.

Nelle aree di attracco dello spazioporto, gli scafi in polyp delle navi possedute cominciarono a gonfiarsi in uno sfavillio di esotici disegni di luce, emergendo dalle convulsioni come inferifalchi perfettamente adulti. Astronavi dalle forme fantastiche ed enormi arpie decollarono dall'habitat per andare a sfidare gli spaziofalchi e le fregate di Srinagar in cauto avvicinamento. Le navi militari se n'erano andate, rinunciando al tentativo di aiutare la popolazione.

L'autorità di Kiera copriva ora l'intero habitat e si estendeva per un'area di centomila chilometri di diametro all'esterno di Valisk. Nell'insieme, un regno tutt'altro che male per un'ex donna di società di Nuova Monaco. In passato, aveva brevemente intravisto il ruolo, l'influenza, l'importanza e il rispetto che l'autorità conferisce. Avrebbe potuto essere tutto suo anche allora; aveva la cultura, i soldi di famiglia, e suo marito possedeva capacità e ambizioni. Gli sarebbe spettato di diritto un posto al governo, forse persino la carica di cancelliere (così sognava e prevedeva lei). Ma lui aveva fallito. Tradito da ambizioni e mancanza di pazienza, aveva concluso accordi sbagliati andando in cerca di scorciatoie. Una serie di errori che avevano condannato Kiera a un'esistenza vuota nella grande casa di campagna, a lavorare assiduamente per enti di carità, compatita ed evitata dalle donne del bel mondo che un tempo riteneva intime amiche. Si era riempita sempre più di amarezza e risentimento.

Adesso Kiera Salter era tornata, più giovane e carina di prima. E gli errori e le debolezze degli anni trascorsi non si sarebbero ripetuti. Mai.

— Abbiamo concluso con l'ultimo grattastelle tre ore fa — annunciò al Consiglio che aveva messo assieme, scegliendo con cura minuziosa la maggior parte dei membri. — Ora Valisk appartiene a noi.

Applausi e qualche fischio.

Lei aspettò che si spegnessero. — Bonney, quanti non posseduti restano?

— Direi un paio di centinaia — rispose la cacciatrice. — Si nascondono. Con l'aiuto di Rubra, è ovvio. Rintracciarli richiederà tempo. Ma non hanno modo di scappare. Prima o poi li troverò.

— Rappresentano un pericolo?

— L'ipotesi peggiore sarebbe qualche sabotaggio, ma considerato che possiamo sentirli se si avvicinano, sarebbero eventi di brevissima

durata. No, credo che l'unico che ci possa fare del male adesso sia Rubra. Però non so abbastanza di lui e delle sue capacità.

Tutti si girarono a guardare Dariat. Kiera non lo avrebbe voluto nel Consiglio, ma la sua comprensione dell'affinità e dell'habitat non aveva pari. Avevano bisogno della sua esperienza per affrontare Rubra, Nonostante quello, lei non lo considerava un possessore perfetto: era pazzo, di una pazzia molto irrequieta. Le sue priorità erano troppo diverse dalle loro. Il che lo rendeva, agli occhi di Kiera, un fattore di rischio, e pericoloso.

— Nell'ipotesi più estrema, Rubra potrebbe azzerare l'intero ecosistema — disse calmo Dariat. — Controlla la gestione dell'ambiente e gli organi digestivi. Questo gli dà un potere enorme. Potrebbe rilasciare tossine nell'acqua e nel cibo, sostituire l'attuale atmosfera con azoto puro e soffocarci, inviarne anche nello spazio. Può spegnere il tubo assiale d'illuminazione e congelarci, o lasciarlo acceso e cuocerci. Niente di tutto questo lo danneggerebbe a lungo termine. La biosfera si può reinstallare, la popolazione umana si può sostituire. Della vita degli uomini a lui importa ancor meno che a noi. Il suo unico interesse è se stesso. Come vi ho detto fin dall'inizio, tutto ciò che possiamo riuscire a fare sarà inutile finché non verrà eliminato. Ma non mi avete dato retta.

— Allora, testa di merda, perché non ha ancora fatto niente di tutto questo? — chiese sprezzante Stanyon.

Kiera gli mise una mano sulla gamba sotto il tavolo. Era un buon braccio destro; la sua forza temibile aveva parecchio peso nell'obbedienza che lei riceveva; era anche un ottimo sostituto di Ross Nash a letto. Però la luminosa intelligenza non era una delle sue qualità.

— Già — disse secca a Dariat. — Come mai?

— Perché abbiamo in mano un elemento chiave che lo frena — rispose Dariat. — Possiamo ucciderlo. Gli inferifalchi sono forniti di vespe da combattimento capaci di distruggere un centinaio di habitat. Siamo in una situazione da equilibrio del terrore. Se ci combattiamo apertamente, morremo tutti e due.

— Apertamente? — latrò Bonney.

— Sì. In questo momento Rubra starà conferendo col Consiglio edenista sui metodi per annullare la possessione. E, come sapete, io

sto studiando tecniche per trasferire la mia personalità negli strati neurali senza bloccare lui. In quel modo potrei assumere il controllo dell'habitat e contemporaneamente eliminare Rubra.

"Il che non è esattamente la soluzione che voglio" pensò Kiera.

— Allora perché non lo fai? — chiese Stanyon. — Infilati dentro e combatti il bastardo sul suo terreno. O non hai le palle?

— Le cellule degli strati neurali accettano solo le routine di pensiero di Rubra. Se una routine di pensiero non è derivata dalla sua struttura di personalità, non funziona negli strati neurali.

— Ma tu hai già manipolato le routine.

— Infatti. Ho modificato quello che c'era, non ho sostituito niente. — Dariat sospirò teatralmente, appoggiò il mento sulle mani. — Sentite, sono quasi trent'anni che lavoro a questo problema. I mezzi convenzionali si sono dimostrati del tutto inutili. Poi ho creduto di avere trovato la risposta nell'affinità potenziata da questi poteri d'energia. Potevo servirmene per modificare sezioni degli strati neurali, costringere le cellule ad accettare le routine della mia personalità. Stavo esplorando quell'approccio quando quel cretino ubriacone di Ross Nash ha fatto saltare la nostra copertura. Così siamo usciti allo scoperto e abbiamo mostrato a Rubra cosa siamo capaci di fare. Ottimo, però così abbiamo buttato il vantaggio della sorpresa. Rubra sta in guardia come mai in passato. Ne ho avuto ampie prove nelle ultime dieci ore. Se cerco di penetrare in una zona degli strati neurali pronta ad accettarmi, lui la scollega dall'architettura di omogeneità, fa qualcosa ai componenti bioelettrici delle cellule, che restano uccise all'istante. Non chiedetemi cosa. Manda in avaria i regolatori chimici naturali, oppure le cuoce con scariche di impulsi nervosi. Non lo so! Però riesce a bloccare ogni mio passo.

— Tutto molto interessante — commentò fredda Kiera. — Però quello che abbiamo bisogno di sapere noi è se puoi sconfiggerlo.

Dariat sorrise, lo sguardo perso nel nulla. — Sì. Lo sconfiggerò. Mi sento toccato dalla Signora Chi-ri. Ci deve essere un modo, e finirò per trovarlo.

Gli altri membri del Consiglio si scambiarono occhiate irritate o preoccupate, a parte Stanyon, che si limitò a un grugnito di disgusto.

— Allora possiamo presumere che Rubra non rappresenti una minaccia immediata? — domandò Kiera. La devozione di Dariat alla

religione del Ponte Stellare, con i signori e le signore dei regni, le sembrava un altro indice della sua instabilità.

— Sì — confermò Dariat. — Ovviamente, manterrà lo stato di guerra. Elettro-esecuzioni, domestici che vi scagliano massi sul cranio. E dovremo rinunciare a tunnel di comunicazione e ascensori. Sarà sgradevole, ma possiamo sopportarlo.

— Fino a quando? — chiese Hudson Proctor, un ex generale che Kiera aveva arruolato nel suo entourage iniziale per farsi aiutare a pianificare una strategia. — Rubra è qui con noi, e fuori ci sono gli Edenisti. Tutti e due stanno facendo del loro maledetto meglio per rispedirci nell'aldilà. Dobbiamo fermarli, dobbiamo combattere. Mi venga un accidente se sono pronto a restarmene seduto ad aspettare che vincano. — Passò gli occhi lungo il tavolo, rinfrancato dal livello di muto sostegno che gli dimostrava il Consiglio.

— I nostri inferifalchi non hanno niente da invidiare agli spaziofalchi — disse Kiera. — Gli Edenisti non possono arrivare a Valisk. Possono solo tenersi a distanza di sicurezza e guardare. Non li ritengo affatto un problema, tanto meno una minaccia.

— Gli inferifalchi possono essere all'altezza degli spaziofalchi in battaglia, ma cosa li spingerà a restare a proteggerci?

— Dariat? — disse Kiera, irritata di doversi rivolgere un'altra volta a lui. Però era stato lui a intuire come tenere gli inferifalchi fedeli a Valisk.

— Le anime che posseggono gli inferifalchi ci aiuteranno per tutto il tempo che vorremo — rispose Dariat. — Noi abbiamo qualcosa che loro desiderano. Corpi umani. Tutti i discendenti di Rubra possono usare l'affinità per conversare coi nerofalchi della Magellanic. Il che significa che le anime possono lasciare gli inferifalchi e rientrare nei corpi umani come ne sono usciti. In questi giorni abbiamo catturato discendenti di Rubra a sufficienza per fornire un corpo umano a ogni possessore di un inferofalco. Sono tutti chiusi in contenitori a zero-tau, in attesa.

— In attesa di cosa? — chiese Hudson Proctor. — È questo che non capisco. Anzi, non so nemmeno perché ci prendiamo il disturbo di stare a discutere di queste cose.

— Allora tu cosa suggerisci di fare? — domandò Kiera.

— Ma è maledettamente ovvio. Andiamocene. Adesso! Sappiamo di

poterlo fare. Uniti, abbiamo il potere di trasportare Valisk fuori da questo universo. Possiamo creare un nostro universo attorno a noi, con nuove leggi. Un posto dove non ci sia una vuota eternità ad attenderci, dove saremo perfettamente sigillati dall'aldilà. Lì saremo al sicuro da Rubra, dagli Edenisti, da chiunque. Al sicuro, e immortali.

— Giustissimo — disse Kiera. Molte anime erano tornate in vita solo da poche ore, ma già il loro desiderio cresceva: fuggire, nascondersi a quel cielo paurosamente vuoto. L'ambiente chiuso di Valisk era meglio di un pianeta, ma Kiera odiava i grattastelle con le finestre che mostravano le stelle nude, che le ricordavano di continuo l'aldilà. "Sì" pensò "dovremo lasciare questi panorami. Ma non ancora." Altri istinti, più antichi, modellavano i suoi pensieri. Perché, non appena Valisk fosse partito per un universo dove tutto diventava possibile a ogni singolo individuo, il bisogno di una leadership sarebbe svanito, perso tra i sogni dell'eterna vita sibaritica che avrebbe accolto tutti. Kiera Salter avrebbe smesso di essere qualcosa di speciale. Forse era inevitabile, ma non c'era alcun bisogno di affrettare il processo. — E la minaccia rappresentata da noi stessi? — domandò a tutti, con un'acuta nota di curiosità nella voce. Come se l'evidente problema fosse già stato risolto da qualcuno.

— Quale minaccia? — chiese Stanyon.

— Pensateci su. Per quanto tempo pensiamo di lasciare questo universo?

— Io non avrei intenzione di tornare — ribatté Hudson Proctor, caustico.

— Nemmeno io. Ma l'eternità è un tempo piuttosto lungo, no? E già da oggi dobbiamo cominciare a pensare in quei termini.

— E con ciò? — chiese lui.

— E con ciò, quante persone ci sono al momento su Valisk? Stanyon?

— Circa novecentomila.

— Meno di novecentomila persone. E lo scopo dell'esistenza, o la definizione migliore che io riesca a darne, è fare esperienze. Provare tutto il possibile per tutto il tempo possibile. — Rivolse un sorriso macabro al Consiglio. — Questa realtà non cambierà, qualunque universo occupiamo. Al momento, non siamo in numero sufficiente, se vogliamo continuare a offrire a noi stessi esperienze nuove e diverse

per tutta l'eternità. Dobbiamo avere varietà per generare di continuo nuova freschezza, se no non faremo altro che eseguire per sempre variazioni sul terna. Cinquantamila anni, e avremo un bisogno tale di cambiare che saremo persino disposti a tornare qui solo per provare qualcosa di nuovo. — Li aveva in pugno. Vedeva e sentiva dubbi e insicurezze detonare nelle loro menti.

Hudson Proctor si appoggiò allo schienale della poltrona, rivolse a Kiera un sorriso languido. — Forza, vai avanti. È chiaro che ci hai pensato su. Qual è la soluzione?

— Abbiamo due possibilità. Uno, ci serviamo degli inferifalchi per evacuare su un mondo terracompatibile e ricominciamo da capo la campagna di possessione. Personalmente, odierei correre questo rischio. Le navi da guerra di Srinagar possono non essere in grado di arrivare a Valisk, ma se cercassimo di atterrare sul pianeta diventeremmo bersagli da tiro a segno. L'alternativa è farci furbi e raccogliere gente qui. Valisk può ospitare come minimo sei o sette milioni di persone, senza considerare l'apporto dei nostri poteri d'energia. Sei milioni di individui dovrebbero bastare a mantenere viva e fresca la nostra società.

— Stai scherzando. Portare qui più di cinque milioni di persone?

— Sì. Occorrerà tempo, ma si può fare.

— Portare un po' di gente, d'accordo, ma così tanta... La nostra popolazione crescerà comunque, no?

— Non certo di cinque milioni d'individui. Dovremmo rendere la gravidanza obbligatoria per tutte le donne nei prossimi dieci anni. Il nostro Consiglio può essere al potere oggi, ma prova a fare accettare una misura simile, e vedrai quanto dureremmo.

— Io non parlo di adesso. Parlo di dopo. Avremo figli dopo che ce ne saremo andati.

— Sicuro? Questi non sono i nostri corpi. Non sarebbero mai i nostri veri figli. L'imperativo biologico non ci domina più. Questi corpi sono recettori sensoriali per la nostra coscienza, niente di più. Io di certo non ho intenzione di avere figli.

— Va bene. Anche ammesso che tu abbia ragione, e non sto dicendo che sia così, come intendi agire? Manderai gli inferifalchi in missioni di pirateria a catturare gente?

— No — rispose Kiera, fiduciosa. — Li inviteremo. Hai visto le tribù

del Ponte Stellare. Esistono ribelli come loro in ogni società della Confederazione. Io lo so bene. Uno degli enti assistenziali per i quali lavoravo aveva come obiettivo la riabilitazione dei giovani incapaci di adattarsi alla vita moderna. Raduniamo tutti i disadattati, e potremmo riempire venti habitat come questo.

— Ma come faremo? Cosa li spingerà a desiderare di venire qui su Valisk?

— Dobbiamo solo trovare il messaggio giusto. Tutto qui.

Anche di giorno, Burley Palace appariva diviso dalla città di Atherstone. Circondato da un esteso parco in cima a una modesta collina, scrutava i quartieri che si stendevano sotto con compassato distacco regale. Di sera, l'isolamento lo rendeva decisamente imperioso. Le luci di Atherstone trasformavano autostrade, viali e piazze in un mare color madreperla che brillava e vibrava come fosse vivo. Esattamente al centro, però, il terreno attorno al palazzo era un lago di tenebra e, al centro del lago, Burley Palace sfolgorava ancora più che sotto il sole di mezzogiorno, illuminato da una corona di cinquecento riflettori. Era visibile praticamente da ogni angolo della città.

Ralph Hiltch lo osservò attraverso i sensori della navetta. Un edificio neoclassico con innumerevoli ali disposte ad angoli non esattamente retti, e cinque quadrilateri che racchiudevano giardini verdeggianti. Era quasi l'una del mattino, ma erano molti gli automezzi in corsa sul lungo sentiero d'accesso che tagliava il parco. I fari creavano un flusso continuo di luce bianca. Per quanto altamente ornamentale, il palazzo era il vero centro di governo: visto lo stato d'allerta planetaria, tutta quell'attività era più che prevedibile.

Il pilota atterrò su una delle pedane sistemate con discrezione sul tetto. Ad aspettare Ralph c'era Roche Skark, con due guardie del corpo un paio di metri più indietro.

— Come sta? — chiese il direttore dell'agenzia di controspionaggio.

Ralph gli strinse la mano. — Sono ancora intero, signore. A differenza di Mortonridge.

— Lei soffre di un brutto caso di sensi di colpa, Ralph. Spero non oscurino le sue capacità di giudizio.

— No, signore. Comunque, non sono sensi di colpa. Solo

risentimento. Li avevamo quasi sconfitti. Eravamo arrivati così vicino.

Roche gli rivolse un’occhiata comprensiva. — Lo so, Ralph. Però lei li ha cacciati da Pasto, e a me pare un risultato colossale. Pensi a cosa sarebbe successo se la città fosse caduta in mano a individui come Annette Ekelund. Mortonridge moltiplicato per cento. E se avessero posseduto tante persone non si sarebbero accontentati di fermarsi lì, come hanno fatto sulla penisola.

— Sì, signore.

Entrarono nel palazzo.

— L’idea che avete avuto voi due è attuabile? — chiese Roche.

— Credo di sì, signore. E le sono grato di avermi permesso di esporla personalmente alla principessa. — Il piano era nato dai colloqui che Ralph e il colonnello Palmer avevano avuto nei rari momenti di calma dei due frenetici giorni di evacuazione di Mortonridge. Ralph sapeva che conteneva elementi da sottoporre in prima persona alla principessa. Temeva venisse diluito da analisti ed esperti di tattica della marina, se fosse passato attraverso i normali canali procedurali. Qualcuno avrebbe senz’altro provveduto a smussare gli angoli duri per presentare un concetto ben levigato, politicamente accettabile. Che non avrebbe funzionato. Solo il cento per cento di aderenza alla proposta poteva portare al successo.

A volte, quando riusciva a distaccarsi un po’ da se stesso e osservare la personalità ossessiva nella quale si era trasformato, si chiedeva se non fosse in overdose di arroganza.

— Date le circostanze, era il minimo che potessimo fare — disse Roche Skark. — Come le ho detto, i suoi sforzi non sono passati inosservati.

Sylvester Geray li aspettava nella sala di ricevimento decagonale, con fulgidi pilastri in oro e platino. Lo scudiero in alta uniforme accettò a malincuore la tuta dei marine che Ralph aveva preso in prestito, poi aprì una serie di porte.

Dopo l’opulenza delle altre stanze, l’ufficio della principessa Kirsten appariva quasi modesto. Lo studio tranquillo e raffinato dal quale un nobile poteva gestire i propri terreni. Ralph non riusciva quasi ad accettare il concetto che l’intero sistema stellare di Ombey venisse governato da quella stanza.

Si avvicinò alla scrivania. Provava il bisogno di fare un saluto

militare, ma sapeva che sarebbe parso ridicolo: non era nell'esercito. La principessa non era molto diversa dalla sua immagine mediatica, una signora dall'aria solenne ferma a una perenne mezza età. Il senso di disciplina non impedì a Ralph di studiarne il viso. Ed eccolo, il classico naso dei Saldana, un nasino elegante con la punta rivolta all'ingiù; all'incirca l'unico tratto delicato. La principessa possedeva un fisico tanto robusto da rendere impossibile immaginare che potesse trasformarsi in una fragile, vecchia nonna.

Kirsten lo accolse con un generoso cenno del capo. — Signor Hiltch. In carne e ossa, finalmente.

— Sì, signora.

— Grazie di cuore di essere qui. Se vuole accomodarsi, possiamo cominciare. — Ralph sedette a fianco di Roche Skark, felice dell'illusione di protezione che gli dava il suo boss. Jannike Dermot lo scrutava con qualcosa di molto simile all'aperto divertimento. A parte lo scudiero, l'unica altra persona nella stanza era Ryle Thorne, che sembrava del tutto disinteressato alla presenza di Ralph.

— Faremo partecipare anche l'ammiraglio Farquar — disse Kirsten. Chiese al processore della scrivania una sensoconferenza a livello uno di sicurezza. La bolla bianca li ingoiò.

Ralph si trovò seduto alla destra dell'ammiraglio, all'altro capo del tavolo rispetto alla regina.

"Se vuole riassumerci l'attuale situazione di Mortonridge, signor Hiltch" disse Kirsten.

"Signora. L'operazione principale di evacuazione è terminata. Grazie agli avvertimenti che abbiamo trasmesso, siamo riusciti a raccogliere oltre diciottomila persone sugli aerei e sulle navette della Regia marina. Altre sessantamila hanno imboccato la M6 e sono fuggite prima che l'autostrada collassasse. I sensori dei satelliti indicano che circa ottocento imbarcazioni cariche di profughi sono dirette all'area continentale. Al momento, la nostra priorità è cercare di prelevare passeggeri dalle barche più piccole, terribilmente sovraccariche."

"Il che ci lascia con due milioni circa di persone bloccate a Mortonridge" disse l'ammiraglio Farquar. "E non possiamo farci assolutamente niente."

"Riteniamo che molti siano ormai posseduti" disse Ralph. "Dopo

tutto, le forze di Ekelund hanno avuto due giorni. E chi non è ancora posseduto lo sarà entro domani. Cozziamo di continuo con questa curva esponenziale. Un'equazione spaventosa, quando viene trasferita alla vita reale."

"Lei è assolutamente certo che vengano posseduti?" chiese la principessa Kirsten.

"Temo di sì, signora. Le immagini della penisola inviate dai satelliti sono confuse, però siamo ancora in grado di usare parti della rete di comunicazione. I posseduti se ne sono scordati, o le hanno ignorate. Le intelligenze artificiali hanno elaborato tutte le immagini possibili di sensori e videocamere. Lo schema generale è costante. I non posseduti vengono cercati, poi sistematicamente martoriati finché non si sottomettono alla possessione. La procedura è piuttosto spietata, anche se rileviamo una certa reticenza coi bambini. Buona parte delle persone che raggiungono i punti d'evacuazione in queste ore sono al di sotto dei sedici anni."

"Dio del cielo" mormorò la principessa.

"Qualche posseduto ha cercato di uscire?" chiese Ryle Thorne.

"No" rispose Ralph. "Da quanto possiamo vedere, stanno rispettando l'accordo. Per ora, l'unica anomalia è il clima. Una notevole quantità di nubi innaturali si sta accumulando sopra Mortonridge, a partire da stamattina."

"Nubi innaturali?" domandò Ryle Thorne.

"Sì, signore. Una cappa quasi uniforme che si è diffusa da sud e che sembra immune al vento. E sta cominciando ad assumere un colore rosso. Riteniamo si possa trattare di un'ulteriore forma di protezione dai sensori dei satelliti. Se continuerà a espandersi al ritmo attuale, Mortonridge sarà completamente coperto entro trentasei ore. Dopo di che, ci resteranno solo i sensori collegati alla rete, e non credo che continueranno a trascurarli a lungo."

"Una nube rossa? È velenosa?" chiese la principessa Kirsten.

"No, signora. Abbiamo mandato sonde a prelevare campioni. Si tratta solo di vapore acqueo. Però i posseduti la controllano."

"Ha un potenziale come arma?"

"Non vedo in che modo potrebbero usarla per attaccarci. La quantità di energia necessaria per generare il manto di nubi è notevole, ma non c'è altro. In ogni caso, il confine che abbiamo

stabilito a Mortonridge costituisce un blocco molto efficace. Gli uomini lo definiscono un muro tagliafuoco. I laser delle piattaforme spaziali hanno bruciato il terreno per due chilometri di profondità sull'istmo. Usiamo satelliti e pattuglie a terra per tenere l'area sotto controllo. Se qualcosa dovesse muoversi, verrebbe immediatamente colpita."

"Cosa succederebbe se la nube cercasse di avanzare?"

"Tenteremmo di rimandarla indietro coi laser delle piattaforme. Se non funzionassero, ci occorrerà la sua autorità per attacchi punitivi, signora"

"Vedo. Come riuscirete a individuare gli obiettivi di questi attacchi punitivi se la nube rossa coprirà tutto Mortonridge?"

"Squadre di scout dovranno penetrare sul territorio, signora."

"Allora preghiamo che bastino i laser a fermare la nube."

"Vedo che siete pronti a bloccare un tentativo di evasione di massa" disse Ryle Thorne. "Cosa avete fatto per impedire che singoli posseduti si nascondano tra i profughi? Sappiamo tutti che ne basta uno solo per far ricominciare da capo l'incubo. E io ho monitorato alcune fasi dell'evacuazione. In certi momenti è stata piuttosto caotica."

"È stato caotico fare uscire i profughi, signore" ribatté Ralph. "Però dal nostro lato le cose erano più organizzate. Tutti sono stati sottoposti a test per vedere se possedessero poteri d'energia. Non abbiamo trovato nessuno. Se anche qualcuno fosse riuscito a infiltrarsi, i profughi sono tutti in isolamento. La nostra opinione è che gli unici posseduti di Ombey si trovino a Mortonridge."

"Bene" disse la principessa Kirsten. "So che Roche Skark si è già congratulato con lei, signor Hiltch, però voglio esprimerle la mia gratitudine per come ha gestito questa crisi. La sua condotta è stata esemplare."

"Grazie, signora."

"Mi irrita dirlo, ma credo che quella Ekelund avesse ragione. L'esito finale non si deciderà qui."

"Mi scusi, signora, ma ho detto a Ekelund che lo ritenevo sbagliato, e lo penso ancora."

"La prego, signor Hiltch" disse cordialmente Kirsten. "Non mordo, e sarei felicissima se qualcuno mi dimostrasse che ho torto su questo punto. Lei ha un'idea?"

"Sì, signora. Credo che aspettare passivamente che questo

problema venga risolto da qualche altra parte sia un enorme errore. Per la nostra pace interiore, se non altro, dobbiamo sapere se sia possibile sconfiggere i posseduti, costringerli a restituire ciò che hanno rubato. Sappiamo che lo zero-tau può spingerli a liberare i corpi di cui si sono impossessati, e può darsi che Kulu o Terra, o qualche altro pianeta dotato di risorse scientifiche d'alto livello, possa trovare un metodo più veloce, più efficace. Il vero punto è che, qualunque soluzione si riesca a escogitare, dovremo agire in loco per implementarla."

"Allora lei vuole cominciare subito?" chiese l'ammiraglio Farquar.

"Lo stadio preparatorio, sì, signore. Ci sarà parecchio lavoro da fare. Il colonnello Palmer e io riteniamo che i posseduti abbiano già commesso un errore critico. Possedendo tutte le persone rimaste a Mortonridge hanno smontato la loro arma di ricatto. Non possono minacciare un massacro come hanno fatto a Exnall, perché non restano più ostaggi. Ormai ci siamo solo loro e noi."

"Ralph, abbiamo già visto con quanto vigore combattano. Quattro o cinque posseduti catturati ci costerebbero un paio di marine. Un pessimo rapporto numerico."

Ralph spostò l'attenzione sulla principessa. Avrebbe preferito che non fossero in sensoambiente. Avrebbe voluto un vero contatto fisico tra i loro occhi, per trasmetterle la verità di ciò che credeva. "Non ritengo che dovremmo usare i marine, signora. Non in prima linea. Come dice lei, verrebbero spazzati via. Sappiamo che i posseduti devono essere completamente sopraffatti prima che si arrendano, e combattimenti di quel genere demoralizzerebbero gli uomini prima che riusciamo a concludere qualcosa."

"Allora cosa vuole usare?" chiese Kirsten, curiosa.

"Signora, esiste una tecnologia che funziona in presenza di posseduti e che è disponibile nell'ordine di quantità necessario per liberare Mortonridge."

"La bitek" disse Kirsten, vagamente soddisfatta di avere intuito dove andasse a parare il discorso.

"Sì, signora." Ralph fece uno sforzo per controllare la sorpresa. "Probabilmente gli Edenisti potrebbero produrre un tipo di guerriero idoneo alla situazione."

"Esiste già una sequenza di DNA adatta che potrebbero utilizzare"

continuò la principessa. I suoi pensieri corsero avanti, studiarono le possibilità. “I sergenti di Tranquillity. Ho consultato alcune registrazioni. Bruti molto poco rassicuranti. E Ione è una nostra cugina. Sono certa che procurarceli non sarebbe un problema.”

Il resto del consiglio di sicurezza restò muto, sconcertato dall’apparente facilità di Kirsten nello scrollarsi di dosso il tabù.

“Ci occorrerebbe comunque un robusto esercito convenzionale per occupare e tenere le terre riconquistate, e dare sostegno ai soldati bitek” disse cauto Ralph.

“Sì.” La principessa era persa nei suoi pensieri. “Lei ha senz’altro presentato un’offerta valida, signor Hiltch. Purtroppo, come saprà benissimo, non potrei fare una richiesta simile agli Edenisti. Le implicazioni politiche di questa alleanza minerebbero alcune direttrici basilari della politica estera del regno, una politica che viene seguita da secoli.”

“Capisco, signora” rispose rigido Ralph.

“Non posso chiederlo io” disse Kirsten, che si divertiva moltissimo. “Solo re Alastair può farlo. Quindi è meglio che lei vada a fare questa richiesta a nome mio al mio fratello maggiore, non è vero, signor Hiltch?”

Non appena New California cadde sotto il controllo dell’Organizzazione di Capone, il Consiglio dei trenta habitat in orbita attorno a Yosemite cominciò a prepararsi alla guerra. Un fatto che non si era mai verificato nei cinque secoli dalla fondazione dell’edenismo. Soltanto Laton li aveva minacciati in passato, ma era un singolo uomo; le scarse risorse disponibili erano state sufficienti ad affrontarlo (o così avevano creduto all’epoca). Quella era una situazione diversa.

Nell’intera Confederazione, gli Adamisti lasciavano che i pregiudizi contaminassero le loro opinioni sulla cultura edenista. Presumevano che, essendo a un tempo ricca e chiusa in se stessa, dovesse essere, se non proprio decadente, almeno timorosa. Si sbagliavano. Gli Edenisti andavano fieri del proprio approccio a ogni sfaccettatura dell’esistenza. Potevano deplorare la violenza, preferire interminabili negoziati diplomatici e sanzioni economiche a ogni forma di conflitto, ma se non c’erano più alternative, avrebbero combattuto. Con una fredda precisione logica che era spaventosa.

Presa la decisione, il Consiglio cominciò a coordinare risorse e priorità del gigante gassoso. Gli estesi raggruppamenti di stazioni industriali attorno a ogni habitat furono immediatamente convertiti, nella loro interezza, alla produzione di armamenti. La fabbricazione dei singoli componenti venne strutturata in modo da soddisfare le richieste nel giro di poche ore; poi si coordinarono le procedure finali d'assemblaggio. Dopo sole quattro ore dall'inizio dell'operazione, le prime nuove vespe da combattimento uscivano dalle catene di montaggio appena allestite.

Conquistato New California, Capone diede inizio alla campagna contro gli insediamenti degli asteroidi. A quel punto, il Consiglio capì che era solo questione di tempo. Yosemite era la fonte di elio per l'intero sistema, il fulcro nevralgico.

Forse, se Capone avesse ordinato un assalto totale a Yosemite come prima azione avrebbe vinto. Impossessarsi degli asteroidi fu un errore tattico. Concesse al Consiglio giorni preziosi per consolidare le difese del gigante gassoso. Nemmeno Emmet Mordden intuì in pieno il pauroso potenziale di un'intera civiltà che scendeva sul piede di guerra, specialmente se dotata delle risorse tecnologiche dell'Edenismo. Com'era possibile prevederlo? Non era mai accaduto.

Spaziofalchi posizionati settecentomila chilometri al di sopra dei poli di New California osservarono le tre nuove squadre che venivano assemblate tra i cinquantatré asteroidi in orbita attorno al pianeta. Tipologie, quantità, in certi casi persino le specifiche degli armamenti vennero rilevate e trasmesse a Yosemite. L'Organizzazione non lo sapeva, ma gli spaziofalchi non erano la totalità dell'operazione di raccolta dati dell'edenismo; si limitavano a coordinare le osservazioni. Migliaia di globi spia grossi come pomodori cadevano attorno agli asteroidi, dando l'impressione di un'incessante neve nera. Tutte le informazioni che raccoglievano venivano inviate agli spaziofalchi tramite connessioni d'affinità coi loro processori bitek. I posseduti non recepivano l'affinità, che era immune agli armamenti elettronici convenzionali e alle interferenze dei poteri d'energia, sicché i globi spia riuscirono a fornire un resoconto minuto per minuto dei preparativi.

Se qualcuno dell'Organizzazione si fosse reso conto che gli Edenisti erano in possesso di informazioni tanto dettagliate, le astronavi non sarebbero mai partite. Trentanove ore dopo che Capone aveva dato

l’okay al tentativo di catturare i draganuvole di Yosemite, due delle tre squadre di astronavi all’ancora sugli asteroidi decollarono. Il Consiglio conosceva i loro vettori di volo e gli orari d’arrivo.

Yosemite orbitava a settecentottantuno milioni di chilometri dalla stella del sistema di New California, di tipo G5. Coi suoi centoventisettemila chilometri di diametro era leggermente più piccolo di Giove, però alle fasce di tempesta mancava il vigore tipico di masse simili. Anche la loro colorazione diceva poco: strisce di terra di Siena e caramello che vagavano tra i geyser bianchissimi di cristalli d’ammoniaca.

I trenta habitat edenisti orbitavano a tre quarti di un milione di chilometri sopra l’equatore. I loro percorsi erano alterati solo dalle miti risonanze con le otto grandi lune più interne. Il Consiglio aveva concentrato in quella fascia radiale la nuova struttura difensiva. Ogni habitat era protetto da gigantesche piattaforme spaziali; però, vista l’implacabilità dei nemici, il Consiglio voleva impedire che una sola nave dell’Organizzazione giungesse tanto vicino da poter lanciare una salva di vespe da combattimento.

Identificati vettori e tempi, il Consiglio ridislocò dodicimila vespe da combattimento, sul totale di trecentosettantamila che aveva già disposto lungo la zona equatoriale del gigante gassoso. I propulsori a fusione si accesero per qualche minuto, ponendole su un’ampia traiettoria d’intercettazione nell’area di spazio in cui sarebbero probabilmente emersi gli attaccanti. Cento spaziofalchi di pattuglia ricevettero l’ordine di avvicinarsi.

Le prime sette navi che emersero, come prevedevano i programmi tattici standard, furono fregate da prima linea a reazione rapida, la cui missione era valutare il livello delle forze nemiche e, se necessario, sgombrare da hardware ostile le zone d’emersione previste per il resto della squadra. Già mentre il loro orizzonte degli eventi svaniva, lasciandole in caduta libera, ventinove spaziofalchi correvano verso di loro a 10 g. Vennero attivati campi di distorsione che spezzarono l’equilibrio dello spazio circostante, impedendo alle navi di fuggire con un nuovo balzo. Vespe da combattimento lanciate a 25 g stavano già sparando. Le fregate lanciarono immediatamente salve difensive, ma con i sensori disturbati dai flussi d’energia la risposta degli equipaggi fu troppo lenta, e anche quando le contromisure si attivarono, la

sproporzione numerica era tremenda. Ogni fregata era il bersaglio di almeno centocinquanta vespe che piombavano da tutte le direzioni. Al massimo, le fregate erano in grado di abbattere quaranta vespe. Per avere buone possibilità avrebbero dovuto essere in grado di eliminarne cinquecento l'una.

Nel giro di cento secondi, le sette fregate vennero distrutte.

Dieci minuti più tardi, il resto delle navi dell'Organizzazione cominciò a emergere dai balzi istantanei. Si trovarono in una situazione anche peggiore. Si aspettavano che le fregate avessero stabilito un perimetro difensivo. A una normale astronave adamista occorreva tempo per spiegare i sensori e sondare lo spazio locale in cerca di possibili pericoli; tempo che in quel caso venne prolungato dal cattivo funzionamento dell'hardware. Quando finalmente i sensori trasmisero un'immagine dell'arena esterna, l'impressione fu che si fosse messa in movimento una piccola galassia. Yosemite era quasi invisibile dietro la brillante nebulosa dei propulsori a fusione; migliaia di vespe da combattimento e decine di migliaia di submunizioni generavano una finta alba su metà del colossale lato notturno del pianeta. E la nebulosa si contraeva. Al centro, mulinelli gemelli si mutarono pigramente in due spirali che si alzarono inesorabili verso le zone d'emersione delle navi.

A una a una, le astronavi dell'Organizzazione cozzarono contro le terribili montagne di luce, grandi come lune. Detonarono in valanghe fotoniche che precipitarono verso le fauci del buio.

Due ore più tardi, gli spaziofalchi sopra New California comunicarono che la terza squadra di Capone stava lasciando gli asteroidi. A un quarto di milione di chilometro al di sopra del pianeta, le astronavi attivarono i nodi di configurazione dell'energia e svanirono. Alla vista del vettore l'opinione generale fu di perplessità: non corrispondeva ad alcun mondo abitato noto.

Nemmeno la fine del pericolo fisico aveva dato sollievo al ribollire dei pensieri di Louise. Avevano raggiunto l'orbita e attraccato alla *Far Realm* senza problemi. Anche se Furay aveva continuato a borbottare per il cattivo funzionamento di alcune componenti della navetta.

L'astronave non era imponente come lei si aspettava. L'interno

ricordava gli alloggi della servitù, solo che era in metallo e plastica. C'erano quattro sfere raggruppate assieme in una forma piramidale. L'equipaggio le chiamava "capsule di supporto vitale", e costituivano le uniche aree abitabili; a quanto pareva, il resto della nave era occupato da macchinari. Tutto era così terribilmente piccolo, tavoli, sedie, cuccette, e ciò che non veniva usato al momento doveva essere ripiegato. Per dare l'ultimo tocco alla disperazione di Louise, la caduta libera era un incubo.

Buffo: durante il volo sulla navetta, l'umore di Genéviève era migliorato, e invece Louise si era sentita sempre peggio. Quando finalmente i razzi si erano spenti, lasciandoli in caduta libera, Genéviève aveva strillato felice, si era messa a svolazzare in cabina, ridendo a ogni rimbalzo e capriola. Persino Fletcher, dopo l'allarme iniziale a quella sensazione, si era rilassato. Con sorrisi cauti aveva azzardato qualche manovra ginnica, incitato da Genéviève.

Ma Louise no. Oh no. Aveva vomitato tre volte nella manovra di rendezvous, con la navetta che non faceva altro che sussultare. Le erano occorsi vari tentativi per capire come usare l'impianto sanitario ideato per casi simili. Suscitando il disgustato sgomento degli altri.

Aveva continuato a stare male, o almeno a soffrire di spasmi allo stomaco, dopo che dal portello stagno erano passati sulla nave. Endron, lo specialista di sistemi della nave che fungeva anche da ufficiale medico, l'aveva trainata nel cubicolo dell'infermeria. Venti minuti più tardi, quando l'orrido prurito svanì dallo stomaco e le venne spruzzato in bocca un liquido fresco per togliere il sapore di vomito, Louise cominciò a esaminarsi per la prima volta. Le orecchie le trasmettevano una sensazione strana, e quando ne toccò una sentì qualcosa di duro attorno alla parte posteriore.

— È un pacchetto medico nanonico — disse Endron. — Gliene ho messo uno dietro ogni orecchio. Non cerchi di toglierli. Sono collegati all'orecchio interno. Dovrebbero risolvere i suoi problemi d'equilibrio.

— Grazie — disse ammosciata lei. — Mi spiace dare tanti problemi.

— Ma no. Se solo sua sorella fosse tranquilla come lei...

— Oh, scusi. Sta dando fastidio?

Lui rise. — In realtà, no. È che non siamo abituati ad avere a bordo ragazzine della sua età, tutto qui.

Louise smise di tastare i pacchetti medici. Quando staccò la mano,

vide al polso uno strano braccialetto verde. Era fatto di una sostanza simile al politene opaco, largo un paio di centimetri e spesso uno circa. Non aveva meccanismi di chiusura, era un pezzo unico. Studiandolo meglio, vide che era fuso alla pelle, però non le dava dolore.

— Un altro pacchetto — disse Endron. — Non tocchi nemmeno quello.

— Serve anche questo per il mio equilibrio?

— No. Quello è per l'altra sua condizione. Manterrà stabile la chimica del sangue, e se dovesse individuare problemi metabolici provocati dalla caduta libera mi invierà un avvertimento.

— L'altra mia condizione? — chiese timidamente lei.

— Sapeva di essere incinta, vero?

Louise chiuse gli occhi e annuì. Si vergognava troppo per riuscire a guardare Endron. Un perfetto sconosciuto sapeva. Atroce.

— Avrebbe dovuto dirlo a Furay — la rimproverò dolcemente lui. — La caduta libera provoca forti cambiamenti fisiologici nel corpo umano, soprattutto se non si è abituati. Nel suo stato, lei avrebbe dovuto ricevere una preparazione adeguata prima del decollo.

Una lacrima calda scivolò da sotto la palpebra di Louise. — Va tutto bene? Il bambino? La prego, non so niente.

— Shhh. — La mano di Endron le carezzò la fronte. — Il bambino sta benissimo. Lei è una ragazza molto sana. Mi spiace averla spaventata. Gliel'ho detto, non siamo abituati ad avere passeggeri. Deve essere strano anche per lei.

— Sul serio è tutto a posto?

— Sì. E i pacchetti nanonici faranno in modo che la situazione non cambi.

— Grazie. Lei è stato molto gentile.

— Faccio solo il mio lavoro. Però dovrò consultare qualche file per la sua dieta e controllare che scorte di cibo abbiamo a bordo. Le farò sapere.

Louise aprì gli occhi, ebbe una visuale confusa del cubicolo per colpa delle lacrime. Batté le palpebre per cacciarle.

— Rimettiamola in piedi — disse Endron, e premette il pulsante di apertura delle cinghie che tenevano Louise legata alla cuccetta. — Però, mi raccomando, non deve schizzare in giro come sua sorella.

Il tono era identico a quello della signora Charlsworth. — Non lo

farò. — Il resto della frase morì sulle labbra di Louise quando vide Endron. Il suo primo pensiero fu che soffrisse di un terribile male.

La testa era abbastanza normale. Un uomo sulla cinquantina, a occhio e croce, con radi capelli di un nero sbiadito e guance che parevano gonfie, quasi per sconfiggere le rughe. Ma il corpo... Aveva spalle molto ampie e una gabbia toracica espansa; si potevano quasi vedere i contorni delle singole costole sotto la lucida tuta verde. Louise aveva visto a scuola ologrammi dei passeri terrestri, e l'anatomia di Endron le fece tornare alla mente quegli uccelli grassottelli: un petto enorme, di aspetto molto fragile.

— Mai visto prima un marziano, eh? — chiese calmo lui.

Furibonda con se stessa per essere rimasta a fissarlo, Louise girò la testa. — Non sono sicura. Tutti i marziani sono come lei?

— Già. Quindi le converrà abituarsi. Dopo tutto, questa è una nave di linea della flotta marziana. Gli altri membri dell'equipaggio sono identici a me. A parte Furay, che sta a bordo con noi proprio perché non possiamo scendere con la navetta su pianeti terracompatibili. Non sopportiamo la gravità.

— Come... — Louise non era certa che fosse un argomento da affrontare con un approccio tanto casuale. Era quasi come stessero discutendo di una malattia terminale. — Come mai siete fatti così?

— Generia. Una decisione deliberata, presa parecchio tempo fa. Anche con la terraformazione, su Marte non abbiamo un'atmosfera standard. I nostri antenati hanno deciso di risolvere a modo loro il problema. Siamo una società comunista, quindi tutti sono stati modificati per ottenere l'espansione delle capacità polmonari. E prima c'erano già state le modifiche per adattarci a sopravvivere nella gravità della luna terrestre.

— La luna? — Louise cercò di mettere ordine nelle idee. — Prima vivevate sulla luna?

— È stata la nazione lunare a terraformare Marte. Non glielo hanno insegnato a scuola?

— No. Non ci siamo ancora arrivati. — Lei decise di non fare domande sulla faccenda del comunismo. Date le opinioni di suo padre sull'argomento, le avrebbe reso la vita un po' troppo complicata.

Lui le sorrideva dolcemente. — Credo che come lezione di storia basti. È quasi mezzanotte, ora di Norwich. Forse e meglio che dorma

un po', eh?

Louise gli rispose con un cenno della testa.

Endron le insegnò i movimenti elementari indispensabili per muoversi in caduta libera. Ripetè che la velocità non era necessaria, mentre lo era arrivare sani e salvi a destinazione. E bisognava stare attenti all'inerzia, che poteva provocare brutte contusioni.

Col suo incoraggiamento, Louise si spostò verso la capsula di supporto vitale che era stata loro assegnata. La sala della nave era una stanza di cinque metri per lato, con ruvide pareti grigio perla nelle quali erano inseriti diversi pannelli della strumentazione. Minuscole spie verdi e arancioni brillavano sotto una superficie di vetro scuro. Porte di plastica che parevano liquido solidificato si aprivano sulle loro tre "cabine" (il guardaroba della camera da letto di Louise a Cricklade era più grande). Sul ponte di coperta c'era un bagno. Louise diede un'occhiata e batté subito in ritirata, ripromettendosi di non andare più alla toilette finché non avessero rimesso piede su un pianeta.

Geneviève schizzò ad abbracciarla non appena lei apparve dal portello del soffitto. Fletcher le rivolse un sorriso di benvenuto.

— Ma è meraviglioso! — annunciò Geneviève. Fluttuava a una quindicina di centimetri dal pavimento, piroettava come una ballerina classica. Due code di cavallo si protendevano ad angoli retti dalla sua testa. Aprì le braccia, e la sua velocità rallentò. Un colpo di piedi, troppo veloce perché l'occhio potesse seguirlo, e balzò al soffitto. Afferrò un anello che pendeva dall'alto per fermare il movimento. Occhi incantati sorrisero a Louise. — Scommetto che riesco a fare sei capriole prima di toccare il pavimento.

— È probabile — rispose stanca Louise.

— Oh. — Il viso di Geneviève si fece contrito all'istante. Levitò all'ingiù fino a essere alla stessa altezza della sorella. — Scusami. Come ti senti?

— Adesso sto bene. Ed è ora di andare a letto.

— Oh, Louise!

— Subito.

— Va bene.

Endron offrì alla ragazza un contenitore di gomma morbida. — Tenga. È una bibita al cioccolato. La provi. Sono certo che le piacerà.

Geneviève si mise subito a succhiare dal beccuccio.

— Si è ripresa, lady? — chiese Fletcher.

— Sì. Grazie, Fletcher.

Si guardarono per un lungo momento, indifferenti a Endron che li scrutava.

Uno dei pannelli emise un *bip* pacato.

Endron aggrottò la fronte e lo raggiunse, ancorandosi a una maniglia. — Componenti da poco prezzo — borbottò.

Fletcher scoccò una smorfia di scusa a Louise, lievemente imbarazzato. — Non posso farci niente — mormorò.

— Non è colpa sua — sussurrò lei in risposta. — Non si preoccupi. La nave funziona.

— Sì, lady.

— Buono — annunciò Geneviève. Restituì a Endron il contenitore vuoto, e ruttò.

— Gen!

— Scusa.

Mentre Endron spiegava come funzionassero le attrezzature della cabina, Louise riuscì finalmente a mettere Geneviève a letto: un sacco a pelo pesantemente imbottito, fissato al pavimento del ponte. Louise raccolse i capelli della sorella attorno alla testa e la baciò. Geneviève le scoccò un sorriso sonnolento e chiuse di botto gli occhi.

— Dormirà per otto ore buone, con questo sedativo in corpo — disse Endron, mostrando il contenitore di gomma. — E quando si sveglierà non sarà più così iperattiva. Furay mi ha raccontato com'era quando siete saliti sulla navetta. Una reazione di agitazione all'incendio nell'hangar. Per certi versi, può essere negativa quanto il ritirarsi in se stessi.

— Capisco. — Non c'era niente da aggiungere. Louise scoccò un'ultima occhiata a Geneviève prima che la strana porta si contraesse. Per un'intera notte non avrebbero avuto a che fare coi posseduti, o con Roberto, o con Quinn Dexter.

"Ho fatto quello che avevo promesso" penso. "Grazie, Gesù."

Nonostante la stanchezza, ebbe un sorriso colmo d'orgoglio. Non era più la figlia incapace e viziata di un proprietario terriero che solo pochi giorni prima Carmitha disprezzava tanto. Doveva essere cresciuta.

— Adesso deve riposare, lady — disse Fletcher.

Lei sbadigliò. — Penso che tu abbia ragione. Ti metti a letto anche tu?

Per una volta, il viso serio dell'uomo mostrò una certa allegria. — Credo che resterò alzato ancora un poco. — Indicò un oloschermo sul quale appariva l'immagine inviata da una videocamera esterna. Sotto di loro correva un paesaggio appena velato di nubi. Zone verdi, marroni e azzurre, illuminate dai raggi di Duke. — Non accade spesso che a un mortale sia concesso guardare un mondo dalla spalla di un angelo.

— Buonanotte, Fletcher.

— Buonanotte, lady. Che il Signore protegga i suoi sogni dalla tenebra.

Louise non ebbe il tempo di sognare. Una mano premuta sulla sua spalla la svegliò molto presto.

Batté le palpebre alla luce che entrava dalla porta. Quando tentò di muoversi, non ci riuscì. Il sacco a pelo era troppo stretto.

— Cosa c'è? — mugugnò.

Il viso di Fletcher era a pochi centimetri dal suo, contorto in una smorfia. — Chiedo scusa, lady, ma la situazione dell'equipaggio è confusa. Ho pensato che lei dovesse essere informata.

— Sono arrivati a bordo? — urlò lei, angosciata.

— Chi?

— I posseduti.

— No, lady Louise. Siamo perfettamente al sicuro.

— Allora di cosa si tratta?

— Credo siano su un'altra nave.

— Va bene. Arrivo. — Louise tastò con la mano fino a trovare il dispositivo di chiusura all'interno del sacco a pelo. Lo ruotò di novanta gradi, e il tessuto spugnoso si aprì in tutta la sua lunghezza. Dopo essersi vestita, raccolse i capelli in una sgraziata coda di cavallo e uscì nella piccola sala.

Fletcher le fece strada fino al ponte di comando, aggrappandosi alle scale tubolari che collegavano tra loro le capsule di supporto vitale. Passarono per ponti fiocamente illuminati che sembravano ancora più stipati di cose dell'area sotto. Quando apparve il ponte di comando, a Louise venne in mente la cripta di famiglia dei Kavanagh, sotto la

cappella della villa. Una stanza in penombra. Cristalli simili a candele, posati su consolle, spandevano onde di luce blu e verde che si spalmavano sulle pareti. Macchinari, tubi e cavi di plastica formavano rozzi disegni su buona parte delle paratie. Ma l'impressione della cripta veniva soprattutto dai quattro membri dell'equipaggio, sdraiati sulle cuccette antiaccelerazione a occhi chiusi, completamente immobili. Una sottile rete esagonale stesa sopra li teneva fermi.

Louise riconobbe Furay ed Endron, ma era la prima volta che vedeva il capitano Layia, e Tilia, la specialista di nodi d'energia della *Far Realm*. Endron aveva ragione: gli altri marziani avevano la stessa identica conformazione anatomica. La differenza tra i sessi appariva impercettibile; non era nemmeno certa che le due donne avessero i seni. Su gabbie toraciche con quella struttura sarebbero stati assurdi.

— E adesso cosa facciamo? — chiese a Fletcher.

— Non so esattamente. Non riesco a svegliarli dal loro sonno.

— Non dormono. Sono collegati al computer di navigazione. Joshua mi ha detto che è questo che succede sul ponte di comando di un'astronave. Glielo spiegherò dopo. — Louise arrossì. Fletcher era ormai entrato a fare parte della sua vita; a volte le era difficile ricordare chi fosse realmente. Aggrappandosi alle maniglie, si posizionò sopra la cuccetta di Furay e provò a dargli un colpetto sulla spalla. Non aveva troppa voglia di disturbare gli altri: la paura infantile delle reazioni di quelle strane figure.

Furay aprì gli occhi, irritato. — Oh, è lei.

— Mi scusi. Volevo sapere cosa sta succedendo.

— Giusto. Aspetti un attimo. — La rete si staccò, si raggomitolò, svanì nell'orlo dell'imbottitura della cuccetta. Furay si diede una spinta, avvitò il corpo fino a portarlo in orizzontale. Si aggrappò a una staffa per ancorarsi davanti a Louise. — Niente di buono, temo. L'ammiraglio che comanda la squadra della marina ha messo tutte le navi in condizione ambra, solo un gradino al di sotto dell'allerta di combattimento.

— Perché?

— La *Tantu* è svanita dalla rete di comunicazione. Non risponde ad alcun segnale. L'ammiraglio teme che qualcuno se ne sia impossessato. C'è stato un messaggio confuso pochi minuti dopo l'attracco della navetta all'astronave, poi più niente.

Louise scoccò un'occhiata colpevole a Fletcher, che non batté ciglio. Ma a Furay non sfuggì quello sguardo. — La navetta della *Tantu* ha lasciato lo spazioporto di Bennett Field una decina di minuti dopo noi. Ha qualche commento da fare?

— I ribelli ci stavano alle calcagna — disse Louise. — Forse si sono nascosti sull'altra navetta.

— E si sono impadroniti di una fregata? — chiese Furay, scettico.

— Hanno armi a energia — disse Louise. — Le ho viste.

— Prova a mostrare un fucile laser sul ponte di un'astronave della marina confederata, e i marine ti riducono a costolette da barbecue.

— Non ho altre spiegazioni — disse lei, in tutta onestà.

— Hmmm. — Lo sguardo di Furay informò Louise che il pilota cominciava ad avere qualche dubbio sull'averla portata a bordo.

— Che azioni di risposta propone l'ammiraglio? — domandò Fletcher.

— Non ha ancora deciso. La *Serir* è stata inviata a un rendezvous. La situazione verrà valutata dopo che avrà fatto rapporto, e lei deciderà.

— Lei? — Fletcher era sorpreso. — Il vostro ammiraglio è una donna?

Fletcher si grattò il mento, cercando di decidere con chi diavolo avesse esattamente a che fare.

— Sì, Fletcher — sibilò Louise. — Non abbiamo molti manager di sesso femminile su Norfolk — spiegò in tono calmo a Furay. — Non siamo abituati a vedere donne in posizioni importanti. Perdoni la nostra ignoranza.

— Lei non mi sembra di scarsa importanza, Louise — disse Furay.

Il tono era così piano, delicato, e al tempo stesso feroce, che lei non riuscì a capire se Furay facesse quella che la signora Charlsworth chiamava un'avance, o se fosse solo sarcastico.

Furay si irrigidì di colpo. — Si muove.

— Cosa?

— La *Tantu*. Sta uscendo dall'orbita. I suoi ribelli devono essersene impossessati. Non c'è altra spiegazione.

— La nave se ne sta andando? — chiese Fletcher.

— È quello che ho appena detto! — sbottò Furay. — Devono essere diretti a una coordinata di balzo.

— L’ammiraglio cosa fa? — domandò Louise.

— Non sono sicuro. La *Far Realm* non è una nave da combattimento. Non abbiamo accesso alle comunicazioni strategiche della nave.

— Dobbiamo seguirla — annunciò Fletcher.

— Prego?

Louise lo fissò con muta urgenza.

— Questa nave deve seguire la fregata. Bisogna avvertire la gente di ciò che trasporta.

— E cosa trasporta? — chiese pacato Furay.

— Ribelli — intervenne Louise. — Gente che ha saccheggiato e ucciso, e lo farà ancora se non verrà arrestata. Ma sono certa che possiamo lasciare l’amministrazione della giustizia alla marina della Confederazione, vero, Fletcher?

— Lady...

— Come mai lei è così eccitato? — chiese il capitano Layia. La rete stesa sulla sua cuccetta si ritirò, permettendole di veleggiare verso i tre.

Il suo viso possedeva alcune qualità femminili, ammise Louise, ma non molte. Il cranio rapato era troppo sconcertante: tutte le donne sfoggiavano capelli lunghi. Layia scrutò la scena con uno sguardo colmo d’autorità. Nessuno avrebbe potuto dubitare che fosse lei a comandare dal momento in cui aveva aperto bocca, e non c’entrava niente la stella argentea che aveva sulla spallina.

— Sono convintissimo che dovremmo seguire la fregata, signora — rispose Fletcher. — Non si può permettere ai ribelli che sono a bordo di spandere ulteriormente la loro sedizione.

— Non glielo permetteranno — spiegò pazientemente Layia. — Le assicuro che l’ammiraglio non prenderà alla leggera il dirottamento di una fregata della marina. Comunque, la questione riguarda la marina, e noi siamo solo una nave che trasporta rifornimenti. Non è un problema nostro.

— Ma bisogna fermarli.

— E come? Usare le vespe da combattimento significa uccidere tutte le persone a bordo.

Fletcher rivolse un appello muto a Louise, che poté solo scrollare le spalle, un gesto difficile in caduta libera.

— L’ammiraglio manderà una nave a inseguirli — disse Layia. — Quando arriveranno in un sistema stellare, informerà le autorità della situazione. La *Tantu* non potrà attraccare in nessun porto, e quando i viveri si esauriranno sarà costretta a trattare.

— Non sarà permesso sbarcare a chi è a bordo? — chiese Fletcher, apprensivo.

— Assolutamente no — gli assicurò il capitano.

— Ammesso che la nave inseguitrice riesca a seguirli nei balzi istantanei — commentò Furay, pessimista. — Se la *Tantu* programma una sequenza continua di balzi, chiunque la segua sarà nei guai, se non è uno spaziofalco. E non lo sarà, perché la squadra non ne ha nemmeno uno. — Si interruppe all’occhiata del capitano. — Chiedo scusa, ma quello è il metodo standard per evitare di essere rintracciati, e qualunque nave della marina può eseguire una sequenza di balzi. Lei lo sa.

— Signora, la prego — implorò Fletcher — se esiste la minima eventualità che i ribelli possano fuggire, dobbiamo inseguirli.

— Uno, lei è un passeggero. Ritengo che il signor Furay le abbia spiegato che siamo obbligati a restare in orbita attorno a Norfolk finché la marina lo vorrà, e nessuna quantità di denaro può cambiare questo. Due, se lasciassi l’orbita per inseguire la *Tantu*, l’ammiraglio mi farebbe tornare indietro e mi solleverebbe dall’incarico. Tre, come è appena stato informato, la *Tantu* è in grado di eseguire balzi sequenziali. Se una fregata militare non riesce a seguirla in quella serie di manovre, tanto meno possiamo farlo noi. E quattro, signore, se lei non lascia immediatamente il mio ponte di comando, la carico su una lancia di salvataggio e la rispedisco con un biglietto di sola andata alla terra che ama tanto. Ha capito tutto?

— Sì, capitano — esalò Louise, che si sentiva rimpicciolita. — Ci scusi per il disturbo. Non lo rifaremo.

— Oh, merda! — strillò Endron dalla sua cuccetta. — Le avarie ai processori aumentano. Non so cosa siano questi disturbi, ma si stanno moltiplicando.

Layia guardò Louise e puntò l’indice sul portello.

Louise afferrò Fletcher per il braccio e spinse con i piedi, cercando di dirigersi al portello. L’espressione angosciata di Fletcher non le piaceva per niente. La traiettoria non fu troppo accurata, e Fletcher

dovette rimediare con una spinta laterale.

— Cosa cerca di fare? — gemette Louise quando furono di nuovo nella zona dei loro alloggi. — Non capisce che è pericolosissimo sfidare il capitano? — Quando si rese conto della gaffe, angosciata, si coprì la bocca con la mano. — Oh, Fletcher, quanto mi dispiace. Non intendevo dirlo.

— Però ha detto la verità. Come sempre. È stato stupido da parte mia, lo ammetto, e sventato. Perché lei e la piccola fanciulla dovete restare al sicuro qui. — Fletcher si girò a guardare l'oloschermo. Si trovavano sopra il lato di Norfolk rivolto verso Duchessa, un aspro panorama di rosso e nero.

— Perché, Fletcher? Perché è tanto importante seguire Quinn Dexter? Se ne può occupare la marina. La preoccupa quello che accadrà se si scatenerà su un altro pianeta?

— Non esattamente, lady. Ahimé, ci sono così tanti posseduti sparsi nella vostra bella Confederazione, ormai. No. Ho guardato nel cuore di quell'uomo, e mi spaventa terribilmente, lady Louise, una paura più profonda di quella che mi ispira l'inferno dell'aldilà. È lui l'essere strano che avevo sentito. Non è come altri posseduti. È un mostro, un portatore di male. Ho preso una decisione, anche se mi sono occorse molte ore di lotta interiore. Devo diventare la sua nemesi.

— Di Dexter? — chiese lei, debolmente.

— Sì, mia lady. Penso possa essere il motivo per il quale Nostro Signore mi ha concesso di tornare. Mi è stata data una chiarezza di percezione che la mia coscienza non può ignorare. Devo diffondere l'allarme prima che Dexter proceda coi suoi piani e porti desolazione ad altri mondi.

— Ma non ci è possibile inseguirlo.

— Infatti, lady. Queste circostanze opprimono il mio cuore, per quanto sia rubato. Lo bruciano come fuoco. Essere stati così vicini, e avere perso la traccia.

— Forse non lo abbiamo perso — disse Louise. I suoi pensieri erano un turbine quasi doloroso.

— Come sarebbe, lady?

— Ha detto che andrà sulla Terra. Sulla Terra, per poter fare del male a qualcuno... Banneth. Vuole fare del male a Banneth.

— Allora bisogna avvertire Banneth. Dexter commetterà terribili

atrocità per realizzare i suoi malvagi disegni. Non potrò mai estirpare dalla mente ciò che ha detto della piccola fanciulla. Il semplice riuscire a concepire pensieri così sporchi... Solo nella sua mente dimorano idee simili.

— Be', prima o poi arriveremo su Marte. Immagino che ci saranno più navi in partenza per la Terra che per Tranquillity. Però non ho idea di come poter trovare Banneth, una volta lì.

— Ogni viaggio si divide in fasi, lady. È meglio affrontarle una per volta.

Louise studiò Fletcher per un certo tempo. La luce chiara dello schermo si spandeva sul suo viso rapito. — Perché si è ammutinato, Fletcher? Era così terribile la vita sul *Bounty*?

Lui la fissò sorpreso, poi sorrise. — Non le condizioni in sé, lady, anche se dubito che le piacerebbero molto. Si trattava di un uomo, il mio capitano. È stato lui la forza che ha mosso la mia vita verso la riva del destino. William Bligh era mio amico all'inizio del viaggio, per quanto strano possa essere raccontarlo ora. Ma... Oh, come lo ha cambiato il mare. Era amareggiato dalla mancanza di una promozione, infiammato dalle proprie idee sul modo di comandare una nave. Mai ho visto una tale barbarie da parte di un uomo che sosteneva di essere civile, né subito maltrattamenti come quelli inflitti dalle sue mani. Le risparmierò l'angoscia dei particolari, mia dolce lady Louise. Basti dire che ogni uomo ha un punto di rottura. E io ho scoperto il mio nel corso di quel lungo, orribile viaggio. Comunque, non provo vergogna alcuna per le mie azioni. Molti uomini buoni e onesti sono stati liberati dalla sua tirannia.

— Allora lei era nel giusto?

— Così ritengo. Se oggi fossi convocato davanti ai capitani di una corte marziale, potrei dare un equo resoconto delle mie azioni.

— E adesso vuole fare di nuovo qualcosa di simile. Liberare persone, intendo.

— Sì, lady. Anche se preferirei mille viaggi con Bligh come padrone a uno solo con Quinn Dexter. Giudicavo William Bligh un uomo versato nell'arte della crudeltà. Ora capisco quanto mi sbagliassi. Ora, con mio orrore, ho visto il vero male. Non scorderò le forme che assume.

3

I giornalisti avevano trascorso diversi giorni in prigione, una parola che i membri dell'Organizzazione evitavano con cura; preferivano parlare di arresti domiciliari o confinamento protettivo. I reporter erano stati individuati e risparmiati quando i posseduti si erano espansi a San Angeles, poi rinchiusi con le famiglie nella Torre Uorestone. Patricia Mangano, che dirigeva il corpo di guardia, lasciava i bambini giocare nei lussuosi saloni, e i genitori erano liberi di mischiarsi, elaborando ipotesi sulla situazione e scambiandosi vecchie chiacchiere come solo i giornalisti sanno fare.

Nell'ultimo paio di giorni, per cinque volte piccoli gruppi erano stati portati in giro per la città, a vedere edifici contraffatti che erano il marchio di una terra posseduta. Strade di periferia un tempo familiari avevano subito distorsioni temporali da un giorno all'altro; era come se un'edera architettonica si stesse arrampicando verso l'alto, trasformando il cromovetro in pietra, distorcendo superfici piane in archi, pilastri, statue. Era emersa una miriade di enclave temporali, dai viali della New York del 1950 e dintorni a bianche ville mediterranee senza tempo, dalle dacie russe alle tradizionali case giapponesi. Tutte erano versioni migliorate, più ricche, dei rispettivi esemplari reali.

I reporter registrarono tutto al meglio possibile, ma le cellule di memoria delle nanoniche neurali facevano le bizze. Quel mattino, però, le cose erano diverse. Erano stati fatti uscire tutti dalle loro stanze, caricati su autobus, e accompagnati in municipio con un viaggetto di cinque chilometri. Vennero scortati giù dagli autobus da gangster dell'Organizzazione e ammassati sul marciapiede, a formare una fila tra l'autostrada e l'elaborato ingresso ad arcata del grattacielo. Su ordine di Patricia, i gangster indietreggiarono di diversi passi, abbandonando a se stessi i giornalisti.

Gus Remar scoprì che le nanoniche neurali funzionavano alla perfezione, e iniziò subito una sensoregistrazione totale, ordinando al blocco di registrazione di preparare una copia di back-up. Era da molto che non tornava in attività in prima linea: da tempo era

redattore anziano negli studi dell'ufficio locale della Time Universe, ma non aveva dimenticato il mestiere. Cominciò a guardarsi attorno.

Nessun veicolo si muoveva sull'autostrada, però i marciapiedi erano colmi di folla, fino a strati di cinque o sei file davanti alle barriere delle vie. Quando attivò il campo lungo vide che la massa umana occupava circa tre isolati. I posseduti erano la grande maggioranza, facile da identificare dagli abbigliamenti d'epoca, alcuni fantasiosi, altri noiosamente banali. Parevano mischiarsi piuttosto armonicamente ai non posseduti.

Una certa confusione sul fondo della folla attirò la sua attenzione. Zumò con le retine potenziate.

Due uomini, rossi d'ira, si prendevano a spintoni. Uno era un giovanotto dalla carnagione scura, molto bello, sui vent'anni, con capelli neri tagliati alla perfezione; portava giacca e calzoni di pelle. Una chitarra a tracolla gli poggiava sulla schiena. Il secondo era più anziano, sulla quarantina, notevolmente più grasso. Il suo abbigliamento era il più strano che Gus avesse mai visto: un completo bianco, tempestato di strass, con calzoni svasati di oltre una trentina di centimetri alle caviglie, e colletti di giacca e camicia che sembravano ali d'aereo in miniatura. Grandi occhiali da sole color ambra coprivano un terzo del viso gonfio. Non fosse stato per le circostanze, Gus avrebbe detto che si trattasse di una discussione tra padre e figlio. Passò in modalità primaria il programma di discriminazione audio.

— Maledetto imbroglione fasullo! — urlò il più giovane, in una melodiosa cantilena da sud degli Stati Uniti. — Io non sono mai stato così. — Le sue mani guizzarono beffarde sul davanti del costume bianco. — Tu sei quello in cui mi hanno trasformato. Sei solo un povero schifo di malato creato dalle compagnie discografiche per fare soldi. Non sarei mai tornato sotto quella forma.

L'uomo più grosso lo spinse via. — Perché mi dai dell'imbroglione, figliolo? Io sono il Re, il solo e unico.

Cominciò una zuffa seria. I due cercarono di mettersi al tappeto a vicenda. Occhiali da sole color ambra volarono in aria. I gangster dell'Organizzazione intervennero subito a dividerli, non prima che l'Elvis più giovane avesse impugnato la chitarra, pronto a fracassarla in testa alla versione Las Vegas.

Gus non riuscì a vedere come andò a finire. La folla si mise a

strillare. Sull'autostrada era spuntata una parata. Motociclette della polizia (Harley Davidson, stando al file enciclopedico della memoria di Gus) apparvero per prime: dieci, con luci lampeggianti rosse e blu. Erano seguite da un'enorme limousine che strisciava praticamente a passo d'uomo, una berlina Cadillac del 1920 circa assurdamente massiccia. Grassi pneumatici si gonfiavano sotto il peso della carrozzeria blindata. Vetri spessi almeno cinque centimetri diffondevano sull'interno un verde acquario. Sui sedili posteriori c'era un uomo che sventolava le mani alla folla.

La città impazziva per lui. Al sorrise attorno al sigaro e regalò a tutti un pollice su. Gesù, ma era proprio come ai bei vecchi tempi, quando se ne andava in giro sulla stessa Cadillac blindata, con la gente che lo fissava a bocca spalancata. A Chicago sapevano che l'automobile conteneva un principe della città. E adesso a San Angeles lo sapevano di nuovo.

La Cadillac si fermò davanti al municipio. Un sorridente Dwight Salerno scese la scala e andò ad aprire la portiera.

— È bello rivederti, Al. Ci sei mancato.

Al lo baciò su entrambe le guance, poi si girò verso la folla estatica. Intrecciò le mani e le alzò sopra la testa come fosse un campione di pugilato in posa davanti all'avversario battuto. La gente ruggì la sua approvazione. Fuoco bianco piovve e sfrigolò sopra l'autostrada come se Zeus avesse organizzato uno show da quattro luglio.

— Vi amo, ragazzi! — urlò Al alla massa anonima di scemi. — Se stiamo assieme, nessun miserabile stronzo della Confederazione ci impedirà di fare quello che vogliamo fare.

Nessuno riuscì a sentire le parole, nemmeno le persone in prima fila. Ma il senso era piuttosto chiaro. Le urla di giubilo aumentarono.

Continuando a sventolare una mano, Al girò sui tacchi e corse su per la scala del municipio. Sempre lasciarli col desiderio di qualcosa di più, diceva Jez.

La conferenza stampa si tenne nella hall, una caverna col soffitto a volta, a quattro piani, che occupava più di metà della superficie del pianterreno. Un viale di imponenti palme, clonate da esemplari originari della California, correva dalla porta al grande banco della reception. Quel giorno, i tubi solari delle piante spandevano solo una fioca luminescenza biancastra, e il terriccio dei vasi era asciutto. Si

notavano altri segni d'abbandono e frettolosi interventi: meccanoidi inservienti inerti stavano allineati lungo una parete, mancavano le porte di alcune uscite d'emergenza, la spazzatura si accumulava sulle scale mobili ferme.

Il banco della reception era stato sgombrato, e dietro era sistemata una fila di sedie. Al sedette al centro, con due dei suoi vice su ogni lato. La sua sedia era leggermente più alta delle altre. I nervosi giornalisti vennero portati dentro e radunati di fronte a lui. Quando furono sistemati, Al si alzò.

— Mi chiamo Al Capone, e suppongo vi stiate chiedendo perché vi ho convocati qui — disse, e ridacchiò. I sorrisi di risposta furono scarsi. Stronzi inamidati. — Okay, parlerò chiaro. Siete qui perché voglio che l'intera Confederazione sappia cos'è successo da queste parti. Quando sapranno e capiranno, tutti quanti ci risparmieremo una carrettata di guai. — Si tolse il cappello grigio, lo appoggiò con cura sul piano del banco. — La situazione è semplice. La mia Organizzazione ha in mano l'intero sistema di New California. Manteniamo l'ordine sul pianeta e negli insediamenti, senza eccezioni. Non vogliamo fare del male a nessuno. Usiamo il nostro potere per far funzionare le cose al meglio possibile, come qualunque altro governo.

— Avete anche il controllo degli habitat edenisti? — chiese un giornalista. Gli altri sussultarono, in attesa della punizione di Patricia Mangano. Che non arrivò, anche se la signora parve tutt'altro che felice.

— Domanda furba, amico — ammise Al, con un sorriso storto. — No, non controllo gli habitat edenisti. Potrei, ma non lo faccio. Perché? Perché siamo all'incirca alla pari, ecco tutto. Potremmo farci parecchi danni a vicenda se ci mettessimo a combattere. Troppi. Non lo desidero. Non voglio vedere gente spedita nell'aldilà per una stupida disputa territoriale. Io ci sono stato. È peggio di ogni fottuto incubo che possiate immaginare. Non dovrebbe succedere a nessuno.

— Perché pensa di essere stato riportato qui dall'aldilà, Al? Dio ha pronunciato il suo giudizio su lei?

— Qui mi prende in castagna, signora. Non so perché sia cominciato tutto questo. Ma una cosa ve la posso dire: quando ero prigioniero dell'aldilà non ho visto né angeli né demoni. Nessuno di noi li ha visti. So solo che siamo tornati. Non è colpa di nessuno. È

successo e basta. E adesso dobbiamo sfruttare al meglio quella che è in sostanza una situazione merdosa. A questo serve l'Organizzazione.

— Chiedo scusa, signor Capone — intervenne Gus, incoraggiato dalle risposte alle altre domande. — Qual è il senso dell'Organizzazione? Non ne avete bisogno. I posseduti possono fare tutto quello che vogliono.

— Mi spiace, amico, ma qui si sbaglia. Forse non ci occorre il tipo di governo che avevamo prima, tutte le tasse, e i regolamenti, l'ideologia, la merda varia. Però bisogna avere ordine, ed è quello che io fornisco. Prendendo in mano le redini sto facendo un favore a tutti. Proteggo i posseduti da un attacco della marina della Confederazione. Mi prendo cura di moltissimi non posseduti. Mi creda, se non ci fossi io voi non sareste qui, ancora padroni dei vostri corpi. Insomma, penso a gente di tutti i tipi, anche se metà di loro non se ne rende conto al momento. I posseduti non avevano mezzo cazzo d'idea su cosa fare finché non sono arrivato io. Adesso lavoriamo tutti assieme, lo facciamo succedere. Grazie a me e all'Organizzazione. Se non mi fossi fatto avanti e non avessi mantenuto in piedi le cose, oggi avremmo città ridotte in cenere, e chissà quanti ragazzi abbandonati a se stessi sarebbero scappati in campagna. Senta, io ho visto coi miei occhi la grande depressione. So cosa succede a chi non ha un lavoro o qualcosa da fare. E qui stavamo correndo in quella direzione.

— Quali sono i suoi obiettivi a lungo termine, Al? Cosa farà adesso l'Organizzazione?

— Sistemeremo la situazione. Nessuno nega che ci sia ancora un po' di casino in giro. Dobbiamo lavorare sul progetto del tipo di società che possiamo costruire.

— È vero che intende attaccare la Confederazione?

— Purissime stronzate, amico. Gesù, da dove ti è arrivata questa voce? No, chiaramente non attaccheremo nessuno. Però possiamo difenderci piuttosto bene se la Confederazione tentasse scherzi. Le navi non ci mancano. All'inferno, non voglio che succeda. Noi vogliamo solo essere buoni vicini di tutti. Potrei persino chiedere il permesso di entrare nella Confederazione. — Al mormorio di sorpresa che corse nella hall, Al sorrise contento. — Già. E perché no? Di certo possiamo chiederlo. Magari ne uscirà qualcosa di buono, un compromesso che renda tutti felici. Una soluzione per le anime che

vogliono tornare. L'Organizzazione potrebbe pagare i cervelloni della Confederazione perché facciano crescere nuovi corpi per noi. Qualcosa del genere.

— Sta dicendo che rinuncerebbe al suo corpo se ci fosse un clone disponibile?

Al corrugò la fronte. Emmet si chinò a mormorargli all'orecchio cosa fosse un clone. — Ma sicuro — rispose Al. — Gliel'ho detto, siamo tutti vittime delle circostanze.

— Ritiene possibile una coesistenza pacifica?

Il buonumore di Al perse smalto. — Le converrà crederci, amico. Siamo tornati, e siamo qui per restare. Afferrato? Sto solo cercando di convincervi che non siamo una minaccia da fine del mondo. Non siamo i cavalieri dell'Apocalisse. Abbiamo dimostrato che posseduti e non posseduti possono convivere su questo pianeta. Sì, tanti là fuori sono allarmati, è naturale. Però anche noi siamo spaventati. Non potete aspettarvi che torniamo nell'aldilà. Dobbiamo lavorarci su assieme. Personalmente, offro al presidente dell'Assemblea la mano in segno d'amicizia. È un'offerta che non può rifiutare.

Le nubi rosso acceso avevano cominciato a crescere, chiazze rubino che sbocciavano sopra Norfolk. Louise, Fletcher e Geneviève trascorsero il primo giorno in orbita a guardare le immagini ricevute dalle videocamere esterne della *Far Realm*. L'isola di Kesteven era lo spettacolo peggiore. Una compatta aureola cremisi si era solidificata a coprire la terra; la sua forma imitava quella della linea costiera che oscurava. Cumuli di normali nuvole bianche si aggiravano attorno ai bordi, solo per essere respinte da venti invisibili se si avvicinavano troppo.

Fletcher assicurò alle ragazze che di per sé la nube rossa era innocua. — Una semplice manifestazione di volontà — dichiarò. — Niente di più.

— Cioè è solo un desiderio? — chiese Geneviève, incuriosita. Si era svegliata quasi risanata dalla tempesta interiore; non manifestava più l'esagitata esuberanza o i silenzi ombrosi del giorno prima. Però era più tranquilla del solito, il che a Louise stava benissimo. Nemmeno lei aveva troppa voglia di parlare. Non aveva mai accennato alla *Tantu*, e nemmeno Fletcher.

— Esatto, piccola fanciulla.
— Ma perché desiderano la nube?
— Per cercare rifugio dal vuoto dell'universo. Nemmeno il cielo di questo pianeta, che conosce poca notte, è una vista gradita.
Su più di trenta isole erano sospese tracce di rosso. A Louise parve di osservare l'espandersi di una terribile malattia, un cancro in continua crescita che divorava la carne del suo mondo.
Furay ed Endron erano scesi nella sala qualche volta, per tenerli informati delle azioni della marina e dell'esercito. Niente di molto significativo. L'esercito aveva raggiunto due isole, Shropshire e Lindsey, nella speranza di riconquistare le capitali. Ma i rapporti inviati dalle unità d'avanguardia erano confusi.
— Lo stesso problema che abbiamo avuto con Kesteven — confidò Furay quando portò il pranzo. — Non possiamo aiutare i ragazzi a terra perché non abbiamo coordinate di puntamento affidabili. E la nube rossa preoccupa molto l'ammiraglio. Nello staff tecnico, nessuno riesce a spiegarla.
A metà pomeriggio (tempo della nave) i comandanti dell'esercito avevano perso i contatti con metà delle truppe. La nube rossa era visibile sopra quarantotto isole; nove ne erano completamente coperte. Quando il giorno di Duke terminò per l'isola di Ramsey, volute cremisi si stendevano sopra un paio di villaggi. Squadre di uomini della riserva vennero fatte affluire in tutta fretta da Norwich. I contatti con entrambe le squadre cessarono quindici minuti dopo il loro ingresso nell'area.
Louise scrutò l'addensarsi della nube sopra ogni villaggio. — Avevo ragione — disse, distrutta. — Non c'è nessuno che possa fare qualcosa. È solo questione di tempo.

Tolton risalì il torrentello, con l'acqua che scrosciava sulle lucide scarpe color porpora. La ripida riva, una striscia di erba rossiccia, era più alta della sua testa di diversi centimetri. Non riusciva a vedere il parco, e nessuno poteva vedere lui, per fortuna. In alto brillava il tubo d'illuminazione di Valisk. L'intensità della luce irritava gli occhi di Nolton; era una creatura della notte, abituato a club, bar, atrii di grattastelle, dove declamava i suoi sermoni poetici a marinai spaziali senza imbarco, consumatori di droghe, relitti umani distrutti dagli

stimolanti e mercenari che bighellonavano ai piani bassi dei grattastelle. Quelle entità perdute lo sopportavano; ascoltavano le sue parole forgiate con meticolosa cura, a volte ne ridevano, donavano le loro storie alla sua messe d'esperienza. Lui si muoveva tra le narrazioni di vite infrante come i vagabondi si muovono tra i puzzolenti rifiuti dei vicoli ciechi, senza mai smettere di raccogliere, di cercare di capire ciò che gli dicevano, di conferire grazia ai loro sogni avvizziti con la sua prosa, di spiegarli a se stessi.

Un giorno, raccontava, includerò tutto in un album multisensoriale. La galassia saprà dei vostri destini e vi libererà.

Non gli credevano, però lo accettavano come uno di loro. Uno status che lo aveva salvato da molte risse nei bar. Ma adesso, nell'ora del suo disperato bisogno, lo avevano abbandonato. Per quanto fosse difficile ammetterlo, avevano perso; il branco di bastardi più duri della Confederazione era stato spazzato via in meno di trentasei ore.

— Al prossimo bivio, prendi il canale a sinistra — gli disse il processore che portava alla cintura.

— Sì — borbottò lui, obbediente.

Ed era quella la beffa più grande, più dolorosa: lui, l'aspirante poeta anarchico, era pateticamente grato a Rubra, il dittatore super-capitalista, per l'aiuto che gli dava.

Dieci metri più avanti, due torrenti gorgoglianti si univano. Tolton svoltò a sinistra senza esitare. L'acqua schiumante gli bagnò le ginocchia. La fuga dal grattastelle era il montaggio folle di tutte le storie di combattimento che avesse mai sentito, uscite dal suo inconscio a tormentarlo. Orrore e risate lo avevano inseguito in ogni corridoio, anche quelli in disuso che credeva di essere l'unico a percorrere. Soltanto Rubra, una voce calma che indicava direzioni, gli aveva offerto speranza.

L'acqua gli appesantiva i calzoni. Aveva freddo, un po' per la paura, un po' per la crisi d'astinenza.

Ormai da tre ore non c'erano segni di inseguitori, anche se Rubra diceva che gli stavano ancora alle calcagna.

Il torrentello cominciò ad ampliarsi; il livello della riva si abbassò. Tolton entrò in un laghetto di una quindicina di metri di diametro, con uno scoglio a mezzaluna sul lato opposto. Grassi pesci xeno corsero via davanti a lui, rotolando sul fondo. Non c'erano uscite, corsi d'acqua

che si versassero lì.

— E adesso? — chiese lamentoso.

— Di fronte a te c'è un piccolo tunnel sottomarino — gli disse Rubra. — Ho fermato il flusso d'acqua, così potrai percorrerlo a nuoto. È lungo poco più di cinque metri, curvo, e non ci sono luci, però porta a una caverna dove sarai al sicuro.

— Una caverna? Pensavo che le caverne venissero scavate nella roccia naturale nel corso dei secoli.

— Per la precisione, è un pozzo piezometrico. Non volevo usare termini tecnici con te, visto che sei un artista.

La voce pareva stizzita. — Grazie — disse Tolton, e si mise a nuotare verso lo scoglio. Un altro paio di indicazioni, e si immerse. Trovare l'imboccatura del tunnel fu facile: un buco nero come la morte, largo un metro e mezzo. Sapendo che non sarebbe mai riuscito a invertire direzione o tornare indietro, si costrinse a entrare, seguito da una scia di bollicine.

Non potevano essere cinque metri. Venti o trenta, più probabilmente. Le curve erano nette; una lo portava su, un'altra giù. Riemerse con un ansito spasmodico. La caverna era a cupola, larga una ventina di metri, e ogni superficie era coperta da una patina d'acqua. Le gocce colavano ancora lungo le pareti. Tolton era sbucato al centro della pozza d'acqua. Guardò su: in alto c'era un grosso foro dal quale colava acqua. Un anello di celle elettrofosforescenti proiettava un debole bagliore biancorosato.

Nuotò verso un lato della pozza e si issò sul pavimento scivoloso. Brividi gli percorsero le gambe; non capì se fosse colpa dell'acqua fredda o dell'orribile sensazione di claustrofobia. Il locale era mostruosamente piccolo, e l'idea che in condizioni normali fosse pieno d'acqua non dava sollievo.

— Ti farò portare vestiti asciutti e cibo da uno dei servitori — disse Rubra.

— Grazie.

— Qui dovresti essere al sicuro per un po'.

— Non... — Tolton si guardò attorno, apprensivo. Si diceva che Rubra potesse vedere tutto. — Non credo di poter restare qui a lungo. È troppo... stretto.

— Lo so. Non preoccuparti, ti terrò in movimento. Sarai sempre un

passo più avanti di loro.

— Potrei stare con qualcun altro? Ho bisogno di avere attorno gente.

— Non sono rimaste molte persone libere, temo. E mettervi assieme non sarebbe una buona idea. Diventereste più facili da rintracciare. Non ho ancora capito come facciano a individuare i non posseduti. Sospetto abbiano qualche dote ESP. Perché no? Sanno fare parecchie magie.

— In quanti siamo rimasti? — chiese Tolton, in preda al panico.

Rubra si domandò se dirgli la verità, ma Tolton non era il più forte degli uomini. — Duemila circa — mentì. Nell'habitat rimanevano trecentosettantuno persone libere, e assisterle tutte in contemporanea era puro inferno.

Anche mentre rassicurava Tolton, Rubra percepì Bonney Lewin che dava la caccia a Gilbert Van-Riytell. Quella donna tremenda aveva preso l'abitudine di vestirsi con completi da safari in Africa del Diciannovesimo secolo: uniforme cachi con due bandoliere incrociate di pelle nera, piene di cartucce. Portava a tracolla un fucile Lee Enfield 303.

Gilbert era il vecchio controllore di gestione della Magellanic. Non aveva una sola chance. Rubra aveva cercato di guidarlo nei tunnel di servizio sotto una stazione della sotterranea, ma Bonney e gli altri cacciatori lo stavano chiudendo in angolo.

"C'è un portello per gli addetti alle ispezioni, tre metri più avanti" gli comunicò Rubra. "Voglio che tu..."

Dalle pareti del tunnel di servizio si staccarono ombre. Afferrarono il vecchio. Rubra non le aveva nemmeno viste. Le sue routine percettive erano state abilmente aggirate.

Ripulì e riformattò le subroutine locali. Quando fu di nuovo in grado di vedere, le braccia e le gambe di Van-Riytell venivano legate attorno a un palo. Se lo sarebbero portato via come trofeo di caccia. Il vecchio non si dibatteva nemmeno più. Bonney dirigeva felice l'operazione.

Uno del suo gruppo si teneva in disparte, osservava distaccato. Un giovane alto che portava un semplice abito bianco.

Rubra intuì. Doveva essere lui.

"Dariat!"

La testa del giovane sobbalzò. L'illusione vacillò per un istante. Quanto bastava a Rubra. Sotto il profilo del bel ragazzo c'erano i tratti di Horgan. Horgan con un'espressione scioccata in volto. Una prova inconfutabile.

"Sapevo che dovevi essere tu" disse Rubra. Fu quasi un sollievo.

"Non ti servirà a niente" ribatté Dariat. "La tua consapevolezza di tutto e di tutti cesserà molto presto. E non potrai nemmeno rifugiarti nella libertà dell'aldilà. Non ti lascerò quella via di fuga."

"Sei sorprendente, Dariat. Guarda che è un complimento. Mi vuoi ancora, vero? Vuoi vendetta. È l'unica cosa che tu abbia mai desiderato, quello che ti ha tenuto in vita per gli ultimi trent'anni. Dai ancora la colpa a me per Anastasia Rigel, dopo tutto questo tempo."

"Hai un altro sospetto colpevole da offrirmi? Se tu non mi avessi fatto allontanare, lei e io saremmo vivi."

"Stareste fuggendo dalla cara vecchia Bonney, vuoi dire."

"Può darsi. Però, se fossi stato felice magari sarei riuscito a combinare qualcosa nella vita. Ci hai mai pensato? Avrei potuto salire nella gerarchia della compagnia come hai sempre desiderato. Avrei potuto portare la Magellanic alla supremazia, fare di Valisk il tipo di nazione capace di attirare a frotte i plutocrati di Tranquillity. Non ci sarebbero stati tanti falliti e disadattati. Re Alastair sarebbe venuto a chiedermi consigli sul modo migliore per gestire il suo regno. Credi sul serio che i passeggeri zombie di un'astronave sarebbero passati inosservati tra dogana e ufficio immigrazione se fosse esistito un regime del genere? Non provarti nemmeno a scaricare le resporisabilità per quello che hai fatto."

"Ah, sì? E dimmi, tra i falliti e i disadattati che avresti lanciato fuori dai portelli rientra anche il tipo di ragazza del quale ti sei innamorato?"

— Bastardo! — urlò Dariat. Tutti quanti si girarono a guardarlo, persino Van-Riytell. — Ti troverò. Ti schianterò. Ridurrò in polvere la tua anima. — L'ira gli tese i tratti del volto. Allungò le braccia in orizzontale, Sansone alle prese con le colonne del tempio. Dalle sue mani esplose fuoco bianco che si abbatté sulle pareti del tunnel. Pezzi di polyp si sgretolarono. Frammenti neri svolazzarono nell'aria.

"Stiamo calmi, calmi" lo canzonò Rubra. "Vedo che il tuo temperamento non è migliorato molto, con gli anni.

— E piantala, maniaco! — gli strillò Bonney.

— Aiutatemi! — urlò Dariat. L'uragano d'energia che gli ruggiva in corpo trasformava il suo cervello in un magma incandescente, tentava di esplodere dal cranio. — Lo ucciderò. Aiutatemi, per amore di Chi-ri. — Il fuoco bianco percosse il tunnel che si andava sgretolando, nell'ansia febbrile di raggiungere gli strati neurali, la sostanza stessa della mente di Rubra, e bruciare e bruciare e bruciare...

— Fermati. Subito. — Bonney puntò il Lee Enfield su Dariat, chiuse un occhio.

Dariat lasciò che il fuoco bianco rifluisse lentamente nelle correnti passive d'energia che scorrevano nelle cellule del suo corpo posseduto. Chinò le spalle, nel vorticare del fumo emesso dal polyp bruciato. Si ritrasformò in Hogan, con tanto di camicia sporca e calzoni spiegazzati. Premette le mani sul viso per resistere all'incalzare delle lacrime. — Lo ucciderò — proclamò la voce stridula, tremolante, di Hogan. — Me ne impossesserò. Lo arrostirò dentro il suo guscio come fosse un'aragosta. Vedrete. Ho aspettato trent'anni. Trenta! Thole mi deve giustizia. Me la deve.

— Ma certo — disse Bonney. — Ma tanto per mettere le cose in chiaro tra noi due, un altro scherzo del genere e avrai bisogno di un corpo nuovo. — Fece un cenno della testa al gruppo che trasportava Van-Riytell. I cacciatori sollevarono il vecchio dal pavimento e si avviarono nel tunnel.

Bonney si girò a guardare la figura china di Dariat, aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò. Seguì gli altri nel tunnel.

"Mi hai messo una paura tale che sto tremando" ghignò Rubra. "Senti i sussulti? Ho idea che il mare stia allagando il parco. Ti basta per un orgasmo?"

"Ridi pure" ribatté tremante Dariat. "Forza. Ma un giorno verrò a prenderti. Abbatterò le tue difese. Non dureranno per sempre, questo lo sai. E io adesso ho dalla mia l'eternità. Poi, dopo averti aperto, entrerò in quegli strati neurali con te. Striscerò nella tua mente come una lumaca, Rubra. E come una lumaca ti mangerò."

"Avevo ragione su te. Sei il migliore. Chi altri potrebbe ancora bruciare di questo fuoco dopo trent'anni? Dannazione, ma perché hai dovuto incontrarla? Assieme avremmo potuto fare della Magellanic una potenza galattica."

“Che adulatore. Sono onorato”
“Lascia perdere. Aiutami.”
“Cosa? Che cazzo fai, scherzi?”
“No. Assieme possiamo sconfiggere Kiera, liberare l’habitat dai suoi. Tu puoi ancora regnare su Valisk.”
“Gli Edenisti avevano ragione. Sei pazzo.”
“Gli Edenisti sono spaventati dalla mia determinazione. Tu dovresti saperlo. Hai ereditato quel gene, a quanto sembra.”
“Già. Quindi sai che non puoi farmi cambiare idea. Non provarci nemmeno.”
“Dariat, tu non sei uno di loro, ragazzo, uno dei posseduti. Non realmente. Cosa potranno darti, eh? Ci hai mai pensato? Che tipo di cultura costruiranno? Sono solo un’aberrazione della natura, un assurdo transitorio. La vita deve avere uno scopo, e loro non sono vivi. Come puoi conciliare con la natura umana la capacità di creare dal nulla? Non si può. Le due cose non sono compatibili, non lo saranno mai. Guardati. Se vuoi ancora Anastasia, riportala indietro. Trovala nell’aldilà, falla tornare qui. Adesso puoi avere tutto, ricordi? Lo ha detto Kiera, no? Tu fai parte di questa situazione? Devi deciderlo, figliolo. Prima o poi. Se non lo farai tu, lo faranno loro per te.”
— Non posso riportarla indietro — mormorò lui.
“Cosa hai detto?”
“Non posso. Tu non capisci niente.”
“Mettimi alla prova.”
“Tu un padre confessore? Mai.”
“Lo sono sempre stato. Sono il confessore per chiunque viva dentro di me, lo sai. Sono il custode dei segreti di tutti, compresi quelli di Anastasia Rigel”
“Io so tutto di Anastasia. Non avevamo segreti. Eravamo innamorati.”
”Davvero? Ha avuto una vita prima che la conoscessi tu. Diciassette lunghi anni. E anche dopo.”
Dariat si guardò attorno con fredda ira. Riprese l’aspetto dell’asceta vestito di bianco. “Non c’è stato un dopo. Anastasia è morta! Per colpa tua.”
“Se conoscessi il suo passato, capiresti cosa intendo dire”
“Quali segreti?” chiese lui.

“Aiutami, e te li svelerò.”
“Pezzo di merda! Ti cremerò, ballerò sui tuoi frammenti...”
La routine principale di Rubra guardò la rabbia di Dariat percorrere la propria parabola. A un certo punto, Rubra pensò che avrebbe ricominciato a bombardare col fuoco bianco le pareti del tunnel. Ma Dariat, a fatica, riuscì a tenersi aggrappato a quell’ultimo residuo di autocontrollo.
Rubra restò muto. Sapeva che era troppo presto per giocare il suo asso, il segreto finale che aveva tenuto nascosto negli ultimi trent’anni. Il dubbio che aveva piantato nella mente di Dariat andava ampliato, portato a diventare paranoia pura a furia di tormenti, prima della rivelazione.

L’orizzonte degli eventi della *Lady Macbeth* svanì. I tracciatori di stelle, a forma di fungo, uscirono dagli alloggi e scrutarono attorno. Quindici secondi più tardi il computer di navigazione confermò che l’astronave era emersa cinquantamila chilometri al di sopra dello spazioporto non rotante di Tranquillity. A quel punto i sensori di rilevamento armi scoprirono che sullo scafo erano puntate otto delle piattaforme spaziali dell’habitat, anche se le coordinate erano esattamente al centro dell’area di emersione prevista.
— Gesù — borbottò cupo Joshua. — Bentornati a casa, gente. È bello rivedervi. — Si girò a guardare Gaura, sdraiato sulla cuccetta antiaccelerazione di Warlow. — Per prima cosa aggiorna Tranquillity sulla nostra situazione, e di corsa. Mi pare che oggi abbiano il grilletto un po’ troppo facile. — I sensori avevano individuato quattro nerofalchi in rotta d’intercettamento. Acceleravano verso di loro a 6 g.
Gaura rispose con un indolente gesto del polso. L’edenista aveva gli occhi chiusi; si era messo in comunicazione con la personalità dell’habitat più o meno da quando la nave aveva completato il balzo istantaneo. Anche con l’affinità era difficile riassumere la loro situazione in un unico, veloce sommario; le spiegazioni, corredate da un accesso completo alla sua memoria, richiesero diversi minuti. Gaura individuò più di un’onda di sorpresa nella serena personalità dell’habitat al procedere della storia di Lalonde.
Quando ebbe concluso, Ione gli inviò i propri tratti d’identità, secondo l’uso edenista. “Che storia” gli disse. “Due giorni fa non avrei

creduto a una sola parola, ma da un giorno e mezzo ci arrivano messaggi di avvertimento da Avon praticamente ogni ora, per cui vi concedo il permesso d'attracco."

"Grazie, Ione."

"Però dovremo controllare che non siate posseduti prima di darvi accesso all'habitat. Non posso esporre l'intera popolazione al rischio della contaminazione fidandomi della parola di un solo uomo, anche se mi sembri sincero."

"È ovvio."

"Come sta Joshua?"

"Bene. Un giovanotto notevole."

"Sì."

Il display del computer di navigazione mostrò che le piattaforme spaziali avevano disattivato le armi. Joshua ricevette un'autorizzazione standard dal centro controllo traffico dello spazioporto, seguita da un vettore d'avvicinamento.

"Mi occorre un'area d'attracco in grado di gestire feriti" rispose lui. "E mettete in stato d'allarme una squadra pediatrica, e qualche specialista di biofisica. Questi bambini hanno avuto un'esperienza durissima su Lalonde, ed è cessata solo dopo un bombardamento di testate nucleari."

"Sto assemblando le squadre mediche richieste" trasmise Tranquillity. "Saranno pronte quando attraccherete. Avverto anche una squadra di manutenzione. A giudicare dallo stato del vostro scafo, e dalle perdite di vapore che rilevo, ritengo che servirebbe."

"Grazie, Tranquillity. Premurosa come sempre." Joshua aspettò che Ione si inserisse in linea e gli dicesse qualcosa, ma sul canale arrivarono gli aggiornamenti dati del controllo traffico.

"Se lei vuole così... A me sta bene." Joshua si immusonì.

Accese i due reattori a fusione ancora funzionanti e allineò la *Lady Mac* sul vettore d'avvicinamento. Scesero verso Tranquillity a 1,5 g.

— Credono alla faccenda della possessione? — chiese Sarha a Gaura, con una nota di preoccupato scetticismo.

— Sì. — Lui domandò all'habitat delle notizie giunte da Avon. — Le precauzioni proposte dal Primo ammiraglio sono state approvate dall'Assemblea. Ormai il novanta per cento della Confederazione dovrebbe essere al corrente della situazione.

— Aspetta un minuto — disse Dahybi. — Noi siamo appena arrivati da Lalonde, e non è che abbiamo oziato. Come diavolo ha fatto quella squadra della marina ad avvertire Avon due o tre giorni fa?

— Non sono stati loro — rispose Gaura. — I posseduti devono avere lasciato Lalonde tempo fa. Laton ha dovuto distruggere un'intera isola di Atlantis per impedire che si diffondessero.

— Merda — grugnì Dahybi. — Mi stai dicendo che si sono già sparsi nella Confederazione?

— Temo di sì. A quanto pare, Shaun Wallace ha raccontato la verità a Kelly. Speravo fosse solo propaganda — aggiunse depresso l'edenista.

Le notizie abbassarono il morale di tutti a bordo. Il rifugio che si aspettavano di trovare non era poi così sicuro, dopo tutto. Erano fuggiti da una battaglia per finire in una guerra. Nemmeno una psiche edenista poteva reprimere tanta cupezza. I bambini di Lalonde, quelli che non erano nei contenitori a zero-tau, colsero la variazione d'umore: un altro bombardamento emotivo, anche se non grave come quelli che avevano già subito. La felicità che padre Horst aveva promesso alla fine del viaggio si rivelava sfuggente. Nemmeno il fatto che il viaggio stesse terminando serviva a molto.

I danni inferti alla *Lady Macbeth* nel combattimento sopra Lalonde non influirono sulle sue capacità di manovra, non con Joshua a pilotarla. Scese verso la sua area d'attracco, CA 5-099, al centro del disco dello spazioporto, in perfetto allineamento coi vettori assegnati dal controllo traffico. Nulla indicava che quindici propulsori per il controllo della stabilità fossero disabilitati e che la nave perdesse da valvole di scarico d'emergenza e da un paio di tubi d'alimentazione criogenica che si erano crepati.

Quasi un quarto della popolazione dell'habitat era in collegamento coi sensori dello spazioporto, a seguire la manovra. Le compagnie mediatiche avevano interrotto la programmazione normale per annunciare che una nave era riuscita a fuggire da Lalonde. I reporter erano stati velocissimi nello scoprire che nell'area d'attracco si stavano radunando squadre pediatriche. (Il boss di Kelly spedì frenetiche comunicazioni alla nave, senza alcun risultato.)

Gli uomini delle industrie spaziali, gli operai delle stazioni industriali e gli equipaggi di astronavi che ammazzavano il tempo nei bar per colpa della quarantena osservarono l'avvicinamento con un

senso di turbato stupore. Sì, Joshua ce l'aveva fatta un'altra volta, ma lo stato della vecchia *Lady Mac*... La schiuma zerotermica bruciacchiata lasciava esposte sezioni dello scafo che mostravano innumerevoli striature da stress termico (un segno sicuro di colpi di raggi d'energia), c'erano gruppi di sensori fusi, due soli propulsori a fusione funzionanti. Dovevano essersela cavata per un soffio. Tutti sapevano che nessun altro sarebbe tornato. Scoprire che ogni amico, collega, o semplice conoscente che aveva accompagnato Terrance Smith era ridotto in polvere radioattiva, oppure preda della possessione, era difficile da accettare. Quelle astronavi erano potenti, veloci, e ben armate.

Il processo di sbarco fu, come previsto, piuttosto bizzarro. Dal portello della *Lady Macbeth* continuava a emergere gente come se la nave fosse il fulcro di una distorsione dimensionale, con uno spazio interno molto più grande di quello racchiuso dallo scafo. Gli edenisti formavano una buona percentuale dei superstiti, con grande sorpresa dei giornalisti. Apparve un'orda di bambini dall'aria spaventata, coi vestiti a brandelli, e meravigliosamente sensogenici. Le infermiere pediatriche li seguivano fluttuando nel compartimento d'accoglienza, mentre i reporter guizzavano in giro come squali aerei chiedendo ai bambini come si sentissero, cosa avessero visto. Cominciarono a scorrere lacrime. "Come diavolo hanno fatto a entrare lì?" chiese Ione all'habitat. I sergenti si lanciarono a intercettare i giornalisti.

Jay Hilton strinse le gambe al petto mentre fluttuava nel compartimento, scossa dai brividi. Niente era come si aspettava, né il viaggio sull'astronave né l'arrivo. Cercò di individuare padre Horst nel mulinello di corpi che svolazzavano, pur sapendo che doveva occuparsi di altri e probabilmente non poteva dedicare molto tempo a lei. In effetti, non sarebbe servita più a tanto, adesso che c'erano di nuovo tutti quegli adulti. Forse, se si fosse fatta piccola piccola, raggomitolandosi su se stessa, tutti l'avrebbero ignorata e lei sarebbe riuscita a vedere il parco dell'habitat. Aveva sentito storie sugli habitat edenisti, sulla loro bellezza; nell'arcologia aveva spesso sognato di visitare un giorno Giove, a dispetto di tutto ciò che padre Varhoos predicava sui mali della bitek.

L'occasione di sfuggire al caos non arrivò mai. Un giornalista la sfiorò in volo, notò che era la più anziana di tutti i bambini, e usò una

maniglia ad anello per frenare di colpo. La sua bocca si aprì in un sorriso supercordiale, del tipo consigliato dalle nanoniche neurali come arma migliore per stabilire un'interfaccia di fiducia con i bambini. — Ehi, ciao. Non è terribile? Avrebbero dovuto organizzare meglio le cose.

— Sì — rispose dubbiosa Jay.

— Io mi chiamo Matthias Rems. — Il sorriso si ingrandì.

— Jay Hilton.

— Salve, Jay. Sono lieto che tu abbia raggiunto Tranquillity. Qui sarai al sicuro. Da quello che ho sentito, ve la siete vista molto brutta su Lalonde.

— Sì!

— Davvero? Cos'è successo?

— Mamma è stata posseduta la prima sera. E poi... — Una mano si chiuse sulla spalla di Jay. Lei si girò e vide Kelly Tirrel fissare con espressione aggressiva Matthias Rems.

— Vuole sapere cos'è successo — spiegò Jay. Kelly le piaceva. La ammirava dal momento in cui era arrivata a salvarli nella fattoria nella savana. Durante il viaggio per Tranquillity, in segreto Jay aveva deciso di diventare, da grande, un'intrepida reporter come Kelly, una che andava in giro per tutta la Confederazione.

— Quello che è successo è la tua storia, Jay — disse Kelly. — Appartiene a te. È tutto ciò che ti resta. E se lui vuole sentirla deve offrirti una bella somma.

— Kelly! — Matthias le scoccò un sorriso lievemente esasperato, da collega a collega.

Non parve ottenere alcun effetto. — Vai a rompere le scatole a un adulto, Matthias. Cercare di derubare bambini traumatizzati è un'azione indegna persino per te. Mi occupo io della storia di Jay.

— È vero, Jay? — chiese lui. — Hai firmato un contratto con Collins?

— Cosa? — Jay passò lo sguardo tra i due, perplessa.

— Sergente! — urlò Kelly.

Jay strillò allarmata quando una mano di un nero lucido si strinse sul braccio di Matthias Rems. Il proprietario della mano era un mostro dalla pelle scura, più orribile di qualunque aspetto avesse assunto un posseduto.

— Va tutto bene, Jay. — Kelly sorrise per la prima volta da giorni. — È dei nostri. Le forze di polizia di Tranquillity sono fatte così.

— Oh. — Jay deglutì.

— Vorrei denunciare un tentativo di violazione del copyright di confidenzialità — disse Kelly al sergente. — Inoltre, Matthias sta violando lo statuto etico dei sensomedia per quanto concerne l'approccio ai minori e il loro sfruttamento in assenza di genitori o tutori.

— Grazie, Kelly — disse il sergente. — E bentornata. Ti porgo le mie congratulazioni per come hai saputo affrontare momenti difficili.

Lei rivolse una smorfia all'essere bitek.

— Venga con me, signore — disse il sergente a Matthias Rems. Si spinse via dalla paratia del compartimento con le gambe tozze. I due si diressero verso uno dei portelli.

— Non fidarti mai dei giornalisti, Jay — disse Kelly. — Non siamo persone per bene. In effetti, siamo peggio dei posseduti. Loro rubano solo corpi, noi rubiamo intere vite e ci guadagniamo su.

— Tu non lo fai — ribatté Jay, con tutta la forza della fiducia e dell'adorazione infantile. Cose delle quali nessun adulto poteva essere all'altezza.

Kelly la baciò sulla fronte, colta dall'emozione. I bambini ormai erano tanto consapevoli, il che li rendeva ancor più vulnerabili. Spinse dolcemente Jay verso una delle infermiere. Le lasciò intente a discutere cosa avesse mangiato Jay per l'ultima volta, e quando.

— Kelly, sia lodato Cristo!

La voce familiare la fece sussultare, un movimento che in caduta libera equivaleva a un'onda che corresse dai piedi alla testa. Si aggrappò a una maniglia.

A piedi in avanti, Garfield Lunde penetrò nella sua visuale. Il suo diretto superiore, l'uomo che aveva autorizzato il suo incarico. Una grossa scommessa, come l'aveva informata: quel tipo di lavoro direttamente sul campo non era certo il forte di Kelly. L'aveva fatta sentire pesantemente in debito con lui; tutto ciò che aveva fatto per lei era un favore, una gentilezza contraria alle regole. Lunde doveva la propria posizione solo alla padronanza delle strategie politiche sul lavoro; il talento giornalistico e le capacità investigative non rientravano tra le sue doti.

— Ciao, Garfield — salutò lei, senza entusiasmo.

— Sei tornata. E che pettinatura splendida.

Kelly si era scordata dei capelli, rasati quasi a zero per non creare problemi col casco dell'armatura. Stile, eleganza nel vestire, membrane cosmetiche: concetti che sembravano svaniti dall'universo.
— Ben detto, Garfield. È evidente che sono state le tue capacità d'osservazione a farti arrivare diritto alla cima.

Lui agitò un indice, che quasi si impigliò nella coda di cavallo attorcigliata attorno al suo collo. — Meno male, la solita dura. Direi che in questo incarico hai perso la verginità. Hai toccato qualche cadavere, ti sei chiesta se non fosse meglio dare una mano anziché registrare. Non preoccuparti, succede a tutti.

— E come no.

— Tornerà qualcun altro? Altre navi?

— Se non sono già qui, non ne arriveranno.

— Cristo, la situazione migliora di secondo in secondo. Abbiamo un'esclusiva totale. Sei scesa sul pianeta?

— Sì.

— Ed è posseduto?

— Sì.

— Magnifico! — Lunde si guardò attorno felice, scrutò bambini ed edenisti in caduta libera. I loro movimenti evocavano ballerine classiche alla terza età. — Ehi, dove sono i mercenari partiti con te?

— Non ce l'hanno fatta, Garfield. Si sono sacrificati perché la navetta della *Lady Mac* potesse decollare coi bambini.

— Mio Dio! Wow! Si sono sacrificati per dei bambini?

— Sì. Eravamo inferiori come potenza di fuoco, ma loro sono rimasti lì a combattere. Tutti quanti. Non mi sarei mai aspettata...

— Straordinario. Hai il materiale, vero? Cristo santissimo, Kelly, dimmi che hai registrato. La grande battaglia, l'ultima nobile resistenza.

— Ho registrato. Quello che ho potuto. Quando non avevo tanta paura da non riuscire più a pensare.

— Sì! Sapevo di avere preso la decisione giusta mandando te. È fatta, piccola. I nostri indici d'ascolto diventeranno galattici. Manderemo in pensione la Time Universe e gli altri. Ti rendi conto di cosa hai fatto? Merda, Kelly, probabilmente diventerai il mio boss,

dopo questo. Meraviglioso! Con molta calma, Kelly fece entrare in modalità primaria il programma di combattimento a mani nude in caduta libera. Il suo senso dell'equilibrio aumentò all'istante, rendendola consapevole di ogni minimo movimento del corpo tra le lievi correnti d'aria del locale. L'orientamento spaziale venne amplificato nella stessa maniera; distanze e posizioni diventarono ovvie.

— Meraviglioso? — sibilò.

Garfield sorrise fiero. — Ci puoi scommettere.

Kelly gli si scaravento contro, ruotando attorno al proprio centro di gravità. I suoi piedi schizzarono verso la testa di Lunde, le gambe scalciarono.

Dovettero intervenire due sergenti per immobilizzarla. Per fortuna la squadra pediatrica aveva con sé qualche pacchetto nanonico. Riuscirono a salvare l'occhio di Lunde; però sarebbe occorsa una settimana perché il suo naso riacquistasse la forma di sempre.

Tutti i passeggeri avevano lasciato la *Lady Mac*. I sistemi ambientali iperstressati si stavano calmando. Il cordone ombelicale dell'area d'attracco sparò sul ponte di comando un vento freddo, che si portò via l'aria accumulata durante il viaggio; un'aria pesantissima col suo odore di corpi umani, umidità, e alti tassi di anidride carbonica. A Joshua pareva che nemmeno le pale dietro le griglie di ventilazione gemessero poi troppo. Forse era la sua immaginazione.

Restava solo l'equipaggio a godersi quel fantastico ossigeno. L'equipaggio meno un membro. Durante il volo, Joshua non aveva avuto molto tempo per indugiare col pensiero su Warlow. Aveva dovuto correre tra coordinate di balzo, preoccuparsi della tenuta dei nodi di configurazione dell'energia, delle perdite, dei sistemi danneggiati, dei bambini bruscamente affidati alla sua responsabilità, del disperato bisogno di farcela.

Perfetto, aveva vinto, aveva sconfitto le avversità messe sul suo cammino dall'universo. E per quello si sentiva bene, anche se non c'era alcun senso di felicità. Essere soddisfatti di se stessi è uno stato singolare, in quel caso all'incirca equivalente al nirvana indotto dalla spossatezza, gli sembrava.

Ashly Hanson spuntò dal portello, scrutò le forme letargiche

ancora avvolte nella rete delle cuccette antiaccelerazione. — Ehi, il viaggio è finito — disse.

— Già. — Joshua inviò un'istruzione al computer di navigazione. Gli schemi multicolori dei sistemi principali della nave svanirono dalla sua mente, e la rete si ritirò.

— Penso che per le pulizie si possa aspettare domani — disse Dahybi.

— Messaggio ricevuto — rispose Joshua. — La libera uscita è concessa, anzi obbligatoria.

Sarha si spostò dalla sua cuccetta e diede un piccolo bacio a Joshua. — Sei stato magnifico. Quando tutto sarà finito, torneremo da Aethra a raccontargli come abbiamo fatto a fuggire e a portare con noi i bambini.

— Se esiste ancora.

— Esiste. Lo sai.

— Sarha ha ragione, Joshua — disse Melvyn Ducharme, cancellando la visualizzazione neurografica dei circuiti d'alimentazione della *Lady Mac*. — Esiste. E se anche il trasferimento non avesse funzionato, la sua anima ci starà osservando in questo stesso momento.

— Gesù. — Joshua rabbrividì. — Non voglio nemmeno pensarci.

— Non abbiamo più molta scelta sull'argomento.

— Ma non oggi — intervenne Ashly. Tese un braccio a Sarha. — Dai, lasciamo questi individui morbosi a gemere in compagnia. Non so tu, ma io per prima cosa mi farò una bevuta molto seria da Harkey, poi a letto per una settimana.

— Buona idea. — Sarha si diede una spinta coi piedi dalla staffa a lato della cuccetta di Joshua e seguì Ashly fuori dal portello.

Vedendo i due andarsene assieme, sul viso di Joshua apparve un'espressione vagamente perplessa. Ma non erano affari suoi. E poi c'era Kelly da tenere presente, anche se era quasi irriconoscibile dopo il ritorno da Lalonde. E c'era Louise. E anche Ione.

— Io penso di saltare la bevuta e andare direttamente a letto — annunciò agli altri due.

Uscirono a uno a uno dal portello del ponte di comando. Solo quando furono alla camera d'equilibrio videro arrivare dalla direzione opposta la specialista di sistemi della compagnia di manutenzione.

Voleva l'autorizzazione del capitano a iniziare la valutazione dello stato dell'astronave, per preparare un calendario dei lavori. Joshua si fermò a discutere delle priorità e trasmettere alla donna i file sui sistemi che erano stati seriamente danneggiati su Lalonde.

Quando lasciò la nave, non c'era nessuno in giro. Il circo della camera d'accoglienza aveva chiuso i battenti. I giornalisti avevano levato le tende. Non c'era nemmeno uno straccio di sergente a controllarlo. Una procedura lassista, pensò lui. Indegna dello stile di Tranquillity.

Un ascensore lo trasportò all'interno dell'asse che collegava il disco dello spazioporto al centro della calotta nord dell'habitat. Lo depositò in una delle dieci stazioni della sotterranea, deserta, a parte un unico passeggero.

Ione era in piedi davanti al vagone in attesa, con un sarong e una camicetta azzurro mare. Joshua sorrise al ricordo che l'abbigliamento evocava.

— Mi ricordo di te — disse lei.

— Strano. Credevo avessi dimenticato.

— No. Non te. Mai.

Lui le si portò di fronte, studiò un viso che conteneva troppa saggezza per tratti così delicati. — Sono stato stupido — confessò.

— Credo che noi due possiamo sopravvivere a una discussione, no?

— Sono stato stupido più di una volta.

— Tranquillity ha consultato le memorie degli edenisti che hai salvato. Sono molto orgogliosa di ciò che hai fatto in quel volo, Joshua, e non parlo solo delle tue grandi doti di pilota. Davvero molto orgogliosa.

Lui riuscì solo ad annuire. Aveva sognato a lungo un incontro così: partire dopo avere litigato aveva lasciato troppe cose in sospeso, troppe parole non dette. Adesso che stava accadendo, la sua mente volava da Louise, lasciata indietro come Ione. Tutta colpa di Warlow. Lui e la maledetta promessa di essere un po' meno egoista con le ragazze.

— Hai un'aria stanca — disse Ione, e tese la mano. — Andiamo a casa.

Joshua abbassò gli occhi sulla mano aperta, piccola e perfetta. Intrecciò le dita con quelle di lei. Riscoprì quanto fosse calda la sua

pelle.

Parker Higgens pensava che doveva essere trascorsa una ventina d’anni dall’ultima volta che aveva lasciato Tranquillity. Un breve viaggio su una nave adamista fino a un’università di Nanjing per fare una comunicazione a un congresso e valutare alcuni candidati al progetto Laymil. L’esperienza non gli era piaciuta: la nausea da caduta libera era capace di aggirare tutte le difese erette dalle sue nanoniche neurali attorno ai percorsi nervosi.

Quella volta fu gradevolmente diverso. La gravità nella capsula di supporto vitale del nerofalco non subì fluttuazioni. Aveva una cabina comoda, l’equipaggio era cordiale, e l’ufficiale di scorta assegnato dalla marina era una signora molto colta che si rivelò un’ottima compagna di viaggio.

Alla fine del volo si collegò addirittura ai sensori del nerofalco per guardare l’avvicinamento a Trafalgar. Dozzine di astronavi sciamavano attorno ai due grandi globi degli spazioporti. Avon offriva uno sfondo sontuoso; i caldi blu, bianchi, verdi e marroni di un pianeta terracompatibile erano molto più dolci delle ruvide fasce di tempesta di Mirchusko. Quasi rise all’immagine stereotipata che diede di sé mentre guardava a bocca spalancata, come un turista stupefatto: il vecchio professore incartapecorito scopre che esiste vita al di fuori del suo centro di ricerca.

Peccato che non avesse tempo di godersi l’ambiente. L’ufficiale della marina si era tenuta in continua comunicazione con Trafalgar da quando il wormhole si era chiuso dietro di loro; aveva inviato i dati essenziali sulla missione, autenticati da una serie di codici. Al nerofalco era stato assegnato un vettore di priorità. Avevano corso attorno a uno spazioporto a una velocità da capogiro prima di scendere nell’ampio cratere che serviva da area d’attracco per le navi bitek (il loro era l’unico nerofalco presente).

Poi, Parker aveva avuto un paio d’incontri con ufficiali dello staff del Primo ammiraglio, uno scambio d’informazioni che raggelò entrambe le parti. Parker seppe della possessione; gli ufficiali ricevettero i dati sul pianeta d’origine dei Laymil, Unimeron. Decisero che non c’era spazio per alcun dubbio.

Quando venne introdotto nell’ampio ufficio di Samuel

Aleksandrovich, la prima reazione di Parker Higgens fu una sorda vampata d'invidia. Il Primo ammiraglio aveva una visuale sulla biosfera di Trafalgar più imponente della sua, al campus del progetto Laymil. Una vera reazione da perfetto burocrate, si rimproverò. Il prestigio è tutto.

Il Primo ammiraglio si alzò dalla grande scrivania di tek, accolse Parker con una salda stretta di mano. — Grazie di essere venuto, signor direttore. Vorrei anche esprimere la mia gratitudine al Signore delle Rovine per avere reagito con tanta prontezza. Oserei dire che è una forte sostenitrice della Confederazione. Vorrei solo che altri capi di stato seguissero il suo esempio.

— Sarò lieto di riferirglielo — disse Parker.

Il Primo ammiraglio presentò le persone sedute attorno alla scrivania: l'ammiraglio Lalwani, il capitano Maynard Khanna, il dottor Gilmore e Mae Ortlieb, che teneva i collegamenti con l'ufficio di consulenza scientifica del presidente.

— I Kiint ci avevano avvertiti, mi pare — disse l'ammiraglio Lalwani. — Prima o poi, tutte le razze si trovano ad affrontare la verità sulla morte. A quanto sembra, i Laymil hanno perso.

— Prima non avevano mai rivelato niente — commentò acido Parker. — A Tranquillity ci sono sei Kiint che ci assistono nel progetto. Lavoro con loro da decenni. Ci aiutano, collaborano, li consideravo addirittura amici... E non mi hanno mai offerto il minimo indizio. Maledetti! Hanno sempre saputo perché i Laymil hanno ucciso se stessi e i loro habitat.

— L'ambasciatore Roulor ha detto che è una questione che dobbiamo gestire da soli.

— Molto utile — grugnì il dottor Gilmore. — Devo dire che si tratta di un atteggiamento tipico, data la loro inclinazione psicologica al misticismo.

— Ritengo che una razza che abbia scoperto il segreto della morte e sia sopravvissuta all'impatto dovrà necessariamente assumere un approccio molto spirituale alla vita — disse il Primo ammiraglio. — Non li rimproveri per questo, dottore. Signor direttore, allora si può concludere che la nostra possessione e la crisi della realtà dei Laymil siano la stessa cosa, è esatto?

— Sì, ammiraglio. Alla luce di ciò che sappiamo ora, l'accenno del

capitano della nave laymil all'essenza di morte del clan Galbeith è perfettamente logico. La possessione si stava diffondendo su Unimeron mentre lui lasciava l'orbita.

— Credo di poterlo confermare — disse l'ammiraglio Lalwani. Guardò il Primo ammiraglio per ottenere il suo permesso. Aleksandrovich inclinò la testa. — Un nerofalco messaggero è appena tornato da Ombey. Diversi posseduti si sono scatenati sul pianeta. Per fortuna le autorità sono riuscite a contenerli in modo molto efficace. Nonostante il successo, hanno dovuto cedere loro alcune aree. Abbiamo una registrazione del fenomeno.

Parker si collegò alle immagini raccolte dai sensori dei satelliti di difesa strategica di Ombey. Vide la nube rossa dai contorni perfettamente definiti avvolgere lentamente Mortonridge. Il montaggio mostrò il terminatore giorno-notte del pianeta avanzare lungo l'oceano. Di notte, il manto sospeso sulla penisola brillava di un ciliegia cupo, con bordi in perenne agitazione lungo la linea costiera.

— Mio Dio — esalò al termine della registrazione.

— Perfetta corrispondenza — disse il dottor Gilmore. — Lo stesso evento, al di là di ogni dubbio.

— Dobbiamo ammettere che Laton aveva una fretta terribile ed era sottoposto a un fortissimo stress — disse Lalwani. — Ma se abbiamo capito bene, dopo che la nube rossa ha avvolto completamente un mondo i posseduti possono portarlo fuori dall'universo.

— Non esattamente all'esterno — disse il dottor Gilmore. — Se si riesce a manipolare lo spazio-tempo come sanno fare loro, si dovrebbe poter formare un microcontinuum favorevole attorno a un mondo. La superficie non sarà più accessibile dallo spazio-tempo ordinario. Un wormhole potrebbe raggiungerlo, se conoscessimo i dati quantici esatti.

— Il mondo d'origine dei Laymil non è stato distrutto — disse Parker. — Avevamo ipotizzato che potesse essere stato spostato, ma ovviamente pensavamo solo a un movimento fisico in questo universo.

— Allora i posseduti laymil devono avere eseguito il trucco della sparizione — disse Lalwani. — È davvero possibile.

— Buon Dio — mormorò il Primo ammiraglio. — Come non bastasse dover trovare un metodo per annullare la possessione. Adesso dobbiamo anche scoprire come riportare indietro interi pianeti da una

versione demenziale del paradiso.

— E i Laymil degli habitat si sono suicidati piuttosto che sottomettersi — commentò cupa Lalwani. — Il parallelo tra l'Anello di Rovine e l'isola di Pernik è quello che mi turba di più. I posseduti ci offrono una sola alternativa: arrenderci o morire. E se moriamo, aumentiamo il loro numero. Eppure Laton ha scelto la morte, anzi sembrava quasi felice della prospettiva. Alla fine ha detto a Oxley che stava per iniziare ciò che ha definito il grande viaggio, anche se non ha mai dato spiegazioni. Però ha lasciato intendere in modo piuttosto deciso che non avrebbe sofferto nell'aldilà.

— Purtroppo non si tratta di una strategia da poter adottare come linea d'azione — osservò Mae Ortlieb. — E nemmeno si può usare per tranquillizzare la gente.

— Me ne rendo conto — ribatté freddamente Lalwani. — Questa informazione può servire a indirizzarci verso aree sulle quali indagare. In base ai risultati delle indagini potremo formulare una linea di condotta.

— Basta così — intervenne il Primo ammiraglio. — Siamo qui per cercare di decidere quale sia la più fruttuosa linea di ricerca scientifica. Dato che adesso abbiamo una comprensione generale del problema, vorrei qualche suggerimento. Dottor Gilmore?

— Continuiamo a esaminare Jacqueline Couteur per appurare la natura dell'energia che l'anima tornata dall'aldilà utilizza. Per ora il nostro successo è minimo. Gli strumenti non la registrano, oppure soffrono di avarie provocate dall'energia stessa. Sicché non riusciamo a definirne la natura. — Lanciò al Primo ammiraglio un'occhiata timorosa. — Vorrei il suo permesso per passare a test reattivi.

Parker non riuscì a frenare lo sbuffo di disapprovazione che gli uscì dalle labbra. Sapeva di riconfermare l'immagine del vecchio accademico ammuffito, ma deplorava il militarismo destrorso di Gilmore.

Guardandolo ora, nessuno lo avrebbe pensato, ma nei giorni da studente Parker Higgens aveva fatto la sua parte per il radicalismo e le sue varie cause. Chissà se quelle informazioni si trovavano nel file che Lalwani doveva possedere su di lui, byte antichi in un linguaggio di programmazione obsoleto che narravano le sue proteste per il lavoro di ricerca militare condotto nel campus. L'ammiraglio lo aveva

consultato prima di permettere l'accesso di Parker lì, nel cuore della più grande potenza militare che la specie umana avesse mai messo assieme? Forse adesso lei lo giudicava innocuo. Forse aveva persino ragione. Ma persone come Gilmore riaprivano tutto il vecchio repertorio di sprezzo. Test reattivi, come no.

— L'idea le provoca problemi, signor direttore? — chiese Gilmore con formale neutralità.

Parker lasciò vagare lo sguardo sui grandi oloschermi dell'ufficio, guardò le astronavi sopra Avon che si preparavano al combattimento. Al conflitto. — Concordo col Primo ammiraglio — rispose a malincuore. — Dobbiamo tentare di trovare una soluzione scientifica.

— Il che accadrà solo se la mia ricerca potrà procedere senza intoppi. So cosa pensa, signor direttore, e rimpiango che abbiamo a che fare con una vita umana. Ma, a meno che lei possa offrirmi un'alternativa valida, ce ne dobbiamo servire per aumentare il nostro patrimonio di conoscenze.

— Conosco gli argomenti a favore dei livelli relativi di sofferenza, dottore. Trovo solo deprimente che dopo sette secoli di adesione al metodo scientifico non abbiamo ancora individuato un principio più umano. Ritengo ripugnante la prospettiva di condurre esperimenti sulle persone.

— Dovrebbe consultare il file compilato dal tenente Hewlett quando la sua squadra di marine è stata spedita in missione a catturare Jacqueline Couteur. Vedrà esattamente chi pratichi in realtà un comportamento ripugnante.

— Ottimo argomento. Loro lo fanno a noi, quindi noi siamo autorizzati a farlo a loro. Siamo tutti esseri umani.

— Chiedo scusa — intervenne il Primo ammiraglio — ma proprio non abbiamo il tempo per lasciarvi discutere di etica e morale. La Confederazione si trova ufficialmente in stato d'emergenza, signor direttore. Se questo ci trasformerà in quelli che lei ritiene selvaggi allo scopo di difenderci, così sia. Non siamo stati noi a iniziare questa crisi. Stiamo solo reagendo nell'unico modo che conosciamo. E io userò lei come il dottor Gilmore userà quella Couteur.

Parker drizzò la schiena, fissò il Primo ammiraglio. Discutere con lui come con lo scienziato della marina non era un'opzione praticabile. Lalwani aveva ragione, ammise tetro. Le passioni politiche degli anni

da studente non avevano molte possibilità contro i suoi istinti adulti di sopravvivenza. Siamo ciò che i geni fanno di noi. — Non credo che servirei molto ai vostri sforzi, ammiraglio. Ho già dato il mio contributo.

— Invece no. — Aleksandrovich gesticolò in direzione di Mae Ortlieb.

— I Laymil devono avere cercato di impedire che la possessione si impadronisse dei loro habitat prima di suicidarsi — disse lei. — Ritengo fosse per questo che i maestri dell'essenza si trovavano a bordo della nave.

— Sì, ma non può avere funzionato.

— No. — La donna gli rivolse un sorriso pesantemente ironico. — Per cui io vorrei usare il metodo scientifico, signor direttore. Elimina l'impossibile, e ciò che resta è il possibile. Ci aiuterebbe moltissimo sapere cosa non funzioni contro i posseduti. Risparmieremmo un'enormità di tempo. E salveremmo vite, sospetto.

— Be', sì, ma le nostre conoscenze sono estremamente limitate.

— Ritengo esistano nel patrimonio elettronico dei Laymil molti file che non sono ancora stati riformattati e resi compatibili coi sensi umani.

— Sì.

— Quelli sarebbero un buon inizio. Lei dovrebbe tornare a Tranquillity e chiedere a Ione Saldana di avviare una ricerca prioritaria per noi, per favore.

— Si era in procinto di farlo quando sono partito.

— Eccellente. Il mio ufficio e il bureau scientifico della marina qui a Trafalgar possono fornire nuove squadre di specialisti per aiutare nel processo di analisi. Probabilmente sarebbero altamente qualificati per riconoscere tipi di armi.

Parker le lanciò un'occhiata esasperata. — I Laymil non erano così. Le armi non fanno parte della loro cultura. Le loro contromisure dovevano consistere principalmente di inibitori psicologici distribuiti nelle configurazioni di armonia vitale degli habitat. Avrebbero cercato di ragionare con gli avversari.

— E, non riuscendoci, potevano arrivare a una disperazione tale da tentare qualcosa d'altro. I posseduti dei Laymil non usavano la violenza, lo abbiamo visto nelle registrazioni. La loro crisi della realtà

inceneriva grandi parti di terra.

Parker si arrese, anche se sapeva che era tutto sbagliato. Quelle persone potevano credere con estrema facilità al concetto di superarmi nascoste tra le macerie dell'Anello di Rovine, un *deus ex-machina* in attesa di liberare la razza umana. La mentalità militare! — Tutto è possibile — disse. — Però vorrei fosse messo agli atti che in questo caso ne dubito fortemente.

— Ma certo — disse il Primo ammiraglio. — Comunque, abbiamo bisogno di controllare, sono certo che se ne renderà conto. Possiamo mandare i nostri specialisti con lei?

— Senz'altro. — Parker non voleva pensare a cosa avrebbe detto Ione Saldana. La limitazione principale che poneva al progetto era il diritto di porre l'embargo su tecnologie belliche. Però quella gente aveva aggirato gli ostacoli con sorprendente facilità. Una secca lezione sulla differenza tra le manovre politiche praticate nella capitale della Confederazione e quelle di uno dei suoi più innocui avamposti.

Samuel Aleksandrovich vide il vecchio direttore cedere; provò persino una certa simpatia. Non gli piaceva invadere il mondo di un uomo di pace così chiaramente per bene. I Parker Higgens dell'universo erano ciò che la Confederazione era tenuta a difendere. — Grazie, signor direttore. Non vorrei apparire un ospite scortese, ma se lei potesse essere pronto a ripartire entro un paio d'ore... I nostri si stanno già radunando. — Evitò l'occhiata tagliente di Higgens a quella rivelazione. — Possono viaggiare su spaziofalchi della marina che dovrebbero fornirle una scorta adeguata fino a Tranquillity. Non posso correre il rischio che la missione venga intercettata. Lei è troppo prezioso per noi.

— È probabile? — chiese Parker, preoccupato. — Che mi intercettino, intendo.

— Spero con tutto il cuore di no — rispose il Primo ammiraglio. — Ma la situazione generale è senza dubbio meno favorevole di quanto sperassi. I nostri avvertimenti non sono arrivati abbastanza in fretta. Diversi spaziofalchi di ritorno hanno riferito che i posseduti si sono creati enclave su vari mondi, e ci risultano sette insediamenti su asteroidi completamente sottomessi. La notizia più preoccupante viene dal sistema di Srinagar, dove si sono impadroniti dell'habitat Valisk, il che significa che hanno a disposizione una flotta di

nerofalchi. Questo conferisce loro il potenziale per organizzare una robusta operazione militare e aiutare altri loro simili.

— Capisco. Non sapevo che i posseduti si fossero espansi tanto. La registrazione di Mortonridge è terribile.

— Appunto. Quindi comprenderà la nostra fretta nell'acquisire ogni informazione possibile dai dati dei Laymil.

— Io... Sì, comprendo.

— Non si preoccupi, signor direttore — disse Lalwani. — Il nostro vantaggio al momento è che i posseduti sono piccoli gruppi individuali, mancano di coordinazione. Saremo in guai seri solo se si organizzeranno a livello multistellare. Il divieto dell'Assemblea ai voli commerciali dovrebbe darci qualche settimana di requie. Sarà difficile per loro espandersi di nascosto. Ogni movimento interstellare che facciano da ora in poi dovrà essere su larga scala, il che ci darà la possibilità di individuarli.

— È li che la marina dovrà affrontare la maggiore sfida — disse il Primo ammiraglio. — E anche le maggiori sconfitte. Nella guerra spaziale non esistono esiti di parità. O si vince o si muore. Spareremo a completi innocenti.

— Dubito che si arriverà a tanto — commentò Mae Ortlieb. — Come ha detto lei, sono un branco disorganizzato. Noi controlliamo le comunicazioni interstellari. Impedire che si uniscano a formare una vera minaccia dovrebbe bastare.

— Tranne che... — cominciò Parker. Si interruppe, poi emise un robusto sospiro. — Nell'aldilà devono essere in attesa alcuni dei nostri più grandi generali e leader militari. Conosceranno la tattica quanto la conosciamo noi. Sapranno cosa devono fare per vincere.

— Saremo pronti ad affrontarli — disse il Primo ammiraglio. Cercò di non mostrare inquietudine alla prospettiva esposta da Parker. "Sarei davvero capace di competere con un'alleanza tra Napoleone e Richard Saldana?"

Dariat salì l'ultima rampa di scale, entrò nell'atrio del grattastelle Sushe. Nessun posseduto usava più gli ascensori. Troppo pericolosi. Rubra controllava ancora i circuiti d'alimentazione (e in quanto a prendere la sotterranea, nemmeno da pensarci). L'atrio circolare, un tempo elegante, somigliava a una zona di guerra. Le pareti di vetro

erano crepate e incrostate di sporcizia, i mobili fracassati e sparsi in giro; dalle bocche antincendio sul soffitto colavano acqua e schiuma grigiastra. Sul pavimento era sparso uno strato di terriccio uscito dai vasi di piante rotti.

Dariat si rifiutava di dirlo ancora agli altri: “Se solo mi aveste dato retta”. Lo avevano sentito tante volte che non ci facevano più caso; e poi, ormai seguivano Kiera come schiavi. Bisognava ammettere che il Consiglio che lei aveva organizzato riusciva a mantenere il controllo all’interno dell’habitat. E poco altro. A Dariat pareva molto significativo che i posseduti non avessero usato i loro poteri per riportare l’atrio allo stato originale; non è che fossero costretti a lavorare di scopa e stracci. La continua presenza di Rubra e la guerra di nervi che conduceva imponevano il loro prezzo.

Dalle doppie porte contorte uscì sul lastrico che circondava l’atrio. Se non altro, il parco lì attorno aveva conservato il suo aspetto bucolico. L’erba color smeraldo, senza un solo ciuffo d’erbaccia, si estendeva sino alla fila di antichi alberi, a duecento metri di distanza, attraversata da sentieri in terra e ghiaia che portavano a zone più interne dell’habitat. Folti cespugli emisferici con foglie viola scuro e piccoli fiori bianchi erano sparsi in giro. Uccelli rettili che erano poco più che triangoli di ali muscolose, con squame turchesi e ambra, guizzavano gioiosi nell’aria.

Il cadavere rovinava la scena idilliaca. Era riverso a terra, con le gambe su uno dei sentieri, una caviglia girata a un angolo innaturale. Impossibile dire se fosse un maschio o una femmina. La testa dava l’impressione di essere stata infilata nell’ugello di scarico di un’astronave.

I resti degli assassini, un paio di domestici, fumavano sull’erba a una ventina di metri di distanza. Uno dei due stringeva un piccolo congegno fuso nel quale Dariat riconobbe uno storditore. Molti posseduti erano stati colti alla sprovvista da quelle creature derivate dalle scimmie, apparentemente innocue. Dopo un paio di giorni di attacchi inattesi e imprevedibili, adesso molti li sterminavano a vista.

Dariat tirò diritto, arricciò il naso al fetore. Raggiunti gli alberi vide che uno degli uccelli triangolari si era posato sul ramo più alto. Si scrutarono cauti. L’uccello era uno xeno, quindi Dariat era ragionevolmente sicuro che non possedesse un legame di affinità, ma

con Rubra non si poteva mai essere sicuri. A pensarci, i servitori potevano essere un eccellente mezzo per tenere tutti sotto controllo, aggirando i danni che Dariat aveva inflitto alle subroutine degli strati neurali. Fissò minaccioso l'uccello, che batté le ali ma non decollò.

Attraversò il boschetto, sbucò nella radura che Kiera stava usando. Alberi di altezza imponente, con foglie grigioverdi, delimitavano una piccola valle sui due lati di un ampio corso d'acqua. Sui tronchi neri cresceva un peloso analogo del muschio. I lunghi steli d'erba in riva al fiume erano venati da papaveri selvatici.

Due gruppi di persone occupavano la radura. Uno era composto esclusivamente di giovani, coppie appena al di sotto e al di sopra dei vent'anni. Maschi tutti a petto nudo, in short o costumi da bagno; ragazze in leggeri vestiti estivi o bikini per mettere in risalto la loro femminilità. I rappresentanti di entrambi i sessi erano stati scelti per la loro bellezza. Quattro o cinque bambini si aggiravano lì, totalmente annoiati: femminucce in abiti da party con nastri nei capelli, maschietti in calzoncini e camicie chic. Due di loro fumavano.

Al lato opposto della radura, quattro persone vestite normalmente discutevano con voci alte, tese. Agitavano le braccia, puntavano l'indice per dare enfasi. Diversi moduli elettronici erano sparsi sull'erba ai loro piedi: attrezzi per una registrazione polisensoriale professionale.

Dariat vide Kiera Salter nel gruppo, e si avvicinò. Lei indossava una maglietta di cotone bianco con bottoncini di madreperla, slacciati in alto per mettere in mostra il seno, e una sottile gonna bianca. Aveva gambe abbronzate, piedi nudi, capelli sciolti sulle spalle. L'effetto era incredibilmente sexy. Durò finché lei non puntò lo sguardo su Dariat. Il corpo di Marie Skibbow poteva essere l'incarnazione di una fantasia maschile, ma la malvagia intelligenza che viveva ora nel suo cranio raggelava.

— Ho saputo che stai uscendo di testa, Dariat — disse secca. — Sono stata paziente con te perché ci sei stato molto utile, ma se ci sarà un altro incidente come quello nel tunnel, dovrò considerare terminata l'utilità.

— Se non mi avrai qui a fare da contromisura per Rubra, sarai tu a perdere le staffe. Rispedirà tutti i posseduti nell'aldilà, se abbasserai la guardia per un solo secondo. Non gli importa niente delle persone alle

quali avete rubato il corpo.

— Stai diventando noioso, Dariat. E da quanto mi riferiscono, più che perdere le staffe hai avuto un episodio psicotico. Sei uno schizofrenico paranoide, e sconvolgi gli altri. Concentrati su come cacciare Rubra dagli strati neurali con qualunque mezzo, però smettila di seminare il dissenso o per te sarà molto dura. Chiaro?

— Cristallino.

— Dio, apprezzo quello che stai cercando di fare, Dariat. Dovrai solo trovare un approccio più morbido, tutto qui. — Kiera gli regalò un sorriso di cordialità prefabbricata.

Dariat vide uno degli uccelli triangolari appollaiati su un albero alle spalle di Kiera. Guardava la scena nella radura. Il sorrisetto che nacque sulle sue vere labbra fu nascosto dalla forma-miraggio della quale si ammantava. — Immagino che tu abbia ragione. Ci proverò.

— Bravo ragazzo. Senti, io non voglio che Rubra mi cacci da Valisk più di quanto lo voglia tu. Stiamo combinando tutti e due una bella cosa, e se restiamo calmi possiamo mantenere il nostro status. Se questa registrazione funziona dovremmo ricevere intere mandrie di reclute. Così potremo spostare Valisk in un posto dove Rubra sarà neutralizzato. In via permanente. Tu fai in modo che non ci procuri troppi guai prima d'allora, e lascia il resto a me, okay?

— Sì, va bene. Capisco.

Lei annuì per congedarlo, inspirò profondamente e si girò verso la squadra di registrazione. — Allora, siete pronti?

Khaled Jaros scrutò rabbioso il sensore recalcitrante che aveva in mano. — Credo di sì. Sì, sono sicuro che questa volta funzionerà. Ramon lo ha riprogrammato lasciando solo le funzioni primarie. Non riusciremo a ottenere input olfattivi o termici, ma la ricezione audiovideo sembra stabile. Con un po' di fortuna potremo aggiungere dopo qualche attivante emotivo.

— D'accordo, riproviamo — disse Kiera.

Agli ordini di Khaled, il gruppo di giovani sibariti si rimise in posizione. Una coppia cominciò ad amoreggiare sull'erba, un'altra si lanciò a nuoto in acqua. I bambini spensero le sigarette e si misero a correre in cerchio, strillando, ridendo. — Non così forte! — latrò Khaled.

Kiera si sistemò contro una roccia, a lato dell'acqua che brillava. Si

schiarì la gola e spinse indietro i capelli con la sinistra.

— Slaccia un altro paio di bottoni, tesoro, per favore — suggerì Khaled. — E apri un po' di più le ginocchia. — Guardava la colonna AV che usciva da uno dei sensori.

Kiera ebbe una pausa irata, ci pensò su. I solidi bottoni di madreperla tremolarono. Due si slacciarono, e il sottilissimo tessuto si aprì ancora di più. — È proprio necessario? — chiese lei.

— Fidati di me, tesoro. Ai miei tempi ho diretto parecchi spot pubblicitari. Il sesso vende sempre. Regola numero uno della pubblicità. Ed è questo che stiamo facendo qui, comunque tu lo voglia chiamare. Per cui voglio che i ragazzi possano sbavare su gambe e seno, e le ragazze provino un senso di fiducia. Verranno a mangiarci in mano.

— Okay — borbottò Kiera.

— Aspetta.

— Adesso cosa c'è?

Khaled alzò gli occhi dalla colonna AV. — Non colpisci abbastanza.

Kiera abbassò lo sguardo sul solco tra i seni. — Come battuta è proprio scadente.

— No, no, non le tette, tesoro. Quelle sono perfette. No, è l'immagine totale. È così retrò. — Khaled tirò il labbro inferiore con le dita. — Ci sono. Audacia assoluta. Voglio che tu resti lì, come sei, però devi avere una fascia rossa attorno a una caviglia.

Kiera lo fissò.

— Per favore, amore. Fiducia, ricordi?

Lei si concentrò di nuovo. Il tessuto si materializzò attorno alla caviglia destra: un fazzoletto di seta fermato da un unico nodo. Rosso sangue, per far afferrare l'antifona a Khaled.

— Meraviglioso. Sei selvaggia, esotica, zingara. Sono già innamorato di te.

— Adesso posso cominciare?

— Quando sei pronta.

Kiera si concesse un istante per ricomporsi. Cercò un'espressione che fosse l'epitome della timidezza adolescenziale. L'acqua cantava con voce melodica al suo fianco, altri giovani sorridevano e si tenevano stretti, bambini passavano di corsa. Lei li guardò con un sorriso indulgente, li salutò mentre giocavano felici. Poi girò lentamente la

testa, sino a guardare diritto nel sensore.

— Vi diranno che non dovreste accedere a questa registrazione — disse. — Anzi, ne faranno una questione molto seria. Vostro padre e vostra madre, il vostro fratello maggiore, le autorità del posto dove vivete. Proprio non capisco perché. A parte il fatto, ovviamente, che io sono una dei posseduti, uno dei demoni che minacciano "il tessuto dell'universo", il vostro universo. Sono il vostro nemico, apparentemente. Sono piuttosto sicura di esserlo. In ogni caso, lo dice l'Assemblea della Confederazione. Quindi deve avere ragione. Sì? Insomma, il presidente Haaker è venuto qui e mi ha guardata per bene, ha parlato con me, ha scoperto tutto di me, cosa voglio, cosa odio, chi è il mio sensartista preferito, cosa mi spaventa. Io non ricordo di avere parlato con lui. Però deve essere successo, perché gli ambasciatori di ogni governo dell'Assemblea hanno votato per denunciarmi ufficialmente come mostro. Non lo farebbero mai, quelle persone così intelligenti, serie, sagge, se non avessero tutti i fatti a disposizione, vero?

"In realtà, l'unico fatto che avevano in mano, e in base al quale hanno votato, era che Laton ha ucciso diecimila edenisti perché erano posseduti. Ricorderete Laton. Un eroe qualche tempo fa, mi dicono. Qualcosa che aveva a che fare con un habitat che si chiamava Jantrit. Mi chiedo se abbia chiesto agli abitanti dell'isola di Pernik se volessero essere sterminati. Mi chiedo se tutti gli abbiano risposto di sì.

"Hanno fatto a noi quello che fanno ai ragazzi nell'intero universo. Ci mettono tutti nello stesso mazzo e dicono che siamo cattivi. Un porco picchia qualcuno, e ogni ragazzo è un teppista, un violento. Sapete che è vero. Succede di continuo nel vostro quartiere. Non siete mai singoli individui, non per loro. Uno sbaglia, sbagliano tutti. È così che ci trattano.

"Be', non qui, non a Valisk. Forse alcuni posseduti vogliono conquistare l'universo. Se così è, spero che la marina della Confederazione li combatta. Spero che vinca. Quel tipo di posseduti mi spaventa quanto spaventa voi. Non è il nostro stile, tanto stupido, tanto obsoleto. Non c'è bisogno di quel tipo di comportamento, di quel tipo di idee. Non più. Non ora.

"Quelli di noi che vivono qui su Valisk hanno visto cosa possa realmente fare il potere concesso dalla possessione, se usato nella

maniera giusta. Non quando viene rivolto alla distruzione ma quando serve ad aiutare la gente. È questo che spaventa il presidente Haaker, perché minaccia l'intero ordine del suo prezioso mondo. E se scompare quello, scompare anche lui, assieme al suo potere e alla sua ricchezza. Perché in effetti si tratta soltanto di questo. Di soldi. I soldi comprano la gente, i soldi permettono alle aziende di investire e consolidare i loro mercati, i soldi pagano le armi, i soldi delle tasse pagano la burocrazia, i soldi comprano il potere politico. I soldi sono un modo per razionare ciò che l'universo ha da offrirci. Ma l'universo è infinito, non c'è bisogno di razionarlo.

"Chi di noi è emerso dal cuore della notte può spezzare le restrizioni di questa società corrotta. Possiamo viverne all'esterno e prosperare. Possiamo bruciare le vostre carte della Banca Gioviana e liberarvi dalle restrizioni che altri vi impongono." Il sorriso di Kiera virò verso una pudica malizia. Tese una mano al sensore, a palma aperta. Le sue dita si chiusero a pugno, poi si riaprirono. Un mucchietto di diamanti color ghiaccio brillava nella mano, assieme a catene di platino.

Sorrise di nuovo al sensore, poi buttò i gioielli sull'erba. — Avete visto, è semplicissimo. Cose, beni, oggetti, le ricchezze del capitalismo esistono solo per dare gioia. Per noi che viviamo a Valisk sono un'espressione di emozioni. L'economia è morta, e dalle sue ceneri nascerà la vera uguaglianza. Abbiamo girato le spalle al materialismo, lo abbiamo completamente rifiutato. Non ha più scopo. Adesso possiamo vivere come vogliamo, sviluppare la mente, non la situazione finanziaria. Possiamo amarci senza la barriera della paura adesso che l'onestà ha sostituito l'avidità, perché l'avidità è morta assieme a tutti i vizi del passato. Valisk è diventato un posto dove ogni desiderio viene esaudito, per quanto piccolo, per quanto grande. E non solo per chi è tornato dall'aldilà. Tenere tutto questo per noi sarebbe un atto estremo di avidità. Ciò che abbiamo è per tutti. Perché questo aspetto della nostra esistenza è la parte che la vostra società disprezzerà maggiormente. Per questo ci maledirà. Porteremo Valisk fuori dalla dimensione fisica dell'universo, lo sposteremo in un continuum dove tutti avranno i nostri poteri d'energia. È un posto dove io potrò assumere altre forme e restituire il corpo che ho preso in prestito. Tutte noi anime perse saremo di nuovo vere persone, senza conflitti e

senza il dolore necessario per manifestarci qui.

“Adesso vi farò la nostra offerta. Apriamo Valisk a tutte le persone di buona volontà, a chi è di animo mite, a chi è stanco di dover lottare per sopravvivere ed è stanco anche dei meschini limiti che governi e culture impongono al cuore umano. Chi vorrà unirsi a noi nel nostro viaggio sarà il benvenuto. Partiremo presto, prima che le navi da guerra della marina arrivino qui e le loro bombe ci brucino per il crimine di essere ciò che siamo, persone che abbracciano la pace.

“Vi prometto che a chiunque raggiunga Valisk sarà garantito un posto tra noi. Per voi non sarà un viaggio facile, ma io vi invito a provare. Buona fortuna. Io aspetterò.”

Il cotone bianco cambiò, si scurì in un mulinello di colori, come se gonna e maglietta fossero fatte di mille ali di farfalla. Il sorriso fulgido di Marie Skibbcw regalò un calore naturale agli spettatori. I bambini le si affollarono attorno, ridendo felici, lanciando petali di papavero in aria. Cadendo, diventarono una stupenda tormenta di neve scarlatta. Lei si lasciò prendere per le mani e trascinare via, ansiosa di partecipare ai loro giochi.

La registrazione terminò.

Nonostante avesse quasi cinquant’anni, l’ala di chirurgia e impianti era dotata di un’impressionante quantità di macchinari modernissimi. La medicina, assieme alle sue varie attività collaterali, era un’industria di successo sull’asteroide di Culey.

La stanza che Erick Thakrar divideva con altri pazienti (Duchamp non gli aveva pagato una singola) si trovava a metà del corridoio principale dell’ala; un locale di tipo standard, con pareti bianco madreperla e pannelli d’illuminazione antiriflesso, lo stile seguito negli ospedali dell’intera Confederazione. I pazienti venivano monitorati da due infermiere a una consolle appena oltre la porta. Non erano strettamente necessarie, visto che la rete di processori subsenzienti era molto più veloce nell’individuare lo sviluppo di anomalie metaboliche, ma gli ospedali adottavano sempre la filosofia del tocco umano: i ricoverati volevano la presenza di esseri umani, era rassicurante. Oltre a essere redditizia, la medicina era una delle ultime industrie con una forte presenza di personale in carne e ossa, resisteva all’automazione con zelo quasi luddista.

L'operazione per impiantare unità di tessuti artificiali a Erick era iniziata quindici minuti dopo la sua rimozione dallo zero-tau. Era rimasto in camera operatoria per sedici ore; a un certo punto c'erano quattro diverse équipe a lavorare su varie parti del suo corpo. Quando uscì dalla camera, il trenta per cento del suo peso era costituito da tessuti artificiali.

Il secondo giorno dopo l'operazione ebbe una visita. Una donna sui trentacinque anni con delicati tratti orientali. Sorrise all'infermiera di turno, disse di essere la cugina seconda di Erick; avrebbe potuto dimostrarlo con un documento, se fosse stato necessario. L'infermiera la lasciò passare.

Quando la donna entrò nella stanza, due dei sei letti erano vuoti. Uno aveva lo schermo di privacy neutralizzato: un vecchio le scoccò l'occhiata speranzosa di chi muore dalla voglia di chiacchierare. Gli altri due letti erano schermati. La donna rivolse un sorriso blando al vecchio solitario, raggiunse il letto di Erick, inviò un codice al processore che controllava lo schermo. Lo schermo si aprì in due ai piedi del letto, prese a scivolare verso la parete. La visitatrice avanzò e trasmise subito il codice di chiusura.

Fece uno sforzo per non sussultare quando vide la figura sul materasso attivo mutaforma. Erick era completamente avvolto da un pacchetto medico, come se la sostanza verde, trasparente, fosse un'aderentissima tuta. I tubi che emergevano dal collo e da un lato del costato lo collegavano a una piccola montagna di apparecchiature mediche dietro il letto; le macchine fornivano alle nanoniche le sostanze chimiche speciali che servivano a sostenere la carne traumatizzata e risucchiavano tossine e cellule ematiche morte.

Due occhi iniettati di sangue, docili, scrutarono la donna dai fori nel pacchetto che copriva il viso. "Lei chi è?" trasmise Erick. Non c'era un'apertura per la bocca, solo un foro per la respirazione sul naso.

La donna gli inviò il proprio codice di identificazione, poi aggiunse: "Tenente Li Chang, CNIS". Il servizio informazioni della marina. "Salve, capitano. Abbiamo ricevuto il suo codice di notifica."

"Ma dove diavolo eravate? Ho spedito il codice ieri."

"Mi spiace, signore. Negli ultimi due giorni si è verificato un guasto nel sistema di sicurezza. Ci ha tenuti occupati. E i suoi compagni di navigazione erano sempre qui in giro. Ho ritenuto più opportuno non

farmi vedere da loro."

"Molto astuto. Sa con che nave sono arrivato?"

"Sì, signore. La *Villeneuve's Revenge*. Siete riusciti a fuggire da Lalonde."

"Per un soffio. Ho preparato un rapporto sulla nostra missione e su quello che è accaduto. È vitale che lei faccia pervenire questo pacchetto di dati a Trafalgar. Questa non è una situazione alla Laton. C'è qualcosa d'altro, qualcosa di terribile."

Li Chang dovette chiedere alle nanoniche neurali un intervento sulle reazioni muscolari per mantenere un atteggiamento impassibile. Dopo tutto ciò che Thakrar aveva vissuto per ottenere quei dati... "Sì, signore. La possessione. Abbiamo ricevuto un messaggio d'avvertimento dall'Assemblea della Confederazione tre giorni fa."

"Sapete già?"

"Sì, signore. I posseduti hanno lasciato Lalonde prima che arrivasse lei, presumibilmente sulla *Yaku*. Hanno cominciato a infiltrarsi su altri pianeti. È stato Laton ad avvertirci del pericolo."

"Laton?"

"Sì, signore. È riuscito a fermarli su Atlantis. Ha avvertito gli Edenisti prima di compiere un'azione da kamikaze. Le compagnie mediatiche trasmettono l'intera storia. Se vuole può controllare lei stesso."

"Oh, merda." Un mugolio smorzato usciva fioco dal pacchetto sulla faccia. "Merda, merda, merda. Mi sono ridotto in questo stato per niente? Ho passato tutto questo per una storia sparata ai quattro venti dalle compagnie mediatiche? Eh?" Erick sollevò un braccio di qualche centimetro dal materasso. Tremava violentemente, come se il rivestimento di pacchetti nanonici fosse troppo pesante.

"Mi spiace, signore" mormorò Li Chang.

Gli occhi di Erick si inumidirono. Il pacchetto facciale risucchiò il liquido salato con tranquilla efficienza. "Ci sono altre informazioni nel rapporto. Informazioni importanti. Il vuoto li può sconfiggere. Dio se li sconfigge. La marina avrà bisogno di saperlo."

"Sì, signore. Ne sono certa." Li Chang si pentì della vacuità di quella risposta, ma che altro c'era da dire? "Se vuole trasmettere il rapporto a me, lo includerò nel nostro prossimo comunicato a Trafalgar." Assegnò il pacchetto di nuovi dati a una cellula di memoria

vuota.

“Sarà meglio che lei controlli la mia cartella clinica” disse Erick. “E anche l’équipe che mi ha operato. I chirurghi dovrebbero essersi accorti che sono predisposto per l’impianto di armi.”

“Provvederò. Abbiamo qualcuno nello staff dell’ospedale.”

“Bene. Adesso, per amor di Dio, dica al caposezione che voglio essere sollevato da questo incarico. La prossima volta che vedrò la faccia di André Duchamp gli farò saltare i denti. Glieli spedirò giù per la gola, dopo di che potrà usarli per masticare col culo. Voglio che la procura dell’asteroide accusi formalmente capitano ed equipaggio della *Villeneuve’s Revenge* di pirateria e omicidio. Ho file che lo dimostrano. È tutto lì. Il nostro attacco alla *Krystal Moon*.”

“Signore, il capitano Duchamp ha i suoi appoggi qui. Appoggi politici. È così che è riuscito ad aggirare la quarantena e attraccare. Probabilmente potremmo farlo arrestare, ma i suoi contatti, di chiunque si tratti, non vorranno l’imbarazzo di un processo. Probabilmente gli permetterebbero di pagare la cauzione, oppure gli lascerebbero semplicemente tagliare la corda con discrezione. L’asteroide di Culey non è il posto adatto per muovere quel tipo di accuse a un mercante indipendente. È uno dei motivi per cui tanti di loro se ne servono. Per questo il CNIS ha una sezione così grande qui.”

“Non lo arresterete? Non fermerete questa follia? Una ragazza di quindici anni è rimasta uccisa quando abbiamo attaccato quella nave da carico. Quindici anni!”

“Non raccomando di arrestarlo qui, signore, perché non rimarrebbe in arresto. Se l’agenzia vuole avere qualche possibilità di inchiodarlo, dobbiamo agire altrove.” Non ci furono risposte, reazioni. L’unico elemento che dimostrasse che Erick era ancora vivo erano i led multicolori che lampeggiavano sulle apparecchiature mediche. “Signore?”

“Okay. Lo voglio con tanta forza che non riesco nemmeno ad aspettare. Lei non capisce che persone come lui, navi come la sua, vanno fermate, e in maniera totale. Dovremmo gettare ogni membro dell’equipaggio di un mercantile indipendente su un pianeta penale, fare a pezzi le navi e recuperare le parti utili.”

“Sì, signore.”

“Vada, tenente. Prenda accordi per farmi riportare subito su

Trafalgar. Trascorrerò la mia convalescenza lì, grazie.”

“Signore... Sì, signore. Riferirò la richiesta. Forse passerà un po’ di tempo prima che lei possa essere trasferito. Come le ho detto, è in vigore un ordine di quarantena della Confederazione. Potremmo trasferirla a un’area più sicura e metterla sotto sorveglianza.”

Di nuovo, un lungo intervallo. Li Chang lo sopportò stoicamente.

“No” trasmise Erick. “Resterò qui. Paga Duchamp. Forse le mie ferite e i danni subiti dalla nave basteranno per portare quel bastardo al fallimento. Immagino che le autorità di Culey considerino i debiti un reato grave. Dopo tutto si tratta di soldi, non di etica.”

“Sì, signore.”

“Voglio essere a bordo della prima nave che partirà da qui, tenente.”

“Provvederò, signore. Può contare su me.”

“Bene. Adesso vada.” Col più colossale senso di colpa di tutta la sua vita, Li Chang si voltò e ordinò allo schermo di aprirsi. Una veloce occhiata alle spalle prima di andarsene (nella speranza di alleggerirsi la coscienza, di vedere Erick scivolare in un sonno tranquillo) le rivelò che gli occhi del capitano erano ancora aperti, sul fondo di quei pozzi verdi: uno sguardo di rabbia puntato sul nulla. Poi lo schermo si chiuse.

Alkad Mzu si scollegò dal sensore del controllo traffico di Nyiru non appena l’interstizio del wormhole si chiuse. A cinquantamila chilometri non c’era molto ritorno di banda ottica; la visualizzazione consisteva soprattutto in grafici sovrapposti a immagini a pixel potenziati. Ma, nonostante l’approssimazione visiva, non ci si poteva sbagliare. *Udat* se n’era andato.

Guardò fuori dalla gigantesca finestra del salone panoramico, scavato nella parete di pietra appena sopra l’aggetto d’attracco dell’asteroide. Una modesta fetta di stelle era visibile sotto l’orlo del massiccio astroporto, a un chilometro e mezzo di distanza. Apparve anche Narok, che sembrava avvolto da una nube bianca; la sua albedo bastava a proiettare un tenue chiarore. Ombre oblunghe si diffusero sull’aggetto, guizzarono via da spaziofalchi e nerofalchi appollaiati sui piedistalli. Corsero in cerchio sulla liscia parete di roccia, come lancette dei secondi di un orologio. Alkad aspettò che Narok svanisse

sotto l'orizzonte sintetico. Ormai la manovra di balzo doveva essere completata. Un'altra ancora, e il congegno di risonanza che lei aveva nascosto a bordo si sarebbe attivato.

Non provava una sensazione di successo, o di felicità. Un solo nerofalco e il suo avido capitano non bastavano certo a compensare le sofferenze di Garissa, il genocidio di un intero popolo. Però era un inizio. Se non altro, la prova che in lei ardeva ancora la determinazione di trent'anni prima, quando aveva dato il bacio dell'addio a Peter. "*Au revoir*, solo" aveva insistito lui. E lei aveva cercato di costringersi a credergli.

Forse il naturale, semplice calore dell'odio si era raffreddato nei decenni. Ma restava un dato di fatto: novantacinque milioni di morti si affidavano a lei per ottenere un minimo di giustizia. Quel terribile desiderio di vendetta non era razionale, lo sapeva. Ma era così tristemente umano. A volte pensava fosse l'unica prova della propria umanità che le fosse rimasta, un'unica coazione deforme, sbagliata. Ogni altra vera emozione era scomparsa negli anni su Tranquillity, soffocata dal bisogno di comportarsi normalmente. Con la normalità che può avere qualcuno che ha visto distrutto il pianeta d'origine.

Le ombre riapparvero, strani profili che correvano sull'aggetto roccioso, seguendo il senso di rotazione dell'asteroide. Ormai *Udat* doveva avere eseguito il terzo balzo.

Alkad si fece il segno della croce. — Cara Madre Maria, accogli le loro anime in paradiso. Fai in modo che siano assolti dai crimini che hanno commesso, poiché siamo tutti bambini che non sanno quello che fanno.

Che menzogne! Ma la Chiesa di Madre Maria era una parte antica ed essenziale della cultura garissana. Alkad non poteva disfarsene. Non voleva disfarsene, anche se a un non credente sarebbe parso solo uno stupido paradosso. Restava talmente poco della loro identità che ogni residuo andava preservato e tenuto caro. Forse future generazioni avrebbero trovato conforto negli insegnamenti di quella religione.

Narok svanì un'altra volta. Alkad girò le spalle alle stelle e si avviò alla porta sul fondo del salone panoramico. Nella bassa gravità, i suoi piedi impiegavano venti secondi per toccare il pavimento tra un passo e l'altro. I pacchetti medici che aveva a caviglie e avambracci avevano quasi completato il loro lavoro; i suoi pigri movimenti erano molto più

facili.

Due uomini della *Samaku* la aspettavano pazientemente dietro la porta. Uno era un cosmonik d'aspetto imponente. Si incamminarono ai fianchi di Alkad. Non che lei pensasse di avere bisogno di guardie del corpo, non ancora, ma non voleva correre rischi. Aveva una responsabilità troppo grande sulle spalle per compromettere la missione con un semplice incidente, o magari lasciandosi riconoscere da qualcuno. Dopo tutto, quello era un sistema stellare a etnia keniota.

I tre salirono su un ascensore interno all'asse che collegava l'asteroide allo spazioporto, dove la *Samaku* era all'ancora. Noleggiare l'astronave adamista le era costato un quarto di milione di fusiodollari, una spesa folle, ma necessaria. Doveva arrivare ai Dorados il più in fretta possibile. I servizi segreti l'avrebbero cercata con terrificante urgenza dopo la fuga da Tranquillity, che fra l'altro aveva dimostrato che non si sbagliavano ad avere ancora paura di lei. La *Samaku* era una nave mercantile indipendente; i sistemi di navigazione a livello militare, e i premi che lei aveva promesso, le avrebbero garantito un viaggio breve.

Il trasferimento della somma al capitano era stato per Alkad il momento più cruciale; ma da quando era fuggita da Tranquillity ogni sua mossa era stata inevitabile. Era in gioco, non poteva tirarsi indietro. Le persone alle quali doveva unirsi sui Dorados avevano dedicato trent'anni a preparare il suo arrivo. Lei era la componente finale. La spedizione per distruggere la stella di Omuta, iniziata sulla *Beezling* tre decenni prima, stava per entrare nella fase finale.

Intari cominciò a studiare l'ambiente spaziale non appena uscito dal wormhole. Constatato che non esistevano rischi immediati per detriti d'asteroidi o nubi di polvere ad alta densità, accelerò verso Norfolk a 3 g.

Era il terzo sistema stellare che visitava da quando aveva lasciato Trafalgar, cinque giorni prima, e il penultimo del suo itinerario. Il capitano Nagar nutriva sentimenti ambivalenti sul portare gli avvertimenti del Primo ammiraglio riguardo la possessione: gli Adamisti, per antica tradizione, tendevano ad attribuire buona parte della colpa al messaggero. Tipico del loro modo confuso di pensare e delle personalità malamente integrate. Comunque era soddisfatto dei

tempi di volo di *Intari*. Pochi spaziofalchi potevano fare meglio.

"Potremmo avere un problema" comunicò *Intari* all'equipaggio. "La squadra della marina è ancora in orbita. Ha assunto una formazione di supporto al fuoco di terra."

Nagar usò i sensi dello spaziofalco per vedere da sé. La sua mente accettò la peculiare percezione della nave. Il pianeta apparve come una ripida incrinatura nella struttura liscia dello spazio-tempo. Il campo di gravità attirava un continuo nevischio di minuscole particelle che fluivano nel medium interplanetario. Un grumo di punti di massa ridotta orbitava attorno all'incrinatura. Brillavano sia nello spettro magnetico che in quello elettromagnetico.

"Dovevano andarsene la settimana scorsa" fu il suo retorico commento. Obbedendo al suo desiderio, *Intari* mise a fuoco i sensori sul pianeta, trasferendo la percezione allo spettro ottico. La massa di Norfolk riempì la mente di Nagar. Le due fonti gemelle d'illuminazione trasformavano la superficie in due emisferi di colorazione diversa, divisi da un piccolo cuneo di vera notte. La terra che splendeva del vermiglio del tramonto, sotto la luce di Duchessa, era perfettamente normale; combaciava con la memoria di *Intari* della loro ultima visita lì, quindici anni prima. Il regno di Duke, invece, era ammantato di cerchi di nubi rosse.

"Brillano" disse *Intari*, concentrandosi sulla piccola fascia notturna.

Prima che Nagar potesse commentare lo sconvolgente spettacolo, la consolle di comunicazione trasmise un messaggio dell'ammiraglio che comandava la squadra. Chiedeva informazioni sul loro arrivo. Nagar inviò la loro identità e l'ammiraglio lo aggiornò sulla situazione del pianeta. L'ottanta per cento delle isole abitate era coperto dalla nube rossa, che bloccava ogni tentativo di comunicazione. Le autorità planetarie erano del tutto incapaci di mantenere l'ordine nelle zone colpite; polizia ed esercito si erano ammutinati e si erano uniti ai ribelli. Persino le squadre dei marine inviate a terra ad aiutare l'esercito avevano interrotto i contatti. Norwich era caduta in mano alle forze ribelli il giorno prima, e adesso il tessuto della nube rossa si stava consolidando sopra la città. Quella sostanza più di tutto aveva spinto l'ammiraglio a non dare il via a rappresaglie con le armi per il bombardamento di terra. Come riescono, chiese l'ammiraglio, i ribelli

a produrre quell’effetto?

“Non ci riescono” le rispose Nagar. “Perché non sono ribelli.” Iniziò a trasmettere il messaggio del Primo ammiraglio sui canali di comunicazione sicura della squadra.

Il capitano Layia non aprì bocca mentre arrivavano i dati. Conclusa la trasmissione, si girò a guardare l’equipaggio, altrettanto attonito.

— Così adesso sappiamo cos’è successo alla *Tantu* — disse Furay. — Fiamme dell’inferno, spero che la nave mandata dall’ammiraglio a inseguirla le abbia tenuto dietro.

Layia gli rivolse un’occhiata agitata. Idee sgradevoli si aggiravano nella sua mente. — Hai portato a bordo tre passeggeri dallo stesso aerodromo dal quale è partita la navetta della *Tantu*, più o meno alla stessa ora. La bambina era in stato d’agitazione perché si era verificato uno strano incendio. Lo hai detto tu stesso. E provenivano dall’isola di Kesteven, dove è cominciato tutto.

— Oh, andiamo! — protestò Furay. Gli altri lo fissavano, incerti ma sospettosi. — Sono fuggiti da Kesteven. Hanno comperato un passaggio sulla *Far Realm* ore prima dell’incendio nell’hangar.

— Si stanno verificando avarie — disse Tilia.

— Davvero? — ribatté sarcastico Furay. — Più del solito?

Tilia fulminò il pilota con lo sguardo.

— Un po’ di più — mormorò seria Layia. — Ma niente di eccezionale, lo ammetto. — La *Far Realm* poteva essere una nave della Selene Interplanetaria, ma questo non implicava che la compagnia seguisse procedure di manutenzione esemplari. Ormai il taglio dei costi era una delle priorità, non come quando Layia aveva cominciato a volare.

— Non sono posseduti — disse Endron.

Layia restò sorpresa dalla pacata autorità della voce. Esprimeva una certezza totale. — Ah sì?

— Ho esaminato Louise appena è salita a bordo. I biosensori hanno funzionato perfettamente. Come i pacchetti nanonici che ho usato su lei. Se fosse posseduta, l’effetto d’energia del quale parla il Primo ammiraglio li avrebbe messi fuori uso.

Layia rifletté e, a malincuore, dovette dichiararsi d’accordo. — Probabilmente hai ragione. E non hanno cercato di impadronirsi della nave.

— Erano preoccupati per la *Tantu*. Fletcher odia quei ribelli.

— Già. D'accordo, tesi dimostrata. Resta solo da decidere chi darà loro la notizia, chi li informerà di ciò che è successo al loro mondo.

Furay si trovò di nuovo al centro dell'attenzione. — Oh, grande. Grazie di cuore.

Quando Furay ebbe superato i vari ponti per scendere agli alloggi dei passeggeri, l'ammiraglio aveva già cominciato a dare ordini alle navi al suo comando. Due fregate, la *Ladora* e la *Levéque*, sarebbero rimaste in orbita attorno a Norfolk per fare rispettare la quarantena: ogni tentativo di lasciare il pianeta, anche su una navetta, avrebbe provocato un'immediata risposta armata. Ogni astronave commerciale in arrivo doveva essere rispedita indietro; anche in quel caso, la disobbedienza avrebbe comportato l'uso della forza. *Intari* avrebbe proseguito la sua missione d'avvertimento. Il resto della squadra sarebbe rientrato al quartier generale della sesta flotta, a Tropea, in previsione di un nuovo incarico. La *Far Realm* era libera dal contratto e dall'obbligo di fungere da supporto.

Dopo una breve discussione con l'ammiraglio, Layia annunciò: — Ci ha dato il permesso di tornare direttamente su Marte. Nessuno sa quanto durerà questa emergenza, e io non voglio restare bloccata all'infinito nel sistema di Tropea. Tecnicamente, siamo al servizio dell'esercito, quindi la proibizione dei voli civili non si applica a noi. Nel peggiore dei casi, sarà materia di discussione per gli avvocati quando rientreremo a casa.

Con l'umore leggermente migliorato da quelle notizie, Furay arrivò nella sala. Penetrò nell'alloggio dei passeggeri dal portello del soffitto, a testa in giù, e il suo orientamento visivo si capovolse. I tre lo guardarono svolazzare e posare i piedi su una staffa. Lui si esibì in un sorriso impacciato. Louise e Geneviève lo guardavano con espressioni intensissime. Sapevano che qualcosa non andava, ma si fidavano ancora di lui. Furay non era abituato a simili fardelli.

— Prima la buona notizia — disse. — Partiremo per Marte entro un'ora.

— Bene — disse Louise. — Qual è la cattiva notizia?

Furay non riuscì a sostenere lo sguardo delle due sorelle. — Il motivo della partenza. È appena arrivato uno spaziofalco con un avvertimento ufficiale del Primo ammiraglio e dell'Assemblea della

Confederazione. Pensano... c'è la possibilità che le persone vengano... possedute. C'è stata una battaglia su Atlantis. Un certo Laton ha dato l'allarme. Sentite, alla gente sta succedendo qualcosa di strano, e la chiamano possessione. Mi spiace. L'ammiraglio pensa sia quello che è successo anche su Norfolk.

— Sarebbe a dire che sta accadendo anche su altri pianeti? — chiese allarmata Genévièvе.

— Sì. — Furay la fissò stupito. Gli venne la pelle d'oca alle braccia. Non c'era il minimo scetticismo nella voce della piccola. I bambini sono sempre strani. Guardò Fletcher, poi Louise. Erano entrambi preoccupati, sì, ma non dubbiosi. — Voi lo sapevate, non è vero? Lo sapevate.

— Ovvio. — Louise gli rivolse un sorriso timido.

— Lo avete sempre saputo. Cristo santissimo, perché non avete detto qualcosa? Se fossimo stati informati, se l'ammiraglio... — Furay si interruppe, turbato.

— Appunto — disse Louise.

Lui restò sorpreso dalla sua compostezza. — Ma...

— Vi è già piuttosto difficile accettare un avvertimento ufficiale dell'Assemblea della Confederazione. Non avreste mai creduto a noi, due ragazze e un loro amministratore. Ci avreste creduto?

Anche se non c'era gravità, Furay abbassò la testa. — No — confessò.

4

La vallata boscosa era bella e selvatica come solo quella di un vecchio habitat poteva essere. Syrinx si addentrò nella foresta che sorgeva al limitare dell'unica fascia urbana di Eden. Era una gioia vedere quanti alberi fossero sopravvissuti dai primi giorni dell'habitat. I tronchi potevano essere gonfi e inclinati, ma erano ancora vivi. Saggi alberi antichi che diversi secoli prima avevano buttato alle ortiche il consueto concetto di mantenere un ordine discreto in un parco. Erano diventati completamente ingestibili, e l'habitat aveva rinunciato ai suoi sforzi.

Syrinx non ricordava un momento di maggiore felicità, anche se l'ambiente verde era solo uno dei fattori decisivi.

— La separazione genera attesa — le aveva detto Aulie con un sorriso birichino, congedandosi da lei con un bacio dopo pranzo. Probabilmente aveva ragione. La sua capacità di capire le emozioni era estesa quanto la sua competenza sessuale. Per questo era un amante così favoloso, capace di assumere il controllo totale delle risposte di Syrinx.

In effetti, doveva ammettere che aveva ragione. Si erano lasciati da novanta minuti appena, e già Aulie mancava terribilmente al suo corpo. L'idea di ciò che avrebbero fatto quella notte, quando lui sarebbe stato di nuovo suo, era fulgida.

La loro vacanza su Eden era sulla bocca di tutti i suoi amici e della sua famiglia. Syrinx si godeva quell'aspetto del loro rapporto quasi quanto quello fisico. Aulie aveva quarantaquattro anni, ventisette più di lei. In una cultura troppo egualitaria e liberale per restare scioccata, era stata per lei una gioia sforzarsi di assestare qualche colpetto.

Ogni tanto si rendeva conto dell'abisso dell'età. Quel pomeriggio ne era un esempio. Aulie voleva visitare nella calotta dell'habitat una caverna piena di macchine cibernetiche del tardo Ventunesimo secolo, mantenute perfettamente funzionanti a costituire un museo. A Syrinx era difficile immaginare qualcosa di più noioso. Erano sul primo habitat mai germinato, antico di cinquecento anni, il fulcro della loro cultura, e lui voleva dare un'occhiata a robot ammuffiti?

Così si erano divisi. Lui si era diretto alle sue macchine a vapore, lei a esplorare l'interno. Eden era molto più piccolo degli altri habitat, un cilindro lungo undici chilometri, con un diametro di tre; un vero prototipo. Non aveva grattastelle; gli abitanti vivevano in una piccola città attorno alla calotta nord. Anche quella il residuo di un'era scomparsa, semplici bungalow di metallo e composito facili da assemblare, laboriosamente preservati dagli attuali occupanti. Ogni casa possedeva un fazzoletto di giardino che sfoggiava varietà antiche di piante, a genotipi puri. Quella vegetazione poteva non avere le dimensioni o lo sfolgorio di colori dei suoi moderni discendenti, ma il contesto ne faceva una delizia per gli occhi. Storia vivente.

Avanzò lungo quelli che riteneva fossero sentieri, schivando radici nodose che si intrecciavano ad altezza di caviglia, sotto cascate di rampicanti appiccicosi. Muschio e funghi avevano colonizzato ogni centimetro quadrato di corteccia, conferendo a ciascun albero una sua micro-ecologia. Faceva caldo tra i tronchi; l'aria immobile grondava umidità. Il vestito di Syrinx, microgonna e top aderente, aveva l'unico scopo di mettere in risalto la sua figura adolescente a beneficio di Aulie, ma lì era terribilmente scomodo. Il tessuto umido si opponeva a ogni movimento. I capelli si afflosciarono nel giro di pochi minuti, scesero a ungerle le spalle. Chiazze verdi e marroni si moltiplicarono su braccia e gambe: i colori tribali di guerra della natura.

Nonostante tutto, proseguì. La sensazione d'attesa cresceva di continuo, e non aveva nulla a che fare con Aulie. Era qualcosa di più ambivalente, l'idea di avvicinarsi al divino.

Emerse dagli alberi in una radura che ospitava un placido lago, quasi interamente ricoperto di ninfee rosa e bianche. Cigni neri nuotavano lenti nei pochi tratti di acqua libera. Sulla riva paludosa sorgeva un bungalow, molto diverso da quelli della città. Era fatto di pietra e legno, eretto su palafitte sopra un canneto. Un tetto in ardesia blu, ripidissimo, sporgeva in alto; creava una veranda a trecentosessanta gradi e conferiva alla costruzione un'aria spiccatamente orientale.

Syrinx si incamminò in quella direzione, più curiosa che apprensiva. La costruzione era del tutto incongrua, ma al tempo stesso appropriata. Campanelle di rame, rese completamente blu dagli anni e dall'esposizione agli elementi, tintinnarono dolcemente mentre lei

saliva i traballanti gradini del lato della veranda rivolto al lago.

Qualcuno l’aspettava lì, un orientale su una sedia a rotelle, con una giacca di seta azzurro mare e una coperta scozzese sulle gambe. Il suo viso possedeva la fragilità da porcellana di chi è molto vecchio. I capelli erano scomparsi quasi del tutto, lasciando una frangetta argentea sopra la nuca, tanto lunga da scendergli al colletto. Anche la sedia a rotelle era antica, in legno, con grosse ruote a raggi cromati; non c’era motore. L’uomo si fondeva alla perfezione con la sedia, dava l’impressione di non averla lasciata da anni.

Sulla ringhiera era appollaiato un gufo. Teneva gli occhi puntati su Syrinx.

Il vecchio alzò una mano con mille macchie sulla pelle rugosa, ingiallita. Le fece un cenno. “Avvicinati.”

Orribilmente consapevole di essere in condizioni pietose, Syrinx avanzò di un paio di passi, esitante. Sbirciò di lato, cercando di scrutare l’interno del bungalow dalle finestre aperte. Una tenebra vuota regnava dietro i rettangoli. Una tenebra che nascondeva...

“Come mi chiamo?” chiese secco l’uomo.

Syrinx deglutì nervosa. “Lei è Wing-Tsit Chong, signore. Ha inventato l’affinità e l’edenismo.”

“Idee confuse, mia cara ragazza. Non si inventa una cultura. La si nutre.”

“Mi spiace. Non riesco... È difficile pensare.” Ombre guizzavano nella tenebra, si solidificavano in forme che a Syrinx parve di riconoscere. Il gufo chiurlò piano. Syrinx, sentendosi in colpa, riportò lo sguardo su Wing-Tsit Chong.

“Perché ti è difficile pensare?”

Lei gesticolò in direzione della finestra. “Lì dentro. Persone. Le ricordo. Sono certa di ricordarle. Cosa faccio qui? Non ricordo.”

“Non c’è nessuno dentro. Non permettere all’immaginazione di colmare il buio, Syrinx. Sei qui per un solo motivo. Vedere me.”

“Perché?”

“Perché ho alcune domande molto importanti da farti.”

“A me?”

“Sì. Cos’è il passato, Syrinx?”

“Il passato è una somma degli eventi che contribuiscono a fare del presente tutto ciò che è...”

“Fermati. Cos’è il passato?”

Lei scrollò le spalle, mortificata. Era di fronte al fondatore dell’edenismo e non riusciva a rispondere a una semplice domanda per lui. “Il passato è una misura del decadimento entropico...”

“Fermati. Quando sono morto? In quale anno?”

“Oh. Nel 2090.” Lei ebbe un sorriso di sollievo.

“E in che anno sei nata tu?”

“Nel 2580.”

“Quanti anni hai?”

“Diciassette.”

“Cosa sono io oggi che tu hai diciassette anni?”

“Parte della molteplicità di Eden.”

“Quali componenti fanno una molteplicità?”

“Le persone.”

“No. Non fisicamente. Quali sono le vere componenti del processo che la morte comporta?”

“Trasferimento. Oh, ricordi.”

“Allora cos’è il passato?”

“Ricordi.” Lei ebbe un grande sorriso, raddrizzò le spalle per dire in modo formale: “Il passato è un ricordo”.

“Finalmente facciamo progressi. Qual è l’unico luogo dove il tuo passato personale possa prendere forma?”

“La mia mente?”

“Bene. E qual è lo scopo della vita?”

“Fare esperienze.”

“Così è, anche se da un punto di vista personale aggiungerei che la vita dovrebbe essere anche un progresso verso verità e purezza. Però in cuor mio resto un vecchio buddista intransigente, anche dopo tanto tempo. Per questo non ho potuto rifiutare la richiesta dei tuoi terapeuti di parlare con te. A quanto pare, io sono un’icona che rispetti.” Le labbra di Wing-Tsit Chong si piegarono per un attimo in un sorriso divertito. “Date le circostanze, assisterti nella liberazione è per me un atto di *dana* che non potevo rifiutare.”

“*Dana*?”

“L’atto buddista del dare, un sacrificio che permetterà al *dayakata*, il donatore, di intravedere uno stato superiore, e questo lo aiuterà a trasformare la propria mente.”

"Capisco."
"Mi sorprenderebbe se capissi completamente. L'edenismo si è allontanato dalla religione. Ammetto che non lo avevo previsto. Comunque, il nostro attuale problema è più immediato. Abbiamo stabilito che si vive per fare esperienze e che il passato è soltanto un ricordo."
"Sì."
"Può farti del male?"
"No" disse orgogliosa lei: la risposta logica.
"Sbagli. Se così fosse, non impareresti mai dagli errori."
"Imparo dal passato, sì. Ma non può farmi del male."
"Puoi però esserne influenzata. In modo molto forte. Ritengo che stiamo discutendo di quanti angeli danzino sulla capocchia di uno spillo, ma l'influenza può essere nociva."
"Immagino di sì."
"Permettimi di dirlo in un'altra maniera. I ricordi possono turbare"
"Sì."
"Bene. Che effetto ha questo sulla vita?"
"Se sei saggio, ti impedisce di ripetere gli errori, specialmente se sono dolorosi."
"Così è. Quindi abbiamo stabilito che il passato ti può controllare e tu non puoi controllarlo, sì?"
"Sì."
"E il futuro?"
Signore?"
"Il passato può controllare il futuro?"
"Può influenzarlo" rispose cauta Syrinx.
"Attraverso quale mezzo?"
"Le persone?"
"Bene. Questo è *karma*. Ovvero ciò che la civiltà occidentale definiva 'raccogliere quello che si è seminato'. In termini più semplici è il fato. Le tue azioni nel presente decidono il tuo futuro, e le tue azioni si basano sull'interpretazione di esperienze passate."
"Capisco."
"Da questo punto di vista, nel tuo caso abbiamo un triste problema"
"Davvero?"

“Sì. Comunque, prima di procedere, vorrei che tu rispondessi per me a una domanda personale. Adesso che hai diciassette anni, credi in Dio? Non nel concetto primitivo di un Creatore sbandierato dalle religioni adamiste, ma magari una forza superiore responsabile dell’ordine dell’universo. Sii onesta con me, Syrinx. Non mi arrabbierò qualunque sia la risposta. Probabilmente sono, fra tutti gli edenisti, quello con maggiori inclinazioni spirituali”

“Credo... Penso... No, temo che Dio possa non esistere.”

“Per il momento accetterò questa risposta. È un dubbio abbastanza comune tra i nostri simili.”

“Sul serio?”

“Senza dubbio. Adesso ti dirò qualcosa su te stessa a piccoli stadi, e voglio che tu applichi la più rigorosa analisi razionale a ogni asserzione”

“Capisco.”

“Questa è una realtà percettiva. Sei stata portata qui per aiutarti a superare un problema.” Wing-Tsit Chong sorrise dolcemente, e con un gesto della mano invitò Syrinx a ribattere.

“Se sono sottoposta a qualche tipo di terapia non può trattarsi di danni fisici. Per quelli non sarebbe necessaria una realtà percettiva. Devo avere avuto un crollo mentale, e questa è una sessione di terapia.” Nel dirlo, Syrinx sentì accelerare il ritmo del cuore, ma lo scorrere impetuoso del sangue nelle vene servì solo a rendere più fredda la pelle.

“Molto bene. Però, Syrinx, non hai avuto un crollo mentale. Le tue routine di pensiero sono esemplari.”

“Allora perché sono qui?”

“Già, perché?”

“Oh. Un’influenza esterna?”

“Sì. Un’esperienza estremamente sgradevole.”

“Ho subito un trauma.”

“Come ti ho detto, le tue routine di pensiero sono magnifiche. Quelli di noi che si occupano della tua terapia ti hanno temporaneamente bloccato l’accesso ai ricordi adulti, per evitare che le routine vengano contaminate dal trauma. Per il momento, puoi pensare senza interferenze, anche se questo stato non permette al tuo intelletto di funzionare a piene capacità.”

Syrinx sorrise. “Sono più furba di cosi?”

“Preferisco definirti più pronta. Però quello che abbiamo è sufficiente per il nostro scopo.”

“E lo scopo sarebbe la mia terapia. Con la mente adulta traumatizzata non ascolterei. Ero catatonica?”

“In parte. Ti sei ritirata all’interno di quello che lo psicologo definisce un loop psicotico. Chi ti ha fatto del male cercava di costringerti a fare qualcosa di orribile. Tu hai rifiutato, per amore. Tutti gli edenisti sono fieri di te per la tua resistenza, però quell’ostinazione ha portato al tuo stato attuale.”

Syrinx abbassò gli occhi, sorrise. Non era turbata al cento per cento. “Mamma ha sempre detto che ho una vena di testardaggine.”

“Aveva assolutamente ragione.”

“Allora cosa devo fare,adesso?”

“Devi affrontare le radici di ciò che ti è stato fatto. Il trauma può essere superato, non all’istante, ma quando ti permetterai di ricordare l’accaduto senza restarne sopraffatta come è stato sinora, sarà possibile affrontare a uno a uno ricordi ed emozioni ausiliarie.”

“Per questo hai parlato del passato. Perché io possa imparare a guardare in faccia i ricordi senza paura, perché non sono niente di più. Soltanto ricordi. In sé, innocui.”

“Eccellente. Ora te li renderò disponibili.”

Syrinx si preparò, per quanto fosse stupido, stringendo i muscoli dello stomaco e chiudendo le mani a pugno.

“Guarda il gufo” ordinò Wing-Tsit Chong. “Dimmi come si chiama.”

Il gufo la fissò, batté le palpebre, distese a metà le ali. Lei scrutò il disegno delle piume, a chiazze ocra e nocciola. Colavano come liquido, diventavano blu mezzanotte e porpora. — *Oenone*! — urlò. L’isola di Pernik le corse incontro a una velocità che la spinse ad afferrare la ringhiera.

“Ti prego, Syrinx, non farlo” implorò *Oenone*. La valanga di tristezza e desiderio che avvolgeva quella semplice richiesta riempì di lacrime gli occhi di Syrinx. “Non lasciarmi un’altra volta.”

“Mai. Mai mai mai, mio amato” L’intero corpo di Syrinx tremava, in reazione agli anni di ricordi che si spalancavano nella sua mente. E alla fine, negli ultimi istanti prima che le tenebre la avvolgessero, più

vivida di tutto il resto, la prigione sotterranea e le sue torture.
“Syrinx?”
“Sono qui” assicurò lei, incerta. “È tutto a posto. Sto bene.”
“Mi hai salvata da loro.”
“Come avrei potuto non farlo?”
“Ti amo.”
“E io amo te.”
“Avevo ragione” disse Wing-Tsit Chong.
Quando Syrinx alzò la testa vide il vecchio sorridere dolcemente. Il moltiplicarsi delle rughe lo invecchiò di un altro decennio. “Signore?”
“A fare ciò che ho fatto tanti secoli fa. A permettere alle persone di vedere l’amore e l’amarezza che vivono in tutti noi. Soltanto allora possiamo venire a patti con ciò che siamo. Tu ne sei una prova vivente, giovane Syrinx. Di questo ti ringrazio. Adesso apri gli occhi.”
“Sono aperti.”
Il vecchio sospirò teatralmente. “Che pedante. Allora chiudili.”
Syrinx aprì gli occhi su un soffitto azzurro cielo. Le macchie scure ai bordi della sua visuale si definirono in tre volti terribilmente ansiosi chini su lei.
— Salve, madre — disse Syrinx. Le era difficilissimo parlare, e le sembrava di avere il corpo avvolto in una tuta che si era ristretta.
Athene si mise a piangere.

C’erano quindici oloschermi nella suite di montaggio, disposti su una parete in una lunga fila. Erano tutti accesi, e la varietà di immagini che mostravano era enorme: da una visuale del continente di Amarisk da mille chilometri d’altitudine, con le fasce di nubi rosse che facevano da contrappunto alla rete di affluenti del Juliffe, alla battaglia tra astronavi sopra Lalonde, di una violenza terrificante; dai mercenari di Reza Malin che radevano al suolo il villaggio di Pamiers, a un branco di bambini ipereccitati che uscivano di corsa da una casa colonica e si lanciavano verso l’hovercraft.
Delle cinque persone sedute al tavolo, quattro fissavano gli schermi col nervoso entusiasmo invariabilmente riservato ai voyeur di sofferenze su grande scala, quando la pura e semplice spettacolarità degli eventi surclassa le fini atroci dei singoli individui. In mezzo ai colleghi, Kelly scrutava il proprio lavoro con un distacco generato

soprattutto dal programma di soppressione che le sue nanoniche neurali facevano girare.

— Non possiamo tagliare nient'altro — protestò Kate Elvin, montatore capo.

— Non mi piace — ribatté Antonio Whitelocke. Era il direttore dell'ufficio di Tranquillity di Collins, un sessantenne che aveva fatto carriera, era arrivato in cima partendo dal settore Politica ed Economia. Una scelta eccellente per Tranquillity, ma ben poco in sintonia con giovani giornalisti come Kelly. Il suo reportage su Lalonde lo spaventava a morte. — Non si può trasmettere un servizio di tre ore.

— Cerca di avere un po' di coglioni — sbottò Kelly. — Tre ore sono solo un riassunto dei punti salienti.

— Troppo — borbottò Antonio, sbirciando la sua nuova, turbolenta megastar. Il taglio di capelli alla skinhead incuteva soggezione, e Antonio aveva saputo del povero Garfield Lunde. Il marketing si lamentava sempre per l'uso di conduttrici non in linea con un'immagine per bene. Se pensava alla donna tanto giovane, carina e femminile che appena un mese prima presentava il notiziario dell'ora di colazione, gli veniva da chiedersi se uno dei posseduti non fosse riuscito a infiltrarsi di soppiatto da Lalonde.

— L'equilibrio è perfetto — disse Kate. — Abbiamo messo i punti fondamentali della missione fallita e siamo persino riusciti a chiudere su una nota positiva col salvataggio. Un puro colpo di genio, Kelly.

— Ehi, grazie. Non sarei mai tornata con Horst e i mercenari alla fattoria se non fosse servito per un servizio migliore.

Kate sorvolò serena sul sarcasmo. A differenza di Antonio, un tempo era stata reporter sul campo e aveva avuto la sua parte di corrispondenze di guerra. — Questo montaggio soddisferà entrambe le esigenze della nostra compagnia, Antonio. In primo luogo, la circolazione delle voci si è surriscaldata da quando la *Lady Macbeth* è tornata. Il marketing non ha nemmeno avuto bisogno di pubblicizzare la nostra trasmissione di stasera. Tutti quanti a Tranquillity accederanno al nostro reportage. Ho sentito che la concorrenza si limiterà a trasmettere repliche di soap. E quando il pubblico avrà cominciato a seguirci, non ci lascerà più. Questo non è un semplice resoconto multisensoriale di una guerra. Abbiamo un'intera storia da

raccontare. Un modo sicuro per agganciarli. Stasera potremo chiedere mezzo milione di fusiodollari per uno spot di trenta secondi.

— Per una sola trasmissione — borbottò Antonio.

— Più di una, è questo il bello. Come no, stasera tutti ci registreranno. Però Kelly ha riportato più di trentasei ore di registrazioni sue, e poi abbiamo quelle dei sensori della *Lady Macbeth* dal momento in cui è emersa nel sistema di Lalonde. Possiamo mungere questa storia per un mese con interviste a specialisti, documentari, dibattiti, analisi della situazione. Abbiamo vinto la guerra dell'audience per l'intero maledetto anno, e abbiamo speso due soldi.

— Due soldi! Sai quanto abbiamo dato a quel vampiro di "Lagrange" Calvert per le registrazioni dei sensori?

— Due soldi — insistette Kate. — Basterà stasera per ripagarci di quella spesa. E coi diritti di distribuzione universale quadruplicheremo i profitti del gruppo Collins.

— Se riusciremo a distribuire — disse Antonio.

— Ma certo che ce la faremo. Hai consultato l'ordine che proibisce i voli civili interstellari? Copre solo l'attracco, non il decollo. I nerofalchi possono fermarsi nella zona d'emersione di un pianeta e trasmettere una copia al nostro ufficio locale. Dovremo pagare i capitani un po' di più, ma non molto, perché a starsene qui con le mani in mano perdono soldi. Ci saranno posti per tutti noi nell'ufficio centrale, dopo questo.

— Come sarebbe a dire *dopo questo*? — chiese Kelly.

— Andiamo, Kelly. — Kate le strinse una spalla. — Sappiamo che è stato terribile. Ce ne siamo resi benissimo conto. Ma la quarantena fermerà i posseduti, e adesso che siamo al corrente del problema le forze della sicurezza potranno contenerli, se tentassero di espandersi. Hanno vinto su Lalonde perché è un mondo così arretrato.

— Oh, certo. — Kelly funzionava solo grazie a programmi stimolanti. Gli antidoti alle tossine della stanchezza le ronzavano melodiosamente in testa. — Salvare la galassia è una sciocchezza, adesso che sappiamo. E che diavolo, dopo tutto dobbiamo combattere soltanto i morti, no?

— Se non te la senti, Kelly, dillo — intervenne Antonio. Poi giocò il suo asso. — Possiamo usare un'altra conduttrice. Kirstie McShane?

— Quella puttana!

— Però con lei potremmo rispettare i tempi previsti, no?

— Voglio mettere più materiale su Pamiers e Shaun Wallace. Sono quelli i tipi di evento che renderanno la gente più consapevole della situazione — disse Kelly.

— Wallace è deprimente. Per tutta l'intervista non ha fatto altro che ripetere che è impossibile sconfiggere i posseduti.

— Giustissimo. Shaun è essenziale. Ci dice quello che dobbiamo sapere per affrontare il vero problema.

— Cioè?

— La morte. Tutti morranno. Anche tu, Antonio.

— No, Kelly. Non posso sancire punti di vista simili. Sono negativi come quella cerimonia del Dio Dormiente dei Tyrathca che hai registrato.

— Non avrei dovuto lasciartela tagliare. Nessuno ha mai saputo prima che i Tyrathca abbiano una religione.

— I costumi xeno sono piuttosto irrilevanti, in un momento come questo — ribatté Antonio.

— Kelly, possiamo usare la parte sui Tyrathca in un documentario, più avanti — disse Kate. — Per adesso dobbiamo approntare il montaggio definitivo. Cristo, sarai in trasmissione tra quaranta minuti.

— Se mi volete ammansire, inserite tutta l'intervista a Shaun.

— Ne abbiamo messa metà — disse Antonio. — Tutti i punti salienti sono coperti.

— Non è vero. Senti, dobbiamo far capire alla gente cosa sia realmente la possessione, il significato dietro l'atto — disse Kelly. — Per ora, la maggioranza degli abitanti della Confederazione ha avuto solo un sifilitico avvertimento ufficiale dell'Assemblea. Per tutti è un fatto astratto, un problema su un altro pianeta. Devono capire che le cose non sono così semplici, che dietro questo disastro c'è più della semplice sicurezza fisica. Dobbiamo occuparci anche degli aspetti filosofici.

Antonio appoggiò la palma della destra alla fronte, sussultò.

— Non afferri proprio, eh? — esclamò veemente Kelly. Le sue braccia indicarono gli oloschermi colmi di immagini terrificanti. — Hai consultato questo materiale? Non capisci? Dobbiamo trasmettere il messaggio alla gente. Io posso farlo. Non quel cervello vuoto di Kirstie

McShane. Io c'ero. Posso rendere tutto più reale per chiunque segua la trasmissione.

Antonio guardò l'oloschermo che mostrava Pat Halahan in corsa tra le rovine fumanti di Pamiers, impegnata a ridurre a brandelli sanguinolenti i suoi bizzarri avversari. — Grande. Proprio quello che ci serve.

Non era andata come si aspettava Ione. Joshua non aveva nemmeno guardato la porta della camera da letto quando erano arrivati al suo appartamento, non aveva mostrato la minima voglia. Con lui, in passato, a volte non era nemmeno riuscita ad arrivare al letto prima di trovarsi con la gonna sollevata fino alla vita.

In qualche modo, intuiva che non era colpa solo dei traumi della missione. Joshua era pensieroso e turbato, non spaventato. Un territorio davvero insolito per lui.

Si era fatto la doccia, aveva consumato una cena leggera, poi si era seduto sul divano. Quando si accomodò al suo fianco, lei era tanto incerta delle sue reazioni che non gli mise nemmeno una mano sulla gamba.

"Sarà per quella ragazza di Norfolk?" chiese dubbiosa.

"Ha passato momenti difficili" rispose Tranquillity. "Devi aspettarti uno smorzamento del suo solito comportamento."

"Non così. Vedo che è scosso, ma c'è di più."

"La mente umana matura di continuo. Gli eventi esterni dettano la velocità della maturazione. Se Joshua ha cominciato a farsi più riflessivo, di certo non è un male."

"Dipende da cosa vuoi da lui. Era così perfetto per me. Così privo di complicazioni, il vagabondo tutto fascino che non avrebbe mai cercato di reclamarmi per sé."

"Se non sbaglio, qualche volta hai parlato anche di sesso."

"Sì, d'accordo, anche quello. Era grandioso e senza il minimo senso di colpa. Sono stata io a sceglierlo, ricordi? Cosa potrebbe volere di più una ragazza con le mie responsabilità? Era qualcuno che non avrebbe mai tentato di interferire coi miei doveri di Signore delle Rovine. La politica semplicemente non gli interessa"

"Un marito sarebbe preferibile a un amante casuale. Qualcuno che sia sempre lì per te."

“Sei tu mio marito.”

“Tu mi ami, e io amo te. Non potrebbe essere diversamente, visto che sono stato io a darti la vita. Ma sei sempre umana. Hai bisogno di un compagno umano. Guarda i capitani dei nerofalchi, l’esempio perfetto di simbiosi mentale.”

“Lo so. Forse sono soltanto gelosa.”

“Della ragazza di Norfolk? Perché? Sai quante amanti ha avuto Joshua.”

“Non di lei.” Ione scrutò il profilo di Joshua, che stava guardando fuori dalla grande finestra del salone. “Di me. Della me stessa di un anno fa. La vecchia storia. Non sai mai quello che hai finché non lo hai perso.”

“È seduto vicino a te. Crea un contatto. Sono certo che ha bisogno di conforto quanto te.”

“Non è qui. Non più. Non il mio vecchio Joshua. Hai visto come vola? La memoria di Gaura della manovra nei punti di Lagrange mi ha quasi provocato un infarto. Non mi ero mai resa conto di quanto sia bravo come capitano. Come potrei rubargli tutto quello? Vive per lo spazio, per pilotare la *Lady Mac* e per ciò che prova nel farlo. Ricordi l’ultima discussione tra noi due, prima che partisse per Lalonde? Penso avesse ragione. Ormai è perfetto nel suo lavoro. Volare è scritto nei suoi geni come essere una dittatrice è scritto nei miei. Non gli posso rubare quelle capacità più di quanto lui possa rubare te a me.”

“Credo che tu stiracchi troppo la metafora.”

“Può darsi. Eravamo giovani, e ci siamo divertiti, ed è stato bellissimo. Ho i ricordi.”

“Lui si è divertito. Tu sei incinta. Joshua ha responsabilità nei confronti del bambino”

“Davvero? Non credo che al giorno d’oggi una madre abbia bisogno di un duro robusto cacciatore che provveda a lei. E col prolungarsi della vita la monogamia diventa sempre più difficile. La generia ha cambiato il vecchio concetto di *finché morte non ci separi* più di ogni radicalismo sociale.”

“Tuo figlio non merita un ambiente ricco d’amore?”

“Il mio piccolo avrà un ambiente ricco d’amore. Come puoi dubitarne?”

“Non discuto le tue intenzioni. Mi limito a sottolineare i lati pratici

della situazione. Al momento non sei in grado di fornire al bambino una famiglia completa.”

“Che idea reazionaria”

“Ammetto di sostenere tesi estreme. Non sono un fondamentalista, voglio solo concentrare i tuoi pensieri. Tutto nella tua vita è sempre stato pianificato, organizzato. Questo figlio no. Concepire è una cosa che hai fatto esclusivamente da te. Non voglio che diventi un errore. Ti amo troppo per permetterlo.”

“Papà ha avuto altri figli.”

“Che sono stati dati agli Edenisti per essere allevati nel più grande ambiente famigliare possibile. Un intero mondo per famiglia.”

Ione quasi rise ad alta voce. “Incredibile. I Saldana che diventano Edenisti. Alla fine abbiamo compiuto la metamorfosi. Re Alastair ne è informato?”

“Stai sfuggendo al problema, Ione. Un figlio del Signore delle Rovine viene allevato sotto la mia patria potestà. L’erede. Gli altri no. In quanto madre, tu sei responsabile del loro futuro.”

“Stai dicendo che sono stata irresponsabile nel concepire questo figlio?”

“Solo tu puoi risponderti. Ritenevi che Joshua potesse essere uno di quei padri che fanno vita di casa? Dovevi sapere anche allora quanto sia improbabile.”

“Dio, tutta questa discussione solo perché Joshua è abbacchiato.”

“Scusa. Ti ho turbata.”

“No. Hai fatto esattamente ciò che volevi. Mi hai fatto pensare. Per alcuni di noi è doloroso, specialmente per una come me che non riflette troppo sulle conseguenze delle proprie azioni. Dover ponderare certe cose scatena il mio risentimento, mi mette sulla difensiva. Ma farò del mio meglio per il bambino.”

“Lo so, Ione.”

Lei arrossì alla tenerezza del tono mentale. Poi si appoggiò a Joshua. — Ero preoccupata, mentre eri via — disse.

Lui bevve un sorso di Lacrime di Norfolk. — Sei stata fortunata. Io me la sono fatta sotto dalla paura per quasi tutto il tempo.

— Già. Lagrange Calvert.

— Gesù. Non cominciare.

— Se non volevi pubblicità, non dovevi vendere a Collins le

registrazioni dei sensori della *Lady Mac*.

— È difficile dire di no a Kelly.

Ione lo sbirciò. — Me lo immagino.

— Voglio dire che è difficile rifiutare cifre simili — chiarì Joshua. — Specialmente nella mia situazione. Il compenso che ho avuto da Terrance Smith non coprirà le riparazioni della *Lady Mac*. E non prevedo che la Compagnia di sviluppo di Lalonde mi verserà il saldo previsto dal nostro contratto, dato che non c'è più un Lalonde da sviluppare. Ma i soldi che ho avuto da Collins copriranno tutto e mi lasceranno felicemente in attivo.

— E non scordiamo quelli che hai guadagnato col viaggio a Norfolk.

— Già, anche quelli. Però non li voglio toccare. Sono una specie di riserva che tengo da parte per quando tutto sarà di nuovo normale.

— Il mio eroe ottimista. Pensi che l'universo tornerà alla normalità?

A Joshua non piaceva l'andamento della conversazione. Conosceva piuttosto bene Ione: stava virando, nella speranza di arrivare di sbieco all'argomento che voleva discutere. — Chi lo sa? Vogliamo finire a parlare di Dominique?

Ione sollevò la testa dalla spalla di Joshua, gli scoccò un'occhiata perplessa. — No. Perché me lo chiedi?

— Non so esattamente. Credevo tu volessi parlare di noi e di quello che accadrà dopo. Dominique e le Linee Vasilkovsky hanno giocato un ruolo importante nei miei piani recenti.

— Non ci sarà un dopo, Joshua, non nel senso di tornare al tipo d'esistenza che avevamo prima. Sapere che esiste un aldilà modificherà per sempre la percezione umana della vita.

— Sì. Un concetto piuttosto profondo, a pensarci bene.

— E questa è la tua meditata, approfondita analisi della situazione? — Per un momento, Ione pensò di averlo ferito, ma Joshua le rivolse un sorriso scarno. Non era ferito.

— Vero — disse, tranquillo, serio. — È un concetto profondo. Nella missione su Lalonde, sono sfuggito alla morte per un soffio tre volte in due giorni. Se avessi commesso un errore, Ione, soltanto uno, sarei morto. Però in realtà, come sappiamo adesso, sarei intrappolato nell'aldilà. E se Shaun Wallace diceva la verità, e sospetto che la dicesse, urlerei in silenzio per poter tornare in vita, qualunque prezzo

dovesse pagare qualcuno.

— È orribile.

— Sì. Ho spedito Warlow a morire. Credo di averlo saputo ancora prima che uscisse dalla nave. E adesso lui è là dentro, o là fuori. Da qualche parte, con tutte le altre anime. Potrebbe persino guardarci in questo momento, implorarci di restituirgli le sensazioni. Il guaio è che sono in debito con lui. — Joshua adagiò la testa sui cuscini di seta, fissò il soffitto. — Ma il debito è tanto grande da saldarlo in quel modo? Gesù.

— Se ti era amico, non te lo chiederebbe.

— Forse.

Ione si protese ad afferrare la bottiglia per versarsi un altro po' di Lacrime di Norfolk.

“Glielo chiederò” disse a Tranquillity.

“Non vorrai la mia benedizione, per caso?”

“No. Però mi piacerebbe sentire la tua opinione.”

“Molto bene. Ritengo che Joshua possegga le risorse necessarie per assolvere il compito. Del resto, le ha sempre avute. Se sia il più desiderabile dei candidati mi pone un dilemma. Ammetto che sta maturando, e non ti tradirebbe volutamente. L'impulsività ha però un forte peso in lui.”

“Sì. Ma è il tratto che io giudico più prezioso di tutti.”

“Mi risulta. E accetto l'idea, se applicata al tuo primo figlio e al mio futuro. Ma hai il diritto di correre questo rischio quando si tratta dell'Alchimista?”

“Forse no. Anche se potrebbe esserci un modo per aggirare l'impulsività. E io devo proprio fare qualcosa.”

— Joshua?

— Oh, scusa. Non volevo abbandonarmi alla depressione.

— Non preoccuparti. Ho anch'io un problema, al momento.

— Sai che ti aiuterò, se posso.

— Bene. Te lo avrei chiesto comunque. Non sono certa di poter confidare la situazione a qualcun altro. Non sono nemmeno sicura di potermi fidare di te.

— Interessante.

Ione, ormai decisa, inspirò profondamente. — Ricordi che, circa un anno fa, una certa dottoressa Alkad Mzu ti contattò per l'eventualità di

noleggiare la tua nave?

Lui fece un veloce controllo nelle cellule di memoria delle nanoniche neurali. — Rintracciata. Disse che le interessava andare nel sistema di Garissa. Un volo di commemorazione. Una richiesta piuttosto strana, e lei non si fece più viva.

— No, grazie a Dio. Ha chiesto la stessa cosa a più di sessanta capitani.

— Sessanta?

— Sì. Tranquillity e io riteniamo fosse un tentativo di confondere le squadre dei servizi segreti che la tenevano sotto osservazione.

— Ah. — L'istinto di Joshua entrò immediatamente in gioco, cavalcando un'onda di rimpianto. Una cosa grossa, guai giganteschi. Quasi fu felice che non fossero saltati subito a letto, come ai vecchi tempi (un anno è già tanto, ah!). Un comportamento strano per lui, ma provava troppa ambivalenza per i propri sentimenti. Ed era chiaro che Ione era rimasta confusa dal suo atteggiamento da semplice, caro vecchio amico.

Il sesso sarebbe stato così facile, solo che non riusciva a spingersi a farlo con qualcuno che gli piaceva sul serio, quando non significava più ciò che significava prima. Sarebbe stato troppo simile al tradimento. Non poteva farlo con Ione. Per la prima volta in vita sua.

Lei gli rivolse un'occhiata cauta, interrogativa. Un'offerta.

"Se voglio, posso fermarla qui."

A volte gli era facile dimenticare che quella bionda di ventun anni costituiva in senso tecnico un governo, che custodiva segreti di stato e interstellari. Segreti che non era sempre igienico conoscere. I più affascinanti di tutti.

— Continua — disse Joshua.

Lei sorrise. — Su Tranquillity ci sono gli uffici di otto diversi servizi segreti. Hanno controllato la dottoressa Mzu per quasi venticinque anni.

— Perché?

— Ritengono che appena prima della distruzione di Garissa abbia approntato un ordigno di distruzione totale, l'Alchimista. Nessuno sa cosa sia, o cosa faccia. Si sa solo che il ministero della Difesa di Garissa versava miliardi in un progetto ad altissima priorità per farlo costruire. Il CNIS indaga da più di trent'anni, da quando si sono sparse le prime

voci.

— Ho visto tre uomini seguirla quando ha lasciato il bar di Harkey, quella sera — disse Joshua, dopo avere fatto girare un programma di ricerca nelle nanoniche neurali. — Oh, ma certo. Le sanzioni contro Omuta sono state revocate. Erano loro i responsabili del genocidio di Garissa. Non penserai che Mzu...

— C'è già riuscita. L'informazione è del tutto riservata, ma la settimana scorsa Alkad Mzu è fuggita da Tranquillity.

— Fuggita?

— Sì. È arrivata qui ventisei anni fa e le è stato assegnato un posto nel progetto Laymil. Mio padre ha promesso alla marina della Confederazione che non le sarebbe mai stato permesso andarsene o passare informazioni tecniche legate all'Alchimista ad altri governi o compagnie d'astroingegneria. Una soluzione quasi ideale. Tutti sanno che Tranquillity non ha ambizioni espansioniste, e per di più la dottoressa poteva essere osservata in continuazione dalla personalità dell'habitat. L'unica alternativa era mandarla a morte. Mio padre e l'allora Primo ammiraglio concordavano sul fatto che la Confederazione non dovesse avere accesso a un nuovo ordigno di distruzione. L'antimateria è già abbastanza brutta. Io ho proseguito quella politica.

— Fino alla settimana scorsa.

— Già. Purtroppo ci ha presi in giro tutti quanti.

— Credevo che Tranquillity avesse una capacità di osservazione del proprio interno perfetta. Com'è riuscita Mzu a fuggire senza che ve ne accorgeste?

— Se l'è portata via il tuo amico Meyer. *Udat* è emerso da un wormhole all'interno dell'habitat e l'ha presa a bordo. Non abbiamo potuto fare niente per fermarlo.

— Gesù! E io che credevo rischioso il mio scherzetto coi punti lagrangiani.

— Appunto. La sua fuga mi lascia alle prese con un problema infernale.

— È andata a riprendere l'Alchimista?

— Difficile immaginare altri moventi, soprattutto considerata la scelta del momento. Il vero interrogativo è uno solo: se l'Alchimista esiste, perché non è già stato usato?

— Le sanzioni. No... — Joshua si concentrò sull'enigma. — A far rispettare il blocco è sempre stata una sola squadra della marina. Un raid ben organizzato poteva avere buone probabilità di riuscita. Ammesso che basti una nave per usare l'arma contro il pianeta.

— Più ne sappiamo della dottoressa Mzu meno comprendiamo la situazione globale dell'Alchimista. Però non credo proprio che ci possano essere dubbi sul suo obiettivo finale.

— Giusto. Quindi probabilmente è andata a recuperarlo per usarlo. *Udat* ha buone capacità di carico, e Meyer ai suoi tempi ha combattuto parecchio, di cose ne può combinare. Solo che... — Joshua conosceva bene Meyer. Un tipo col pelo sullo stomaco, certo, ma c'era una grossa differenza tra il firmare un contratto come mercenario di tanto in tanto e il distruggere un intero pianeta popolato da gente che non sospettava nulla. Meyer non lo avrebbe mai fatto, per quanti soldi gli potessero offrire. Anzi, a Joshua non venivano in mente molti capitani indipendenti disposti a farlo. Nemmeno uno, in effetti. Quel tipo di atrocità era un'esclusiva di governi e fanatici balordi.

— È l'uso dell'Alchimista a preoccuparmi di più — disse Ione. — Quando verrà attivato, i governi vedranno cosa possa realmente fare. Ne dedurranno i principi. Verrà prodotto in massa, Joshua. Dobbiamo cercare di impedirlo. La Confederazione ha già problemi a sufficienza con l'antimateria, e adesso con la possessione. Non possiamo permettere che entri in scena un altro fattore di terrore.

— Perché parli al plurale? Gesù. — Joshua lasciò ricadere la testa sui cuscini. Avrebbe preferito un muro di pietra per sbattercela contro. — Fammi indovinare. Vuoi che io le dia la caccia, giusto? Che mi metta contro ogni servizio segreto della Confederazione, per non parlare della marina. Devo trovarla, darle un colpetto sulla spalla, e dirle gentilmente: lei è perdonata, e il Signore delle Rovine desidera tanto che lei torni a casa, e oh, tra parentesi, se il piano che ha coltivato per trent'anni, la sua ossessione, era mandare a farsi fottere Omuta, vorremmo che lasciasse perdere. Gesù Cristo santissimo, Ione!

Lei gli scoccò un'occhiata per nulla timida. — Vuoi vivere in un universo dove una supermacchina di distruzione totale è a disposizione di qualunque svitato con un conto da saldare?

— Cerca di non fare domande con contenuti troppo pesanti. Potresti affogare.

— L'unica possibilità che abbiamo, Joshua, è riportarla qui. Oppure ucciderla. Tu di chi ti fideresti per riuscirci? Per meglio dire, di chi posso fidarmi io? Di nessuno, Joshua. Tranne te.

— Fai un salto da Harkey una sera qualunque. Ci troverai i veterani di cento operazioni segrete che accetteranno i tuoi soldi e faranno esattamente ciò che vuoi senza rivolgerti una sola domanda.

— No. Devi essere tu. Uno, perché di te mi fido, e intendo che mi fido sul serio. Specialmente dopo quello che hai fatto su Lalonde. Due, hai tutto quello che occorre, la nave e i contatti necessari per rintracciare Mzu. Tre, sei motivato.

— Ma davvero? Non hai ancora detto quanto mi pagherai.

— Quanto vuoi. Dopo tutto sono il tesoriere di stato. Almeno finché il giovane Marcus non mi sostituirà. Vuoi lasciare questo problema in eredità a nostro figlio, Joshua?

— Merda, Ione, questo è proprio...

— Un colpo troppo basso anche per me? Scusa, Joshua, ma non è vero. Abbiamo tutti responsabilità. Tu da un pezzo sei riuscito a sfuggire alle tue. Io te le sto semplicemente ricordando.

— Grande. Adesso è solo un problema mio.

— Nessuno nella galassia può farne un problema tuo, Joshua, a parte te. Te l'ho detto, ti sto solo rendendo disponibili i dati.

— Bel modo di lavarsene le mani. Nella merda ci finirò io, non tu. — Joshua guardò Ione. Si aspettava la consueta espressione di sfida, quella che lei usava quando si dava la carica per dimostrarsi più testarda di lui. Vide invece preoccupazione e un'ombra di tristezza. Su un viso così bello, spezzavano il cuore. — Be', senti, l'intera Confederazione è in quarantena. Non posso partire all'inseguimento con la *Lady Mac* nemmeno se volessi.

— La quarantena riguarda solo i voli civili. La *Lady Macbeth* verrebbe registrata come astronave ufficiale del governo di Tranquillity.

— Merda. — Lui sorrise al soffitto, un riflesso automatico. — D'accordo. Vale la pena tentare.

— Lo farai?

— Farò domande nei posti giusti. Tutto qui, Ione. Non voglio dedicarmi agli eroismi.

— Non sarà necessario. Ti posso aiutare io.

— Ma certo.

— Posso — insistette lei, seccata. — Per cominciare, posso fornirti vespe da combattimento decenti.

— Grande. Niente eroismi, però porta con te mille megaton di esplosivi nucleari. Non si sa mai.

— Joshua... Non voglio che tu sia vulnerabile, niente di più. Molte persone cercheranno Mzu, e nessuna di loro sarà del tipo al quale conviene fare domande prima.

— Meraviglioso.

— Posso far partire con te anche qualche Sergente. Ti saranno utili come guardie del corpo su pianeti e habitat.

Joshua cercò argomenti contrari, ma non gliene vennero in mente. — Ottimo. Poco fine, però ottimo.

Ione sorrise. Conosceva quel tono.

— Tutti penseranno che siano cosmonik — disse.

— Okay. Ci resta solo una piccola inezia.

— Cioè?

— Da dove cominciò a cercare? Insomma, Mzu è furba, non correrà diritta al sistema di Garissa a prendere l'Alchimista. Potrebbe essere ovunque, Ione. Esistono più di ottocentosessanta sistemi stellari abitati.

— È andata nel sistema di Narok, credo. In ogni caso, il wormhole di *Udat* era allineato su quello. L'idea è sensata. Narok è a etnia keniota. Potrebbe contattare simpatizzanti.

— E tu come diavolo fai a saperlo? Pensavo che solo nerofalchi e spaziofalchi potessero sentire i wormhole dei loro simili.

— I nostri satelliti hanno sensori piuttosto buoni.

Ione mentiva. Lui lo capì subito. Ancora peggio della bugia era il motivo che stava dietro. Perché a Joshua non ne veniva in mente nessuno; di certo non uno da nascondere anche a lui, l'unica persona della quale Ione potesse fidarsi per quell'impresa. Doveva proteggere qualcosa, una cosa ancora più importante dell'Alchimista. Gesù! — Avevi ragione, lo sai? La sera che ci siamo incontrati al party di Dominique mi hai detto una cosa. E avevi ragione.

— Cos'era?

— Non riesco a dirti di no.

Joshua se ne andò un'ora più tardi per supervisionare le riparazioni alla *Lady Mac* e radunare l'equipaggio. Così si perse la trasmissione di Kelly, il che lo mise in una minuscola minoranza. L'ottimismo di Kate Elvin aveva solide basi: le altre compagnie mediatiche non cercarono nemmeno di competere. Il novanta per cento della popolazione di Tranquillity accedette alle sensoregistrazioni di Kelly su Lalonde. L'impatto fu devastante come previsto, anche se non subito. Il montaggio era troppo astuto, legava tra loro frammenti in un assalto ai sensi dal ritmo velocissimo. Solo in seguito, quando quell'impatto svanì dall'immediata attenzione degli spettatori, le implicazioni della possessione cominciarono a penetrare.

L'effetto globale fu quello di un programma per stimolare una lieve depressione, o di un virus. Sì, esisteva vita dopo la morte del corpo. Però era dolore continuo, persino per le persone giuste, pie. Non c'era traccia di Dio, di alcun Dio, e anche i numerosi profeti del Creatore risultavano stranamente invisibili; non c'erano cancelli di madreperla, laghi fulgidi, giudizio, beatitudine, salvezza. La ricompensa per una vita vissuta in qualunque modo era il nulla, l'assoluto definitivo. Il meglio in cui si potesse sperare dopo la morte era tornare a possedere i vivi. Ben povera ricompensa per un'esistenza di virtuose azioni.

Dover accettare il concetto di un universo messo sotto assedio da anime perse fu un processo ulcerante. Le persone reagirono in maniere diverse. Ubriacarsi, o drogarsi, o farsi con programmi stimolanti furono risposte popolari. Qualcuno ritrovò il senso religioso. Qualcuno diventò ferventemente agnostico. Altri cercarono conforto nei loro templi. Altri ancora, i più ricchi e i più furbi, concentrarono attenzione e capitali sui mausolei a zero-tau.

Gli psichiatri notarono una cosa: quella era una depressione che non portava al suicidio. Le altre costanti erano il lento declino dell'efficienza sul lavoro, una letargia sempre più spiccata, un aumento nell'uso di programmi tranquillanti e stimolanti. I commentatori psicologici d'accatto parlarono dell'ascesa della psicosi del chi se ne frega.

Il resto della Confederazione seguì in fretta Tranquillity con reazioni quasi identiche, qualunque fosse la base etnica della cultura. Nessuna ideologia o religione offrì molta resistenza. Soltanto l'edenismo dimostrò una certa elasticità mentale, anche se restò

tutt'altro che immune.

Antonio Whitelocke noleggiò venticinque nerofalchi e navi mercantili adamiste per distribuire le registrazioni di Kelly negli uffici Collins sparsi nella Confederazione. La saturazione si raggiunse dopo tre settimane, un periodo superiore all'optimum, ma la quarantena e lo stato d'allerta portarono a un estremo nervosismo le marine spaziali locali. Alcuni dei governi più autoritari, timorosi dell'effetto che le registrazioni di Kelly avrebbero avuto sulla fiducia popolare, cercarono di impedirne la trasmissione; l'unico effetto fu che le registrazioni presero a circolare di nascosto e la loro credibilità risultò di molto aumentata. Un risultato sfortunato, perché in parecchi casi cozzò e interagì con due altre ondate di informazioni che si stavano diffondendo nella Confederazione. In primo luogo, le galoppanti notizie sulla presa di potere di Al Capone a New California, e secondariamente la distribuzione più clandestina del seducente messaggio di Kiera Salter.

Mindori raggiunse gli 8 g non appena uscito dal wormhole. Diverse masse si presentarono immediatamente alla percezione di Rocio Condra. Il centro della zona troiana aveva un diametro di venti milioni di chilometri ed era intasato da centinaia d'asteroidi di dimensioni medie, decine di migliaia di massi, ammassi di polvere e mulinelli di frammenti di ghiaccio. Tutti risuonavano dolcemente sotto l'attrazione di distanti campi gravitazionali. *Mindori* spalancò le ali e cominciò a batterle in grandi falcate.

Rocio Condra aveva scelto la forma di un uccello come immagine dell'inferifalco. Le tre tozze alette posteriori si erano ingrandite e assottigliate, ripiegate all'indietro. Il muso si era allungato; pieghe e linee si erano moltiplicate sul polyp, accentuando la fisionomia aerodinamica della creatura. L'intreccio di chiazze verdi e porpora era svanito, sostituito dall'invasione del nero della mezzanotte. Sulla superficie grinzosa spiccavano piume in pelle. L'inferifalco era diventato la degna immagine di un angelo delle tenebre.

Corse avanti avido, tra scie di polvere interplanetaria che il suo passaggio mutò in piccole tempeste. Radar e sensori laser presero a pulsare sul suo scafo. A Rocio Condra erano occorse lunghe sperimentazioni col potere d'energia che scorreva nelle sue cellule

neurali per arrivare a mantenere un livello operativo accettabile nei sistemi elettronici dell'inferifalco, per quanto l'efficienza fosse ancora scarsa rispetto alla norma. Se restava calmo, se sfruttava al minimo il potere puntandolo solo su obiettivi precisi, i processori riuscivano a funzionare. Per fortuna erano per la maggioranza bitek, e a livello di tecnologia militare. Anche così, le vespe da combattimento andavano lanciate coi razzi d'emergenza, ma una volta uscite nello spazio recuperavano in fretta, lasciando solo una piccola finestra di vulnerabilità. E la percezione della massa, un effetto secondario del campo di distorsione, non risentiva delle interferenze d'energia. A meno di essere circondato da un forte numero di spaziofalchi ostili, poteva dare ottima prova di se stesso.

I fasci di radiazione elettromagnetica diretti su di lui arrivavano da un punto distante diecimila chilometri. L'asteroide Koblat, un nuovo insediamento del tutto privo d'importanza in un ammasso troiano che dopo centocinquant'anni di sviluppo e investimenti doveva ancora dimostrare di valere qualcosa in termini economici. Ne esistevano a migliaia nella Confederazione.

Koblat non meritava nemmeno un'astronave dell'alleanza difensiva del sistema di Toowoomba. La compagnia che lo aveva fondato di certo non lo forniva di piattaforme spaziali. L'unica concessione fatta dal Consiglio che governava l'asteroide all'idea di un'emergenza era l'aumento dei sensori dei velivoli civili e la dotazione di una dozzina di vespe da combattimento alle due navi da carico donate a malincuore da Toowoomba. Due gesti piuttosto patetici, come ogni altra risposta alle faccende dell'universo esterno.

Ora si scopriva sul serio quanto fossero patetici. L'emersione, la posizione, il vettore di volo e il rifiuto a identificarsi dell'inferifalco potevano significare una sola cosa: era ostile. Le due navi interplanetarie armate furono spedite su un vettore d'intercettazione. Si misero in volo a passo di lumaca, 1,5 g, assolutamente surclassate ancora prima che si accendessero i propulsori a fusione.

Koblat trasmise una disperata richiesta d'aiuto a Pinjarra, la capitale dell'ammasso lontana quattro milioni di chilometri, dove erano stazionate tre navi armate. Vennero attivate le scarsissime procedure di emergenza dell'asteroide; sezioni indipendenti furono sigillate e abbandonate a se stesse. I terrificati abitanti si precipitarono

alle camere di sicurezza sepolte nell'interno e aspettarono l'inizio dell'attacco, terrorizzati alla prospettiva di ciò che sarebbe seguito: un'infiltrazione di posseduti.

Non accadde mai. L'inferifalco si limitò ad aprire un canale standard e trasmettere una registrazione multisensoriale alla rete dell'asteroide. Poi svanì tuffandosi nel wormhole che aveva aperto. Solo un paio di sensori ottici lo intravidero, e produssero un'immagine alla quale nessuno credette.

Quando Jed Hinton riemerse dal rifugio che gli era assegnato, quasi avrebbe voluto che l'allarme durasse qualche ora in più. Era un cambiamento, qualcosa di nuovo, di diverso. Un evento raro nei suoi diciassette anni di vita.

Rientrò nell'appartamento di famiglia, quattro stanze rosicchiate nella roccia a livello tre (campo di gravità a due terzi). Sua madre e Digger stavano strillando per chissà cosa. I litigi erano diventati quasi continui dopo che l'avvertimento dell'Assemblea era arrivato a Koblat. I turni di lavoro erano stati ridotti. La compagnia aveva deciso di rischiare meno, aspettare e vedere cosa sarebbe successo una volta conclusa la crisi. Turni più brevi significavano che Digger doveva trascorrere molto più tempo in casa, oppure al bar Blue Fountain al livello cinque quando se lo poteva permettere.

— Mi piacerebbe tanto che la smettessero — disse Gari. Altre urla risuonarono dalla camera da letto. — Non riesco a pensare con tutto questo rumore. — Sedeva a un tavolo in soggiorno, cercava di concentrarsi su un processore. Lo schermo era invaso da testo con qualche diagramma lampeggiante: un corso sull'architettura del software. Il livello era quello dell'imprinting didattico che Jed aveva superato cinque anni prima. Gari aveva solo tre anni meno di lui, avrebbe dovuto assimilarlo da tempo. Però la sorellina di Jed aveva nei geni qualcosa che rendeva difficile agli imprinter laser lavorare sul suo cervello. Doveva mettercela tutta per riuscire a trattenere le idee.

— La ragazzina è solo una povera demente — gridava certe sere Digger, quando tornava a casa sbronzo.

Jed odiava Digger, odiava quel suo modo di urlare con mamma, odiava il fatto che se la prendesse tanto con Geri. Geri faceva grossi sforzi con lo studio, andava incoraggiata. Non che a Koblat ci fosse qualcosa da concludere. Era la triste verità.

Arrivarono Miri e Navar e inserirono un disco di giochi nel processore AV. Il soggiorno si riempì di un chiarore laser iridescente. Uno stormo di scacchiere sferiche, cromate, fluttuava sopra la testa di Jed ogni volta che i suoi occhi si spostavano verso la colonna AV. Le due ragazze si misero a strillare ordini al processore, e minuscole figurine saltarono tra le sfere in migrazioni strategiche, accompagnate da una rimbombante colonna sonora. Il proiettore era troppo grande per una stanza di quelle dimensioni.

— Per favore — gemette Geri. — Devo imparare tutta questa roba per l'esame.

— Allora imparala — grugnì Navar.

— Vacca!

— Stupida puttana!

— Smettetela! Avete già giocato ieri.

— E non abbiamo finito. Se non fossi così ritardata lo sapresti.

Gari rivolse un appello muto a Jed. Il suo viso grassoccio tremava, sull'orlo delle lacrime.

Miri e Navar erano figlie di Digger, di madri diverse, per cui se Jed avesse alzato un dito su di loro Digger lo avrebbe picchiato. Lo aveva scoperto mesi prima. Lo sapevano anche loro, e se ne facevano forti con sagacia tattica.

— Dai — disse a Gari. — Andiamo al centro ricreativo.

Miri e Navar risero ironiche. Gari spense il processore, le fissò dura. Jed spalancò la porta sul suo minuscolo mondo.

— Non è che al centro ci sia più calma — disse Gari al chiudersi della porta.

Jed annuì stancamente. — Lo so. Però puoi chiedere alla signora Yandell di usare il suo ufficio. Capirà.

— Probabile — ammise Gari, depressa. Fino a poco tempo prima, suo fratello era capace di mettere sull'attenti l'intero universo. Prima di Digger.

Jed si avviò nel tunnel. Solo il pavimento era coperto di piastrelle; pareti e soffitto erano nuda roccia percorsa da cavi elettrici, condotti dati e grossi tubi del sistema di controllo ambientale. Prese a sinistra e svoltò al primo incrocio, senza nemmeno pensare. La sua vita consisteva nel percorrere la trama esagonale di tunnel che racchiudeva l'interno dell'asteroide; l'intera rete topografica esisteva solo per

collegare due posti, l'appartamento e il centro ricreativo. Non c'era nient'altro.

Tunnel dall'illuminazione scarsa, macchine nascoste che facevano tremare ogni parete di Koblat: era quello il suo ambiente, un mondo minuscolo senza un solo orizzonte. Mai aria fresca e spazi aperti e piante, mai spazio, né per il corpo né per la mente. Si stava ancora scavando la prima caverna di biosfera (era lì che lavorava Digger), ma i lavori erano in ritardo di anni e il budget era stato sforato in maniera paurosa. Per un certo periodo, Jed aveva vissuto nella convinzione che la caverna gli avrebbe offerto uno sfogo per tutte le sensazioni represse di confinamento e rabbia, gli avrebbe permesso di correre su prati d'erba appena piantata. Non adesso. Sua madre e Digger e il resto degli adulti erano troppo stupidi per capire cosa realmente significasse la possessione. Lui invece capiva. Nulla importava più, nulla di ciò che facevi, nulla di ciò che pensavi o desideravi. Morire subito o di lì a cento anni, il destino sarebbe stata l'eternità con la mente devastata, incapace di spegnersi. L'orrore definitivo, assoluto.

No, sua madre e Digger non ci pensavano. Erano intrappolati nelle loro esistenze come le anime nell'aldilà. Si spostavano di continuo inseguendo lavori mal pagati, andavano dove le compagnie li trasferivano. Non c'era scelta, non c'era via di fuga, nemmeno per i figli. Costruire un futuro migliore non era un concetto che potesse girare nelle loro routine di pensiero. Erano congelati nel presente.

Per una volta, il tetro tunnel all'esterno del centro ricreativo vibrava di animazione. Ragazzi correvano avanti e indietro, altri si raggruppavano a scambiare chiacchiere ad alta velocità. Jed corrugò la fronte. Anormale. I ragazzi di Koblat non avevano mai tanta energia, tanto entusiasmo. Andavano lì per ammazzare il tempo, accedere alle proiezioni AV che la compagnia forniva per assorbire e negare un'aggressività adolescenziale priva di bersagli precisi. Fare loro percorrere lo stesso cerchio di impotenza dei genitori.

Jed e Gari si scambiarono un'occhiata perplessa, consapevoli dell'atmosfera abnorme. Poi Jed vide Beth farsi strada verso loro nella calca, con un grande sorriso sul volto ossuto. Beth era, forse, la ragazza di Jed: stessa età, e un continuo scambio di insulti rauchi. Lui non riusciva a decidere se si trattasse di affetto o no. Comunque pareva un'amicizia solida.

— Lo hai già visto? — chiese Beth.

— Cosa?

— Il sensovideo dell'inferifalco, cretino. — Lei sorrise, indicò il proprio piede. Aveva legato alla caviglia un fazzoletto rosso.

— No.

— Allora vieni, socio. Avrai una sorpresa fantastica. — Beth afferrò la mano di Jed e lo trascinò in mezzo ai ragazzi che facevano ressa davanti alla porta. — Il Consiglio ha cercato di cancellarlo, naturalmente, ma conteneva un codice di accesso aperto. È entrato in ogni nucleo di memoria dell'asteroide. Non hanno potuto farci niente.

Nel centro ricreativo c'erano tre proiettori AV. Jed li usava sempre per accedere a sensoregistrazioni di territori selvaggi, la sua unica boccata di libertà. Purtroppo poteva solo vedere e ascoltare i meravigliosi mondi xeno; i proiettori non erano tanto sofisticati (cioè costosi) da trasmettere schemi di sollecitazione per stimolare sensazioni tattili e olfattive.

Una densa nebbia di scintille era sospesa in quasi tutta la stanza. Conteneva una ventina di persone, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, i visi rapiti dalla connessione alla registrazione. Ormai incuriosito, Jed si girò e fissò una delle colonne.

Il corpo abbronzato, vibrante di Marie Skibbow era appoggiato a un masso a cinque metri da lui, tutta abiti inconsistenti e curve spiccate. Una posa perfettamente naturale: una simile Venere poteva esistere solo in quell'ambiente paradisiaco, ricco di calore e luce e rigogliosa vegetazione. Jed si innamorò. Si dimenticò della magra, spigolosa Beth col suo atteggiamento duro. Sino ad allora, ragazze come Marie erano esistite solo nella pubblicità o nella fiction audiovideo; non erano vere, *naturali*, non in quel modo. Il fatto che una persona simile davvero esistesse e respirasse da qualche parte nella Confederazione gli dava un'eccitazione molto maggiore di ogni altra possibile esperienza.

Kiera Salter gli sorrise. A lui, a lui solo. “Vi diranno che non dovreste accedere a questa registrazione” gli disse.

Terminata la registrazione, Jed rimase perfettamente immobile. Aveva la sensazione che gli fosse stata rubata una parte di corpo. Di certo gli mancava qualcosa, e ne era impoverito. Gari era al suo fianco,

con un’espressione derelitta.

— Dobbiamo andare là — disse Jed. — Dobbiamo arrivare a Valisk e unirci a loro.

5

L'hotel sorgeva su un altopiano a metà del fianco della montagna, rivolto verso la baia. Gli unici edifici a condividere l'anfiteatro roccioso erano una mezza dozzina di ville.

Al capiva bene perché i proprietari avessero fatto strenui sforzi per tenere alla larga gli impresari edili. La vista era fantastica: una spiaggia immacolata che si estendeva per chilometri, piccoli massi di fronte alla terraferma che creavano fontane di schiuma, lunghi pigri frangenti che si rovesciavano sulla sabbia. L'unico particolare sbagliato era che lui non poteva scendere a godersi tutto. Una grossa quantità di pressioni si stava accumulando sul vertice dell'Organizzazione. A Brooklyn, da ragazzo, sedeva sui moli e guardava i gabbiani sbocconcellare cose morte nelle acque basse. I gabbiani avevano una cosa di particolare: il loro collo non stava mai fermo. Sempre a beccare per tutto il giorno. Adesso si era circondato di gente che faceva lo stesso. I suoi vice più importanti non gli concedevano un attimo di pausa. Becca becca becca. Sempre impegni.

Gesù. A Chicago si godeva giorni di libertà, mesi di ferie. Tutti sapevano cosa fare, le faccende filavano lisce. Be', all'incirca. Non lì. Lì, non aveva un minuto per se stesso. La testa gli ronzava come uno schifo di alveare, tanto doveva pensare sodo.

— Ma tu ci vai matto — disse Jezzibella.

Al girò la schiena alla finestra. Lei era coricata sul letto, avvolta in un accappatoio bianco. — Sei Alessandro il Grande e Jimi Hendrix in un colpo solo. È la tua grande festa.

— Donna, chi diavolo è Jimi Hendrix?

Jezzibella fece una smorfia. — Oh, era dei Sessanta, scusa. Un musicista selvatico. Lo adoravano tutti. Quello che sto cercando di dire è che non devi buttare tutto quello che hai, specialmente quando hai tanto. Okay, le cose all'inizio sono un po' dure, ma è inevitabile. La vittoria è molto più dolce. Del resto, che altro puoi fare? Se non dai ordini, li prendi. Me lo hai detto tu.

Lui le sorrise. — Già. Hai ragione. Questa volta vuoi venire con me?

— Il party è tuo, Al. Magari più tardi vado in spiaggia.

— Come no. — Al cominciava a odiare quei maledetti tour. San Angeles era stata una favola, ma adesso tutti volevano la loro fetta. Quel pomeriggio era Ukiah, il mattino dopo Merced. Chi se ne fregava?

Il telefono a fianco del letto squillò. Jezzibella alzò la cornetta e ascoltò per un attimo. — È un piacere sentirlo, Leroy. Fai un salto qui. Al può concederti dieci minuti per notizie simili.

— Cosa c'è? — mormorò Al.

— Pensa di avere risolto il problema dei soldi — rispose lei, riappendendo.

Entrarono Leroy Octavius e Silvano Richmann. Leroy era tutto un sorriso; Silvano ebbe un briciolo d'entusiasmo nel salutare Al. Ignorò del tutto Jezzibella. Al lasciò correre. Silvano non faceva altro che ripetere quanto odiasse i non posseduti, e dalla reazione di Jez non trapelava il minimo accenno di stizza.

— Allora, cosa ti sei inventato? — chiese Al.

Leroy depositò una valigetta nera sul tavolino da caffè, vi appoggiò una mano con aria orgogliosa. — Ho studiato l'essenza basilare del denaro, Al, e ho cercato di capire come applicare questa essenza alla nostra situazione.

Una pausa. — I soldi sono soprattutto un metodo di contabilità. Ti dicono di quanto altra gente sia in debito con te. Il bello è che per incassare il credito puoi usarli in mille modi diversi. Per questo da un'economia di baratto si passa sempre al denaro. Le singole valute sono solo una misura del più universale dei beni. Un tempo era l'oro, oppure la terra; qualcosa che non cambiasse mai. La Confederazione usa l'energia. I fusiodollari sono la moneta di base perché sono collegati all'elio, alla sua produzione, e si tratta di costi fissi e universali.

Al si appoggiò allo schienale, materializzò un avana, tirò una lunga boccata. — Grazie per la lezione di storia, Leroy. Arriva al punto.

— Il metodo di contabilità non è importante. Usare banconote o dischi della Banca Gioviana è lo stesso. Ciò che bisogna stabilire è la natura del debito in sé, la misura di ciò che si possiede. In questo caso è così semplice che avrei potuto prendermi a calci per non averci pensato subito.

— Qualcuno ti prenderà a calci di certo, Leroy. e molto presto.

Quale debito?

— Un debito d’energia. Un atto di magia. Tu prometti di pagare a qualcuno qualunque cosa voglia.

— Cristo, ma è pazzesco — disse Al. — Che senso ha che qualcuno mi debba una fetta di magia se le magie me le posso fare da solo? L’economia di New California è andata gambe all’aria perché noi abbiamo queste capacità.

— Tu puoi, Al — ribatté Leroy. — Ma io no. La domanda è più o meno retorica, ma come mi pagherai per tutto il lavoro che ho fatto per te? Puoi tenermi a freno con la minaccia della possessione, però ti serve il mio talento. Fammi possedere, e non lo avrai più. Invece, dammi uno stipendio e sarò tuo a vita. Per una giornata di lavoro mi prometterai cinque minuti di magia per me. Materializzerai un bel vestito o una copia della *Monna Lisa*, quello che chiederò. Però non dovrai essere necessariamente tu a pagarmi. Posso prendere l’impegno, o la promessa di pagamento o quel che è e andare da qualunque posseduto a far eseguire la magia.

Al mordicchiò il sigaro. — Chiariamo una cosa, Leroy. Qualunque idiota con una delle tue banconote può venire da me e chiedere che gli produca un set di posate laminate in oro quando vuole?

— Non quando vuole, no. Ma è il principio più semplice in assoluto. Tu fai qualcosa per me, io faccio qualcosa per te. Non prenderla a livello tanto personale. Ci chiedevamo come fare in modo che i non posseduti continuassero a lavorare per i posseduti. Ecco la risposta. Li paghi, con qualunque cosa vogliano.

Al guardò Jezzibella, che scrollò le spalle. — Non vedo magagne nell’idea — disse lei. — Come misurerai il credito, Leroy? I posseduti possono contraffare qualunque tipo di moneta, no?

— Sì. Quindi non ne useremo. — Leroy aprì la valigetta ed estrasse un processore. Era nero, con un mitra Thompson dorato stampato su un lato. — Ripeto, il denaro è solo contabilità. Useremo la memoria di un computer per tenere il conto di chi è in debito con chi. Vuoi incassare la tua quota di magia? Il computer dice quanta te ne spetta. E viceversa. Se sei un posseduto, ti dice quanto lavoro hanno fatto per te i non posseduti. Mettiamo in piedi una banca planetaria, Al, e teniamo un libro mastro per tutti.

— Devo essere matto solo ad ascoltarti. Io? Dirigere una banca? La

First National Al Capone Bank? Gesù Cristo santissimo, Leroy!

Leroy sollevò il processore. — È questo il lato migliore, Al. L'Organizzazione diventa assolutamente indispensabile. Saranno i soldati a fare rispettare la macchina dei pagamenti. Se si comporteranno bene, l'economia filerà liscia alla perfezione. Non ci sarà più bisogno di costringere o minacciare, non sulla scala delle piattaforme spaziali. Non metteremo tasse sull'economia come altri governi. Diventeremo noi l'economia. E nulla impedirà ai posseduti di usare a loro volta il sistema. Ci sono tanti lavori troppo grossi per un solo individuo. Può funzionare, Al.

— Io gratto la schiena a te, tu la gratti a me — disse Al. Scrutò sospettoso il processore nero. Leroy glielo porse. — Ti ha aiutato Emmet con questa macchina? — chiese, incuriosito.

— Sì, Al. Ha progettato macchina e programma. Dice che un posseduto potrebbe alterare i dati solo introducendosi nella sala del computer centrale, che vorrebbe sistemare a Monterey. Ne stiamo già facendo la capitale dell'Organizzazione, no? Questo sarà il tocco finale.

Al rimise sul tavolo il bizzarro aggeggio. — Okay, Leroy. Vedo che ti sei fatto due palle così per darmi un buon risultato. Ti dico cosa farò. Radunerò tutti i miei vice a Monterey tra un paio di giorni e vedrò cosa ne pensano loro. Se abboccheranno, io sarò dalla tua. Che te ne pare?

— Fattibile.

— Tu mi piaci, Leroy. Stai organizzando altri tour per me?

Leroy scoccò un'occhiata a Jezzibella, che gli rispose con un'impercettibile scrollata della testa. — No, Al. Merced sarà l'ultima tappa per un po'. Adesso è più importante che tu resti a Monterey per un certo tempo, Il prossimo stadio è quasi pronto.

— Diavolo, sono felice di sentirlo.

Leroy sorrise soddisfatto, rimise nella valigetta il calcolatore. — Grazie di avermi ascoltato, Al. — Si alzò.

— Non c'è problema. Scambio una parola con Silvano, poi voi due potrete tornare nello spazio.

— Sicuro, Al.

— Allora? — chiese Al, dopo che Leroy fu uscito.

— La faccenda non riguarda me, Al — disse Silvano. — Se è questo che vuoi fare, a me sta bene. Ammetto che bisogna far girare un po' di grano, o le cose cominceranno ad andare a catafascio in fretta. Non

possiamo tenere la gente in riga con le piattaforme spaziali per l'eternità.

— Già, già. — Al sventolò una mano. La magia al posto dei soldi, Gesù. Persino il giro delle scommesse clandestine era più onesto. Fissò il suo vice. Non fosse stato per la capacità di percepire le emozioni, non avrebbe avuto modo di sapere cosa passasse dietro la faccia da poker del latino. Ma Silvano aveva in mente qualcosa. — Allora, cosa vuoi? E sarà meglio che sia una cazzo di buona notizia.

— Credo di sì. Dall'aldilà è tornato qualcuno che ha informazioni interessanti per noi. Un africano. Ambar. — Silvano sorrise al ricordo. — È finito in un corpo di fighetto bianco. Ragazzi se era incazzato. Sta facendo sforzi enormi per ritrasformarsi in un vero fratello.

— Cosa ha da offrirci?

— È morto solo da trent'anni — rispose Silvano. — Viene da un pianeta che si chiamava Garissa. Dice che è stato polverizzato, tutto quanto il mondo. Un attacco di astronavi che hanno usato l'antimateria. Non sappiamo se credergli o no.

— Tu ne sai qualcosa? — chiese Al a Jezzibella.

— Sicuro, baby. Una volta stavo per incidere un album *concept* sul Genocidio di Garissa, poi ho lasciato perdere. Troppo deprimente. Però è successo.

— Merda zuccherina, un intero pianeta. L'antimateria può fare una cosa simile? Spazzare via tutto un pianeta?

— Sì. Ma il punto, Al, è che quello dice che il governo di Garissa stava lavorando a un'arma prima di finire in polvere. Qualcosa da usare contro Omuta. L'arma più grandiosa mai costruita, giura. E dovrebbe saperlo. Era un pezzo grosso di scienziato missilistico della loro marina. La chiamavano l'Alchimista. Ambar dice che è stata costruita ma mai usata. Dice che se fosse stata usata l'intera fottuta Confederazione se ne sarebbe accorta. Quello ha parecchia bile da sfogare.

— Allora esiste ancora — disse Al. — Fammi indovinare. Ci porterà diritti dall'Alchimista.

— No. Però dice di conoscere qualcuno che può farlo. Una sua vecchia docente universitaria. Una tizia che si chiama Alkad Mzu.

La partenza della *Lady Macbeth* era prevista di lì a otto ore, anche

se guardandola nessuno lo avrebbe mai indovinato. Il venti per cento dello scafo, ancora aperto sullo spazio, metteva a nudo la struttura esagonale antistress; tecnici su piattaforme manipolatrici avevano circondato gli squarci e lavoravano con metodica fretta per integrare i nuovi sistemi che avevano installato.

Sforzi equivalenti procedevano all'interno delle capsule di supporto vitale. Gli uomini di cinque compagnie di manutenzione e astroingegneria dovevano portare la nave allo status ottimale di potenziale di combattimento. Uno status i cui dati avrebbero sorpreso i comandanti di parecchie astronavi da guerra. Le sue dotazioni interne venivano tolte e sostituite con gli equivalenti a livello militare.

Joshua voleva che la vecchia venisse portata al massimo, e dato che pagava Ione... Più rifletteva su ciò che aveva accettato di fare per lei, più si preoccupava. Aveva trascorso quasi tutta la giornata precedente in riunioni con manager della compagnia di astroingegneria, a discutere come comprimere due settimane di lavoro in quarantotto ore. Ora osservava attento i tecnici che, dalle consolle, manipolavano cybersonde e braccia waldo.

Un paio di gambe apparve dal portello centrale, piuttosto agitate perché il loro proprietario non era abituato a muoversi in caduta libera. Joshua corse ad afferrare i calzoni, sposto l'uomo di lato prima che le sue scarpe centrassero dietro l'orecchio uno degli operatori a una consolle.

— Grazie, Joshua — disse un Horst Elwes rosso in viso, mentre Joshua lo faceva scendere verso il pavimento. — Mi hanno detto che ti avrei trovato qui. Ho saputo che sei riuscito a noleggiare la nave. — Non c'era la minima ironia nel tono del sacerdote.

— Sì. Il Signore delle Rovine mi ha assunto per andare a prendere alcune componenti essenziali per migliorare le difese di Tranquillity. Le stazioni industriali della zona non producono tutto ciò che serve per una piattaforma spaziale. — Joshua non sentì qualcuno sghignazzare, ma attorno alle consolle fiorirono sorrisetti ironici. Nessuno sapeva di preciso quale fosse l'obiettivo del volo, ma tutti avevano una buona idea dei tipi di incarico da escludere. La scusa delle componenti era piuttosto fiacca. Ione aveva comunicato che tutti i servizi segreti presenti sull'habitat parevano estremamente interessati alla sua partenza.

— Però riescono a produrre vespe da combattimento, a quanto sembra — commentò Horst, divertito. Le staffe disseminate sulle pareti dello scompartimento reggevano sessantacinque vespe pronte a essere caricate nei tubi di lancio della *Lady Macbeth*.

— Uno dei motivi per i quali abbiamo ottenuto il contratto, padre. La *Lady Mac* può trasportare carico e cavarsela in battaglia.

— Se lo dici tu, giovane Joshua. Però, per favore, non provare a raccontarla a san Pietro, se mai arrivassi a quei cancelli.

— Lo terrò presente. Voleva qualcosa?

— Niente d'importante. Mi ha fatto piacere sapere che si sta riparando la tua nave. La *Lady Macbeth* ha subito molti danni per salvarci. So quanto siano costose queste macchine. Non vorrei che tu dovessi prendere una batosta finanziaria per un atto tanto altruista.

— Grazie, padre.

— I bambini vorrebbero vederti prima che tu parta. Credo vogliano ringraziarti. Pensavo potessi combinare l'incontro col servizio funebre in memoria. I bambini ci saranno tutti.

— Quale servizio funebre? — chiese Joshua.

— Santo cielo, Sarha non te lo ha detto? Il vescovo mi ha concesso di celebrare un servizio in memoria di tutti coloro che si sono sacrificati per i bambini. Credo che la squadra del signor Marlin e Warlow meritino le nostre preghiere. Il rito inizierà fra tre ore.

Horst studiò il viso del capitano, scoprì ansia e sensi di colpa in un'espressione apparentemente composta. — Joshua — gli disse — la morte non è solo l'aldilà. Credimi. Ho visto quanto di più ci sia coi miei stessi occhi. Le registrazioni della tua amica Kelly sono veritiere ma non contengono l'intera storia. Pensi che potrei mantenere la fede in Nostro Signore se Shaun Wallace avesse ragione?

— Cosa ha visto?

— L'unica cosa che potesse convincere me. Immagino che per te sarebbe diversa.

— Capisco. Dobbiamo tutti giungere alla fede a modo nostro?

— Come sempre, sì.

La cattedrale di Tranquillity era modellata sugli antichi archetipi europei. Era uno dei pochi edifici interni all'habitat e sorgeva nel parco, a diversi chilometri di distanza dal cerchio di grattastelle al

centro del cilindro. Le pareti in polyp erano bianco giglio, con un soffitto ad archi costellato di rilievi poligonali. Alte aperture nelle pareti erano chiuse dalle tradizionali vetrate, e sul fondo della navata, sopra l'altare in pietra, c'era un grande rosone circolare. Maria Vergine, con Gesù bambino tra le braccia, puntava lo sguardo sulla lastra di granito che Michael Saldana aveva portato dalla Terra.

A Joshua era stato riservato un posto nella panca in prima fila, a fianco di Ione. Non aveva avuto il tempo di togliersi la tuta spaziale, mentre lei indossava uno squisito abito nero con tanto di ricco cappello. Per lo meno, il resto dell'equipaggio della *Lady Mac* era all'altezza della sua eleganza.

Il rito fu breve, forse perché i bambini si agitavano e mormoravano. A Joshua andava bene. Cantò gli inni e ascoltò il sermone di Horst, si unì alle preghiere di ringraziamento.

Non fu catartico come avrebbe voluto, ma gli procurò un certo sollievo. Gente che si riuniva per esprimere la propria gratitudine ai morti.

Conclusa la cerimonia, Ione lo spinse verso il gruppo di bambini. Padre Horst e diverse infermiere tentavano di tenerli in ordine. Erano diversi, decise Joshua. I piccoli che gli si strinsero attorno potevano essere i bambini di un centro ricreativo in libera uscita. Di sicuro nessuno somigliava ai cuccioli d'uomo calmi e spaventati che si erano riversati a bordo della *Lady Mac* meno di una settimana prima.

Mentre loro ridacchiavano e recitavano ringraziamenti imparati a memoria, si accorse di sorridere a sua volta. Da quella missione era uscito qualcosa di buono, dopo tutto. Sul fondo, padre Horst annuiva in segno d'approvazione. “Vecchio imbroglione” pensò Joshua. “Mi ha messo in trappola.”

Altra gente usciva dalla cattedrale. Il solito misto di giornalisti, (sorprendentemente) gli edenisti di Aethra, parecchi clienti del bar di Harkey, qualche guerriero potenziato, Kelly Tirrel. Joshua si scusò coi bambini e raggiunse Kelly nel nartece.

— La *Lady Mac* parte stasera — annunciò sottovoce.

— Lo so.

— Ho visto un po' della trasmissione. Te la sei cavata alla grande.

— Sì. Finalmente sono stata dichiarata più popolare di Matthias Rems. — C'era un sottofondo di umorismo nella voce, ma non

nell’espressione.

— C’è una cuccetta per te, se la vuoi.

— No, grazie, Joshua. — Kelly lanciò un’occhiata a Ione, che stava chiacchierando con Horst Elwes. — Non so cosa ti abbia convinto a fare, ma io non voglio entrarci.

— È solo un volo per raccogliere le componenti che...

— Piantala, Joshua. Se è tutto qui, perché offrirmi un posto a bordo? E perché caricare sulla *Lady Mac* vespe da combattimento ultimo modello? Stai per tuffarti di nuovo nei guai, no?

— Spero sinceramente di no.

— Non ne ho bisogno, Joshua. Non mi serve la fama, non mi servono i rischi. Però, per amor di Dio, sai cosa ti succederà se morirai? Non hai visto le mie registrazioni? — Kelly sembrava quasi implorarlo.

— Sì, Kelly. Ne ho viste una parte. So cosa succede quando si muore. Ma non si può smettere di sperare in qualcosa di meglio. Non si può smettere di vivere solo perché si ha paura. Su Lalonde hai continuato ad andare avanti, a dispetto di tutto quello che facevano i morti. E hai trionfato.

— Ah! — Lei uscì in una risata amara, straziata. — Non lo definirei un trionfo. Trenta bambini salvati. La sconfitta più patetica di tutta la storia. Persino Custer se l’è cavata meglio.

Joshua la guardò, cercò di capire dove fosse svanita la sua Kelly. — Mi spiace che la pensi così. Secondo me siamo stati bravi su Lalonde, e molta altra gente condivide l’opinione.

— Allora sono stupidi, e cambieranno idea. Perché adesso tutto è temporaneo. Tutto. Quando sei condannato a esistere per l’eternità, nessuna esperienza dura a lungo.

— Esatto. È questo che rende la vita degna di essere vissuta.

— No. — Lei rivolse a Joshua un sorriso fragile. — Lo sai cosa farò adesso? Mi unirò ad Ashly. Ha avuto l’idea giusta su come trascorrere il tempo. Mi concederò soggiorni di milioni di anni in zero-tau. Dormirò e cancellerò l’esistenza del resto dell’universo, Joshua.

— Gesù, è idiota. Che senso ha?

— Il senso è che non si patisce l’aldilà.

Joshua uscì in un sorriso, poi abbassò la testa a scoccarle un veloce bacio.

— Grazie, Kelly.

— Se vai avanti così, Joshua, morrai giovane.

— E lascerò un bel cadavere. Sì, lo so. Però farò lo stesso questo volo per Ione.

Gli occhi tristi di Kelly lo guardarono feriti, venati dell'antico dolore del desiderio. Ma lei sapeva che ormai l'abisso tra loro era troppo ampio. Lo sapevano tutti e due.

— Non ne ho mai dubitato. — Lei gli restituì il bacio, talmente platonico da essere quasi formale. — Stai attento.

— Però finché è durato è stato divertente, no? — chiese lui a Kelly, che gli aveva girato la schiena per andarsene.

Lei agitò distrattamente la mano, come a negare.

— Oh, piantala — borbottò lui.

— Joshua, bene. Volevo vederti.

Lui si girò. Horst. — Bella cerimonia, padre. E i bambini stanno bene.

— Lo spero proprio, con tutte le attenzioni che ricevono. Tranquillity è un posto straordinario per un vecchio lupo d'arcologia come me. La Chiesa ha sbagliato nettamente sulla bitek. È una tecnologia meravigliosa.

— Un'altra causa per lei, padre?

Horst ridacchiò.

— Ho già le mani piene, grazie. A proposito... — Estrasse dalla tasca della tonaca un piccolo crocefisso ligneo. — Vorrei lo tenessi con te in questo viaggio. Io l'ho sempre avuto su Lalonde. Non sono certo che ti porterà fortuna, ma sospetto tu ne abbia molto più bisogno di me.

Joshua accettò impacciato il dono. Non sapeva se dovesse appenderlo al collo o metterlo in tasca. — Grazie, padre. Verrà con me.

— Buon viaggio, Joshua. Il Signore si prenda cura di te. E questa volta cerca di fare il bravo.

Joshua sorrise. — Farò del mio meglio.

Horst tornò di corsa dai bambini.

— Capitano Calvert?

Joshua s'irrigidì. Che altro c'era? — Mi ha trovato. — Lo disse a una lucida corazza d'ottone dai contorni decisamente femminili. Apparteneva a una cosmonik che ricordava il concetto di robot dell'età della pietra: solido corpo metallico e articolazioni flessibili in gomma.

Senz'altro una cosmonik, non un guerriero potenziato. I sistemi ancillari che cingevano gli avambracci erano troppo eleganti. La donna lavorava, non combatteva.

— Mi chiamo Beaulieu — disse. — Ero un'amica di Warlow. Se cerca un sostituto per lui, vorrei essere presa in considerazione.

— Gesù, è sfacciata com'era lui, lo ammetto. Però non mi pare che abbia mai fatto il suo nome.

— Quanto del suo passato ha raccontato?

— Già. Non molto.

— Allora, mi dà quel posto o no? — Lei trasmise il proprio file d'identità.

La matrice informatica ruotò lentamente nel cranio di Joshua. Assieme al senso d'indignazione all'idea che lei facesse una cosa simile proprio al servizio funebre in memoria di Warlow, e alla tacita ammissione che probabilmente una persona tanto sfacciata doveva possedere tutte le qualità indispensabili. Non sarebbe durata a lungo con un comportamento non sorretto da una solida competenza.

Da un primo, veloce esame del file Joshua scoprì che Beaulieu aveva settantasette anni. — Ha servito nella marina della Confederazione?

— Sì, capitano. Trentadue anni fa. Il che mi abilita alla manutenzione delle vespe da combattimento.

— Vedo. La marina ha emesso un ordine di arresto per me e per la *Lady Mac* su Lalonde.

— Sono certa avessero i loro motivi. Io posso servire un solo capitano per volta.

— Giusto. Bene. — Joshua notò altri tre cosmonik in piedi nell'ultima panca. Stavano aspettando di vedere come sarebbero andate le cose. Si collegò al processore di rete della cattedrale. "Tranquillity?"

"Sì, Joshua?"

"Ho tre ore prima della partenza, e non ho tempo per i giochetti. Questa Beaulieu è a posto?"

"Per quanto posso appurare, sì. Lavora nel mio spazioporto da quindici mesi e non ha avuto contatti con agenti di servizi segreti stranieri. Non fraternizza coi guerrieri potenziati o coi mercanti meno piacevoli. Sta coi suoi simili. Tutti i cosmonik tendono a farlo. La

natura estroversa di Warlow era l'eccezione, non la regola."
"Natura estroversa?" Joshua corrugò la fronte.
"Sì. Tu non lo trovavi così?"
"Grazie, Tranquillity"
"Piacere mio."
Joshua chiuse la comunicazione. — Dovremo volare con un nodo di configurazione dell'energia guasto finché non ne troverò un altro, e nel corso del viaggio potremmo avere guai — disse a Beaulieu. — Non posso addentrarmi nei dettagli.
— La cosa non mi preoccupa. Ritengo che la sua abilità minimizzerà ogni minaccia, "Lagrange" Calvert.
— Gesù. Okay, benvenuta a bordo. Ha due ore per preparare i bagagli e farli caricare a bordo.

La culla d'attracco innalzò dolcemente la *Lady Macbeth* dall'area CA 5-099. Diverse centinaia di persone si erano collegate ai sensori dello spazioporto per guardare il decollo: uomini dei servizi segreti, dipendenti dell'industria spaziale stuzzicati dalle voci che circolavano, agenzie mediatiche che registravano file per l'archivio, nel caso accadesse qualcosa.
Ione vide i pannelli di termoregolazione della *Lady Macbeth* scivolare fuori dagli alloggi, parodie di ali d'uccello che si aprivano in previsione del volo. Piccoli razzi chimici si accesero lungo l'equatore della nave, sollevandola dalla culla.
Ione si servì dell'affinità per ricevere un montaggio d'immagini: i complimenti che si scambiavano gli esausti tecnici delle compagnie d'ingegneria, il personale del controllo traffico che coordinava il vettore della nave, Kelly Tirrel, sola nella sua stanza, che si collegava ai sensori dello spazioporto.
"È un bene che Kelly Tirrel non abbia voluto andare con lui" disse Tranquillity. "Avresti dovuto fermarla, e l'interesse per il volo si sarebbe fatto molto più spiccato."
"Ovvio."
"Joshua sarà al sicuro, Ione. Siamo con lui per fornirgli assistenza, e persino per morire per proteggerlo."
"Giusto."
I propulsori a ioni della *Lady Macbeth* si accesero, affogando nel

loro bagliore le luci dello spazioporto. Ione utilizzò le piattaforme spaziali per seguire il volo dell'astronave verso Mirchusko. Joshua la pilotò a un'orbita perfettamente circolare a centottantacinquemila chilometri, spense i tre propulsori a fusione con un tempismo perfetto. I propulsori a ioni si accesero solo altre due volte, per calibrare al millesimo la traiettoria prima che i pannelli termoprotettori cominciassero a ripiegarsi.

Tranquillity avvertì la pulsazione gravitonica quando intervennero i nodi di configurazione della nave. Poi il minuscolo puntolino svanì.

Demaris Coligan pensava di essere stato in gamba col vestito. Aveva ideato una stoffa fulvo chiaro a strisce argentate, e un taglio elegante, per nulla vistoso come piaceva a certi membri dell'Organizzazione. All'ultimo minuto aggiunse una piccola rosa scarlatta all'occhiello, poi annuì all'untuoso Bernhard Allsop che lo condusse nella suite Nixon.

Al Capone lo aspettava nel grande salone. Il suo abito non era molto diverso da quello di Demaris, però Al lo portava con una verve inimitabile. Nemmeno il fior fiore dei vice che lo fiancheggiava riusciva a sfoggiare lo stesso stile.

La vista di tanti pezzi grossi non migliorò il senso di sicurezza di Demaris. Però non aveva fatto niente di sbagliato, di quello era certo.

Al gli rivolse un grande sorriso di benvenuto, gli strinse calorosamente la mano. — Mi fa piacere vederti, Demaris. I ragazzi qui mi dicono che stai facendo un buon lavoro per me.

— Faccio quello che posso, Al. È un fatto. Tu e l'Organizzazione siete stati buoni con me.

— Lietissimo di sentirlo, Demaris. Vieni qui. Ho qualcosa da mostrarti. — Al passò il braccio sulla spalla di Demaris, da vecchio amico, e lo guidò alla parete trasparente. — Non è una vista spettacolare?

Demaris guardò fuori. New California era nascosto dietro la massa dell'asteroide, così alzò gli occhi. Una roccia color seppia curvava all'insù, a formare una tozza cima conica. A tre chilometri di distanza, centinaia di pannelli termoregolatori grandi quanto campi da football pendevano dalla roccia, formavano un collare attorno al collo dell'asteroide. Dietro c'era il disco dello spazioporto non rotante che,

come le stelle, sembrava girare. Una costellazione paurosamente fitta di astronavi adamiste fluttuava in una formazione a graticcio, appena dietro l'orlo del disco. Demaris aveva trascorso tutta la settimana precedente a collaborare ai preparativi del loro volo; e la costellazione rappresentava solo il trenta per cento della flotta di navi da guerra dell'Organizzazione.

— Piuttosto... carino, Al — commentò. Non riusciva a decifrare troppo bene i pensieri di Al, quindi non sapeva se era o no nella merda. Però il boss pareva abbastanza soddisfatto.

— Piuttosto carino! — Al lo trovò divertente. Ruggì una risata. — È un cazzo di gigantesco miracolo, Demaris. A prova di bomba. Lo sai che una sola di quelle navi ha una potenza di fuoco sufficiente a fare sparire dalla faccia della Terra la vecchia marina degli Stati Uniti? È il tipo di prospettiva che ti fa cagare sotto, no?

— Giusto, Al.

— Quello che vedi là fuori è qualcosa che nessuno ha mai tentato prima. Una cazzo di crociata, Demaris. Salveremo l'universo, lo rimetteremo in ordine. E tu hai contribuito a fare in modo che accadesse. Te ne sono enormemente grato. Sissignore. Enormemente grato.

— Ho fatto quello che potevo, Al. Come tutti.

— Sì, però tu hai dato una mano con quei razzi. Ci vuole talento.

Demaris batté l'indice su una tempia. — Ho posseduto qualcuno che sa. Non mi nasconde niente. — Con grande audacia tirò un colpetto al braccio di Al. — Almeno se ha capito cosa gli conviene fare.

Una pausa di mezzo secondo, poi Al rise di nuovo. — Maledettamente giusto. Spieghiamogli chi ha il coltello per il manico. — Sollevò un indice ammonitore. — Però devo ammettere che in pentola sta bollendo un problema grosso così, Demaris.

— Cristo, Al, farò tutto quello che posso per aiutarti, lo sai.

— Sicuro, Demaris. Il fatto è che quando cominceremo la crociata quelli della Confederazione risponderanno al fuoco. E sono più grandi di noi.

Demaris abbassò la voce di un'ottava, passò lo sguardo da un lato all'altro della sala. — Be', però adesso abbiamo l'antimateria.

— Vero, l'abbiamo. Ma questo non li rimpicciolisce, non a livello di numeri.

A Demaris risultò un po' più difficile mantenere il sorriso. — Non capisco... Cosa vuoi, Al?

— Il tizio che possiedi. Come si chiama?

— Kingsley Pryor. Era un ingegnere della marina confederata, un pezzo grosso. Capitano di corvetta.

— Esatto, Kingsley Pryor. — Al puntò l'indice su Leroy Octavius.

— Capitano di corvetta Kingsley Pryor — recitò Leroy, sbirciando lo schermo del suo processore. — Studi all'università di Columbus, laurea nel 2590, specializzazione nella fisica del confinamento magnetico. Entra nella marina della Confederazione lo stesso anno, si diploma alla scuola allievi ufficiali di Trafalgar col massimo dei voti. Nel 2598 ottiene il dottorato in ingegneria della fusione al Montgomery Tech. Assegnato al quartier generale della seconda flotta, divisione ingegneria. Promozioni rapide. Al momento lavorava al progetto della marina per ridurre le dimensioni dei razzi a fusione. Sposato, un figlio.

— Sì — disse guardingo Demaris. — È lui. E con ciò?

— E con ciò ho un lavoro per lui, Demaris — rispose Al. — Un lavoro da specialista, capisci? Mi spiace moltissimo, ma non vedo vie d'uscita.

— Non c'è bisogno di dispiacersi, Al. Te l'ho detto, farò tutto quello che posso.

Al si grattò la guancia, appena sopra tre piccole cicatrici bianche. — No, Demaris. Tu non ascolti. Odio quando qualcuno non mi ascolta. Ho un lavoro per lui. Non per te.

— Lui? Vuoi dire Pryor?

Al rivolse all'impassibile Mickey una smorfia esasperata. — Gesù, sto parlando col fottuto Einstein. Sì, cervello di merda. Kingsley Pryor. Lo rivoglio. Subito.

— Ma Al, non te lo posso dare. Io sono lui. — Demaris si batté freneticamente il petto con entrambe le mani. — Non ho un altro corpo da portarmi in giro. Non puoi chiedermi questo.

Al aggrottò la fronte. — Tu mi sei fedele, Demaris? Sei fedele all'Organizzazione?

— Che cazzo di domanda è? Certo che sono fedele, Al. Però non significa che tu possa chiedermi una cosa simile. Non puoi! — Demaris ruotò sui tacchi quando udì il *clic* di un Thompson che veniva armato. Luigi Balsmao impugnava serenamente un mitra, un sorriso affabile

sul viso robusto.

— Ti chiedo, in quanto leale membro della mia Organizzazione, di restituirmi Kingsley Pryor. Te lo chiedo *cortesemente*.

— No. Cazzo, no, uomo!

Le cicatrici sul volto rosso di Al erano bianche come brina. — Dato che mi sei stato fedele ti offro una scelta. Dato che libereremo tutti quei pianeti fetenti, potrai scegliere tra un miliardo di miliardi di corpi decenti. Data questa situazione, ti offro l'occasione di evitare lo zero-tau e dimostrare da vero uomo che hai il senso dell'onore. Adesso, per l'ultima maledetta volta, leggi le mie labbra. Voglio Pryor.

Kingsley Pryor non sapeva nemmeno perché piangesse come un bambino. Perché era libero? Perché era stato posseduto? Perché la morte non era la fine di tutto?

Qualunque fosse il motivo, il fallout emotivo gli scorreva in corpo come una scarica elettrica. Il controllo era impossibile. Era solo sicuro di piangere. Steso su fresche lenzuola di seta, con un materasso morbido sotto la spina dorsale. A ginocchia raggomitolate sotto il mento e braccia strette attorno agli stinchi. E al buio. Non la privazione sensoriale della prigionia mentale, ma un vero meraviglioso crepuscolo, con un mosaico di ombre grigie sul grigio a delineare forme. Per cominciare, bastava.

Un fruscio lo spinse a raggomitolarsi ancora di più. Correnti d'aria sul viso. Qualcuno sedette sul letto al suo fianco.

— Va tutto bene — sussurrò una melodiosa voce femminile. — Ormai il peggio è passato.

Dita gli carezzarono la nuca. — Sei tornato. Sei di nuovo vivo.

— Abbiamo... Abbiamo vinto? — gracchiò lui.

— No. Temo di no, Kingsley. Anzi, la vera battaglia non è ancora iniziata.

Fu scosso da brividi incontrollabili. Troppo. Tutto era troppo per lui al momento. Voleva... Non morire (Dio, no!), ma andarsene da un'altra parte. Essere solo.

— È per questo che Al ti ha liberato. È prevista una parte per te nella battaglia. Una parte importantissima.

Come poteva una voce così deliziosa trasmettere una tale minaccia di catastrofe? Pryor ricorse alle nanoniche neurali per fare girare in

modalità primaria un forte programma tranquillante. Sensazioni e palpitanti emozioni si smorzarono. Qualcosa non funzionava alla perfezione nelle nanoniche neurali, ma non aveva tempo di fare partire un diagnostico.

— Chi sei? — chiese.

Una testa si posò sulla sua spalla, braccia lo strinsero. Per un attimo a lui tornò in monte Clarissa, il corpo morbido, il calore, il profumo femminile.

— Un'amica. Non volevo che ti svegliassi e ti trovassi tormentato da loro. Sarebbe stato troppo orribile. Hai bisogno del mio tocco, della mia comprensione. Io capisco le persone come nessun altro. Posso prepararti per quello che ti aspetta. L'offerta che non potrai rifiutare.

Lui si tirò lentamente a sedere, si girò a guardarla. La ragazza più dolce che avesse mai visto, di un'età tra i quindici e i venticinque anni, capelli chiari a incorniciarle il viso, un'espressione preoccupata negli occhi.

— Sei bellissima — le disse.

— Hanno catturato Clarissa — disse lei. — E anche il caro piccolo Webster. Mi spiace. Sappiamo quanto li ami. Ce lo ha detto Demaris Coligan.

— Li hanno catturati?

— Però sono salvi. Al sicuro. Non posseduti. A un bambino e una donna non si può fare del male. Non qui. Al accoglie volentieri i non posseduti nell'Organizzazione. I tuoi cari potranno avere un posto splendido, Kingsley. Lo puoi guadagnare tu per loro.

Lui tentò di mettere a fuoco l'immagine che il nome Al evocava nella sua mente. Il giovanotto col viso pieno e uno strano abito grigio. — Guadagnare?

— Sì. Potranno essere al sicuro per sempre. Non dovranno mai morire, mai invecchiare, mai soffrire. Tu puoi offrire loro questo dono.

— Voglio vederli.

— Li vedrai. — Lei lo baciò sulla fronte, in un rapido tocco delle labbra. — Un giorno. Se farai quello che ti chiediamo, potrai tornare da loro. Te lo prometto. Non da amica. Non da nemica. Da un essere umano all'altro.

— Quando? Quando potrò vederli?

— Zitto, Kingsley. Adesso sei troppo stanco. Dormi. Scarica

l'angoscia nel sonno. E quando ti sveglierai saprai tutto del favoloso destino che ti attende.

Moyo guardò Ralph Hiltch uscire da Exnall, con la ragazzina tra le braccia. Formavano un'immagine classica: l'eroe che salva la donzella.

Gli altri uomini in tuta si chiusero attorno al leader. Lasciarono la strada all'unisono, cercarono il riparo degli alberi. Non che il groviglio di tronchi dei vecchi alberi potesse nasconderli: la furia di Ralph era come un lampo al magnesio per gli strani sensi ai quali Moyo cominciava appena ad abituarsi.

La rabbia dell'uomo dello spionaggio era di un tipo che turbava profondamente Moyo. Dietro vibrava una determinazione tremenda. Dopo due secoli nel carcere dell'aldilà, Moyo aveva creduto di essere immune a qualunque tipo di minaccia. Per quello aveva accettato di collaborare al piano di Annette Ekelund, per quanto spietato potesse essere in base agli standard dei vivi. La possessione, il ritorno all'universo dal quale pensava di essere bandito, gettavano un'ombra nuova, scura, sulle cose che prima amava e rispettava: morale, onore, integrità. Con la mente contaminata da quella prospettiva, si era ritenuto invulnerabile alla paura, addirittura distaccato. Hiltch lo spingeva a dubitare, a ritenere arroganti quelle nuove convinzioni. Gli poteva essere stata concessa la fuga dall'aldilà, ma conservare la libertà non era affatto garantito.

Il bambino che Moyo teneva fermo davanti a sé ricominciò ad agitarsi, a piangere, mentre Ralph Hiltch scompariva. L'ultima speranza era morta. Il ragazzino poteva avere dieci o undici anni. L'angoscia e il terrore che ribollivano nella sua mente erano tanto forti da parere quasi contagiosi.

Adesso che Hiltch aveva frantumato la sua risoluzione, Moyo cominciò a vergognarsi. La bramosia che le anime perse dell'aldilà facevano risuonare nella sua mente era peggiore di ogni crisi d'astinenza da droga, e non mollava. Volevano ciò che lui aveva, la luce e i suoni e le sensazioni delle quali l'universo era così ricco. Gli promettevano lealtà eterna in cambio della liberazione. Lo blandivano. Insistevano. Minacciavano. Non sarebbe mai finita. Cento miliardi di demoni che sussurravano tutti assieme erano una voce terribilmente più forte della sua.

Non aveva scelta. Finché i vivi non fossero stati posseduti, avrebbero lottato per rispedirlo nell'aldilà. Finché le anime fossero rimaste nell'aldilà lo avrebbero perseguitato chiedendo corpi. L'equazione era orribilmente semplice; le due forze si annullavano a vicenda. Era rinato soltanto da poche ore, e già gli veniva negato un destino indipendente.

— Avete visto cosa possiamo fare? — urlò Annette Ekelund alle fila dei suoi seguaci. — I Saldana costretti a trattare con noi, ad accettare i nostri termini. È questo il potere che abbiamo ora. E la prima cosa che dobbiamo fare è consolidarlo. Tutti coloro che sono stati assegnati a un veicolo stiano pronti a partire non appena i marine si ritireranno. Dovrebbe accadere entro un quarto d'ora, quindi preparatevi. Se lasciamo vedere che ci manca il coraggio di andare avanti, ci attaccheranno con le piattaforme spaziali. Avete sentito i pensieri di Hiltch, sapete che è vero. Chi di voi ha un ostaggio lo faccia possedere subito. Dobbiamo raggiungere il maggior numero possibile. Non sarà facile, ma possiamo catturare l'intera penisola nel giro di un paio di giorni. Dopo di che avremo il potere di chiudere per sempre il cielo.

Moyo non poté impedirsi di guardare in su. L'alba si stava solidificando sopra le cime degli alberi, sradicava le stelle, orribili ricordi dell'infinito. Ma anche coi colori del giorno a fermentare nel buio il panorama restava terribilmente deserto, un vuoto spoglio quanto l'aldilà. La cosa che Moyo desiderava di più era chiuderlo per sempre, per impedire che il nulla risucchiasse di nuovo il suo spirito.

Tutte le menti attorno a lui coltivavano lo stesso desiderio.

Gemiti e urla interruppero le sue riflessioni. Gli ostaggi venivano trascinati all'interno degli edifici. Nessuno ne aveva mai parlato, non ci si era messi d'accordo. Era come se i posseduti condividessero l'imbarazzo all'idea di infliggere le sofferenze necessarie sotto gli occhi di tutti. Spezzare lo spirito di una persona era un atto privato come il sesso.

— Andiamo — disse. Raccolse il bambino senza alcuno sforzo e rientrò nel bungalow in legno.

— Mamma! — strillò il bambino. — Mamma, aiuto! — Si mise a piangere.

— Ehi, niente panico — disse Moyo. — Non ti farò del male. — Non servì a niente. Attraversò il soggiorno, aprì le grandi porte del patio.

Sul retro c'era un prato; arrivava quasi agli arandridi che circondavano la città. Due meccanoidi agricoli correvano impazziti sull'erba. Le loro lame martoriavano il terreno, come fossero programmati per scavare profondi fossati.

Moyo lasciò andare il bambino. — Vai — gli disse. — Corri. Scappa.

Occhi limpidi lo fissavano. Non capivano. — Ma la mia mamma...

— Non c'è più. Non è più lei. Adesso vai. Nella foresta ci sono i marine. Se ti sbrighi, li troverai prima che partano. Si prenderanno cura di te. Corri. — Moyo usò un tono più duro del necessario. Il bambino lanciò un'occhiata in soggiorno, poi si voltò e guizzò via sul prato.

Moyo aspettò che arrivasse sano e salvo alla siepe, poi rientrò. Avesse avuto in ostaggio un adulto, non si sarebbe fatto scrupoli, ma un bambino... Non aveva perso tutta la propria umanità.

Dalla finestra del soggiorno vide veicoli passare in strada. Annette Ekelund aveva assemblato uno strano convoglio. C'erano automobili moderne, vecchi modelli usciti da tempi e pianeti diversi, musei mobili di veicoli militari. Concentrando i pensieri, Moyo poteva intravedere i profili delle vere auto e dei veicoli agricoli nascosti sotto quei miraggi straordinariamente solidi.

Quando viveva su Kochi, aveva sempre desiderato un certo coupé, una vespa da combattimento su ruote, capace di una velocità tre volte superiore al limite legale, però non era mai riuscito a risparmiare tanto da versare un anticipo. Adesso poteva essere sua al costo di un semplice pensiero. Il concetto lo deprimeva. Metà dell'attrattiva del coupé nasceva dal fatto che era irraggiungibile.

Trascorse parecchio tempo alla finestra, augurando buona fortuna alla processione di aspiranti conquistadores. Aveva promesso ad Annette Ekelund di aiutarla, e la notte prima aveva aperto alla possessione cinque abitanti di Exnall. Ma adesso, contemplando i giorni che lo attendevano, la ripetizione della stessa barbarie dieci volte l'ora, capì di non poterlo fare. Glielo aveva dimostrato il bambino. Meglio restare lì e mantenere la casa accogliente. Dopo la guerra, ci sarebbe stato bisogno di un posto dove riposare.

La colazione fu... interessante. Il pannello a induzione termica della cucina impazzì non appena lo accese. Restò a fissarlo, e ricordò la vecchia cucina economica di sua madre alimentata a carbone, tutta

acciaio annerito e piastre di cottura. Quando Moyo era giovane, sua madre preparava su quelle piastre piatti semplicemente meravigliosi, cibo di un sapore e una consistenza che non aveva mai più ritrovato. Il pannello a induzione si scurì, si espanse; l'armadietto giallo sul quale poggiava si fuse e ne divenne parte; e apparve la cucina economica, col suo delizioso calore, il sibilo discreto delle fiamme. Moyo sorrise e mise su una piastra il bricco di rame. Mentre l'acqua bolliva, cercò cibo negli altri armadietti. C'erano decine di buste, cibo moderno trattato con procedimenti chimici, nutriente ma del tutto privo di originalità. Buttò un paio di buste in padella. Si concentrò. I contenitori si dissolsero; apparvero uova e diverse fette di bacon (con la cotica, come preferiva). Si misero a sfrigolare meravigliosamente mentre il bricco fischiava.

Succo d'arancia gelido, fiocchi di muesli, bacon, uova, salsicce, rognone, fette di pane integrale imburrato e coperto di marmellata, il tutto mandato giù con tazze di tè inglese: quasi era valsa la pena aspettare due secoli.

Dopo avere mangiato, modificò i tristi, anonimi indumenti di Eben Pavitt in costosi completi blu. Soddisfatto, aprì la porta del bungalow e uscì in strada.

Su Kochi non c'era mai stata una città come Exnall. La trovò gradevolmente sorprendente. Dalle trasmissioni mediatiche aveva sempre immaginato che i pianeti del Regno di Kulu possedessero una società ancora più formale del suo mondo a base etnica giapponese. Eppure a Exnall mancava una rigida pianificazione. Passeggiò per le ampie strade, coronate dagli arandridi, godendosi quello che scoprì: negozietti, caffetterie lustre e pulitissime, pasticcerie, bar, piccoli parchi, case attraenti, una chiesa bianca come la neve con un tetto a tegole scarlatte.

Non era l'unico a esplorare il nuovo ambiente. Diverse centinaia di persone erano rimaste lì dopo la partenza di Annette Ekelund. Quasi tutti, come Moyo, andavano a zonzo, e preferivano non incontrare gli occhi degli altri. Tutti condividevano lo stesso vergognoso segreto: ciò che abbiamo fatto, ciò che è stato fatto per noi per lasciar tornare le nostre anime in questi corpi. L'atmosfera era quasi di cordoglio.

Vestivano tutti in base alla propria era e cultura, e avevano l'aria di persone per bene. Chi preferiva aspetti grotteschi, magari da belva

mitologica, era partito con Ekelund.

Diverse caffetterie erano aperte, rilevate da proprietari posseduti che avevano ristrutturato gli arredi moderni dei locali, sostituendoli con ambienti più antichi, più tradizionali (o, in due casi, retrofuturisti). Si fermò davanti a una vetrina. Da un beccuccio usciva pasta cruda a forma di ciambella; le ciambelle finivano su un piccolo nastro trasportatore che le scaricava in un lungo recipiente pieno di olio bollente, e li cuocevano, per poi uscire dall'altro lato con un delizioso colore castano ed essere versate su un vassoio di zucchero. Il profumo che emanavano nell'aria frizzante del mattino era intensissimo. Che meraviglia. Non seppe resistere. Entrò.

Il nuovo proprietario era un uomo calvo, con un grembiule bianco a strisce blu. Stava pulendo il banco con uno straccio. — Buongiorno, signore — disse. — Cosa le posso servire?

"È ridicolo" pensò Moyo. "Siamo morti tutti e due, siamo stati salvati da un miracolo incomprensibile, e a lui interessa solo sapere cosa voglio mangiare. Dovremmo parlare, cercare di capire cos'è successo, cosa significhi per l'universo." Poi sentì l'allarme ribollire nei pensieri dell'uomo. Meglio calmarlo.

— Prenderò una ciambella, naturalmente. Sembrano deliziose. Ha anche la cioccolata calda?

Il proprietario sorrise. — Ma certo. — Si mise al lavoro dietro il banco.

— Pensa che Ekelund avrà successo?

— Credo di si, signore. Sa quello che fa. Ho sentito che viene da un'altra stella. Una donna piena di risorse.

— Già. Lei di dov'è?

— Brugge, signore. Ventunesimo secolo. Bella città. — Il proprietario del locale depositò sul banco una tazza di cioccolata fumante e una ciambella. "Adesso come pago?" si chiese Moyo. La situazione diventava sempre più surreale.

— Glielo metto sul conto, signore — disse l'uomo.

— Grazie. — Moyo prese tazza e piattino, si guardò attorno. Oltre a una coppia persa in una fitta conversazione, c'era solo un altro cliente, una donna al di sotto della trentina. Moyo si avvicinò al suo tavolo. — Le spiace se mi siedo qui? — chiese.

La donna alzò la testa. Le sue guance pallide erano solcate di

lacrime. — Me ne stavo andando — borbottò.

— Per favore, resti. — Lui le sedette di fronte. — Dobbiamo parlare. Sono secoli che non parlo con qualcuno. Mi chiamo Moyo.

— Stephanie Ash.

— Lieto di conoscerla, Stephanie. Non so cosa dovrei dire. Metà di me è terrorizzata da quello che è successo, metà è eccitatissima.

— Sono stata assassinata — mormorò lei. — Lui... Lui... Rideva mentre mi uccideva. A ogni mio urlo rideva più forte. Se la godeva. — Le lacrime ripresero a scorrere. — Avevo tre figli, tutti piccoli. Il più grande aveva sei anni. Che razza di vita avranno avuto, dopo quello che mi è successo? E mio marito, Mark...

— Ehi, è tutto finito — disse dolcemente Moyo. — Io sono stato investito da un autobus. Non è semplice riuscirci nella capitale di Kochi. Ci sono barriere lungo le strade, e sistemi di sicurezza, tutte le protezioni possibili. Ma se sei stupido, e su di giri, e fai parte di un gruppo che ti sfida ad avere il fegato di attraversare la strada, puoi finire davanti a un autobus prima che i freni intervengano. Che idiozia. A cosa è servita la mia vita? Nessuna ragazza, niente figli. Solo mamma e papà che avranno avuto il cuore spezzato. Lei aveva una famiglia che la amava, figli dei quali essere fiera. L'hanno strappata a loro, ed è terribile, certo, ma lei li ama ancora dopo tutto questo tempo, e scommetto che anche loro la amano, ovunque siano. A confronto di me, Stephanie, lei è ricca. Ha avuto una vita piena.

— Che non c'è più — mormorò lei.

— No, però questo è un nuovo inizio per tutti noi. Non può restare a piangere sul passato. Se lo fa, non riuscirà mai a combinare qualcosa. Adesso.

— Lo so. Però occorrerà tempo. Grazie, comunque. Lei cos'era? Un assistente sociale?

— No. Studiavo legge. Avevo ventidue anni.

— Io trentadue, quando è successo.

Moyo assaggiò la ciambella. Deliziosa. Scoccò un sorriso all'uomo al banco. — Penso che tornerò.

— A me sembra così stupido — confidò Stephanie.

— Anche a me. Ma lui ha deciso di ancorarsi così.

— Sicuro che studiava legge? Non filosofia?

Lui sorrise. — Così va meglio. Lasci perdere i grandi temi, per

adesso. Serviranno solo a deprimerla. Cominci dal piccolo e proceda verso la metafisica quantistica.

— Già non la seguo. Sono una donna semplice. Mi occupavo del centro ricreativo. Adoravo i bambini.

— Lei non mi sembra così semplice, Stephanie.

Lei giocherellò con la tazzina del caffè. — Adesso cosa facciamo?

— Parlando in termini generali? Cerchiamo di vivere la vita che abbiamo sempre voluto. Da ora in poi, ogni giorno sarà una vacanza che ci prenderemo per realizzare le cose che abbiamo sempre voluto fare.

— Ballare all'hotel Rubix — disse subito lei. — Aveva una sala da ballo meravigliosa. Il podio poteva ospitare un'intera orchestra, e la pista era affacciata su un lago. Mark ha sempre promesso di portarmi lì, ma non ci siamo mai andati. Volevo ballare con un abito da sera scarlatto, e lui in smoking.

— Non male. Lei è una romantica, Stephanie.

La donna arrossì. — E lei?

— A dire il vero... Il volo libero d'alta montagna, credo. Su Kochi era uno sport per ragazzi ricchi. Gli alianti erano fatti di membrane leggerissime, pesavano solo cinque chili, però avevano un'apertura alare di venticinque metri. Prima di usarne uno bisognava fare l'*upgrade* degli impianti retinici e corticali, per poter vedere le correnti d'aria, stabilirne la velocità. La vista a raggi X. A quel punto, vedevi i venti che ti avrebbero portato alla vetta.

"Ho assistito a una gara, una volta. I piloti sembravano avvolti da una bolla a forma di siluro. Le membrane sono talmente sottili che riesci a vederle solo sotto una certa angolazione della luce solare. Sciavano nell'aria, Stephanie, e pareva la cosa più facile di questo mondo."

— Credo che per un po' non riusciremo a vivere le nostre fantasie.

— No. Però potremo farlo quando Ekelund si impadronirà di Mortonridge. Allora sì, potremo divertirci.

— Dio, quella donna mi spaventa. Ho dovuto tenere un ostaggio mentre lei parlava con quel militare. Piangeva e implorava. L'ho dato a qualcun altro. Non potevo fargli del male.

— Io ho lasciato andare il mio ostaggio — confidò Moyo. — Era un bambino. Credo sia arrivato dai marine in tempo per essere evacuato.

Almeno, lo spero.

— Un bel gesto.

— Già. Questa volta mi sono potuto permettere il lusso. Ma se la principessa Saldana manderà qui le sue truppe, combatterò. Farò tutto il possibile per impedirle di cacciarmi da questo corpo. — Moyo finì la cioccolata, sorrise, agitò una mano. — Oh, basta con questi discorsi troppo seri. Le va di fare una passeggiata? Vedere com'è la nostra nuova città?

— Sì. Grazie, Moyo. Credo che mi piacerebbe.

6

Il servizio segreto della marina era stato creato allo scopo di infiltrarsi tra i produttori di antimateria e chiudere le loro stazioni. Da quei primi giorni, le sue attività si erano espanse assieme a quelle della marina. Quando l'ammiraglio Lalwani assunse il comando del CNIS, una delle sue principali funzioni era monitorare, analizzare e valutare la deplorevole quantità di nuove, ingegnose armi prodotte da governi e compagnie d'astroingegneria della Confederazione. I tecnici dei laboratori addetti alla sicurezza delle armi erano addestrati per contenere ogni possibile emergenza, da biorischi a epidemie di virus nanonici a piccole esplosioni nucleari.

C'era un solo ingresso al centro laboratori, un lungo corridoio scavato nella roccia, tanto ampio e alto da poter contenere una piccola navetta. Aveva tre porte; ognuna, spessa due metri, era in carbontitanio rinforzato da generatori di forza d'aggregazione molecolare. Le prime due potevano essere aperte solo dal personale di sicurezza all'esterno, la terza si apriva dall'interno. Dopo l'arrivo di Jacqueline Couteur, la popolazione di Trafalgar aveva cominciato a chiamare il centro "La trappola dell'inferno". Un nome che sembrava piuttosto adatto a Samuel Aleksandrovich. Gli risuonò nella testa mentre superava la prima porta. Ad attendere lui e il suo entourage c'era il dottor Gilmore.

— Sono davvero lieto di poterle offrire buone notizie, per una volta — disse Gilmore, guidando il Primo ammiraglio al reparto isolamento della divisione Biologica. — Ho sentito di New California. È proprio Al Capone a guidare quei posseduti?

— Non ci risultano prove in contrario — rispose Lalwani. — Gli edenisti del sistema stanno registrando le sue trasmissioni. Capone ama molto la pubblicità. Fa il giro delle città come un monarca medievale. Parecchi giornalisti non sono stati posseduti solo perché potessero testimoniare gli eventi.

— Non ci posso credere — disse Gilmore. — Un primitivo come lui è riuscito a impossessarsi di uno dei nostri mondi più evoluti?

— Lasci perdere questi atteggiamenti — ribatté Lalwani. — Lo

abbiamo studiato. È il genotipo dell'imperatore. Persone come lui posseggono la capacità intuitiva di creare strutture che supportino la loro leadership, in qualunque tipo d'ambiente. È ovvio che si serve di consulenti per venire aggiornato sui nostri tempi. Avrà consiglieri, ma non dividerà mai con loro il vero potere. Riteniamo che ne sia psicologicamente incapace. Questa potrebbe essere una grave debolezza, vista la quantità di problemi che dovrà affrontare per mantenere la sua posizione.

— Da quanto sappiamo, New California è l'unico sistema planetario completamente in mano ai posseduti — intervenne Aleksandrovich. — Altri diciassette pianeti hanno subito incursioni su larga scala. Stiamo facendo del nostro meglio per isolare le aree colpite. La situazione peggiore è quella degli asteroidi. Ne abbiamo persi più di centoventi. I posseduti riescono ad avere la meglio quasi nel cento per cento dei casi. È difficile combatterli in ambienti chiusi. Altri pianeti hanno avuto problemi, ma su scala molto minore. Il nostro avvertimento è servito. Le cose potevano andare peggio.

— C'è solo da sperare che nessuno tenti assurde missioni di liberazione — disse Lalwani. — Alcune marine planetarie potrebbero ritenersi all'altezza, ma con ogni probabilità gli uomini finirebbero posseduti.

— Però tutti faranno pressioni sui militari — commentò acido il Primo ammiraglio. — Per ora, il nostro unico successo di spicco è la distruzione della *Yaku*. Una sciocchezza. Più di tutto ci serve un'arma che neutralizzi i posseduti. Oppure un esorcismo, magari. O tutti e due. — Fissò in volto il dottor Gilmore.

— Credo di poterle dare una mano — ribatté il medico. Li accompagnò alla porta del reparto di isolamento biologico e inviò il codice di apertura.

I ricercatori avevano agito in fretta, appena ottenuta l'autorizzazione a procedere. Su un lato del locale, attorno a consolle di monitoraggio erano raccolti scienziati e tecnici, concentrati sui display delle colonne AV. Un atteggiamento di fredda, distaccata, impersonale efficienza. L'unico possibile, forse, per creare un distacco tra sé e il soggetto della loro ricerca. Il Primo ammiraglio ebbe un brivido. Accompagnato dal capitano Khanna, raggiunse la parete trasparente che divideva in due la stanza.

Jacqueline Couteur, nuda e rasata, era immobilizzata su un lettino chirurgico. Una struttura grigia a coste formava una gabbia su tutto il corpo. Ne uscivano morsetti che tenevano premute coppie di elettrodi circolari su avambracci, addome e gambe; da sotto colava il gel che garantiva migliori contatti e conduttività. Due braccia manipolatrici montate sul soffitto avevano sensori che scorrevano su e giù lungo il corpo. Lo spesso anello di metallo che teneva ferma la testa sembrava ormai fuso con la pelle. Un tubo di plastica per la defecazione usciva dall'ano; un catetere a suzione aderiva alla vagina. L'intera muscolatura della donna sussultava in continue contrazioni. Gli spasmi del viso davano l'impressione di qualcuno sottoposto a 10 g di accelerazione.

— Cosa diavolo le state facendo? — chiese Maynard Khanna in un sussurro gutturale.

— Neutralizziamo il suo potenziale offensivo — rispose Gilmore, estremamente soddisfatto. — Il rapporto ricevuto da Lalonde diceva che l'elettricità inibisce i posseduti. Abbiamo scoperto che è vero. Così le facciamo passare corrente in corpo.

— Buon Dio, ma è... — Il viso di Khanna si piegò in una smorfia di disgusto.

Gilmore lo ignorò. Si rivolse al Primo ammiraglio. — Deve usare tutti i suoi poteri d'energia per neutralizzare la corrente. Abbiamo sperimentato col voltaggio fino a raggiungere questo stato di equilibrio. Le sue funzioni fisiologiche restano normali, ma è del tutto incapace di distorcere la realtà, quindi la possiamo studiare senza interferenze. Anche i nostri sistemi elettronici hanno recuperato l'ottantacinque per cento di efficienza.

— E cosa avete scoperto? — chiese Aleksandrovich.

— Per prima cosa, abbiamo ideato un metodo per individuare i posseduti. Nei loro corpi scorre una piccola ma continua scarica di elettricità statica. Pensiamo sia un effetto collaterale del riversarsi del continuum dell'aldilà nel nostro. Il che potrebbe spiegare l'energia che hanno a disposizione.

— Elettricità statica? — chiese, perplessa, Lalwani.

— Sì, signora. I sensori che possono registrarla costano poco, sono facili da produrre, semplici da usare. Se si mettono a funzionare male, è certo che nei paraggi ci sia un posseduto. Non potranno più

infiltrarsi tra noi senza che ce ne accorgiamo.

— Eccellente — disse il Primo ammiraglio. — Distribuiremo subito questa informazione. — Si avvicinò alla parete trasparente, attivò l'intercom. — Si ricorda di me? — domandò.

Jacqueline Couteur impiegò parecchio a rispondere. Non aveva un controllo perfetto delle corde vocali. — Ti conosco, ammiraglio.

— Se sta soffrendo — disse Aleksandrovich — mi scuso.

— Soffrirà molto più quello stronzo appena lo avrò tra le mie mani. — Occhi iniettati di sangue si posarono sul dottor Gilmore.

Che rispose con un sorrisetto di superiorità.

— Lei quanto dolore infligge alla mente del corpo che ha posseduto? — chiese calmo Samuel Aleksandrovich.

— *Touché*.

— Come vede, stiamo imparando da lei. Glielo avevo promesso. Sappiamo cosa siete, sappiamo qualcosa delle sofferenze che vi attendono nell'aldilà. Comprendiamo cosa vi spinge a fare quello che fate. Sono pronto a chiederle di lavorare con me per risolvere questo problema. Non voglio che esista un conflitto tra noi. Dopo tutto, siamo solo esseri umani, su livelli diversi di esistenza.

— Ci darà nuovi corpi? Che generosità. — La donna riuscì a sorridere, chissà come. Le sue labbra si aprirono, e ne colò saliva.

— Possiamo darvi reti neurali bitek dove vivere. Avrete a disposizione l'intera gamma dei sensi umani. Col tempo potremmo mettervi in corpi artificiali, come i cosmonik.

— Fantastico. Però dimentica che anche noi siamo umani. Vogliamo vivere vite umane piene. Per sempre. La possessione è solo l'inizio del nostro ritorno.

— Conosco i vostri obiettivi.

— Vuole aiutarci davvero? Metta fine alla sua vita. Si unisca a noi. Passi dalla parte vincente, ammiraglio.

Samuel Aleksandrovich, dopo un'ultima occhiata al corpo vibrante, torturato, girò la schiena alla parete trasparente.

— Continua a ripeterci le stesse cose — disse Gilmore.

— Quanto di ciò che dice è la verità? Ad esempio, hanno davvero bisogno di corpi umani? Se così non è, forse potremmo costringerli a un compromesso.

— Una verifica non sarà facile — disse Euru. — L'elettricità

impedisce i peggiori eccessi di distorsione della realtà di Couteur, ma un consulto di personalità in queste circostanze potrebbe essere al di là delle nostre capacità. Un'avaria delle nanoniche durante l'interfaccia potrebbe provocare gravi danni al suo cervello.

— I posseduti sono in grado di agire all'interno di strutture neurali bitek — disse Lalwani. — Lewis Sinclair ha catturato gli strati neurali di Pernik, e anche i nerofalchi di Valisk sono stati posseduti.

— Fisicamente ne sono capaci, sì — ribatté Euru, — Ma è più probabile che il problema sia psicologico. Erano esseri umani, vogliono corpi umani. Qualcosa di familiare.

— Acquisite le informazioni senza danneggiare il corpo — ordinò il Primo ammiraglio. — Avete sviluppato qualche metodo per tenerli a freno?

— L'elettricità, ammiraglio — rispose Gilmore. — Dotate i marine di armi che sparino dardi con una piccola cellula a matrice elettronica e fate passare corrente. Armi simili sono state in uso dalla metà del Ventesimo secolo fino al Ventitreesimo. Oggi ne abbiamo un modello ad alimentazione chimica con un raggio di oltre cinquecento metri.

Il guaio dei tipi da laboratorio, rifletté Aleksandrovich, era che vivevano di teorie, non si preoccupavano di come avrebbero funzionato i loro aggeggi sul campo. — E loro fino a che distanza possono proiettare il fuoco bianco?

— Dipende da individuo a individuo.

— E come stabilirete il voltaggio da scaricare? Qualcuno sarà più forte di Couteur, altri più deboli.

— Regolare il voltaggio è un'area problematica — intervenne Euru, l'edenista dalla carnagione nera. — Stiamo lavorando sull'ipotesi che un rilevatore di scariche elettromagnetiche possa determinare il livello in anticipo. La quantità di scariche emesse potrebbe indicare il potere d'energia dell'individuo.

— Forse qui dentro — commentò il Primo ammiraglio. — In condizioni di combattimento, dubito molto. E se anche funzionasse, cosa pensate di fare dei prigionieri?

— Metterli in zero-tau — rispose Gilmore. — Sappiamo che questo metodo ha ottenuto il cento per cento di successo. Lo hanno usato su Ombey.

— Vero — ammise Aleksandrovich. — Ma a quale prezzo? Non

intendo discutere il suo operato, dottore, però dovete prendere tra i vostri consulenti personale esperto di combattimento. Anche ammesso che l'elettricità funzioni, occorrerebbero due o tre marine per immobilizzare un posseduto e metterlo in zero-tau. Nel frattempo, i posseduti liberi avrebbero contaminato altre cinque persone. Con numeri simili non vinceremmo mai. Ci occorre un'unica arma capace di liberare il corpo da chi lo possiede senza danneggiarlo. L'elettricità può farlo? Si può aumentare il voltaggio fino a cacciare l'anima che ha invaso il corpo?

— No — rispose Euru. — Abbiamo già tentato con Couteur. Il voltaggio necessario ucciderebbe il corpo.

— Altri metodi?

— Ne scopriremo qualcuno da poter provare, ammiraglio — assicurò Gilmore. — Però dobbiamo continuare le ricerche. Per ora abbiamo pochi dati. La soluzione definitiva, ovviamente, sarà sigillare la fessura che si è aperta tra questo universo e il continuum dell'aldilà. Purtroppo non abbiamo ancora identificato il punto d'interfaccia. Qui abbiamo i migliori detector di distorsione gravitonica, ma non c'è traccia di fluttuazioni nella densità dello spazio-tempo attorno alla donna. Il che significa che le anime non tornano attraverso un wormhole.

— Non i wormhole come li comprendiamo, per lo meno — aggiunse Euru. — D'altra parte, la stessa esistenza di Couteur ci dice che il nostro concetto di cosmologia quantica è notevolmente incompleto. Viaggiare a velocità superiore a quella della luce non è la meraviglia che credevamo.

A Quinn era occorso un certo tempo per modificare il ponte di comando della *Tantu*. Non era l'aspetto esterno del locale a dargli fastidio: la fregata, studiata per l'alta accelerazione, era un perfetto esempio di funzionalità. Gli piaceva quella forza; la mise in risalto scolpendo sulle superfici un bassorilievo nero degno di ornare il tempio del Fratello di Luce. L'illuminazione venne smorzata a un tenue carminio.

A risultargli sgradevoli erano le informazioni che aveva di fronte, o meglio, la mancanza di informazioni. Non essendo dotato di nanoniche neurali, che comunque non avrebbero funzionato nel

campo che emetteva, non sapeva cosa accadesse all'interno della nave. E nemmeno all'esterno. Era cieco, incapace di prendere decisioni, di reagire. Rendere visibile l'universo esterno era la priorità più urgente.

Possedere i novanta uomini d'equipaggio aveva richiesto una ventina di minuti. Iniziare alla setta le anime tornate, portarle ad accettare la sua leadership, un'altra ora. Aveva dovuto eliminare tre infedeli. Odiava quegli sprechi.

Tutti gli altri avevano lavorato sodo per dargli ciò che voleva: oloschermi collegati alle consolle, modifiche ai programmi del computer di navigazione in modo da poter vedere l'ambiente esterno nel più semplice dei modi. Solo a quel punto, di nuovo sicuro di sé, aveva ordinato di lasciare l'orbita di Norfolk. Venti secondi dopo il balzo, gli oloschermi gli mostrarono una piccola piramide purpurea, l'unica nave della squadra lanciata al loro inseguimento. Stando ai dati, era lontana tremila chilometri.

— Come ce ne liberiamo? — chiese a Bajan.

Bajan possedeva il corpo del capitano della *Tantu*. La terza di tre anime: Quinn era rimasto insoddisfatto delle prime due, vissute in epoche pre-industriali. Gli occorreva qualcuno con un background tecnologico, capace di interpretare la messe di dati nella mente del capitano. Bajan era morto solo due secoli prima, ed era stato un tecnico di ingegneria civile. Conosceva il volo spaziale. Aveva promesso immediata fedeltà a Quinn e alle dottrine della setta.

— Balzi sequenziali — rispose. — Questa nave può farli. Semineremo ogni inseguitore.

— Allora procedi — ordinò Quinn.

Tre balzi più tardi, sull'arco di sette anni luce, si trovarono soli nello spazio interstellare. Quattro giorni dopo, comparvero nella zona d'emersione del pianeta Terra, duecentomila chilometri al di sopra della superficie.

— Casa — sorrise Quinn. I sensori della fregata gli mostrarono il lato notturno del pianeta, una mezzaluna grigioblu che si ingrandiva lentamente. Stelle di prima grandezza brillavano sui continenti: le arcologie, che sfoggiavano le luci di strade, grattacieli, stadi, veicoli, parcheggi, piazze, aree industriali, fuse in un'emissione monocroma di fotoni. Sopra l'equatore, una fascia scintillante avvolgeva l'intero pianeta, proiettando dolci riflessi sulle superfici nere degli oceani.

— Fratello di Dio, è magnifico — mormorò Quinn. Aveva trascorso l'intera vita sulla Terra, e non l'aveva mai vista come andava vista. Squisita, e tragicamente fragile.

Vide, con l'occhio della mente, la luce ritrarsi lentamente, tortuosamente, all'avanzare di ombre densissime, una marea che portava con sé disperazione e paura. Poi le ombre si protendevano nello spazio, ingoiavano la Fascia di O'Neill, la sua vitalità, la forza. Non sarebbe rimasta luce, o speranza. Solo le urla, e la Notte. E Lui.

Lacrime di gioia gli riempirono gli occhi. L'immagine era troppo forte. La tenebra totale, con la Terra al centro, stuprata, uccisa, pietrificata, sepolta. L'idea di essere stato scelto come strumento lo colmava di umiltà.

Il computer di navigazione emise un fischio d'allarme.

— Cosa c'è? — strillò Quinn, irritato per la brusca interruzione dei suoi sogni. Gli oloschermi si stavano riempiendo di ragnatele rosse, simboli grafici lampeggiavano. Cinque linee arancio di vettori si proiettavano dal fondo verso la posizione della *Tantu*.

— Una manovra d'intercettamento! — urlò Bajan. — Navi della marina. E le piattaforme della Fascia si stanno attivando.

— Ma non siamo in una zona d'emersione legittima?

— E come no. Non so…

— Segnale prioritario per il capitano della *Tantu* dal Comando Difesa Strategica del Governo centrale — annunciò il computer.

Quinn scoccò le dita a Bajan.

— Qui è il capitano Mauer, comandante della nave *Tantu* della marina confederata — disse Bajan. — Qualcuno può dirmi quale sia il problema?

— Qui è il Comando DS, capitano. Invii il codice AAA della sua nave, per favore.

— Quale codice? — mormorò a voce bassissima Bajan.

— Qualcuno sa di cosa si tratti? — ringhiò Quinn. La *Tantu* aveva già trasmesso il proprio codice di identificazione appena completato il balzo, come previsto.

— Il codice, capitano — ripeté il Comando DS.

Quinn vide apparire sullo schermo i vettori di altre due navi. I sensori delle loro armi erano puntati sulla *Tantu*.

— Computer, un balzo di un anno luce. Subito — ordinò.

— No. I sensori… — esclamò freneticamente Bajan.

La sua obiezione non contava. Il computer di volo era programmato per rispondere solo alla voce di Quinn.

La *Tantu* eseguì il balzo, e l'orizzonte degli eventi passò come una lama di rasoio sui supporti dei sensori. Ne erano usciti dieci dagli alloggi appena la nave era emersa sopra la Terra: tracciatori di stelle, sensori ottici di media portata, radar, antenne di comunicazione. Le sette navi in corsa verso la *Tantu* la videro scomparire dietro dieci abbaglianti masse di schiuma bianca. L'orizzonte aveva portato le molecole di carbonio dei supporti alla densità di fusione, e oltre.

L'ufficiale di turno al centro di Comando DS ordinò a due navi di inseguire la *Tantu*. Purtroppo, non aveva a disposizione un solo spaziofalco. Alle due navi occorsero undici minuti per individuare le coordinate di balzo della *Tantu*. Troppo.

Sul ponte di comando della *Tantu* risuonarono sirene d'allarme a pieno volume. Gli oloschermi che trasmettevano le immagini dei sensori divennero neri, poi mostrarono diagrammi della nave. La quantità di simboli rossi lampeggianti era notevole. Bajan batté sulla tastiera collegata alla sua cuccetta, neutralizzò le sirene.

— Abbiamo riportato quattro squarci nello scafo — riferì Dwyer quando fu tornato il silenzio. Era uno dei più ardenti tra i nuovi apostoli di Quinn, uno spacciatore di programmi stimolanti vietati ucciso a ventitré anni da un rivale più veloce e ambizioso. Un tipo senza scrupoli, che aveva persino fatto affari con le sette terrestri. L'ideale. — Altre sei aree sono indebolite.

— E perché cazzo? Ci hanno sparato? — chiese Quinn.

— No — rispose Bajan. — Non si può eseguire un balzo a sensori estesi. L'effetto di distorsione fa collassare le masse prigioniere del campo. Per fortuna, lo strato esterno dello scafo è sottilissimo, solo pochi micrometri, ma i suoi atomi vengono convertiti in energia. Il grosso schizza all'esterno. Una parte viene deflessa contro lo scafo. È quella che ci ha colpiti.

— I danni sono gravi? — domandò Quinn.

— Ne hanno risentito solo i sistemi secondari — disse Dwyer. — E perdiamo qualcosa. Azoto, credo.

— Merda. Come vanno i nodi di configurazione? Possiamo fare un altro balzo?

— Due fuori uso, altri tre danneggiati. Però funzionano ancora, non proprio alla perfezione. Direi che possiamo usarli.

— Bene. Computer, un balzo di tre anni luce.

Bajan inghiottì la protesta che gli era venuta alle labbra.

— Computer, un balzo di mezzo anno luce.

Quella volta, le luci del ponte arrivarono quasi a spegnersi.

— Molto bene — disse Quinn, quando l'illuminazione tornò normale. — Adesso voglio su quegli schermi un po' di fottute immagini dei sensori. Voglio sapere dove siamo, e se qualcuno ci ha seguiti. Dwyer, mettiti al lavoro sui sistemi danneggiati.

Slacciò le cinghie che lo tenevano legato alla cuccetta. Poggiando le mani sulle staffe, arrivò alla cuccetta di Bajan. Il cappuccio gli circondava il viso; la sua espressione era quasi completamente nascosta. — Cosa diavolo è un codice AAA? — sibilò.

— Non lo so, Quinn, te lo giuro — protestò l'altro, agitato.

— Questo l'ho capito, stronzo. Però il capitano lo sa. Informati!

Bajan chiuse gli occhi, si concentrò sulla mente del capitano, gli inflisse tutte le torture che riuscì a immaginare per strappargli l'informazione. — È il codice di autorizzazione di astronave armata — grugnì infine. — Le navi che emergono nei pressi della Terra devono averne uno. Ci sono troppe industrie in orbita, troppi satelliti colonizzati. Hanno il terrore di quello che potrebbe fare una nave pirata. Ai capitani delle astronavi della Confederazione viene dato un codice AAA che li legittima. È una misura contro la pirateria spaziale.

— E funziona proprio bene — disse Quinn. — Però a noi non doveva succedere. Tu avresti dovuto saperlo.

— Questo Mauer è un osso duro, Quinn — si scusò Bajan. — Mi ha ingannato. Ti giuro che lo farò soffrire. Il Portatore di Luce sarà fiero del dolore che gli infliggerò.

— Non sarà necessario — disse gioviale Quinn. — Provvederò io alle sue sofferenze.

Bajan lo fissò stupito. Nel silenzio del ponte di comando, Lawrence Dillon sghignazzò.

— Vattene, porco — ordinò Quinn. — Mi hai tradito. Lascia il corpo che ti ho dato. Non lo meriti.

— No! — ululò Bajan.

— Vattene. O ti metterò in zero-tau.

Con un singhiozzo, Bajan si lasciò ricadere nell'aldilà. Le sensazioni svanirono dalla sua mente. La sua anima si trovò di nuovo avvolta da quel nulla sovraffollato.

Gurtan Mauer tossì. Tremava. Era passato da un incubo a un altro. Il ponte di comando della *Tantu* era diventato una cripta in cui le macchine della tecnologia erano incorporate in sculture d'avorio. A fianco della sua cuccetta c'era un monaco in tonaca nera, col viso nascosto da un voluminoso cappuccio. Da una lunga catena d'argento al collo pendeva un crocefisso capovolto; chissà perché, non galleggiava in aria come avrebbe dovuto in caduta libera.

— Non hai sfidato soltanto me — disse Quinn. — Questo potrei quasi accettarlo. Ma quando hai tenuto per te quel cazzo di codice AAA hai sfidato la volontà del Fratello di Dio. Ormai dovrei essere nell'area d'attracco. Domattina avrei baciato il suolo ai piedi della torre orbitale. Ero destinato a portare il verbo della Notte al pianeta madre! E tu mi hai preso in giro, grandissimo stronzo!

La tuta di Mauer prese fuoco. In caduta libera, la fiamma era un fluido che gli correva su torso e arti. Brandelli di tessuto si staccarono, e sotto apparve la pelle bruciata. L'impianto d'aerazione della nave cercò di risucchiare il disgustoso odore.

Quinn ignorò i gemiti straziati che uscivano dalla bocca del capitano. Lasciò che la sua mente spogliasse Lawrence. Il ragazzo, vestito solo di strisce di pelle, alla maniera dei guerrieri barbari, apparve al suo fianco.

La fiamma blu che avvolgeva Mauer si spense, dopo avere divorato gli ultimi brandelli di tuta. Con un cenno della mano, Quinn guarì le ustioni del capitano, riportò il suo intero corpo allo stato iniziale. Mauer ritrovò tutta la sua vitalità.

— Adesso tocca a te — disse Quinn a Lawrence, con un sorriso cattivo.

Alkad Mzu si collegò ai sensori della *Samaku* tramite il computer di navigazione. Provò un senso di benevola incredulità. “Per questo abbiamo combattuto? Per questo è morto un pianeta? Madre Maria!”

La *Samaku* era emersa a distanza di sicurezza, mezzo milione di chilometri al di sopra dell'eclittica. La stella conosciuta col nome di Tunja era di tipo M-4, una nana rossa. Da quaranta milioni di

chilometri di distanza, proiettava una luce forte ma non certo abbagliante. Era sospesa al centro di un disco di particelle che si estendeva per un diametro di oltre duecento milioni di chilometri.

L'anello interno, che circondava Tunja per quasi tre milioni di chilometri, era una regione scarsamente popolata. Le continue correnti di vento solare avevano spazzato via le particelle più piccole, lasciando solo grossi macigni e frammenti di asteroidi. Le loro superfici portate a una brillantezza cristallina dall'incessante calore della stella splendevano cremisi e scarlatte, come perle lanciate nello spazio da un gigante. Più oltre, il disco diventava opaco, avvolto da una fitta nebbia granulosa di un carminio acceso nella parte interna, color rosso cardinale una novantina di milioni di chilometri più avanti. Miliardi di ombre proiettate dai maggiori grumi di roccia e metallo spezzavano l'uniformità dei colori.

In un ambiente come quello era inconcepibile un pianeta terracompatibile. La stella non aveva pianeti, a parte un gigante gassoso, Duida, che orbitava a centoventotto milioni di chilometri di distanza. Due giovani habitat edenisti vi ruotavano attorno, ma la maggiore concentrazione di vite umane era sparsa nel disco di particelle.

Di solito, dischi di quel tipo si accompagnavano a stelle nate da poco, però si riteneva che Tunja avesse più di tre miliardi di anni. I planetologi della Confederazione sospettavano che il disco della nana rossa fosse stato generato da una violentissima collisione tra un pianeta e una meteora interstellare molto grande. Una teoria che di certo spiegava l'esistenza dei Dorados: trecentottantasette grossi asteroidi con un contenuto di metallo quasi puro. Due terzi erano all'incirca sferici, il che permetteva di concludere che fossero materiale magmatico del nucleo planetario quando si era verificata l'ipotetica collisione. A prescindere dalla loro origine, con quell'abbondanza di metallo rappresentavano una risorsa di valore incalcolabile. Tanto preziosa da poter scatenare una guerra.

— Il controllo traffico di Ayacucho ci rifiuta il permesso di attraccare — disse il capitano Randol. — Dicono che i Dorados sono chiusi ai voli civili e che dobbiamo tornare al porto di partenza.

Alkad si scollegò dai sensori, si girò a guardare il capitano, che aveva in viso un'espressione di scusa. — È mai successo prima?

— No. Non che io sia mai stato qui, ma non mi risultano precedenti.

— Mi faccia parlare con loro — disse Alkad. Non era arrivata fin lì per lasciarsi fermare da uno stupido burocrate.

Randol fece un cenno. Il computer della *Samaku* aprì un canale col controllo traffico dell'asteroide Ayacucho.

"Addetto all'immigrazione Mabaki. In cosa posso aiutarla?"

"Mi chiamo Daphine Kigano" trasmise Alkad. "Abito nei Dorados e vorrei tornare a casa. Non vedo che problema ci sia."

"In circostanze normali non ci sarebbe problema. Devo dedurre che lei non sia al corrente dell'avvertimento dell'Assemblea della Confederazione?"

"Non ne so niente."

"Capisco. Un istante, le trasmetto il file."

Alkad e l'equipaggio ammutolirono nel ricevere i dati. Lei, più di ogni altra cosa, provò rabbia. Rabbia all'idea che accadesse proprio in quel momento. Rabbia per la minaccia che rappresentava per la sua missione, per lo scopo della sua vita. Madre Maria doveva avere abbandonato la gente di Garissa da tanto.

"Vorrei comunque tornare a casa" comunicò alla fine della trasmissione. "Sarò l'unica a scendere sull'asteroide. Se anche fossi posseduta, non rappresenterei una minaccia. E sono più che disposta a lasciarmi esaminare. Dovrebbe essere semplice."

"Mi spiace, non possiamo correre rischi" ribatté Mabaki.

"Lei quanti anni ha?"

"Il dato è rilevante?"

"Certo. Allora?"

"Ho ventisei anni."

"Be', io ne ho sessantatré."

"E con ciò?"

Alkad sospirò. I giovani di quei giorni non sapevano nulla del loro tragico passato? "E con ciò, io sono stata evacuata da Garissa. Sono sopravvissuta al Genocidio. Se Madre Maria avesse voluto che mi accadesse qualcosa, avrebbe provveduto allora. Adesso sono soltanto una vecchia che vuole tornare a casa. È così difficile da capire?"

"Mi spiace, mi creda. Ma nessuna nave civile può attraccare."

Qual era l'alternativa? A Narok non poteva tornare. Tutti i servizi

segreti l'avrebbero attesa lì. Forse il Signore delle Rovine l'avrebbe ripresa con sé. In quel modo avrebbe evitato disastri personali, il consulto di personalità, ma tutto sarebbe finito. L'Alchimista, l'atto di giustizia per Garissa. Che tante persone aspettavano da lei.

"Mabaki, quando questa crisi sarà finita potrò rientrare a casa?"

"Per me sarà un onore concedere personalmente il permesso di attracco alla sua nave."

"Molto bene, perché sarà l'ultimo permesso che lei darà. La prima cosa che farò appena rientrata sarà andare a trovare il mio caro amico Ikela e raccontargli della tortura che lei mi ha fatto subire." Alkad trattenne il fiato. Aveva sparato quel nome a casaccio, traendolo dal passato. "Madre Maria, fai in modo che centri il bersaglio."

Il capitano Randol rise. — Non so cosa abbia fatto, Alkad — disse. — Ma ci hanno appena inviato l'autorizzazione ad attraccare e il vettore di discesa.

André Duchamp si era reso conto da un pezzo che la sala dell'astronave non sarebbe più stata la stessa. Lui, Erick e i posseduti avevano fatto troppi danni. Il piccolo ponte di servizio era in condizioni altrettanto tragiche. La navetta era danneggiata in maniera irreparabile. Era stata sballottata in qua e in là mentre la *Villeneuve's Revenge* era in accelerazione. Un disastro.

Non poteva permettersi di riparare la metà dei danni, o di sostituire la navetta. A meno di firmare un altro contratto come mercenario, ma dopo Lalonde la prospettiva non lo attirava. Ormai era troppo vecchio per certe imprese. Avrebbe già dovuto accumulare una fortuna ed essere in pensione. Non fosse stato per quei bastardi di *anglo* coi loro monopoli di navigazione...

"Dammi una mano, Desmod" trasmise. Stava lavorando su una ventola d'aerazione. Avevano spento il circuito ambientale per smantellarlo, il che significava dover indossare la tuta. Senza una circolazione decente dell'aria, il puzzo era insopportabile. I cadaveri erano stati rimossi, ma durante il volo da Lalonde erano riusciti a spandere una buona quantità di fetore.

Desmond lo raggiunse. Estrassero dal condotto il contenitore cilindrico della ventola. Era intasato da brandelli di stoffa e residui di schiuma multitermica. André armeggiò sulla griglia con un cacciavite

rotante, riuscì a estrarre frammenti di stoffa. Come falene impazienti, uscirono anche scaglie di sangue raggrumato.

— *Merde!* Bisognerà smontarla e ripulirla.

— E dai, André, non puoi usare ancora questa ventola. Il motore è andato in sovraccarico quando Erick ha scaricato l'atmosfera. Non si può sapere che danni interni abbia provocato il picco di voltaggio.

— I sistemi delle navi hanno margini di resistenza assurdamente alti. Il motore può sopportare cento picchi.

— Però con certi sistemi non si possono correre rischi.

— Desmond, tu dimentichi che questa è la mia nave, il mio pane quotidiano. Pensi che la metterei a rischio?

— Quel che resta della tua nave, intendi?

— Vorresti dire — chiese André — che è colpa mia se le anime dei morti sono tornate a invaderci? Magari è colpa mia anche che la Terra sia in rovina, giusto?

— Sei tu il capitano. Tu ci hai portati su Lalonde.

— Dopo avere firmato un contratto col governo. Erano soldi onesti.

— Onesti e idioti, secondo me.

Prima che André potesse ribattere, Madeleine spalancò il portello del soffitto e si calò da una scaletta in pessime condizioni. — Voi due, sentite, ho visto. .. Puà! — Si coprì bocca e naso con una mano disgustato per gli odori presenti nell'atmosfera. Sul ponte sopra risuonò un allarme di contaminazione dell'aria. Il portello cominciò a richiudersi. — Ma non avete ancora decontaminato?

— *Non* — rispose André.

— Non importa. Sentite, ho appena visto Harry Levine. Era in un bar al secondo livello residenziale. Ho tagliato subito la corda. Sono abbastanza sicura che non mi abbia vista.

— *Merde!* — André si collegò al computer di bordo, e poi al registro civile dell'aeroporto. Due secondi più tardi ebbe conferma che la *Dechal* era all'ancora lì da dieci giorni. Si coprì di sudore. — Dobbiamo andarcene. Immediatamente.

— Impossibile — ribatté Madeleine. — Da qui non ci muoveremo. I voli civili sono ancora proibiti.

— Il capitano ha ragione, Madeleine — intervenne Desmond. — Siamo rimasti solo in tre. Non possiamo metterci contro l'equipaggio di Rawand. Dobbiamo lasciare il sistema.

— Quattro! — disse lei, a denti stretti. — Siamo in quattro... Madre di Dio, se la prenderanno con Erick.

Il fluido negli orecchi interni di Erick cominciò a muoversi, inviando una raffica di lievi impulsi nervosi al cervello addormentato. Le nanoniche neurali li rilevarono. Il programma base di monitoraggio, sempre vigile, notò che i movimenti corrispondevano a un'accelerazione costante. Il corpo di Erick era in movimento. Il programma di monitoraggio attivò un programma stimolante.

Il sogno di Erick venne sostituito dal grafico di un display di situazione personale. Blocchi di secondo livello vennero eretti lungo i nervi, per evitare contrazioni che potessero tradirlo. A occhi chiusi, cercò di capire cosa diavolo succedesse.

Il ronzio discreto di un motore. Passi su un pavimento duro. Il programma di discriminazione audio divenne primario: due paia di piedi, e il respirare di due persone. Il pulsare costante della pressione luminosa sulle retine potenziate indicava un movimento lineare, come confermavano gli spostamenti di liquido nell'orecchio interno. La stima procedeva veloce. A giudicare dalla posizione, era ancora sdraiato sul letto.

Trasmise un codice generico di richiesta informazioni e ricevette risposta da un processore della rete di comunicazione. Si trovava in un corridoio al terzo piano dell'ospedale, a quindici metri dal reparto terapia trapianti. Chiese il file dell'architettura di rete del posto e individuò una videocamera di sicurezza in corridoio. Si collegò per osservare l'ambiente da un punto di vista privilegiato. Madeleine e Desmond, ai due lati del letto, si sforzavano di dare una mano al motore. Davanti a loro si stava aprendo la porta di un ascensore.

Erick aprì gli occhi. "Che cazzo succede?" trasmise a Desmond.

Desmond si girò, incontrò un paio di occhi furibondi sotto la maschera verde dei pacchetti nanonici. Riuscì a reagire con un sorrisetto imbarazzato a metà. "Scusa, Erick. Non osavamo svegliarti. Avrebbero potuto sentirci. Dobbiamo portarti via."

"Perché?"

"La *Dechal* è attraccata qui. Ma non preoccuparti, non pensiamo che Hasan Rawand sappia della nostra presenza. E vogliamo che le cose restino così. André si sta lavorando il suo contatto politico per

farci avere un permesso di partenza.”

“Magari per una volta riuscirà a combinare qualcosa di decente” borbottò Madeleine, spingendo il letto di Erick in ascensore. “Dopo tutto, è in gioco anche la sua testa, non solo la nostra.”

Erick tentò di alzarsi, ma i pacchetti nanonici lo tenevano bloccato. Il minimo movimento provocava una stanchezza insostenibile. “No. Lasciatemi qui. Partite voi.”

“Non fare lo stupido. Ti uccideranno, se ti troveranno” disse Madeleine.

“Ne usciremo assieme.” La voce di Desmond era colma di tenerezza e comprensione. “Non ti abbandoneremo, Erick.”

Erick poté solo gemere di frustrazione. Aprì un canale criptato sicuro col bureau della marina confederata. Il tenente Li Chang gli rispose all’istante. “Dovete intercettarci” comunicò Erick. “Questi imbecilli mi porteranno via da Culey se nessuno li fermerà.”

“Okay. Non si faccia prendere dal panico. Chiamo la squadra operativa. Possiamo arrivare allo spazioporto in tempo.”

“C’è qualcuno dei nostri nel centro controllo volo?”

“Sì, signore.”

“Ne attivi uno. Faccia invalidare qualunque autorizzazione al decollo Duchamp possa ottenere. Voglio che la *Villeneuve’s Revenge* resti esattamente dov’è.”

Desmond e Madeleine avevano studiato con cura il percorso da seguire per non attirare l’attenzione. Fecero salire Erick nell’alveare di roccia che era il settore residenziale di Culey. servendosi di una serie di ascensori pubblici. Ai livelli superiori, dove la gravità era meno del dieci per cento del normale, lasciarono il letto e trascinarono Erick in una serie di passaggi scavati nella roccia. Un’antica rete di manutenzione o ispezione, con pochi processori funzionanti. Li Chang ebbe problemi a seguire i loro spostamenti.

Diciotto minuti dopo avere lasciato l’ospedale arrivarono alla base dell’asse dello spazioporto. Diversi occhi perplessi li seguirono mentre volteggiavano nella grande camera centrale fino a una capsula vuota.

“Siamo due minuti dietro voi” trasmise Li Chang. “Grazie al cielo hanno seguito un percorso complicato. Li ha rallentati.”

“L’autorizzazione al decollo?”

“Sa Dio come Duchamp ci sia riuscito, ma il direttore Ri Drak ha

autorizzato la *Villeneuve's Revenge* a partire. Il bureau della marina ha presentato una protesta formale al Consiglio di Culey. Dovremmo riuscire a ottenere almeno un rinvio."

La capsula li portò all'area d'attracco della *Villeneuve's Revenge*. Non fu un tragitto piacevole. La capsula sussultò spesso passando su tratti di binari non alimentati, tra alti e bassi di luce. Si fermò a diversi incroci, come se il computer dello spazioporto non fosse sicuro della direzione da scegliere. D'altra parte, quello era Culey.

"Adesso riesci a muoverti un po'?" chiese Madeleine a Erick, sperando che la caduta libera le concedesse un minimo di sollievo. Trasportava due moduli medici ancillari collegati ai pacchetti nanonici di Erick che pompavano sostanze nutrienti nei nuovi impianti. I tubi le si attorcigliavano di continuo su braccia e gambe o si impigliavano nelle sporgenze.

"Mi spiace. Non ce la faccio" rispose lui. Avrebbe guadagnato un'altra trentina di secondi.

Scambiandosi occhiate da martiri, Madeleine e Desmond tirarono Erick fuori dalla capsula. I corridoi a sezione esagonale, un tempo bianchi, erano ridotti a un grigio uniforme dagli stivali di innumerevoli generazioni di equipaggi e addetti alla manutenzione. I ganci disposti lungo le pareti si erano rotti da tempo, lasciando solo mozziconi. Non importava: i frequentatori dello spazioporto di Culey non erano certo novizi. Madeleine e Desmond tennero Erick al centro del corridoio, spingendolo ogni tanto a destra o a sinistra con un colpetto lieve per non farlo finire contro le pareti.

Erick perse subito il canale di comunicazione con Li Chang. Ma su quella fogna d'asteroide non funzionava proprio niente? Un'unità di supporto medico emise un *bip* d'avvertimento.

"Siamo quasi arrivati" lo rassicurò Madeleine.

In risposta, Erick poté solo battere le palpebre. Quei due rischiavano la vita per salvarlo, e lui li avrebbe consegnati alle autorità appena avessero raggiunto un porto civile. Però aveva ucciso per proteggerli, lasciandoli liberi di ammazzare e commettere atti di pirateria. Tempo addietro, entrare nel CNIS gli era parso un passo tanto prestigioso. Che stupida vanità.

I suoi occhi si concentrarono su una bruciatura di due centimetri sulla parete. Si trattasse d'istinto o di un programma di analisi

sensoriale estesa ben scritto, quello che contava era il risultato. La bruciatura era sulla copertura di un pannello di ispezione della rete, ed era fresca. Agli infrarossi brillava ancora di un fioco viola. In quello spettro apparvero altre bruciature, una piccola costellazione irregolare disseminata tra le pareti del corridoio, sempre in corrispondenza di un pannello d'ispezione.

"Madeleine, Desmond, fermatevi" trasmise. "Qualcuno ha sabotato la rete qui."

Desmond si fermò aggrappandosi allo spuntone di un gancio. Tese la mano a bloccare Erick. "Non riesco ad aprire un canale con la nave" disse.

"Credete che si siano introdotti nelle capsule di supporto vitale?" chiese Madeleine, scrutando i pannelli con le retine potenziate.

"Nello stato di paranoia in cui è Duchamp, nessuno riuscirebbe a passargli sotto il naso. Saremo fortunati se ci aprirà il portello."

"Però sono armati. Potrebbero essere entrati con la forza. E sono davanti a noi."

Desmond scrutò il corridoio leggermente curvo. A dieci metri di distanza c'era un incrocio con quattro diramazioni; una portava direttamente alla camera d'equilibrio dell'area d'attracco. Non si udivano rumori sospetti.

"Torniamo alla capsula" trasmise Erick. "Lì la rete funziona. Possiamo aprire un canale con la nave, anche se magari dovremo passare per l'antenna esterna."

"Buona idea." Madeleine appoggiò i piedi a un mozzicone di gancio e diede una robusta spinta alle spalle di Erick. Desmond era già schizzato avanti a pesce. Girandosi a guardare, Madeleine vide ombre guizzare all'incrocio quadruplo. "Desmond!" Cercò nella giacca la pistola termica che aveva con sé. Colpì la parete con un gomito, si mise a ruotare su se stessa, alle prese con una fondina ostinata. Centrò Erick con i piedi, lo scaraventò contro il muro. Lui rimbalzò. I tubi delle unità mediche fluttuarono nell'aria.

Shane Brandes, l'ingegnere di fusione della *Dechal*, emerse dal corridoio. Indossava la tuta color rame della compagnia di servizio dell'astroporto. Gli occorsero un paio di secondi per riconoscere la donna frenetica a quattro metri da lui, alle prese con una pistola impigliata nella giacca. Restò stupefatto.

— Non muoverti! — strillò Madeleine. Estrasse finalmente la pistola e la puntò sull'uomo terrorizzato. Il suo corpo rimbalzava ancora. Doveva stabilizzarsi. Cinque diversi programmi di combattimento entrarono in modalità primaria: era talmente confusa da avere chiamato la categoria generale, non i singoli file. Si concentrò sul diluvio di dati e intanto seguì problematici vettori di movimento per tenere puntata la pistola su Brandes, che si stava esibendo nel numero di chi alza le mani.

— Cosa faccio? — strillò Madeleine a Desmond. Desmond armeggiava con Erick, nel tentativo di fermare le sue forti oscillazioni.

— Tienilo sotto tiro — urlò Desmond.

— Okay. — Madeleine strinse le mani sull'impugnatura della pistola. Divaricò le gambe per stabilizzarsi contro la parete del corridoio. — Quanti altri ci sono con te? — chiese a Brandes.

— Nessuno.

Madeleine riuscì a domare i programmi. Un reticolo blu di puntamento si sovrappose alla sua visione. Mirò a un punto a dieci centimetri dalla testa di Brandes e sparò. La parete ribollì, emise una nube di fumo nero.

— Gesù, nessuno, giuro! Io devo disabilitare l'alimentazione dell'area d'attracco e distruggere la rete di comunicazione prima che...

— Prima cosa?

Tutti sentirono aprirsi lo sportello della capsula.

Desmond attivò immediatamente un programma tattico e aprì un canale criptato con Madeleine. I rispettivi programmi si interfacciarono, coordinarono le loro risposte. Desmond si girò verso la luce emanata dal portello, a pistola puntata.

Uscendo dalla capsula, Hasan Rawand era al culmine dell'eccitazione, si vedeva come un uccello da preda che stesse per calare sull'ignara preda. La realtà del corridoio fu un colpo terribile e talmente brusco che stava ancora sorridendo quando si trovò con la pistola di Desmond puntata alla testa. Stafford Charlton e Harry Levine scesero dalla capsula e quasi gli sbatterono contro la schiena. I quattro mercenari assunti per avere una potenza di fuoco imbattibile, molto più controllati, estrassero le armi.

— Rawand, la mia pistola è programmata per esplodere se tolgo il dito dal grilletto — disse forte Desmond. — Sparami e moriremo tutti.

Il capitano della *Dechal* bestemmiò. Alle sue spalle, i mercenari avevano grosse difficoltà a mettersi in posizione nello stretto corridoio. Ricevette dati che gli confermarono che tre di loro avevano sotto tiro l'uomo della *Villeneuve's Revenge*. "Ci dia l'ordine, e possiamo vaporizzare la pistola. Ne siamo certi."

Non era il tipo di rischio che Hasan amava correre. I suoi occhi si posarono sulla figura avvolta nei pacchetti medici. — È chi penso io? — chiese.

— Irrilevante — rispose Desmond. — Nessuno faccia movimenti improvvisi, è chiaro? Così eviteremo tragici incidenti. Sentite, siamo in una posizione di stallo. Nessuno vincerà oggi, soprattutto se qualcuno comincia a sparare qui dentro. Io dico di lasciare perdere. Ci salutiamo e andiamo a preparare piani per accoltellarci qualche altra volta.

— Non credo proprio — disse Hasan. — Io non ho debiti da saldare con te, Lafoe, o con Madeleine. Voglio il vostro capitano e quel bastardo assassino di Thakrar. Voi due potete andarvene quando volete. Nessuno vi sparerà.

Con una rabbia che lo sorprese, Desmond ribatté: — Non so come vadano le cose sulla tua nave, Rawand, ma noi non siamo il tipo d'equipaggio che abbandona i compagni appena finiscono nella merda.

— Molto nobile — sbuffò Hasan.

— Okay, senti cosa facciamo. Noi tre saliamo sulla *Villeneuve's Revenge* e ci portiamo Brandes come assicurazione. Un errore da parte vostra, e Madeleine lo frigge.

Hasan sorrise cattivo. — E con ciò? Non è mai stato un gran che come ingegnere di fusione.

— Rawand! — urlò Shane.

Hasan lo ignorò. — Stafford, brucia uno dei moduli medici al quale il nostro caro Erick è tanto attaccato — ordinò.

Stafford Charlton rise e mosse la pistola maser. Il modulo che scelse emise un terribile *crack* quando la lancia di radiazione ne perforò il rivestimento. Fluidi bollenti schizzarono fuori quando le vesciche-serbatoio vennero irradiate. Tubi uscirono dal pacchetto, schizzarono sostanze chimiche dalle estremità liquefatte, torcendosi con la ferocia di serpenti.

Basandosi sulla valutazione dei programmi combinati, Madeleine sparò all'istante. L'onda bruciò metà della carne dello stinco sinistro di

Shane Brande. L’uomo ululò, straziato. Le sue nanoniche neurali eressero blocchi contro il dolore.

Hasan Rawand socchiuse gli occhi. Le sue retine potenziate assorbirono l’intera scena. Un programma di analisi tattica gli offrì due sole alternative: o ritirarsi, o aprire il fuoco. Perdite stimate tra i suoi, cinquanta per cento, compreso Shane. Quando aggiunse l’ulteriore obiettivo di penetrare nella *Villeneuve’s Revenge*, l’unica opzione risultò ritirarsi e riorganizzarsi.

Mentre rifletteva, la capsula si riaprì. Una sfera grande come un pugno, che emetteva una luce bianca insopportabile, apparve in corridoio. Hasan Rawand e i suoi complici le erano più vicini, e assorbirono il pieno impatto fotonico. Due mercenari con la sensibilità retinica al massimo vennero accecati appena gli impianti si bruciarono. Per gli altri fu come se quella luce terribile penetrasse gli occhi e arrivasse ai tessuti cerebrali. Tutti abbassarono le palpebre e si coprirono gli occhi con le mani.

Invisibili, i tre membri della squadra del CNIS guizzarono in corridoio, seguendo il tenente Li Chang. Indossavano tute corazzate grigie e i loro sensori ottici erano dotati di filtri per l’intensità della granata quasar.

“Superate gli uomini di Rawand, prendete Erick” ordinò Li Chang. Sparò un’altra granata quasar dal caricatore che aveva nell’avambraccio, mirando a Desmond. Ma a intercettarla fu uno dei mercenari ciechi nei suoi movimenti scomposti.

I mercenari avevano collegato i programmi di combattimento. Programmi di guida e orientamento permisero loro di mirare allo sportello della capsula. Onde d’induzione termica e raggi maser si scaricarono in corridoio.

Le tute della squadra di Li Chang deviarono o assorbirono i colpi. Le pareti del tunnel non disponevano della stessa protezione. Ribollirono, emisero fiamme. Gli allarmi del sistema antincendio presero a strillare. Getti turbolenti di denso gas grigio spruzzato dagli estintori ruggirono nell’aria, mutandosi in blob di un liquido turchese, oleoso, non appena entravano in contatto con una fiamma. Grosse bolle di liquido si chiusero attorno alle granate quasar, spegnendole.

I colpi della squadra di Li Chang eliminarono subito tre mercenari. Però i loro corpi crearono un formidabile groviglio che intasò il

corridoio e formò una barriera al fuoco del CNIS. Hasan e i suoi uomini vi si appostarono dietro.

Li Chang arrivò a uno dei cadaveri. I guanti della tuta corazzata non permettevano una presa decente. Il gas aveva reso scivolosa ogni superficie. Due raggi maser la colpirono a petto e spalla quando tentò di avanzare. Vide il gas cristallizzarsi in lunghe linee rette che corrispondevano ai raggi. Un'altra onda d'induzione termica la centrò. Un'ampia zona della pelle del morto assunse un colore castano, colpita dall'energia. I suoi abiti fumanti attiravano il gas.

Le nanoniche neurali del tenente dovettero attivare un programma di soppressione della nausea. "Dardi intelligenti" ordinò. Una raffica di dardi lunghi un centimetro schizzò fuori dalla cartucciera che aveva alla cintura: razzi programmabili in miniatura che guizzarono nell'aria ribollente, curvarono, sorvolarono i corpi senza vita dei mercenari, e accelerarono in corridoio.

Li Chang udì frenetiche esplosioni da fuochi d'artificio quando più di duecento testate elettroniche detonarono nello spazio di tre secondi. Linee lampeggianti di luce biancoblu schizzarono indietro, oltre i cadaveri fluttuanti. Scariche color porpora corsero sulle pareti nella sua direzione. Un improvviso risucchio di aria la attirò verso la fonte di luce e suoni. I tre cadaveri cominciarono a muoversi. Risuonò un allarme che annunciava un abbassamento della pressione. Paratie d'emergenza presero a uscire dalle pareti del corridoio, sigillando le sezioni danneggiate.

"Capitano Thakrar?" trasmise Li Chang. "Signore, è lì?"

Avanzando assieme ai cadaveri, vide la strage provocata dai dardi. Una galassia di globuli di sangue ruotava attorno ai petti squarciati di Hasan Rawand e degli altri. In tutto dovevano essere quattro, ma era difficile averne la certezza. Trattenendo il fiato (ridicolo, visto che era la tuta a fornirle ossigeno), Li Chang si lanciò al centro dell'ammasso di carne macellata, sussultando ogni volta che i sensori tattili segnalavano un contatto con qualcosa.

Il corridoio era deserto. Una paratia d'emergenza aveva chiuso l'incrocio. Li Chang la percorse in volo radente. Il vento stava calando; ormai era fuggita quasi tutta l'atmosfera.

Al centro della paratia c'era un piccolo portello trasparente. Li Chang vi premette i sensori del casco. Vide solo altre paratie che

chiudevano i corridoi successivi. Del capitano Thakrar e dei membri d'equipaggio della *Villeneuve's Revenge* non c'era traccia.

Fu allora che risuonò un rombo basso, penetrante, che lei sentì vibrare nella struttura. I pannelli luminosi diedero un guizzo, si spensero. Subito si accesero i piccoli globi blu d'emergenza.

— Dio, no — sussurrò Li Chang tra sé. — Gli avevo promesso di metterlo al sicuro.

La *Villeneuve's Revenge* stava decollando. André aveva sganciato i fermi della culla, ma senza l'assistenza del direttore dell'area d'attracco non poteva fare niente per i cordoni d'alimentazione e per il tubo della camera d'equilibrio. Si accesero propulsori secondari. L'energia dei generatori vaporizzò l'idrogeno appena al di sotto della temperatura di fusione. Nubi di ioni blu si gonfiarono attorno all'astronave sferica, che salì lenta. Cavi e tubi idraulici che uscivano dalla parte inferiore dello scafo si spezzarono; fluido refrigerante, acqua e fluido criogenico piovvero a fontana. Quando la nave si fu sollevata sopra la culla, i gas di scarico si riversarono sulle travi, riducendole a scorie fumanti in pochi secondi. Il tubo della camera d'equilibrio si tese fino ai limiti estremi, poi venne divelto.

"Che cazzo stai facendo, Duchamp?" trasmise un furibondo controllore del traffico all'astronave. "Spegni immediatamente i propulsori."

La *Villeneuve's Revenge* si stava alzando su un cuscino di ioni radianti. Tutto crollava e si fondeva sotto la nave.

André si rendeva conto solo vagamente dei danni prodotti dal decollo. La sua attenzione era concentrata sulla manovra. Le piattaforme spaziali erano puntate su di loro, ma non avrebbero sparato finché fossero stati tanto vicini.

Una serie di vasche di immagazzinamento criogenico detonò nell'area di attracco, sotto il continuo bombardamento dei gas di scarico dell'astronave. Fu una reazione a catena: l'intera struttura dell'area cominciò a crollare per la forza delle esplosioni multiple. L'onda d'urto raggiunse la *Villeneuve's Revenge*; frammenti sparati in aria colpirono lo scafo in decine di punti. La nave oscillò violentemente. Un orizzonte degli eventi le si chiuse attorno, poi l'astronave svanì.

Gerald Skibbow entrò per la terza volta nel salone, una spaziosa stanza semicircolare scavata nella roccia di Guyana. Ampie porte scorrevoli in vetro immettevano su una veranda, e da lì si aveva un'eccellente visuale della seconda caverna abitativa dell'asteroide. In realtà, la sala era al centro dell'ospedale a massima sicurezza della marina, nonostante il suo aspetto innocente. Personale e pazienti si mischiavano liberamente, producendo quella che i medici speravano fosse un'atmosfera rilassata. Doveva servire a riattivare le capacità d'interazione dei pazienti che avevano subito traumi, stress, e, in vari casi, duri interrogatori. Si poteva andare e venire, restare seduti a contemplare lo spettacolo, bere e mangiare qualcosa, giocare.

A Gerald Skibbow non piaceva affatto il salone. La caverna artificiale dell'asteroide era troppo lontana dalla sua esperienza, e l'ambiente tanto moderno gli ricordava l'arcologia dalla quale aveva sempre desiderato fuggire. Non voleva ricordi. Ormai la sua famiglia viveva solo nei ricordi.

Nei primi giorni dopo il consulto di personalità, aveva pregato, implorato gli uomini che lo tenevano prigioniero di cancellare quei ricordi con le loro straordinarie macchine. Fare scomparire il suo passato sarebbe stato semplicissimo. Ma il dottor Dobbs, sorridente, gli aveva risposto che volevano curarlo, non punirlo.

Gerald odiava quel sorriso che, con la sua intransigenza, lo condannava a vivere tra le meravigliose immagini di una felicità quotidiana ormai irraggiungibile. Si era convinto che le gerarchie militari di Kulu volessero lasciarlo immerso in quelle immagini mentali per punirlo di essere stato su Lalonde e avere avuto un ruolo nel diffondersi della possessione. Lo giudicavano colpevole e volevano che ricordasse. I ricordi gli dicevano che non aveva più nulla, che valeva nulla, che non aveva saputo aiutare le persone che amava. La peggiore delle punizioni.

I danni fisici erano stati curati in modo molto efficiente dai pacchetti medici, anche se su viso e testa c'erano cicatrici fresche, di pochi giorni prima, quando aveva tentato di estirpare quei volti dal cervello, lacerandosi la pelle con le unghie per arrivare direttamente ai ricordi. Ma i robusti infermieri gli erano balzati addosso, e il sorriso del dottor Dobbs si era fatto triste. Poi, altre sostanze chimiche iniettate in corpo, nuove sedute di terapia con lo psichiatra. Non erano

servite a niente.

Gerald sedette a uno sgabello al banco e chiese una tazza di tè. Il cameriere sorrise e disse: — Certo, signore. Le darò anche qualche biscotto.

Arrivarono tè e biscotti. Lui versò, si concentrò. Ultimamente, le sue reazioni erano lente, e la vista priva di profondità prospettica. Appoggiò i gomiti sul piano del banco e sorseggiò lentamente dalla tazza. Scrutò piatti e vasi ornamentali in mostra dietro. Non che fossero interessanti, ma almeno gli impedivano di guardare oltre le finestre della veranda e vedere la vertiginosa prospettiva della caverna. La prima volta che lo avevano portato lì, aveva tentato di buttarsi dalla veranda. Dopo tutto, erano centocinquanta metri dal suolo. Però sotto c'era una rete pronta a raccoglierlo, che lo aveva fatto rimbalzare su.

In fondo al banco, un oloschermo era sintonizzato su un notiziario (presumibilmente censurato. Non avrebbero lasciato trapelare notizie inquietanti ai pazienti). Gerald si spostò di un paio di sgabelli per sentire. L'*anchorman* era un bell'uomo brizzolato che parlava in toni calmi, misurati. E sorrideva, ovviamente. L'immagine cambiò. Una ripresa da orbita bassa di Ombey. Zoom sul continente di Xingu. Una bizzarra scia scarlatta brillava tra il castano e il verde del pianeta, protendendosi dal fondo del terreno. L'ultima anomalia che aveva avvolto Mortonridge, udì Gerald. Purtroppo significava che nessuno era in grado di vedere cosa succedesse sotto. Fonti della Regia marina di Kulu confermavano che corrispondeva all'effetto di crisi della realtà riscontrato sul pianeta d'origine dei Laymil, ma ribadivano che qualunque cosa stessero architettando i posseduti sotto la nube, non sarebbero mai riusciti a rimuovere Ombey dall'universo. Non erano in numero sufficiente, non ne avevano la forza. E l'avanzata della nube era stata fermata: dopo due raffiche laser della piattaforma spaziale, si era arrestata ai confini stabiliti.

Furono intervistati alti funzionari che uscivano da edifici del governo, ignorando le domande urlate dai giornalisti. Gerald trovò difficile seguire il servizio, anche se gli parve di capire che la situazione di Mortonridge si sarebbe "risolta", che si stava per dare il via a piani "sicuri".

Idioti. Non capivano. Nemmeno risucchiare le informazioni presenti nel suo cervello li aveva aiutati a farsi un'idea esatta.

Poi iniziò il servizio sulle incursioni degli inferifalchi del giorno prima. Ne erano emersi cinque nel sistema di Ombey. Due avevano sorvolato il pianeta, tre avevano guizzato tra i pochi asteroidi abitati del sistema. Sempre tenendosi a distanza, al di fuori della portata delle piattaforme spaziali, per poi sparire in un wormhole non appena le navi della marina si alzavano a intercettarli. A quanto sembrava, la loro unica missione era inviare a ogni rete con la quale riuscissero ad aprire un canale una registrazione codificata per l'accesso aperto.

Sullo schermo apparve Leonard DeVille. Disse che la registrazione era un orrore e che sperava gli spettatori fossero tanto intelligenti da capire che si trattava solo di infima propaganda. In ogni caso, aggiunse sprezzante, grazie alla proibizione dei voli civili nessuno sarebbe mai riuscito a finire tra gli artigli di Kiera Salter. Raggiungere Valisk era semplicemente impossibile.

— Vi presentiamo adesso — disse l'*anchorman* — un breve estratto della registrazione. Obbedendo ai desideri del governo, non la trasmettiamo per intero.

Sullo schermo si materializzò una splendida teenager quasi nuda.

Gerald batté le palpebre. La sua vista fu intorbidita dai ricordi. Passato e presente lottarono per prendere il sopravvento.

"Vi diranno che non dovreste accedere a questa registrazione" disse la ragazza. "Anzi, ne faranno una questione molto seria."

La sua voce: un'armonia che vibrava in ogni ricordo. La tazza di Gerald colpì il banco e volò via, gli versò il liquido caldo su camicia e calzoni.

"Vostro padre e vostra madre, il vostro fratello maggiore, le autorità del posto dove vivete. Proprio non capisco perché. A parte il fatto, ovviamente, che io sono una dei posseduti..."

— Marie? — Gerald aveva la gola talmente stretta che quasi non riusciva a parlare. Due sorveglianti seduti a un tavolo dietro lui si scambiarono occhiate preoccupate. — Marie. — Negli occhi di Gerald brillarono lacrime. — Mio Dio. Amore!

I due sorveglianti si alzarono. Uno trasmise un codice d'allerta alla rete. Qualche altro paziente scrutava Gerald sorridendo.

— Sei viva! — Gerald appoggiò le palme delle mani sul banco e cercò di saltare dall'altro lato. — Marie! — Coi sensi obnubilati, Gerald sbagliò il calcolo delle distanze e si abbatté sul pavimento dietro il

banco. Il cameriere emise uno strillo di shock quando i suoi piedi si impigliarono nel corpo di Gerald e lo scaraventarono all'indietro.

Marie era ancora lì, in alto. Sorrideva timida al padre. Lo invitava a raggiungerla. Lo rivoleva con sé.

— *Marie!* — Gerald si lanciò avanti in contemporanea con l'arrivo dei due sorveglianti al banco. Il primo gli si aggrappò alla camicia, lo strattonò via dall'oloschermo. Gerald si girò, ruggì d'ira, e tirò un potente pugno. Il programma di combattimento a mani nude dell'uomo non riuscì a reagire a un attacco così improvviso. La risposta non fu abbastanza veloce. Gerald lo colpì sopra una tempia, con la forza di un corpo temprato da mesi di duro addestramento fisico. Il sorvegliante venne scaraventato indietro, addosso al collega.

Dal salone si levarono urla e fischi d'incoraggiamento. Qualcuno raccolse uno dei vasi di piante e lo scagliò a un infermiere distratto. Risuonarono sirene d'allarme. Il personale cominciò a estrarre gli storditori.

— Marie! Piccola, sono qui. — Gerald aveva finalmente raggiunto l'oloschermo, premeva il viso contro la plastica. Sua figlia sorrideva e flirtava con lui a pochi centimetri di distanza. — Marie! Fammi entrare, Marie. — Gerald si mise a tempestare di pugni lo schermo. — Marie!

La ragazza svanì. Riapparve l'*anchorman*. Gerald emise uno strillo d'angoscia e ricominciò a tirare pugni all'oloschermo con tutta la sua forza. — Marie. Torna. Torna da me.

Crollò con un ultimo gemito quando lo storditore lo colpì da dietro.

7

Data la propensione alla paranoia dei plutocrati di Tranquillity, le strutture mediche dell'habitat ricevevano spesso generose donazioni. Quindi, erano sempre aggiornatissime e in grado di ospitare pazienti. Dopo vent'anni di scarsissimo utilizzo, il reparto pediatria del Prince Michael Memorial Hospital marciava adesso a pieno ritmo.

Quando Ione arrivò, metà dei bambini di Lalonde si inseguivano tra letti e tavoli, strillando con ferocia. Giocavano a posseduti e mercenari, e vincevano sempre i mercenari. Ione era sola; aveva lasciato fuori i sergenti della scorta. Il dottor Giddings, direttore del reparto, vide la prestigiosa ospite e corse ad assisterla nel vorticare di bambini. Era sulla trentina, alto e snello, con un viso grassoccio che doveva ispirare fiducia ai suoi piccoli pazienti.

— Signora, mi scusi — ansimò. — Non sapevamo della sua visita. — Il reparto era un disastro di cuscini e coperte sparse in giro; bambole camminavano emettendo risate o frasi prese dagli spettacoli AV più popolari.

— Non credo che mi vorrebbero molto bene se lei li avesse costretti a fare ordine per me — ribatté Ione, con un sorriso. — Comunque, li sto osservando da qualche giorno. Sono qui solo per accertarmi che si adattino bene.

Il dottor Giddings spinse all'indietro con un dito i capelli rossicci. — Direi proprio di sì. D'altronde, corrompere i bambini è facile. Dolci, giocattoli, vestiti, visite al parco. Farli giocare all'aperto. Funziona sempre. Qui per loro è il paradiso.

— Non hanno nostalgia di casa?

— No. Credo che abbiano soprattutto nostalgia dei genitori. È ovvio che la separazione provochi problemi psicologici. Ma si guardi attorno. — Il medico gesticolò. — Facciamo del nostro meglio per tenerli occupati, così non dovranno pensare a Lalonde. È più facile coi piccoli. I più grandi, almeno in parte, recalcitrano. Niente di serio, ritengo. Non a breve termine.

— E a lungo termine?

— Be', l'unica cura possibile è riportarli su Lalonde, dai genitori.

— Temo che per questo bisognerà attendere. Ma di certo avete fatto un lavoro fantastico. — Il medico si esibì in un inchino di ringraziamento. — C'è altro che vi occorre?

— A livello fisico, stanno tutti bene, a parte Freya e Shona, ma ci penseranno i pacchetti nanonici. Al massimo una settimana di cure. Credo che per tutti gli altri serva solo un ambiente familiare forte, compatto. Se lei cercasse famiglie che li vogliano adottare, sono certo che troveremmo molti volontari.

— Farò trasmettere un annuncio da Tranquillity e da tutti i notiziari.

Giddings sorrise sollevato. — La ringrazio moltissimo. Se lei assumerà un ruolo in prima persona...

— Farò del mio meglio — rispose serena Ione. — Le spiace se faccio un giro?

— Ma prego. — Il medico si inchinò di nuovo.

Ione si incamminò. Le due file di letti avevano fatto precipitare una valanga di giocattoli nel corridoio centrale. Adesivi olomorfi colonizzavano le pareti e qualche mobile; le loro immagini animate si gonfiavano sulla superficie e ripetevano di continuo un ciclo di azioni, dando l'impressione che sul polyp scorressero arcobaleni diffratti. Non si vedevano attrezzature mediche; erano tutte nascoste in nicchie e armadietti.

Il fondo si apriva su un salone, con un grande tavolo al quale tutti sedevano a mangiare. La parete curva possedeva due ampie finestre ovali con vista panoramica sullo spazio all'esterno del guscio dell'habitat. Al momento Tranquillity si trovava sopra il lato notturno di Mirchusko, ma gli anelli brillavano come archi di vetro coperti di brina, e Falsia splendeva di una sfumatura acquamarina. Le stelle procedevano nel loro eterno orbitare attorno all'habitat.

Una bambina si era creata un nido di cuscini davanti a una finestra e guardava le meraviglie astronomiche. La memoria locale degli strati neurali disse a Ione che era lì da due ore. Un rito praticato tutti i giorni dall'arrivo della *Lady Mac*.

Ione si accoccolò al suo fianco. La bambina era sui dodici anni. I capelli, tagliati corti, erano di un biondo intensissimo.

"Come si chiama?" chiese Ione a Tranquillity.

"Jay Hilton. È la più anziana del gruppo, il leader. Un tipo

malinconico.”

— Ciao, Jay.

— Ti conosco. — Jay corrugò la fronte. — Sei il Signore delle Rovine. Ti ho riconosciuta perché tutti dicono che ho capelli come i tuoi.

— Be’, io li porto un po’ più lunghi.

— A me li ha tagliati padre Horst.

— Un ottimo lavoro. E non è l’unica cosa che abbia fatto bene.

— Sì.

— Tu non ti unisci molto ai giochi, eh?

Jay arricciò sprezzante il naso. — Sono giochi da bambini.

— Ah. Allora preferisci questo panorama?

— Direi di sì. Non avevo mai visto lo spazio. Il vero spazio. Credevo fosse vuoto, ma è sempre diverso. È bellissimo. Anche il parco. Tranquillity è tutto bello.

— Grazie. Ma non staresti meglio nel parco? È più sano che restare seduta qui tutto il giorno.

— Probabile. Però penso che qui sia più sicuro.

— Più sicuro?

— Sì. Ho parlato con Kelly nel volo. Eravamo assieme sulla navetta. Mi ha fatto vedere tutte le sue registrazioni. Lei lo sa che i posseduti hanno paura dello spazio? Coprono il cielo con la nube rossa per non doverlo vedere. Anche se è un po’ strano che i morti abbiano paura del buio.

— Fortuna che hanno paura di qualcosa, dico io. È per questo che ti piace stare qui?

— Sì. È come la notte. Sarò al sicuro da loro.

— Non ci sono posseduti su Tranquillity, te lo prometto.

— Non può prometterlo. Nessuno può farlo.

— Okay. Allora prometto al novantanove per cento. — Ione cambiò argomento. — Ti manca molto la tua famiglia?

— Mi manca mamma. Siamo andate su Lalonde per scappare dal resto della famiglia. E mi manca Drusilla. Il mio coniglio. E Sango, il cavallo del signor Manani. Tanto è morto. Gli ha sparato Dexter Quinn.

Ione studiò la ragazzina. Non riteneva che una famiglia adottiva le sarebbe servita a molto. Jay era troppo seria, troppo adulta per

accettare surrogati. Però il dottor Giddings aveva accennato alla corruzione... — Vorrei presentarti qualcuno. Credo che voi due andreste parecchio d'accordo.

— Chi è? — chiese Jay.

— Una mia amica. Un'amica molto speciale. Però non scende nei grattastelle. È troppo difficile per lei. Dovrai venire a conoscerla nel parco.

— Dovrei aspettare padre Horst. Di solito pranziamo assieme.

— Sono certa che per una volta non gli spiacerà. Possiamo lasciargli un messaggio.

— Mi chiedo perché lei abbia visto demoni rossi — disse il vescovo di Tranquillity. Stava passeggiando con Horst sul terreno attorno alla cattedrale, tra siepi secolari, aiuole di rose e pozze d'acqua con rive di sassi. — Mi sembra troppo classico. Non si può credere che Dante abbia davvero visitato l'inferno.

— Penso che demoni possa essere un termine semplicistico, in questo caso — ribatté Horst. — Non dubito si trattasse di un'entità spirituale, però mi è parsa più curiosa che maligna.

— Notevole. Trovarsi faccia a faccia con un'entità che non appartiene a questo regno. E dice che è apparsa prima che i deportati celebrassero la messa nera?

— Sì. Ore prima. Anche se era presente alla messa, quando la possessione è iniziata.

— Allora l'ha istigata quell'essere?

— Non so. Però non credo che la sua presenza potesse essere una coincidenza. Aveva senz'altro un ruolo.

Horst era turbato dal tono malinconico del vecchio vescovo. Joseph Saro era diversissimo dal vescovo duro, realista, che serviva nell'arcologia; era un uomo dolce, cordiale, adattissimo a una diocesi calma come Tranquillity. La barba quasi bianca e la pelle grinzosa gli conferivano una serena dignità. Più una figura sociale che un leader religioso.

— È davvero strano pensare — disse il vescovo — che siano trascorsi duemilaseicento anni da quando Nostro Signore è apparso sulla Terra. L'ultima era dei miracoli. Ormai siamo tanto abituati a servirci del concetto di fede, più che della realtà dei fatti. E adesso ci

troviamo di nuovo circondati da miracoli, anche se di aspetto singolarmente oscuro. La Chiesa non deve più predicare il Verbo e poi pregare che gli uomini arrivino a credere ciascuno a modo suo. Ci basta puntare l'indice su ciò che sta accadendo.

— I nostri insegnamenti hanno ancora un senso — disse Horst. — Oggi più che mai. Mi creda, vostra grazia, la Chiesa è sopravvissuta per millenni perché chi vive oggi possa conoscere il messaggio di Cristo. Abbiamo dovuto subire tanto, scismi interni, conflitti e assalti esterni. Tutto perché si potesse udire la Sua parola nelle ore più buie.

— Quale parola? — ribatté pacato Joseph Saro. — Abbiamo così tante storie. Le antiche ortodossie, i rotoli dei rivelazionisti, gli insegnamenti dei revisionisti. Cristo il pacifista, Cristo il guerriero. Chi sa cosa è stato veramente detto, cosa è stato alterato per compiacere Roma? È passato tanto tempo.

— Lei sbaglia, vostra grazia. Mi scusi, ma i particolari dell'epoca sono irrilevanti. A noi basta sapere che Cristo è esistito. Abbiamo trasportato nei secoli l'essenza di Nostro Signore proprio in preparazione di questo giorno. Cristo ci ha mostrato che il cuore umano possiede dignità, che tutti possono essere redenti. Se avremo fede in noi stessi non potremo sbagliare. Ed è questa la forza che dobbiamo raccogliere se vogliamo affrontare i posseduti. Tutto qui. I messaggi fondamentali sono sempre semplici.

Joseph Saro batté sulla spalla di Horst. — Ragazzo mio, chi di noi due è l'insegnante, adesso? Invidio la sua fede, sul serio. Il mio compito sarebbe tanto più semplice se credessi col suo fervore. Non dubito che possediamo un'anima, anche se possiamo essere certi che i nostri cari colleghi scientisti cercheranno una solida spiegazione razionale tra le ombre della cosmologia quantistica. Magari riusciranno persino a trovarla. E con ciò? E come spiega le diverse fedi, Horst? Bisognerà rifletterci su. Ora che la spiritualità è realtà, ogni religione verrà studiata come mai in passato. Cosa mi dice di tutti gli altri che sostengono che il vero cammino verso Dio è il loro? Ne esistono miriadi.

— L'origine di ogni religione è identica. È questo l'importante. Gli uomini devono avere fede. Se credi nel tuo Dio, credi in te stesso. Non esiste dono più grande.

— Stiamo navigando in acque molto torbide — mormorò il vescovo.

— E lei, Horst, è diventato un uomo dalla visione chiarissima. Domenica prossima dovrà essere lei a tenere il sermone. Farà accorrere la gente a frotte. Potrebbe essere il primo dei nuovi evangelisti della Chiesa.

— Non credo, vostra grazia. Sono semplicemente passato per la cruna dell'ago. Il Signore mi ha messo alla prova, come farà con tutti nei prossimi mesi. Ho ritrovato la fede. Di questo devo ringraziare i posseduti.

— Spero che Nostro Signore non mi sottoponga a una prova troppo dura — disse Joseph Saro. — Sono troppo vecchio e abitudinario per fare ciò che lei ha fatto su Lalonde. Sono estremamente orgoglioso di lei. Noi due siamo decisamente sacerdoti da Nuovo Testamento, eppure lei ha affrontato un compito da Antico Testamento. Ma ha davvero eseguito un esorcismo, ragazzo mio?

Horst sorrise. — Sì, davvero.

Il capitano Gurtan Mauer era ancora scosso dai conati di vomito quando il contenitore a zero-tau si chiuse su di lui e il buio lo tolse dal corso del tempo. Le torture potevano avere infranto la sua dignità, come dimostravano implorazioni e promesse, ma era del tutto sano di mente. Quinn prestava molta attenzione a quello. Solo persone sane, razionali, erano in grado di apprezzare ogni sfumatura di dolore. Quindi la sofferenza si era sempre fermata un gradino sotto il livello che avrebbe concesso all'ex capitano della *Tantu* il rifugio della pazzia. Poteva reggere per giorni, forse settimane. E lo zero-tau lo avrebbe tenuto pronto per la nuova esplosione d'ira di Quinn. Non ci sarebbero stati periodi di requie per lui, solo un unico continuo tormento.

— Dove andiamo, Quinn? — gli chiese Lawrence mentre scendevano al ponte di comando.

— Non sono sicuro. Scommetto che ormai il grosso della Confederazione sa della possessione. Avremo vita difficile. — Dal portello, Quinn scese sul ponte e controllò la situazione.

— Abbiamo quasi finito — disse Dwyer. — I danni non erano gravi, e questa è una nave da guerra. Quasi tutti i sistemi essenziali hanno un back-up. Possiamo riprendere il volo. Però non possiamo uscire a riparare i danni esterni. Le tute spaziali non funzionano su noi.

— Bel lavoro, Dwyer.

Tutti aspettavano che Quinn dicesse dove si sarebbero diretti. La verità era che non lo sapeva di preciso. La Terra restava il suo obiettivo, ma forse tentare di raggiungerla subito era un'ambizione eccessiva. Dopo la noia di Norfolk, la prospettiva dell'azione lo eccitava, però chiaramente non possedeva forze a sufficienza per infrangere le difese terrestri. Doveva tornarci con un'altra nave che non provocasse una risposta tanto furibonda. Dopo avere attraccato alla torre orbitale poteva scendere sul pianeta. Di quello era certo.

Ma dove procurarsi un'altra nave? Sapeva così poco dei mondi della Confederazione. Solo una volta, nei vent'anni trascorsi sulla Terra, aveva conosciuto qualcuno di un altro pianeta.

Sorrise a Lawrence. — Il collega di Banneth. Ho deciso dove andare. — Controllò i display. Le riserve di fluido criogenico bastavano per altri quattrocento anni luce. Più che sufficienti. — Nyvan — annunciò. — Andiamo su Nyvan. Dwyer, mettiti al lavoro su un vettore.

— Cos'è Nyvan? — chiese Lawrence.

— Il secondo pianeta adatto alla vita umana che sia mai stato scoperto. Dalle arcologie andavano lì tutti quanti. Adesso non più.

Nova Kong sosteneva da sempre di essere la città più bella della Confederazione. Nessun'altra società adamista possedeva le quantità di denaro investite nella città dal giorno in cui Richard Saldana, sceso dalla navetta, aveva posato piede sul suolo e detto, stando alla leggenda: — Questo passo non andrà perso tra le sabbie del tempo.

Non si era sbagliato. La capitale del Regno di Kulu era uno spettacolo indimenticabile. L'estetica era stata un parametro essenziale sin dall'inizio, un'estetica grandiosa. Non esistevano semplici strade, solo splendidi stradoni, viali verdeggianti, e fiumi per metà artificiali; tutto il traffico motorizzato utilizzava il labirinto delle autostrade sotterranee. Monumenti commemorativi e statue dominavano gli incroci con centinaia di stili diversi, dal megalitico al contemporaneo.

La popolazione era di diciannove milioni d'abitanti, però la città era disseminata su più di cinquecento chilometri quadrati, con la piazza Touchdown al centro. Gli edifici sparsi con tanta cura sul terreno illustravano ogni possibile era architettonica. Diciassette

cattedrali facevano a gara con gli uffici neo-romanici del governo per attirare l'attenzione. I condomini a piramide, nero lucido, erano popolari quanto quelli in stile napoleonico. Sir Christoper Wren aveva avuto una forte influenza sulle lunghe terrazze di case in pietra, candide come neve; il design orientale era preferito tra le piccole residenze singole.

Un gelido vento autunnale soffiava tra i viali quando Ralph Hiltch si trovò a volare sopra guglie e campanili. Il verde delle foglie svaniva in una varietà infinita di giallo, oro, bronzo e rosso; l'erba umida dei prati si tingeva di biondo rame. L'esercito dei meccanoidi inservienti di Nova Kong, un milione di unità, era programmato per non esagerare nella stagione autunnale. Meglio lasciar prevalere l'immagine rustica.

Quel giorno, però, la perfezione della città era spezzata da volute di fumo che si alzavano da varie zone. Nei pressi di una colonna, Ralph si collegò ai sensori della navetta per vedere meglio il castello gotico a blocchi di vetro ambra e magenta che stava al centro. Il fumo denso usciva dai resti di una torretta abbattuta. All'interno del castello ardevano ancora fiamme. Sul parco erano atterrate più di venti navette della polizia e dei marine. Figure in tuta corazzata si aggiravano nei cortili.

Ralph conosceva bene quella scena deprimente, anche se non si sarebbe mai aspettato di vederla a Nova Kong, il cuore del Regno. Era la sua prima visita alla città, la capitale che, gli diceva l'istinto, non avrebbe mai dovuto subire alcuna forma d'attacco. Il suo lavoro, l'agenzia stessa esistevano anche per difenderla.

— Quante di queste incursioni ci sono state? — chiese al pilota della marina.

— Un paio di dozzine negli ultimi tre giorni. Bastardi duri. I marine hanno dovuto chiedere il sostegno del fuoco delle piattaforme spaziali un paio di volte. Grazie a Dio, non succede più niente da undici giorni. Il che significa che forse li abbiamo fatti fuori tutti. La città è sotto legge marziale, il traffico spaziale per il pianeta è chiuso, e le intelligenze artificiali spazzano la rete in cerca di segni d'attività. I posseduti non possono nascondersi da nessuna parte e di sicuro non possono scappare.

— Più o meno quello che abbiamo fatto su Ombey.

— Ah sì? Lì li avete sconfitti?

— Quasi.

La navetta puntò su Apollo Palace. Al centro della città, perno politico di un impero interstellare, residenza della famiglia più celebre della Confederazione, il palazzo era una città a sé, anche se sotto un unico tetto. Ogni ala era collegata all'altra; i punti di congiunzione erano contrassegnati da rotonde e pagode. Case sontuose, un tempo abitate dai funzionari di corte, erano state inglobate nella struttura generale. La cappella di famiglia era più grande di quasi tutte le cattedrali di Nova Kong, e molto più aggraziata.

Un centinaio di quadrangoli che contenevano giardini passò sotto lo scafo durante la discesa. Ralph, suo malgrado nervoso ed eccitato, mise in modalità primaria un leggero programma tranquillante. Non poteva permettersi uno sbaglio dettato dai nervi. L'intero regno non se lo poteva permettere.

Otto marine aspettavano ai piedi della scaletta. Il capitano batté i tacchi e fece il saluto militare a Ralph.

— Mi scusi, signore, ma devo chiederle di restare immobile.

Ralph scrutò le pistole a proiettili chimici puntate su di lui. — Certo. — Uno dei marine, una donna, a un cenno del capitano si fece avanti e appoggiò un piccolo sensore alla fronte di Ralph, poi alle mani.

— Pulito, signore — abbaiò.

— Molto bene. Signor Hiltch, per favore mi trasmetta il suo codice d'identificazione dell'Agenzia e il numero d'autorizzazione del suo volo. — Il capitano tese un processore.

Ralph obbedì.

— Grazie, signore. — I marine rinfoderarono le armi.

Un uomo di mezza età, alto, uscì da una porta vicina, si fece avanti. — Signor Hiltch, benvenuto a Kulu.

Che fosse un Saldana era ovvio. Lo si capiva benissimo da fisico, atteggiamento, e dal classico naso. Il guaio era che i Saldana erano tanti. Ralph chiese un controllo d'identità alle nanoniche neurali: il duca di Salion, presidente della commissione di sicurezza del Consiglio della Corona, cugino primo di Alastair III. Uno degli uomini più discreti e potenti del regno.

— Signore, grazie di essere venuto ad accogliermi.

— Grazie a lei di essere qui. — Il duca guidò Ralph oltre la porta. — Il messaggio della principessa Kirsten spiega chiaramente quanto lei la ritenga importante. Devo dire che siamo molto sollevati al sapere che Ombey ha resistito a un attacco massiccio di posseduti. Il principato non dispone delle risorse disponibili sui mondi più sviluppati del regno.

— Ho visto il fumo arrivando qui. Nessuno è immune.

Un ascensore li aspettava appena oltre l'ingresso. Il duca trasmise un codice e l'ascensore si mise in movimento.

— Purtroppo — ammise il duca. — Però crediamo di averli contenuti, qui e negli altri principati. Grazie a Dio, il peggio sembra passato.

— Se posso chiederlo, cos'era il sensore che il marine ha usato su me?

— Controlla l'elettricità statica. I ricercatori della marina confederata hanno scoperto che i posseduti sono dotati di una carica piccola ma costante. È semplicissimo, però funziona.

L'ascensore si aprì su una lunga anticamera. A Ralph fu difficile non restare a bocca spalancata. Il trionfo dell'estetica opulenta raggiungeva vette sconcertanti. Il marmo affogava sotto arabeschi di lamine di platino; l'altissimo soffitto era decorato da affreschi con scene xeno difficili da vedere dietro le galassie di lampadari. Nicchie ad arco contenevano vetrate circolari multicolori, ognuna ispirata a un fiore. Sculture di creature fantastiche ornavano le pareti: draghi di giada tempestati di rubini, unicorni d'alabastro e smeraldi, spiritelli d'onice e diamanti, sirene di acquamarina e zaffiri.

Il duca attraversò la stanza in diagonale, e i funzionari che zampettavano in giro si volatilizzarono davanti a lui. Ralph gli tenne dietro.

Passarono in una biblioteca di dimensioni più umane, poi in un accogliente studio a pannelli di quercia. Il fuoco ardeva nel camino; le porte finestra ammantate di brina davano su un quadrangolo ricco di antichi castagni. Cinque bambini correvano sul prato, tiravano sassi agli antichi alberi per far cadere i frutti.

Re Alastair II, in piedi davanti al caminetto, sfregava le mani davanti alle fiamme. Impronte umide sul tappeto indicavano che era appena rientrato dal prato.

— Buon pomeriggio, signor Hiltch.

Ralph si mise sull'attenti. — Maestà. — Per quanto in presenza del re, Ralph riusciva solo a fissare il dipinto alla parete. La *Monna Lisa*. Il che era impossibile. Lo stato francese del Governo centrale non lo avrebbe mai lasciato uscire dall'arcologia di Parigi. Ma il re di Kulu avrebbe appeso una copia?

— Ho consultato il rapporto che la riguarda, signor Hiltch — disse il re. — Ha avuto qualche settimana piena. Capisco perché mia sorella tenga in tanta considerazione la sua consulenza. La sua agenzia può andare fiera di lei.

— Grazie, maestà.

Il duca chiuse la porta. Il re smosse la legna con un attizzatoio in ferro.

— Riposo, signor Hiltch. — Alastair andò a sedere su una delle poltrone in pelle disposte in cerchio sul tappeto. — Quelli fuori sono i miei nipoti. — Indicò il quadrangolo di noci. — Li tengo qui a palazzo mentre il padre è in missione con la Regia marina. È il posto più sicuro per loro. Ed è bello averli qui. Il bambino col cappotto blu è Edward. Il suo futuro re. Anche se dubito che lei sarà ancora in circolazione quando salirà al trono. A Dio piacendo, non accadrà prima di un altro secolo.

— Lo spero proprio, maestà.

— Ma certo. Si accomodi. Pensavo di cominciare con un colloquio informale. Immagino lei abbia qualcosa di controverso da proporre. Quindi, se fosse troppo controverso, be', non sarà mai accaduto. Il monarca non può essere esposto a controversie, vero?

— Naturalmente no — disse il duca, sedendo tra loro due.

Ralph trovò un certo sollievo nel non essere più costretto a guardare i due negli occhi. Erano entrambi più alti di lui. Un altro tratto dei Saldana. — Capisco, maestà.

— Bravo ragazzo. Allora, che patata bollente vuole scaricarmi questa volta la cara Kirsten?

Ralph aumentò la potenza del programma tranquillante e cominciò a spiegare. Quando ebbe finito, il re si alzò e gettò due ciocchi nel fuoco. I riflessi delle fiamme gli danzarono in volto. A settantadue anni, era ammantato da una dignità che andava ben oltre la semplice imponenza fisica. Era diventato ciò che ogni re dovrebbe essere:

qualcuno di cui fidarsi. Il che rendeva molto preoccupante l'espressione turbata del suo viso.

— Opinioni? — chiese al duca.

— Il dilemma è multiforme, signore. La proposta del signor Hiltch è indubbiamente sensata. I rapporti che abbiamo ricevuto dimostrano che gli Edenisti stanno resistendo più che bene ai posseduti. Solo una manciata di habitat sono stati infiltrati, e ritengo che in tutti i casi il contenimento sia stato perfetto. Usare costrutti bitek come truppe di prima linea ridurrebbe al minimo le nostre perdite, se lei decidesse di mandare un esercito a liberare Mortonridge. Politicamente, però, la principessa Kirsten ha ragione. Una tattica del genere significherebbe il rovesciamento completo di una politica estera che dura da più di quattrocento anni e che è stata promossa da Richard Saldana in prima persona.

— All'epoca, per buone ragioni — ruminò il re. — Quei maledetti atei hanno un tale potere su noi adamisti col monopolio dell'elio. Richard sapeva che liberarci dal loro aiuto era l'unica vera via per l'indipendenza. E guardate cosa siamo riusciti a concludere grazie a quella libertà. Adesso il signor Hiltch mi chiede di dipendere dagli Edenisti.

— Le suggerisco un'alleanza, maestà — disse Ralph. — Niente di più. Un'alleanza militare vantaggiosa per entrambi in tempo di guerra. E loro beneficeranno quanto noi della liberazione di Mortonridge.

— Davvero? — chiese il re, scettico.

— Sì, maestà. Dobbiamo dimostrare a noi stessi e a ogni pianeta della Confederazione che i morti si possono ricacciare nell'aldilà. Prevedo che questa guerra potrebbe durare decenni, e chi la inizierebbe senza sapere che la vittoria è possibile?

— Deve esserci un'altra soluzione — mormorò il re. — Qualcosa di più facile e definitivo. Gli scienziati della marina ci stanno lavorando. Anche se si può solo pregare, perché i progressi sono stati scarsi. — Sospirò. — Ma nella mia posizione non posso agire in base ai desideri. Devo dare risposte concrete alla realtà dei fatti. E la realtà è che due milioni di miei sudditi sono stati posseduti. Sudditi che ho giurato davanti a Dio di proteggere. Quindi bisogna fare qualcosa, e lei, signor Hiltch, mi ha fatto l'unica proposta concreta che io abbia udito. Anche se affronta solo il lato fisico della questione.

— Maestà?

— Non per criticare, ma devo tenere presente ciò che le ha detto Ekelund. Anche se vincessimo e li scacciassimo da ogni corpo vivente, prima o poi ci uniremo a loro. Lei ha qualche idea su come risolvere questo piccolo problema, signor Hiltch?

— No, maestà.

— Ma certo. Mi scusi, sono ingiusto. Per il momento lo possiamo scaricare sul vescovo, anche se a un certo punto lo dovremo affrontare. E vedere di risolverlo. La prospettiva di trascorrere l'eternità in purgatorio non mi è gradita, e al momento sembra l'unica che attenda tutti noi. — Il re guardò i nipoti sul prato, sorrise. — Spero solo che Nostro Signore ci mostri misericordia. Per adesso, però, il problema concreto è liberare Mortonridge e valutare le ricadute politiche di una richiesta d'aiuto agli Edenisti. Simon?

Il duca prese una decisione. — Come dice lei, signore, la situazione odierna non è la stessa di quando Richard Saldana fondò Kulu. Purtroppo, quattro secoli di discordia hanno generato atteggiamenti molto radicati, in particolare nel cittadino medio del regno. Gli Edenisti non sono considerati demoni, però non godono di simpatie. Tuttavia, come dice il signor Hiltch, in tempo di guerra si possono trovare alleati nei posti più insoliti. Io non credo che un'alleanza in queste circostanze danneggerebbe la monarchia. Senza dubbio il successo della campagna di liberazione dimostrerebbe che la sua decisione era esatta. Ammesso che gli Edenisti vogliano venire in nostro aiuto.

— Lo faranno, Simon. Non sono stupidi. E conoscono l'onore. Se si renderanno conto della mia sincerità, accetteranno.

— Gli Edenisti, sì. Ma il Signore delle Rovine? Trovo difficile credere che la principessa ci inviti a chiedere la sequenza del DNA dei sergenti di Tranquillity.

Il re rise. — Andiamo, Simon. Dov'è la tua comprensione? Dovresti sapere molto bene quanto sia accomodante Ione coi problemi davvero importanti della Confederazione. Ha dimostrato il proprio valore nel caso della Mzu, e fa parte della famiglia. Chiedere il suo aiuto mi sarà molto più facile che chiederlo agli Edenisti. — Riportò lo sguardo su Ralph Hiltch. — E la decisione finale spetta a me. Come sempre.

Ralph tentò di mostrarsi risoluto. Avrebbe voluto urlare al re di

rispondere sì, perché era maledettamente ovvio cosa dovesse decidere. Sì. Sì. Sì. E dillo, accidenti.

— Darò il mio consenso all'inizio del progetto — disse Alastair. — Per adesso è tutto. Chiederemo agli Edenisti se possono aiutarci. Lord Mountjoy può sondare il loro ambasciatore a corte. È l'attività che gli riesce meglio. Lei, signor Hiltch, andrà direttamente all'ammiragliato e inizierà una minuziosa analisi tattica per la liberazione di Mortonridge. Scopra se è davvero possibile. Dopo che avrò visto come matureranno questi due fattori, la proposta verrà sottoposta al Consiglio della Corona.

— Signore, e adesso cosa combina? — gemette Jansen Kovak quando si collegò ai sensori sul soffitto della stanza di Gerald Skibbow.

L'arredo era scarso. Il letto singolo e il divano si erano estroflessi dal pavimento, pronti a ritrarsi se il paziente avesse tentato di ferirsi scagliandosi contro di loro. Tutto era attivato a voce. Non c'era nulla cui appigliarsi, nessun soprammobile da impugnare.

Gerald era inginocchiato a fianco del letto come in preghiera, con le mani nascoste ai sensori. Jansen attivò una telecamera incorporata nel pavimento. L'immagine gli rivelò che Gerald stringeva un cucchiaio con entrambe le mani e piegava a ritmo serrato il manico, appena sotto l'incavo. Il cucchiaio era fatto di robusto composito, ma piccole fratture bianche erano già comparse sulla superficie. Un altro minuto, e il cucchiaio si sarebbe spezzato. Gerald si sarebbe trovato con una lunga punta che di certo poteva fare del male.

"Dottor Dobbs" trasmise Jansen "abbiamo un problema con Skibbow."

"Cosa combina adesso?" chiese il medico. L'incidente del giorno prima gli aveva mandato all'aria tutti gli impegni di lavoro. Skibbow si stava riprendendo bene, ma purtroppo sua figlia era riapparsa nel momento sbagliato. Anche se il fatto che fosse ancora viva poteva essere sfruttato in terapia per dargli un obiettivo a lungo termine.

"Ha rubato un cucchiaio. Credo voglia usarlo come arma."

"Grande. Proprio quello che ci voleva." Riley Dobbs si collegò immediatamente all'intelligenza artificiale dell'ospedale. Caricò la routine interpretativa che poteva ricavare un senso dai bizzarri schemi di pensiero di Skibbow e aprì un canale con le nanoniche di consulto.

Quello spionaggio mentale era completamente contrario all'etica, ma Dobbs aveva rinunciato alle limitazioni dell'ordine dei medici da tanti anni, da quando aveva cominciato a lavorare per la marina. E poi, per curare Skibbow doveva sapere esattamente quali demoni lo possedessero.

Le immagini si formarono con lentezza nella sua mente. I pensieri di Skibbow erano in subbuglio, accelerati, e guizzavano tra realtà del presente e fantasie estrapolate. Dobbs vide le pareti della stanza, sentì il cucchiaio tra le mani, il calore da attrito che cresceva nel manico, la stanchezza nei muscoli del braccio. "E rimpiangeranno di essersi messi sulla mia strada. Dio se lo rimpiangeranno."

L'immagine virò a un corridoio. Kovak che urlava di dolore e crollava in ginocchio, col manico del coltello che spuntava dal camice bianco. Il rosso del sangue sul petto, sul pavimento. Dobbs era già riverso a faccia in giù, l'intero corpo inzuppato di sangue. "Meno di quello che merita." Kovak emise un ultimo gorgoglio e morì. Gerald estrasse dal suo petto l'Arma della Vendetta e ripartì in corridoio. Il personale si affacciò timoroso dalle porte, per ritrarsi subito vedendo l'uomo che avanzava. Benissimo: sapevano chi avesse Diritto e Giustizia dalla propria parte.

Nuovamente in camera da letto. Il maledetto cucchiaio non si era ancora spezzato. Il respiro era ansante, ma Skibbow non si fermava. E sussurrava: "E dai. Forza!".

Indietro nel tempo: il viaggio su Guyana, un confuso sfilare di pareti rocciose. Non conosceva la geometria dell'asteroide, ma avrebbe trovato la strada. Gli spazioporti degli asteroidi sono sempre collegati a un asse. Ci dovevano essere treni, ascensori...

Il cucchiaio finalmente si spezza. "Adesso posso cominciare. Arrivo, amore. Papà sta tornando."

In volo nello spazio. Stelle che sfilano all'esterno dello scafo della nave mentre lui corre verso lo strano, distante habitat. E ad aspettarlo c'è Marie, alla deriva nello spazio, avvolta nella sottile stoffa bianca, i capelli lucidi spinti indietro dalla brezza. A dirgli: "Ti diranno che non avresti dovuto venire, papà".

"Oh, ma dovevo" risponde lui. "Tu hai bisogno di me, amore. So cosa ti sta accadendo. Io posso cacciare il demone. Non sentirai niente quando ti metterò in zero-tau." E così la spinge nella bara di plastica e

chiude. L'oscurità avvolge Marie, poi cessa, e il viso sorridente di lei lo fissa tra lacrime di gratitudine.

Adesso Gerald si alza, nasconde il cucchiaio nella manica. Calma. Profondi respiri. La porta. Papà arriva a salvarti, amore.

Riley Dobbs cancellò la routine interpretativa. — Merda! — Ordinò alle nanoniche di Gerald di indurre sonnolenza nel cervello febbrile.

Pronto all'azione, Gerald stava per raggiungere la porta quando una scarica di stanchezza lo colpì con forza enorme. Barcollò, ondeggiò. La muscolatura non lo reggeva più. Tornò indietro, crollò sul letto, Buio e silenzio avvolsero la stanza.

"Jansen" trasmise Dobbs "vada a recuperare il cucchiaio e qualunque altra cosa trovi. Poi voglio che Skibbow sia passato a un regime di livello tre. Osservazione ventiquattro ore su ventiquattro e un ambiente di terapia continua. Finché non eliminiamo questa nuova ossessione sarà una spina nel fianco."

Tre giorni prima, Kiera Salter aveva spedito quindici inferifalchi al settore Oshanko della Confederazione, a trasmettere il suo messaggio di ribellione. Rubra vide aprirsi undici wormhole dai quali uscirono i superstiti. Due caccia obesi e un sinistro missile nero stavano in compagnia di otto arpie di dimensioni giganti che battevano stancamente, fiaccamente le ali, dirette alle aree di attracco di Valisk.

"Vedo che la marina imperiale tiene fede alla sua fama" commentò giulivo Rubra. "Come va il morale della truppa? E l'ottava volta che gli inferifalchi di Kiera le prendono da indigeni ostili. Non si sentono ancora grugniti di rivolta al nuovo regime?"

"Vai a farti fottere" rispose Dariat. Era seduto sulla riva di un fiume; sotto i suoi piedi scorreva acqua scura. A cinquecento metri di distanza, il fiume precipitava da una cascata e piombava nel serbatoio d'acqua salata che circondava la calotta. Otto erbe xeno erano in lotta perenne per assumere il controllo delle colline dell'habitat. Al momento trionfava una specie originaria di Tallok, rosa salmone, con steli a cavatappo. Più avanti, nell'habitat cilindrico, Dariat vedeva il rosa cedere il passo allo smeraldo, nella zona dei grattastelle; e dietro gli edifici era l'ocra del deserto ad avere il sopravvento. Le fasce di colori sfoggiavano una regolarità impeccabile.

"Naturalmente, tu non puoi sapere molto di quello che accade oggi

ai sudditi della dittatura di Kiera” continuò giovialmente Rubra. “Sei diventato un lupo solitario. Lo sai che la cara vecchia Bonnie ti ha invocato, ieri? Ho strappato ai suoi artigli uno dei non posseduti. L’ho messo su un vagone della sotterranea e l’ho portato al sicuro. Non credo che lei fosse molto contenta. Ha fatto il tuo nome diverse volte.”

“Il sarcasmo è una forma d’umorismo pietosa.”

“Tu dici? Allora non ti abbasserai a usarlo.” Rubra fece una pausa. “Intendiamoci, Kiera sta avendo un certo successo. Stamattina è arrivato il secondo inferifalco pieno di ragazzi, in cerca del meraviglioso mondo che lei ha promesso. Erano in ventiquattro. Il più giovane aveva solo nove anni. Vuoi vedere cosa hanno dovuto subire per poter essere posseduti? Ho le registrazioni. Nessuno mi ha bloccato l’accesso alla cerimonia.”

“Chiudi il becco.”

“Intuisco una crisi di coscienza?”

“Sai benissimo che non mi importa niente di quel che succede agli idioti che si lasciano attirare qui. Io voglio solo fottere te. E ci riuscirò, perché ti conosco alla perfezione.”

“Non è vero, ragazzo mio. Non conosci i miei segreti. Anastasia mi ringrazierebbe per quello che faccio, per la protezione che ti offro.”

Dariat grugnì. Aveva scelto quel posto isolato per stare alla larga dalla gang di maniaci di Kiera. Voleva meditare in tranquillità, cercare di formulare uno schema mentale capace di penetrare gli strati neurali. Ma Rubra, che non si stancava mai del proprio gioco, lo perseguitava anche lì con insinuazioni, dubbi, oscure allusioni. E così, nonostante un’erculea determinazione, cominciava a chiedersi se Rubra non avesse davvero segreti. Il che era stupido, perché Rubra bluffava, conduceva una meticolosa campagna di disinformazione. Però, se Anastasia avesse avuto segreti, l’unico che poteva conoscerli era Rubra.

Ma Anastasia non avrebbe mai fatto qualcosa che potesse spingere Dariat a tradirsi o ad arrendersi. Non la dolce Anastasia. Il suo Signore Thoale le aveva concesso la capacità di conoscere le conseguenze di ogni azione. Anastasia comprendeva il destino.

“Anastasia non ha lasciato niente per me” disse.

“Davvero? In questo caso, concludiamo un accordo. Ti chiedo di unirti a me. Unisciti a me, qui negli strati neurali. Trasferisciti come

un edenista in punto di morte. Possiamo diventare una dualità."
"Che razza di scherzo idiota sarebbe?"
"Non scherzo affatto. Ci sto pensando da un po'. La situazione attuale non finirà bene per nessuno dei due. Siamo entrambi ai ferri corti con Kiera, però assieme potremmo sconfiggerla facilmente, ripulire l'habitat dai suoi soci. Tu puoi ancora regnare su Valisk."
"Controllavi un impero industriale multistellare, Rubra. Guarda a cosa ti sei ridotto. Sei patetico. Un fallito. E il lato più bello è che lo sai."
Rubra passò a una percezione generale dell'habitat. Bonney Lewin era di nuovo irrintracciabile. La maledetta stava diventando troppo brava nell'ingannare le routine percettive. Estese automaticamente le subroutine che circondavano e proteggevano i non posseduti superstiti. Prima o poi, Bonnie si sarebbe fatta viva nei pressi di uno di loro.
"Non ha accettato" comunicò al Consiglio di Kohistan.
"Molto male. Salter sta facendo parecchi sforzi per chiamare a raccolta i seguaci del Credo della Notte. I Notturni"
"I cosa?"
"Il suo messaggio sovversivo è ormai noto come Credo della Notte. Purtroppo molti giovani adamisti lo trovano seducente. E diventano Notturni."
"Dovreste vedere cosa fa a quei ragazzi quando arrivano qui. Gli inferifalchi non dovrebbero poterli raccogliere."
"Possiamo fare ben poco. Non siamo in grado di intercettare ogni inferifalco. Sinora non hanno aggredito, ma se dovessero impegnarsi in combattimento sfruttando le risorse di armamenti di Valisk diventerebbero un problema gigantesco."
"Come continuate a ripetermi. Non ditemi che siete giunti a una decisione."
"In effetti, sì. Col tuo permesso vorremmo rimuovere il potenziale di minaccia che rappresentano."
"Fate quello che meglio credete, e fatelo in fretta. Bene, bene, finalmente avete cominciato a pensare come me. C'è ancora speranza per tutti voi. Procedete."
"Grazie, Rubra. Sappiamo che per te deve essere difficile."
"State solo attenti a non sbagliare. Alcune delle mie postazioni

industriali sono molto vicine all’habitat.”

Rubra aveva sempre tenuto attorno a Valisk una quantità di piattaforme spaziali superiore alla norma. Inevitabile, data la sua natura semi-paranoica. Quarantacinque piattaforme coprivano una sfera di spazio del diametro di cinquantamila chilometri; al centro stavano l’habitat e la sua imponente parata di stazioni industriali. Erano servite da duecento satelliti rivolti sia verso lo spazio esterno sia verso quello interno. Nessuno aveva mai tentato un’aggressione nella sfera d’influenza di Valisk.

La Magellanic aveva costruito la rete, progettandola e fabbricando tutti i componenti. Una politica che aveva garantito all’azienda forti esportazioni e aveva permesso a Rubra di installare la propria personalità come dirigente della rete. Per un compito così importante non si sarebbe mai fidato di uno dei suoi vacui discendenti.

La situazione era bruscamente mutata all’arrivo dei posseduti. Il controllo di Rubra era via affinità, tramite processori bitek integrati nei circuiti di comando di ogni piattaforma. Non si era nemmeno reso conto di averne perso il controllo finché aveva tentato di polverizzare gli inferifalchi quando si erano manifestati. A cose fatte, aveva capito che qualcuno, senza dubbio quel pezzo di merda di Dariat, aveva incanalato il suo accesso privilegiato alle piattaforme su routine talmente lunghe da poter trasmettere ordini di spegnimento a ogni singola piattaforma.

Senza alimentazione, gli era impossibile riprendere il controllo coi processori bitek. Ogni piattaforma andava riattivata manualmente. Il che era quello che aveva fatto Kiera. Astronavi avevano raggiunto le piattaforme e caricato a bordo i processori bitek di Rubra, sostituendoli con processori elettronici nei quali erano inseriti nuovi codici per l’aprite il fuoco.

Un nuovo centro di comando delle piattaforme era stato creato nello spazioporto a rotazione retrograda, al di fuori dell’influenza di Rubra. Non avrebbe mai potuto colpirlo come poteva fare coi grattastelle. I tecnici posseduti erano convinti di avere installato un sistema indipendente che solo Kiera e i suoi nuovi codici potevano controllare.

Né loro né Dariat si rendevano conto del numero di interfacce fisiche tra gli strati neurali e la rete di comunicazione di Valisk. I treni

della sotterranea e gli ascensori dei grattastelle erano gli esempi più ovvi, ma ogni sistema meccanico ed elettronico possedeva giunti simili, piccoli noduli che convertivano le informazioni delle fibre ottiche in impulsi nervosi, e viceversa. E la Magellanic non solo aveva costruito la rete di comunicazione di Valisk, gestiva anche il novanta per cento delle componenti elettroniche dello spazioporto a rotazione retrograda. Poi, quasi nessuno sapeva che ogni processore della compagnia aveva un accesso di backdoor del quale soltanto Rubra possedeva la chiave.

Pochi secondi dopo che i posseduti avevano creato i nuovi canali di comando, lui era nel sistema. I convoluti circuiti d'interfaccia che aveva elaborato per entrare non potevano sopportare il traffico di dati necessario per ridargli il controllo delle piattaforme, però senza dubbio poteva fare ad altri ciò che era stato fatto a lui.

Al segnale del Consiglio di Kohistan, Rubra inviò raffiche di ordini alle piattaforme spaziali. Codici vennero annullati e sostituiti, limitatori di sicurezza neutralizzati, programmi di gestione dei generatori a fusione riformattati.

Nell'ufficio dello spazioporto usato per la rete di piattaforme spaziali dell'habitat, tutti gli allarmi scattarono all'unisono. La stanza venne invasa dalla luce rossa di proiettori AV e oloschermi. Poi l'elettricità saltò, e calò il buio.

— Che cazzo succede? — strillò il neo-nominato gestore della rete. Sulla punta del suo indice si accese una fiamma da candela che svelò altre facce stupite. Allungò la mano verso il processore di comunicazione per chiamare Kiera Salter, piuttosto terrorizzato alla prospettiva di parlarle, ma non arrivò mai a toccarlo.

— Merda, guardate — urlò qualcuno.

Accecanti luci bianche presero a filtrare dall'unico portello dell'ufficio.

In quarantacinque generatori a fusione il plasma era diventato instabile, dopo le manipolazioni effettuate da Rubra sul campo di confinamento magnetico. Il plasma si riversò fuori, colpì le pareti della camera di confinamento, vaporizzò tutto. La pressione aumentò di un fattore mille. Quarantacinque generatori esplosero quasi simultaneamente, squarciando le piattaforme spaziali sotto un diluvio di granate a cinque milioni di gradi e gas irradiato.

“Via libera” comunicò Rubra alla flotta in attesa.

Trecento wormhole si aprirono, inglobarono l’habitat. Ne schizzarono fuori spaziofalchi. Duecento erano destinati a radere al suolo le stazioni industriali, per privare Kiera delle enormi risorse di fabbricazione di armamenti. Le astronavi bitek si lanciarono immediatamente sui vettori d’assalto. Missili cinetici si avventarono sulle stazioni. Ogni raffica era predisposta in modo che la pioggia di detriti provocata dagli impatti schizzasse nello spazio lontano dall’asteroide, riducendo al minimo il rischio di danni da collisione al guscio di polyp.

Gli altri cento spaziofalchi avevano compiti di prevenzione. Volando in formazioni di dieci, trasmisero agli sconcertati inferifalchi all’ancora messaggi che ordinavano di restare dove si trovavano. A sottolinearne la forza provvedevano le luci rubino dei puntatori laser.

Nei pressi dell’habitat, cicloni di macerie si alzavano dai resti delle stazioni industriali. Gli spaziofalchi vittoriosi volteggiavano e planavano sopra le costellazioni metalliche, guizzando via davanti alle pericolose onde d’urto delle schegge ad alta velocità. Gli inferifalchi, immobili, osservavano la carneficina con muta impotenza.

“Mira esemplare” disse Rubra al Consiglio di Kohistan. “Però ricordate che quando sarà finita dovrete risarcire tutti i danni alla Magellanic.”

Trecento wormhole si aprirono. Gli spaziofalchi svanirono con una grandiosa esibizione di sincronismo. La durata totale dell’attacco ammontava a novantatré secondi.

Anche al culmine della passione, Kiera sentì l’allarme di menti vicine. Si scrollò di dosso Stanyon, che emise un grugnito di stizza. — A che cazzo di gioco stai giocando, puttana? — ringhiò.

— Zitto. — Kiera si rialzò, cancellò la stanchezza, il sudore dell’accoppiamento. Un semplice abito estivo si materializzò sopra il suo corpo.

Al lato opposto della calotta, gli inferifalchi fremevano di risentimento e ira. Con loro c’era un alone di vita che emanava l’odore della più gelida determinazione. E Rubra, l’onnipresente sussurro mentale, proiettava soddisfazione.

Il processore sulla scrivania si mise a strillare. Sullo schermo

corsero dati. Un allarme di difesa strategica. Simboli rossi di avarie lampeggiavano all'infinito. L'urlo elettronico prese a interrompersi a intermittenza, e lo schermo ad annerirsi.

— Cosa succede? — chiese Erdal Kilcady, l'altro giocattolo da letto di Kiera. Un idiota di vent'anni che poteva servire solo a quell'uso.

— Ci attaccano, cretino — sbottò lei. — I fottuti Edenisti. — Merda. Fino a quel momento, procedeva tutto bene. I ragazzini dementi credevano al suo messaggio, cominciavano ad arrivare. Un altro paio di mesi, e la popolazione dell'habitat avrebbe raggiunto un livello decente. Ma forse le continue incursioni degli inferifalchi avevano spinto gli Edenisti a reagire.

Stanyon le arrivò alle spalle. — Sarà meglio fare un salto al centro di controllo delle piattaforme e prendere qualche culo a calci — disse.

Kiera esitò. Il centro si trovava nello spazioporto. Era certa che Rubra non avrebbe mai permesso a qualcuno di attaccarlo, ma lo spazioporto poteva essere un buon bersaglio.

Dopo il suo primo, riluttante passo verso la porta, il telefono nero di bachelite sul comodino si mise a squillare. Quel primitivo strumento di comunicazione funzionava in maniera quasi infallibile anche in presenza di posseduti. Kiera alzò la cornetta. — Sì?

— Sono Rubra.

Lei si irrigidì. Era convinta che quclla stanza fosse al sicuro dalla personalità dell'habitat.

— Cosa vuoi?

— Niente. Devo solo darti un avvertimento. Gli spaziofalchi di Kohistan stanno distruggendo le stazioni di produzione industriale di Valisk. Non ci saranno altre vespe da combattimento per armare gli inferifalchi. Non cercare di rifornirti da altre fonti o la pagherai cara.

— Tu non puoi farci niente — sibilò lei.

— Sbagliato. Gli Edenisti rispettano la vita, e per questo nessun inferifalco è stato distrutto oggi. Però ti posso garantire che la prossima incursione di spaziofalchi non sarà tanto generosa. Ho eliminato le piattaforme spaziali dell'habitat. Una difficoltà in meno per il futuro. Tu e gli inferifalchi resterete qui per tutta la durata del conflitto, è chiaro? — La linea cadde.

Kiera strinse le labbra, serrò le dita sulla cornetta del telefono. Pezzetti di bachelite piovvero sul tappeto. — Trovami Dariat — disse a

Stanyon. — Ovunque sia. Trovalo. Subito!

L'asteroide Chaumont nel sistema di Châlons non attirava molte astronavi. Offriva scarse occasioni di commercio; le stazioni industriali erano vecchie, producevano articoli obsoleti; l'economia era depressa. Il dieci per cento della popolazione adulta era disoccupata, sicché gli operai specializzati erano il maggior prodotto d'esportazione. La colpa era della leadership di quindici anni prima, che aveva reclamato troppo in fretta l'indipendenza dalla compagnia fondatrice. Il declino era stato costante. Persino come rifugio per gli indesiderabili Chaumont era agli ultimi posti in classifica.

Però era a etnia francese e permetteva a certe navi di attraccare nonostante la quarantena. "La vita potrebbe andare peggio" pensò André Duchamp. "Anche se non di molto." Sedeva a un tavolo all'aperto di un ristorante. La parete rocciosa della caverna di biosfera si alzava ripida alle sue spalle, costellata di finestre e balconi per i primi cento metri. Il panorama era accettabile, il vino decente, la sua situazione per lo meno stabile.

Peccato che l'idea di vendere vespe da combattimento fosse finita in nulla: il Tesoro non aveva fondi a sufficienza per pagarle. Comunque i soldi non gli sarebbero serviti a molto, visto che le due compagnie di manutenzione che gestivano l'astroporto avevano scorte limitatissime di parti di ricambio. Certo avrebbe potuto pagare l'equipaggio. Madeleine e Desmond non avevano detto niente, ma il loro umore era ovvio. Il maledetto *anglo*, Erick, era stato portato in ospedale subito dopo l'atterraggio. Oh, avrebbero aspettato anche quei vampiri dei medici.

L'asteroide era pieno zeppo di astronavi arrivate di recente. In altre parole, dopo che la quarantena era stata ratificata e messa in atto dal congresso del sistema di Châlons. La Confederazione aveva agito bene per bloccare il diffondersi dei posseduti, nessuno lo discuteva. Però gli insediamenti recenti e i piccoli asteroidi soffrivano molto per il blocco dei voli. Avevano bisogno dell'alta tecnologia d'importazione per mandare avanti l'economia. Chaumont, nelle condizioni in cui era, avrebbe pagato a caro prezzo la crisi. Ciò che tante di quelle comunità dimenticate da Dio avevano in comune era il fatto di essere isolate; per cui, se fosse arrivata un'astronave che trasportava un carico essenziale,

non era inconcepibile che venisse autorizzata ad attraccare. Il congresso del sistema locale non lo avrebbe mai saputo. Dopo di che, quel carico, al costo di un modesto noleggio, poteva essere distribuito da navi interplanetarie ad altre piccole comunità che sfuggivano all'attenzione della Confederazione.

Chaumont si stava imponendo come importante nodo di un mercato del tutto nuovo. Un mercato che sembrava studiato apposta per navi come la *Villeneuve's Revenge*.

André aveva parlato a diverse persone in bar frequentati da equipaggi spaziali e mercanti locali, si era detto interessato ad aiutare Chaumont e i suoi abitanti in quei momenti difficili. Insomma, si era fatto conoscere, la sua specialità da decenni.

Per quello sedeva a un tavolo, in attesa di un uomo che non aveva mai visto. Un branco di ragazzini passò di corsa, ridendo, schiamazzando. André non rideva più al comportamento balordo dei giovani. Gli adolescenti non avevano fardelli da portare, non dovevano preoccuparsi di niente, uno stato di beatitudine che a lui, con la sua professione, non era concesso. Gli sembrava ingiusto che la felicità dovesse esistere in una sola fase della vita, e per di più quella sbagliata. Sarebbe stato meglio diventare più felici col passare degli anni, non infelici.

Macchie di colore attrassero il suo sguardo. Tutti i ragazzi avevano un fazzoletto rosso legato alla caviglia. Che moda stupida.

— Capitano Duchamp?

André alzò gli occhi e vide un asiatico di mezza età vestito di seta nera. Tono della voce e postura rilassata indicavano un negoziatore navigato. Un intermediario, probabilmente.

André sorrise. Il pesce aveva abboccato all'amo. Adesso restava da stabilire il prezzo.

Il pacchetto nanonico attorno alla gamba sinistra di Erick si aprì dall'inguine alla caviglia. Il dottor Steibel e la giovane infermiera lo tolsero delicatamente. — Direi che la situazione è buona — decise Steibel.

Madeleine sorrise a Erick, poi fece una smorfia di disgusto. La gamba era avvolta in un sottile strato di fluido appiccicoso, un residuo del pacchetto. Sotto, la carne era bianchissima e percorsa da un

complesso intreccio di vene blu. Le cicatrici erano chiazze di pelle semitrasparente, più spessa.

Vennero tolti i pacchetti su viso e collo. Erick inspirò stupito, sentendo l'aria fresca sulla pelle nuda. Non si prese il disturbo di guardare la gamba appena liberata. Perché farlo? Conteneva solo ricordi.

— Mi dia accesso ai canali nervosi, per favore — disse il dottor Steibel, fissando una colonna AV.

Erick obbedì. Le sue nanoniche neurali aprirono un canale diretto per la spina dorsale. Ricevette una serie di istruzioni, e la gamba si sollevò in orizzontale, poi il piede cominciò a muoversi.

— Okay. — Il medico annuì. — Le connessioni nervose sono a posto, e i nuovi tessuti ben ispessiti. Non le riapplicherò il pacchetto, però voglio che usi la crema umidificante che le prescriverò. È importante che la nuova pelle non si secchi.

— Sì, doc — rispose mite Erick. — E per questi? — Indicò i pacchetti che gli coprivano la parte superiore del torso e il braccio destro.

Steibel esibì un sorriso di circostanza. — Temo di no. I tessuti artificiali si stanno integrando bene, ma il processo è tutt'altro che completato.

— Capisco.

— Le darò ricariche per i moduli di sopporto che usa. I pacchetti a invasività profonda consumano grandi quantità di sostanze nutrienti. Si accerti che le riserve non si esauriscano.

Prese il modulo di supporto che Madeleine aveva riparato e guardò i due. — La consiglio caldamente di non esporsi ad ambienti ostili. Adesso lei può funzionare a un livello decentemente normale, Erick, ma solo se non sottopone a stress il suo metabolismo. Non ignori gli avvertimenti del programma di monitoraggio metabolico. In ogni caso, suppongo che non volerà per un certo tempo.

— No. I voli interstellari sono annullati.

— Bene. Voglio che stia lontano il più possibile dalla caduta libera. È un pessimo ambiente per un corpo che deve guarire. — Il medico inviò un file. — Questo è il regime di esercizi per la sua gamba. Lo segua, e ci rivedremo tra una settimana.

— Grazie.

Il dottor Steibel si avviò alla porta, con un cenno del capo a Madeleine. — Può pagare alla receptionist all'uscita.

L'infermiera si mise a spruzzare una soluzione saponosa sulla gamba di Erick, per togliere il muco. Lui ricorse alle nanoniche neurali per fermare un sussulto quando la ragazza arrivò ai genitali. Grazie a Dio non avevano subito danni gravi, solo lesioni epidermiche provocate dal vuoto.

Madeleine gli scoccò un'occhiata ansiosa. "Hai un po' di soldi sulla tua carta?" trasmise.

"Circa centocinquanta fusiodollari. André non ha ancora versato lo stipendio di questo mese."

"Io ne ho duecento, e Desmond dovrebbe avere qualcosa. Direi che tra noi tre possiamo pagare."

"Perché dobbiamo pagare noi? Dov'è Duchamp? Il conto lo dovrebbe saldare lui. E gli impianti di tessuti artificiali erano solo la prima fase."

"Ha detto che aveva un incontro con un agente. Lascia fare a me. Vedo quanto dobbiamo all'ospedale."

Appena uscita Madeleine, Erick chiese al processore dell'ospedale di metterlo in collegamento con il bureau della marina confederata. Il computer lo informò che non esisteva nessun bureau. Erick imprecò tra sé, inviò l'ordine di ricerca di tutti i funzionari della Confederazione residenti lì. Non ce n'era nemmeno uno. Il traffico di navi all'astroporto era troppo scarso per giustificare spese di rappresentanza.

Il processore aprì un canale con le sue nanoniche neurali. "Presentati alla nave, *mon enfant* Erick" comunicò André. "Sono riuscito a noleggiare la *Villeneuve's Revenge* per un volo."

Un volo! Nel bel mezzo di una quarantena imposta dalla Confederazione. Duchamp era incredibile. Il suo processo sarebbe stato il più breve dell'intera storia umana.

Il mediatore si chiamava Iain Girardi. Freddo come il ghiaccio. Non reagiva a insulti, minacce. Restava impassibile anche nella più accesa delle discussioni. Tanto meglio: l'ingratitudine dell'equipaggio aveva esaurito tutta la pazienza di André.

Erano riuniti nel salone della *Villeneuve's Revenge*, l'unico posto

che lui ritenesse sicuro per discutere la proposta di Girardi. Madeleine e Desmond erano ancorati al ponte dalle staffe; Erick era appeso alla scala centrale, coi moduli di supporto medico fissati agli scalini. André fluttuava vicino a Iain Girardi, fissando gli altri con occhi di fuoco.

— Questa volta hai proprio esagerato, capitano! — urlò Madeleine. — Ma di molto. Come hai potuto anche solo ascoltare l'offerta di quel bastardo? Dopo quello che abbiamo passato su Lalonde. Dopo tutto quello che ha fatto Erick. E guarda questa nave! Sono stati loro a ridurla così.

— Non è del tutto esatto — disse Iain Girardi, in tono di scusa.

— Chiudi quella cazzo di bocca! — abbaiò lei.

— Madeleine, sei isterica — disse André. — Nessuno ti obbliga a partire, se non vuoi.

— Certo che non voglio. E sul mio contratto non sta scritto da nessuna parte che devo volare per i posseduti. Pagami gli ultimi due mesi di stipendio, più il bonus di combattimento su Lalonde, e io me ne vado. Piuttosto, hai i soldi?

— *Oui*. Ma certo. Non che siano affari tuoi.

— Bastardo. Allora perché hai lasciato che fossimo noi a pagare le cure di Erick?

— Sono soltanto un capitano. Non faccio miracoli. Ho appena ricevuto una discreta cifra. Sarà un piacere rimborsarvi quello che avete speso per Erick. Per me è una questione d'onore.

— Hai appena... — Lo sguardo di Madeleine guizzò da André a Girardi. — Hai accettato un anticipo da quello?

— *Oui* — sbottò André.

— Gesù. — Lo shock ammutolì Madeleine.

— Lei ha parlato di Lalonde — disse Iain Girardi. — La marina della Confederazione è corsa ad aiutarvi quando eravate lì?

— Non parli di cose che non conosce — ringhiò Desmond.

— Qualcosa ne so. Ho visto le registrazioni di Kelly Tirrel.

— E tutti noi abbiamo visto il servizio di Gus Remar da New California. I posseduti hanno conquistato il pianeta. Dovremmo firmare un contratto con la marina e dare una mano a sradicarli dall'universo.

— Sradicarli in che modo? Scaricare testate nucleari su milioni di innocenti non porterà a una soluzione. Sì, su Lalonde c'è stato il caos,

e mi dispiace che voi abbiate sofferto il peggio. Quei posseduti erano un branco disorganizzato, terrorizzato, che reagiva alla cieca per difendersi dai vostri mercenari. Ma l'Organizzazione è diversa. Tanto per cominciare, stiamo dimostrando che posseduti e non posseduti possono convivere.

— Finché farà comodo a voi — ribatté Madeleine. — Finché dovrete usarci per la tecnologia e le astronavi. Dopo sarà tutto orribilmente diverso.

— Capisco la sua amarezza, ma si sbaglia — disse Girardi. — Al Capone ha fatto il primo passo per risolvere il dilemma. Ha proposto una ricerca congiunta per trovare una soluzione. La marina confederata lavora solo su metodi per ricacciare le anime nell'aldilà. Non so lei, ma io di certo non voglio che ci riesca.

Desmond strinse i pugni. — Traditore. Pezzo di merda.

— Morirete — disse calmo Iain Girardi. — Voi, io, tutti gli abitanti di Chaumont. Non ci si può fare niente. Non si può invertire l'entropia. E quando morirete, trascorrerete l'eternità nell'aldilà. A meno di fare qualcosa. A meno di trovare una struttura vivente che vi ospiti. Ve lo chiedo di nuovo, volete che il progetto di Al Capone fallisca?

— Se a Capone interessa solo portare felicità nella galassia, perché vuole noleggiare un'astronave in grado di combattere? — chiese Madeleine.

— Protezione sotto forma di deterrenti. Decine di rappresentanti dell'Organizzazione come me stanno facendo il mio stesso lavoro su altri asteroidi. Più navi da guerra avremo in orbita attorno a New California, più sarà difficile attaccarci. Il che è ciò che vuole fare la marina confederata, lo sanno tutti. Il Primo ammiraglio ha infiammato l'Assemblea. Se riesce ad abbattere la rete di piattaforme spaziali, avrà la via aperta. I marine arriveranno in massa, faranno prigionieri i cattivi e li metteranno in zero-tau. — Girardi si lasciò sfuggire un sospiro pensoso. — Riuscite a immaginare con quale spargimento di sangue? Pensate al conflitto qui sulla vostra nave moltiplicato per un miliardo di volte. — Scoccò un'occhiata a Erick. — È questo che vuole?

— Io non combatto per i posseduti — borbottò Madeleine. Odiava la capacità di instillare dubbi che Girardi aveva.

— Nessuno chiede alla *Villeneuve's Revenge* di combattere —

ribatté calmo Girardi. — Sarete lì solo per farvi vedere, niente di più. Pattugliare il perimetro di difesa del pianeta. Una dimostrazione di forza numerica. Un compito semplicissimo. E vi pagheremo a tariffa da combattimento, con un contratto garantito per sei mesi. Inoltre, sono autorizzato a offrire un premio che per una nave di prima qualità come la *Villeneuve's Revenge* dovrà essere sostanzioso. Potrete riparare i danni più gravi qui a Chaumont, ed Erick riceverà le migliori cure disponibili. Posso anche farvi avere una nuova navetta a condizioni molto favorevoli. Le aziende di New California producono i modelli più affidabili.

— Visto? — disse André. — Di questo incarico potremo andare fieri. Se l'Organizzazione ha ragione, avremo dato una mano al futuro dell'intera razza umana.

— No, capitano — disse Madeleine. — Io non dividerò le capsule di supporto vitale coi posseduti. Mai.

— Ma nessuno la obbligherà a farlo. — Girardi era scioccato. — Ci rendiamo conto di quanti sospetti esistano al momento. L'Organizzazione sta lavorando sodo per abbattere le barriere dei pregiudizi, ma per ora il vostro equipaggio resterà quello che è, senza aggiunte. Un atto di fiducia, non le sembra? L'Organizzazione è pronta ad accettare che una nave armata con un equipaggio di non posseduti orbiti attorno al pianeta. Dovrete solo integrarvi alla rete di comando delle piattaforme spaziali.

— Merda — sibilò Madeleine. — Erick?

Erick sapeva che era una trappola. Però quel particolare equipaggio conosceva benissimo i rischi che la presenza di un solo posseduto a bordo comportava. Avvicinando André, Iain Girardi aveva forse commesso un errore enorme. Al CNIS avrebbero fatto molto comodo informazioni di prima mano da New California, e lui poteva sempre fare balzare via la nave dal pianeta, qualunque cosa dicesse Duchamp.

Restavano solo fattori personali. Non aveva nessuna voglia di tornare in prima linea. — È una decisione importarite — borbottò.

André gli scoccò un'occhiata perplessa. Per lui era ovvio che il cervello del povero ragazzo non si fosse ancora ripreso del tutto dalla decompressione. E Madeleine aveva chiesto a lui di decidere. *Merde*. — Questo è chiaro, Erick. Però io voglio solo sapere chi tra i membri dell'equipaggio mi è tanto leale da venire con me. Io ho già deciso di

portare la nave a New California. Allora, cosa ha da dire Erick?

— Entreremo in contatto con qualcuno nel sistema di New California? — chiese Erick. — Dovremo accogliere uomini a bordo?

— Naturalmente, no — rispose Girardi. — Per i rifornimenti di carburante non è necessario che qualcuno entri nelle capsule di supporto vitale. E se mai si dovesse presentare questa remota eventualità, è ovvio che avrete diritto di veto su chiunque salga a bordo. Potrete avere tutte le misure cautelari che volete.

— Okay — disse Erick. — Vengo con te, capitano.

"Sì?"

"..."

"Avrei dovuto immaginarlo. Chi poteva chiamare a quest'ora? Ma voi del servizio informazioni non dormite mai?"

"..."

"Tutti vogliono favori. Io non ne faccio più. Non sono più così economico."

"..."

"Sì? Allora corri a spargere la notizia ai miei compagni. A quel punto, a cosa vi servirò?"

"..."

"Madre Maria! Tu devi essere impazz... Alkad Mzu? Merda, è un nome che non mi aspettavo di risentire."

"..."

"Qui? Nei Dorados? Non oserebbe mai."

"..."

"Sei sicuro?"

"..."

"No, è ovvio che nessuno ha aperto bocca. Sono mesi che non si tiene più una sola riunione. Abbiamo tutti troppo da fare con le opere di carità."

"..."

"Madre Maria! Tu ci credi sul serio, eh? Scommetto che ve la state tutti facendo sotto. Non ti sembra un bel cambiamento, stronzo? Dopo tutti questi anni d'attesa, noi poveri vecchi senza patria potremo finalmente affondare i denti."

"..."

“Tu credi? Forse io ho solo dato le dimissioni dal tuo gruppo. Non dimenticarti di cosa parliamo. Io sono nato su Garissa.”

“...”

“Vai a farti fottere. Non osare dire una cosa simile a me, bastardo. Tu permettiti di alzare gli occhi sulla mia famiglia, bastardo, e polverizzerò il tuo pianeta con l’Alchimista con le mie mani.”

“...”

“Sì, sì. Giusto. L’universo è conciato male.”

“...”

“Ci penserò su. Non ti prometto niente. Te l’ho detto, ci sono questioni importanti in ballo. Devo parlare con certa gente.”

Il party per festeggiare la partenza della flotta occupò tutta la sala da ballo del Monterey Hilton, poi anche qualche suite ai piani sopra. Il cibo era vero. Al aveva insistito su quello: posseduti ubriachi non erano in grado di mantenere a lungo l’illusione dei manicaretti. Così l’Organizzazione aveva reclutato chiunque si dichiarasse cuoco, posseduti e non posseduti, a prescindere dal secolo d’origine. Il risultato fu un cenone di otto portate a base di materie prime arrivate sull’asteroide con otto navette. Leroy Octavius distribuì ad agricoltori e commercianti buoni per millecento ore di crediti d’energia.

Dopo la cena, Al si mise in piedi sul tavolo centrale e disse: — Faremo una festa ancora più grandiosa quando voi ragazzi tornerete sani e salvi. Parola di Al Capone.

Gli applausi vennero interrotti solo dall’inizio della musica. Un gruppo jazz di otto elementi. Alcuni erano musicisti degli anni Venti del Ventesimo secolo, o così sostenevano. Di certo sapevano suonare. Quasi trecento persone scesero in pista, al ritmo dello swing che Al adorava. Fu lui stesso ad aprire le danze, accompagnato da un’ilare Jezzibella. Gli uomini erano tutti in smoking, oppure in uniforme se servivano nella marina di New California; le donne avevano scelto il tipo di abbigliamento da sera che preferivano, purché non troppo moderno. L’effetto globale era quello di un grandioso ballo viennese, ma molto più divertente.

Posseduti e non posseduti si fondevano in perfetta armonia. Il vino corse a fiumi, le risate fecero tremare le finestre, qualche coppia si appartò, scoppiarono alcune zuffe. Un successone.

Per questo, alle due e mezza del mattino, Jezzibella restò perplessa trovando Al solo in una suite dei piani bassi, la fronte appoggiata a una finestra, un bicchiere di brandy in mano. Fuori, le ultime navi della flotta, punti di luce, si stavano mettendo in formazione per il balzo.

— Cosa c'è, baby? — chiese lei. Circondò Al con le braccia, gli poggiò la testa sulla spalla.

— Perderemo le navi.

— Qualche perdita è inevitabile, amore.

— No. Voglio dire che entreranno in azione ad anni luce da qui. Perché dovrebbero fare quello che dico io?

— Al, la flotta è una versione in miniatura dell'Organizzazione. I soldati semplici obbediscono agli ordini dei superiori. Soprattutto se si è in guerra. È una formula che funziona da secoli.

— E se quel pezzo di merda di Luigi si mettesse in testa di scaricarmi e prendere il potere da solo ad Arnstadt?

— Un'idea che ti preoccupa, eh? — Jezzibella sorrise. — Il rimedio è semplice, baby. Manda altri due uomini con lui. Affida il comando a un triumvirato.

— Cosa?

— Ma è chiaro, amore. Mettine tre al comando della flotta, e si faranno in quattro per dimostrare a tutti quanto ti siano leali. Poi, insomma, le navi staranno via al massimo una settimana. Per mettere in piedi una cospirazione e farla funzionare ci vuole molto più tempo. E il novanta per cento di quei soldati ti è fedele, Al — sussurrò Jezzibella. — Da te hanno avuto tutto. Una vita, uno scopo. Non sottovalutarti. Tengono a te. A nessun altro.

— Hai ragione. — Jezzibella diceva cose terribilmente sensate. Come sempre. Al la guardò nel chiarore stellare. Quella notte era l'atleta dai tratti tanto femminili. Il vestito in seta madreperla lasciava intuire il corpo, senza svelarlo. L'attrattiva che esercitava era terrificante.

— Dio — mormorò. — Non ho mai fatto niente per meritarmi un premio come te.

— Io penso di sì — mormorò lei. Le loro braccia si unirono in un abbraccio. — Ho un regalo speciale per te, Al. L'ho tenuto da parte, e credo sia arrivato il momento giusto per dartelo.

Lui la strinse più forte. — Sei tu l'unico regalo che voglio.

Si baciarono. — Il regalo può aspettare fino a domattina — decise Jezzibella.

L'ascensore si aprì su un settore di Monterey che Al non riconobbe: un corridoio in pietra con un condotto per l'aria e cavi elettrici alle pareti. La gravità era circa la metà del normale. Fece una smorfia: la caduta libera era l'unica cosa di quel secolo che odiasse con tutta l'anima. — Dove siamo? — chiese.

Jezzibella sorrise. Quel mattino era la ragazzina spensierata, vestita di una tuta da astronave aderentissima. — Gli aggetti d'attracco. Non sono stati usati molto da quando hai preso il potere.

Al si lasciò guidare in una sala d'osservazione. Emmet Mordden, Patricia Mangano e Mickey Pileggi aspettavano davanti a una finestra panoramica. Sorridevano fieri, e i loro flussi di pensiero indicavano un'emozione forte. Al si lasciò trascinare da Jez alla finestra.

— L'abbiamo catturata su uno degli asteroidi un paio di settimane fa — disse Mickey. — A essere sinceri, il capitano era posseduto. Abbiamo dovuto convincere l'anima a rinunciare alla connessione di affinità. Jezzibella ha detto che ti sarebbe piaciuta.

— Cos'è, Mickey?

— Il mio regalo per te, Al — rispose Jezzibella. — La tua nave ammiraglia. — Con un sorriso, gesticolò in direzione della finestra.

Al guardò fuori. Sull'aggetto roccioso era posato il razzo di Buck Rogers. Una meravigliosa torpedine scarlatta con ali gialle che sporgevano dai fianchi, e un grumo di tubi in rame sotto la coda.

— È per me? — chiese, meravigliato.

L'interno del razzo era in perfetta sintonia con l'esterno, l'apice della tecnologia e del *décor* degli anni Trenta del Ventesimo secolo. Al si sentì a casa più di quanto gli fosse mai accaduto da che era tornato dall'aldilà. Ringraziò commosso Jezzibella, che lo baciò sulla punta del naso.

— È un nerofalco — spiegò lei. — Lo possiede l'anima di Cameron Leung. Sii gentile con lui. Gli ho detto che gli troverai un corpo umano quando l'universo si sarà un po' calmato.

Una scala a chiocciola in ferro portava al ponte panoramico. Al e Jezzibella sedettero su un divano in pelle verde. Da lì potevano

guardare fuori da uno dei finestrini curvi, fino al muso a cono della nave. Al si sentì di nuovo il principe della città.

— Mi senti, Cameron? — chiese Jezzibella.

“Sì” rispose una voce da una griglia argentea.

— Ci piacerebbe vedere la flotta prima della partenza. Vuoi portarci su?

Al si aggrappò ai braccioli. Un altro schifo di volo spaziale! Ma l’accelerazione che temeva non ci fu. Il panorama cambiò, e basta: la sfera dello spazioporto di Monterey scomparve in alto.

— Ehi, non ho sentito niente — esultò. — Nessuna accelerazione o caduta libera di merda. Questo sì che è volare!

— Già. — Jezzibella schioccò le dita, e un ragazzino apparve di corsa. Indossava un’uniforme da steward. — Una bottiglia di Lacrime di Norfolk — gli disse lei. — Faremo un brindisi. Mi raccomando, bicchieri ghiacciati.

— Sì, signorina — cinguettò lui, e se ne andò.

Al lo scrutò. — Non è un po’ giovane per questo lavoro?

— È Webster Pryor — mormorò lei. — Il figlio di Kingsley. Un ragazzino dolce. Ho pensato fosse meglio tenerlo sotto mano. Non si sa mai.

— Capisco. Giusto.

— Hai ragione sulla nave, Al. L’unico modo decente per viaggiare è la bitek. E i nerofalchi sono anche le migliori navi da guerra in assoluto.

— Quanti ne abbiamo?

— Tre, compreso questo. Purtroppo i capitani di altri nerofalchi ci hanno rimesso la pelle quando ci siamo impadroniti degli asteroidi. Questa volta speriamo di avere più fortuna.

Al sorrise e si preparò a godersi il viaggio.

Cameron Leung lasciò Monterey e accelerò in direzione del pianeta, centodiecimila chilometri sotto. A una notevole distanza da lui, la flotta dell’Organizzazione percorreva la propria orbita, catena di navi distanziate di due chilometri esatti l’una dall’altra. Erano occorsi due giorni per farle scendere dai punti d’assemblaggio agli asteroidi e metterle in formazione di balzo, sotto il comando di Emmet Mordden e Luigi Balsmao. La *Salvatore* era l’ammiraglia, un ex incrociatore

della marina di New California, adesso agli ordini di Balsmao.

A due milioni di chilometri di distanza, sospeso sopra il polo sud del pianeta, lo spaziofalco *Galega* aveva scrutato le manovre della flotta. La pioggia di globi spia che aveva fatto piovere aveva monitorato le mosse di ogni nave, intercettato le comunicazioni. Vista l'inclinazione di due gradi del percorso orbitale della flotta, *Galega* e il suo capitano, Aralia, avevano calcolato il numero teorico di coordinate di balzo. I bersagli possibili erano cinquantadue stelle.

Il Consiglio di Yosemite aveva spedito spaziofalchi ad avvertire i governi interessati, tutti estremamente allarmati dalle dimensioni della potenziale minaccia. A parte quello, gli Edenisti potevano fare ben poco. Attaccare non era un'opzione praticabile. La flotta dell'Organizzazione era protetta dalle piattaforme spaziali di New California, e la sua capacità offensiva era formidabile. Per sconfiggerla occorreva come minimo una flotta delle stesse dimensioni. Ma anche ammesso che la Confederazione riuscisse a metterla assieme, restava il problema di dove posizionarla: una possibilità su cinquantadue di scegliere il sistema giusto.

Galega vide il nerofalco, giallo e scarlatto, di Capone posizionarsi a cinquanta chilometri dalla *Salvatore*. Un globo spia si insinuò tra le due navi, ne raccolse le comunicazioni.

— Tutto okay, boss — disse Balsmao. — La formazione è perfetta. Raggiungeranno tutte le coordinate di balzo.

— Luigi, dovreste vedervi da qui — rispose Capone. — Uno spettacolo che mette paura. Quelle teste di cavolo di crauti se la faranno sotto.

— Contaci, Al.

— Via, andate. Pensateci tu e Patricia e Dwight, mi senti? Jez vi augura buona fortuna. Andate a pestarli e riportatemi buone notizie al più presto.

Pannelli termoregolatori e sensori della *Salvatore* cominciarono a ritirarsi negli alloggi. Impiegarono parecchio tempo. Si bloccarono diverse volte. La seconda nave della formazione cominciò a configurarsi per il balzo, poi la terza.

Dopo un minuto, la *Salvatore* svanì all'interno dell'orizzonte degli eventi.

Aralia e *Galega* percepirono all'istante la sua posizione spaziale, e

con quell'allineamento di coordinate di balzo la risposta poteva essere una sola. "Arnstadt" comunicò Aralia al Consiglio di Yosemite. "Sono diretti ad Arnstadt."

"Grazie, Aralia" rispose il Consiglio. "Manderemo uno spaziofalco ad avvertire il governo di Arnstadt. La flotta dell'Organizzazione impiegherà almeno due giorni a raggiungere il sistema. Le forze locali della marina avranno un po' di tempo per prepararsi. Speriamo basti. Dipenderà dagli obiettivi dell'Organizzazione."

Jansen Kovak e un altro infermiere accompagnarono Gerald Skibbow nel salone, dove doveva pranzare. Alla porta, Gerald guardò furtivamente in su e in giù nel corridoio, tese i muscoli.

Jansen conosceva i segni. Gerald poteva esplodere in una crisi a qualunque cosa la sua mente ritenesse una provocazione, dopo di che si scagliava come una furia contro supervisori e pazienti, tentando inutilmente di fuggire. Il concetto delle porte con chiusure a codice non gli entrava nel cervello.

Torcendo le labbra, si lasciò trascinare nel salone. La prima cosa che fece fu guardare verso il banco per vedere se l'oloschermo fosse acceso. Ma lo schermo, con grande irritazione di tutti, era stato tolto. Il dottor Dobbs non voleva rischiare un altro incidente catastrofico.

Personalmente, Jansen riteneva che il tentativo di riabilitare Skibbow fosse tempo sprecato. Ormai quello aveva la testa fritta, stava precipitando nel suo inferno personale. Sarebbe stato meglio trasferirlo a un istituto a lungo termine e cancellargli una parte di memoria. Ma Dobbs sosteneva che la sua psicosi si poteva curare lì, e tecnicamente Gerald era un ex membro dell'agenzia. Aveva i suoi diritti.

Al loro ingresso, sul salone scese il silenzio. C'erano solo quattro o cinque pazienti e una dozzina di membri del personale. Gerald scrutò i visi. Ebbe una smorfia perplessa quando una donna dai tratti orientali, coi capelli color rame, gli rivolse un mezzo sorriso molto cordiale.

Jansen lo fece accomodare su un divano tra la finestra e il banco. — Cosa vuoi mangiare, Gerald?

— Quello che prendi tu.

— Ti porto un'insalata. — Jansen si girò verso il banco. Quello fu il suo primo errore.

Qualcosa lo colpì al centro della schiena, scaraventandolo in avanti. Precipitò sul pavimento. I programmi d'autodifesa e combattimento a mani nude entrarono in modalità primaria. Rotolò su un fianco, si rialzò con un movimento fluido.

Gerald e l'altro infermiere lottavano avvinghiati. Jansen scelse un'opzione dal menù delle nanoniche neurali. Avanzò, ridistribuì il peso. Un braccio si aprì in un ampio arco. Gerald fu colpito alla spalla e barcollò di lato. Prima di poter ritrovare l'equilibrio, la parte posteriore delle sue gambe entrò in contatto con la gamba tesa di Jansen. Precipitò all'indietro. Urlò di dolore atterrando su un gomito. Il peso dell'altro infermiere lo appiattì sul pavimento. Quando alzò la testa, la porta del salone era a soli cinque metri da lui. Così vicina!

— Lasciami andare — implorò. — È mia figlia. Devo salvarla.

— Chiudi il becco, brutto stronzo — grugnì Jansen.

— Non è una cosa carina da dire.

Jansen girò la testa. Al suo fianco c'era la rossa. — Be'... Sì. Vero. — Per la vergogna gli si stava surriscaldando il viso. E il display delle nanoniche neurali era sfuocato. — Mi spiace. Un comportamento molto poco professionale. Però Skibbow è così irritante.

— Dovrebbe provare a essere sposato con lui per vent'anni.

Jansen non capiva. La donna non era una paziente. Indossava un abito blu chic, da civile. Non la ricordava nello staff.

Lei sorrise, lo afferrò per il camice, e lo scaraventò a sei metri di distanza. L'urlo di Jansen fu più di shock che di dolore. Finché non colpì il pavimento. Un impatto atroce, e le nanoniche neurali si erano spente, lasciando filtrare ogni volt di dolore nei nervi.

L'altro infermiere riuscì a districarsi da Gerald prima che la donna lo aggredisse. Il pugno gli frantumò la mascella. Uno spruzzo di sangue piovve sui capelli di Gerald.

A quel punto, uno dei membri del personale ebbe la presenza di spirito di inviare un codice d'allarme al processore di rete. Risuonarono sirene. Una griglia di sbarre metalliche cominciò a salire dal pavimento, sigillò le porte sul balcone.

Tre massicci infermieri puntarono sulla donna. Lei strizzò l'occhio a Gerald, alzò un braccio, puntò l'indice sul soffitto. Attorno al suo polso pulsò un bracciale di fuoco bianco.

— Merda! — strillò uno dei tre infermieri, cercando disperatamente

di invertire la direzione di marcia.

— È una posseduta! State indietro!

— Dai, piccola — strillò giulivo uno dei pazienti.

Un cerchio di fuoco bianco esplose dalla mano della donna, si spezzettò in cento piccole sfere che si schiantarono su soffitto, pareti e mobili. Piovvero scintille. Si levarono spirali di fumo, fiamme. Poi la luce si spense, assieme alle sirene.

— Andiamo, Gerald — disse la donna, tirandolo in piedi.

— No — strillò lui. — Tu sei una di loro. Lasciami andare. Non posso ridiventare uno di voi. Non lo sopporterei. Mia figlia.

— Stai zitto e muoviti. Andiamo da Marie.

Gerald la fissò a bocca aperta. — Cosa sai di lei?

— So che ha un enorme bisogno di te. Vieni! — La donna si avviò alla porta del salone, trascinandosi dietro Gerald. Il suo braccio aveva la forza di un meccanoide.

Il barista fece spuntare la testa sopra il banco per vedere cosa succedesse. Diversi pazienti e infermieri si erano gettati al riparo dietro i mobili. La posseduta correva verso la porta, trainando uno Skibbow tremante. Il barista inviò un ordine di chiusura alla porta, poi aprì un canale d'emergenza col processore. Non ebbe risposta. La sua mano si strinse attorno allo storditore, pronta a...

— Ehi, tu! — urlò la donna.

Una lancia di fuoco bianco centrò il barista alla fronte.

Gerald ebbe un sussulto. Il barista crollò sul banco. Dal cratere nella testa usciva fumo. — Mio Dio, ma tu cosa sei?

— Non rompermi le scatole adesso, Gerald. — Lei si fermò davanti alla porta. L'aria della stanza corse indietro, le scompigliò i capelli rossi. Poi il flusso d'aria invertì direzione, si mutò in un uragano ululante con un nucleo solido. Si abbatté sulla porta, scavò un foro. La donna lo attraversò, tirandosi dietro Gerald. — Adesso scappiamo — disse allegra.

L'ospedale era della Regia marina, quindi le guardie erano armate. Però gli uomini non avevano esperienza della prima linea. La donna usò su di loro il fuoco bianco con effetti devastanti. Il centro di sicurezza dell'asteroide riuscì a seguirne le tracce solo grazie all'ondata di distruzione che generava attorno a sé. Polverizzò tutto, dai circuiti elettronici alle porte ai meccanoidi, in maniera automatica: una

semplice manovra difensiva per eliminare ogni possibile minaccia. Tattica rozza, ma efficace.

L'asteroide passò allo stato due d'allerta. I marine corsero dai loro alloggi all'ospedale.

Però, come in qualunque asteroide, tutto era a distanza ravvicinata, in una disposizione il più compatta possibile. Alla donna e a Gerald occorsero novanta secondi per passare dal salone all'ingresso più vicino dell'ospedale. Sensori e videocamere registrarono la sua uscita dalla porta squarciata. Pedoni terrorizzati fuggirono davanti ai tentacoli di fuoco bianco; pareva quasi che li usasse come fruste per tenere lontano la gente.

Il comandante dei marine che coordinava l'emergenza ebbe la presenza di spirito di fermare tutti gli ascensori. Se la donna voleva scappare, avrebbe dovuto camminare. E sarebbe finita diritta tra le braccia dei marine che la stavano circondando a tenaglia.

Le due squadre convergevano cautamente, allontanando i civili. Raggiunsero l'ingresso dell'ospedale da direzioni opposte, pronte a sparare proiettili chimici. Quando l'una spuntò di fronte all'altra, i marine si immobilizzarono, scrutarono attorno nell'ampio spiazzo. Non c'era nessuno in mezzo a loro. La donna era sparita.

— Sapevo che avrebbero fermato gli ascensori — disse la donna, soddisfatta. — Bloccare i mezzi di trasporto per impedire che i posseduti si diffondano è diventata una prassi standard.

Gerald non ribatté. Era concentrato sui pioli che aveva di fronte. Non osava guardare giù.

Dopo avere distrutto tutte le porte dell'ospedale, la donna si era fermata di fronte alla porta dell'ascensore e aveva fatto un gesto con la mano. La porta aveva obbedito, si era aperta; poi loro due avevano cominciato a scendere la scala nella parete del pozzo. La luce era scarsa, c'era solo una fioca luminescenza bluastra che pioveva dalla donna. Difficile vedere dove si mettevano mani e piedi.

Lì dentro faceva buio, e c'era un enorme silenzio. Ogni minuto circa Gerald intravedeva un'apertura nella parete, chiusa da una porta; da dietro filtravano frammenti di conversazioni e schegge di luce.

— Adesso attento — disse lei. — Sei vicino al fondo. Altri dieci pioli.

Lui arrischiò un'occhiata sotto. Ai piedi della scala, una griglia

metallica. Vi appoggiò i piedi, con qualche brivido. La donna posseduta saltò giù dal penultimo piolo e gli rivolse un sorriso entusiasta. — Stai fermo — disse, e gli mise le mani sui due lati della testa, distese le dita sulle orecchie.

Gerald tremò. Le mani di lei cominciarono a brillare. Era arrivato il momento. L'inizio del dolore. Presto avrebbe udito i sussurri incoerenti che emergevano dall'aldilà, e un'anima si sarebbe riversata di nuovo nel suo corpo. Ogni speranza sarebbe morta. Forse sarebbe stato meglio lasciarsi torturare a morte, piuttosto che...

Lei tolse le mani, che smisero di brillare. — Fatto. Ho scollegato le nanoniche di consulto. Medici e polizia le avrebbero usate per vedere dove siamo e cosa facciamo, poi ti avrebbero messo a dormire.

— Come? — Lui si tastò il cranio con dita caute. Sembrava intatto. — Hai fatto solo quello?

— Già. Niente di troppo brutto, eh? — Lei gli rivolse un cenno. — Qui c'è un portello che porta ai tunnel di manutenzione. Ha una serratura meccanica. Non farà intervenire i processori.

— E poi? — chiese lui, cupo.

— Ti portiamo via da Guyana e andiamo su Valisk, da Marie. È ovvio, Gerald. Cosa pensavi? — La donna sollevò la maniglia del portello, tirò. Il portello si aprì. Sotto apparvero altre tenebre.

— Perché? — Gerald aveva voglia di piangere. Sentiva la testa calda, leggera, gli era difficile pensare. — Perché lo fai? Stai solo giocando con me?

— Ma figuriamoci. Io voglio che Marie torni normale più di qualunque altra cosa. Ormai è tutto quello che ci resta. Dovresti saperlo. Hai visto l'incendio.

Lui cadde in ginocchio, scrutò il viso orientale, cercò disperatamente di capire. — Ma perché? Tu chi sei?

— Gerald, tesoro, scusa. Questo è il corpo di Pou Mok. Mantenere il mio aspetto richiede troppa concentrazione, soprattutto con quello che ho combinato qui.

Gerald, ammutolito, vide i capelli ramati scurirsi, il viso assumere tratti nuovi. No, non nuovi. Vecchi, tanto vecchi, e familiari. — Loren — ansimò.

8

Dopo cinque secoli di straordinari risultati tecnologici e robusti sacrifici economici da parte della nazione lunare, Marte, il dio della guerra, era finalmente pacificato. L'ostile bagliore rosso che aveva dominato i cieli terrestri per millenni si era estinto. Adesso il pianeta possedeva un'atmosfera con tanto di nubi; la vegetazione si espandeva nei deserti, striando di seppia e verde scuro il suolo rosso ruggine. La maggiore differenza con gli altri pianeti terracompatibili della Confederazione stava nei deserti, che coprivano i tre quinti della superficie, e nella scarsità d'acqua. Esistevano migliaia di crateri riempiti da un lago, però c'era una sola grande massa acquatica, il mare di Lowell, un nastro avvolto attorno all'equatore. Date le dimensioni, sembrava che un ampio fiume scorresse tutt'attorno al pianeta. In realtà, una circumnavigazione era impossibile: il mare di Lowell si era formato con l'acqua raccolta nelle centinaia di crateri d'impatto che bucherellavano l'equatore in linea quasi retta.

Anche la popolazione era una delle stranezze di Marte. A cercare sul lato notturno le consuete chiazze di luce presenti su ogni pianeta colonizzato non si sarebbe trovato niente; solo cinque grandi aree urbane si erano sviluppate. C'erano anche cittadine e paesi, ma il totale degli abitanti di Marte non superava i tre milioni. Phobos e Deimos, pesantemente industrializzati, ospitavano un altro mezzo milione di persone.

Tranne i pianeti alla prima fase di sviluppo, Marte possedeva la popolazione più scarsa di tutti i mondi della Confederazione. La tecnologia, però, era altamente sviluppata: consentiva uno stile di vita decente, per quanto lontanissimo dall'indice socioeconomico degli Edenisti o del Regno di Kulu.

Un altro aspetto singolare era la mancanza di una rete di piattaforme spaziali. I due asteroidi, ovviamente, importanti centri industriali con spazioporti trafficatissimi, erano difesi, ma il pianeta era aperto: sulla sua superficie non c'era nulla di valore da rubare o distruggere. I trilioni di fusiodollari versati nella terraformazione erano sparsi nella nuova biosfera. Ossigeno e piante generizzate non

erano i bersagli preferiti dei pirati. Marte era il progetto più costoso mai intrapreso dalla specie umana, ma il suo valore intrinseco era zero. Era solo la nuova terra promessa di un'intera nazione di esuli.

Nulla di tutto questo apparve evidente a Louise, Geneviève e Fletcher mentre vedevano il pianeta crescere sull'oloschermo della nave, anche se le differenze con Norfolk erano ovvie. L'importante era che non ci fossero nubi rosse.

— Può sentire se laggiù ci sono posseduti? — chiese Louise a Fletcher.

— Purtroppo no, lady Louise. Il pianeta è troppo distante dalla mia seconda vista. Percepisco solo la forma della nave. Ma di certo siamo lontani dagli orrori di Norfolk.

Geneviève gli sorrise. Si era molto calmata durante il viaggio. Le acrobazie in caduta libera l'avevano stufata in fretta, e aveva imparato ad accedere al computer di navigazione. Furay aveva messo in linea alcuni vecchi programmi didattici a viva voce, e lei si era immersa nelle registrazioni di racconti, file culturali e giochi. Adorava soprattutto i giochi olografici, che la tenevano occupata per ore in cabina.

Louise e Fletcher avevano usato gli stessi programmi per divorare file storici, dalla metà del Diciottesimo secolo in avanti. A causa della politica restrittiva di Norfolk sulle informazioni, la maggior parte dei dati risultò nuova anche per Louise, o difforme da ciò che sapeva, tanto da spingerla a chiedere a Furay se certi eventi fossero andati davvero come diceva il computer della *Far Realm*. La risposta fu sempre sì, anche se Furay fece presente che nessuno mai vede le cose nello stesso modo. — L'interpretazione attraverso i filtri dell'ideologia è sempre stata una delle maledizioni della nostra razza. — Anche tenendo presente quello, era evidente che nelle scuole di Norfolk si esercitava una censura fortissima, soprattutto sui fatti meno gradevoli.

Louise chiese al computer di mostrare il loro vettore di volo. Sull'oloschermo, al panorama visto dai sensori di prua si sovrapposero linee verdi e arancio. Phobos cadeva verso l'orizzonte, corpo scuro al centro di una scintillante corona di stazioni industriali. Si espanse gradualmente. Abitato da più di cinque secoli, aveva una storia importante. Nessuna altra luna o asteroide di quelle dimensioni orbitava tanto vicino a un pianeta abitato, però la prossimità lo aveva

reso ideale per fornire materiali grezzi per le prime fasi della terraformazione. Da allora, si era trasformato in centro industriale e spazioporto. L'accelerazione impartita per fornire gravità alle due caverne di biosfera aveva disperso dalla superficie gli ultimi residui di polvere già da secoli. Restava solo una nuda roccia castano grigia, levigata nei punti in cui erano state tolte asperità per aumentare la simmetria. Le due estremità erano state appiattite. Con la sua forma cilindrica, sembrava adesso una via di mezzo tra un semplice asteroide e un habitat edenista.

Il capitano Layia impiegò venti minuti per spiegare all'ufficio operativo della flotta di Selene perché il loro ritorno da Norfolk fosse stato ritardato.

— Non hai parlato dei passeggeri? — le chiese poi Tilia.

— La vita è già abbastanza complicata — rispose Laia. — Parlare della loro presenza e di quello che ci abbiamo guadagnato non gioverà ai curriculum di nessuno di noi. Siamo d'accordo?

Gli altri membri dell'equipaggio annuirono.

— Non hanno passaporti — notò Furay. — Potrebbe essere un problema.

— Possiamo farli registrare come profughi — disse Endron. — In base alle leggi della Confederazione, il governo è obbligato ad accoglierli.

— Come prima cosa dovrebbero spiegare perché siano qui — ribatté Layia. — Sforzatevi di pensare. Dobbiamo ufficializzare la loro presenza, senza conseguenze per noi.

— Non risultano sul nostro manifesto di carico — disse Tilia. — Quindi nessuno li cercherà. Se ci fosse un'ispezione della dogana, possiamo spostarli di continuo tra le capsule di supporto vitale, tenerli nascosti. Dopo di che, li facciamo scendere sull'asteroide senza difficoltà.

— E poi?

— Non vogliono restare qui — disse Furay. — A loro interessa trovare una nave che li porti a Tranquillity.

— Tutti i voli civili sono annullati — fece notare Layia. — Noi possiamo attraccare solo perché abbiamo un'autorizzazione della marina confederata.

— Be', se qualcuno partirà per Tranquillity da questo sistema,

probabilmente decollerà dalla Terra. Portarli alla Fascia di O'Neill non dovrebbe essere troppo difficile. Ci sono molti voli interorbitali, e Louise ha i soldi.

— Potrebbe funzionare — disse Layia. — Se prima riusciamo a trovare i passaporti, nessuno nella Fascia chiederà come siano arrivati su Marte. Sembrerà tutto in perfetto ordine.

— Forse conosco qualcuno che può preparare i passaporti — intervenne Tilia. — Però costerà caro.

Layia sbuffò. — Il problema non è nostro. Endron, li informi di come stanno le cose. E veda di farli collaborare.

Geneviève osservò dall'oloschermo l'operazione d'attracco, affascinata da tutte quelle macchine.

— Sarà meglio non dire a papà che siamo venute qui, eh? — mormorò.

— Perché? — chiese Louise, sorpresa. Era la prima volta che Gen accennava ai genitori da quando avevano lasciato Cricklade.

— Marte ha un governo comunista. Papà odia i comunisti.

— Penso che troverai i marziani un po' diversi da come li descriveva papà. Comunque, sarà contento che noi siamo qui. Quello che conta è che ci salviamo, non la rotta che seguiamo.

— Probabilmente hai ragione. — Il viso di Geneviève diventò solenne. — Cosa starà facendo adesso? Quell'orribile guerriero lo costringerà a fare cose cattive?

— Papà non sta facendo proprio niente. È solo chiuso nella sua testa, come in prigione. Però è libero di pensare. Probabilmente trascorrerà ogni secondo a preoccuparsi per noi. Vorrei tanto potergli dire che stiamo bene. Quando sarà finita, e prima o poi finirà, informeremo lui e mamma — promise Louise. — Non preoccuparti. Appena arrivate su Tranquillity potremo smettere di scappare e fare qualcosa di utile.

— Bene. — Geneviève sorrise timida a Fletcher. — Però non voglio che lei se ne vada.

— Grazie, piccola fanciulla. — Fletcher sembrava irrequieto.

Endron apparve dal portello, a testa in giù. Scese la scaletta e infilò i piedi in due staffe vicino all'oloschermo.

Fletcher restò perfettamente immobile. Louise era in grado di

apprezzare la forza della sua concentrazione. Gli erano occorsi giorni di sfibrante allenamento per imparare a padroneggiare gli effetti del campo d'energia sulle apparecchiature elettroniche. C'era riuscito benissimo: le piccole avarie ai sistemi della *Far Realm* non si verificavano più da una cinquantina d'ore.

— Siamo arrivati sani e salvi — annunciò Endron. — Però c'è un piccolo problema col vostro status legale. Non avete passaporti.

— Qui c'è un'ambasciata di Norfolk? — chiese Louise, evitando di guardare Fletcher. — Potrebbe fornirci i documenti.

— Ci sarà un ufficio legale che si occupa degli affari diplomatici di Norfolk, ma non un'ambasciata.

— Però lei ha una soluzione — intervenne Fletcher. — È qui per questo, no?

— Abbiamo una proposta — rispose cauto Endron. — C'è un modo poco ortodosso per procurare un passaporto a tutti e tre. È costoso, ma ha il vantaggio di non coinvolgere le autorità. Diciamo che non è del tutto legale. Però abbiamo a bordo una notevole quantità di Lacrime di Norfolk che possiamo vendere ai nostri amici, quindi preferiremmo non attirare l'attenzione. Per noi sarebbe la soluzione più semplice.

— D'accordo. Ci procureremo i passaporti nel modo che dice lei — rispose all'istante Louise. Avrebbe voluto abbracciare Endron. Quella era la soluzione che, dopo essersi fatta molto coraggio, si preparava a chiedergli.

Moyo non riusciva esattamente a dormire; troppe pressioni gravavano sulla sua mente. Però riposava diverse ore ogni notte. Il corpo di Eben Pavitt non era in condizioni perfette, e nemmeno giovanissimo. Ovviamente, coi suoi poteri Moyo poteva aumentarne le prestazioni, ma se smetteva di concentrarsi la stanchezza tornava a impossessarsi di lui, diventava un indolenzimento generale.

Dopo due giorni aveva imparato a conoscere piuttosto bene i limiti, e li rispettava. Avere ottenuto quel corpo era una fortuna enorme; perderlo per incuria sarebbe stato da idioti. Il numero di anime nell'aldilà era prodigioso. Non ci sarebbero mai stati corpi a sufficienza per ospitarle tutte.

La luce che filtrava dalle persiane di bambù era di uno scarlatto stranamente intenso. Immergeva la stanza in una penombra tra il

rosso e il buio impenetrabile. Macabro, ma Moyo provò contentezza.

Stephanie si stirò sul letto al suo fianco, poi si mise a sedere. — I tuoi pensieri sono molto più felici del solito. Cosa c'è?

— Non so di preciso. — Lui andò alla finestra, abbassò con le dita i tubicini di bambù. — Vieni a vedere.

Nel cielo sopra Exnall, le nubi si condensavano in un grande disco rosso. I colori dell'alba si fondevano col rosso. Solo a occidente restava una mezzaluna di nero notturno, ma stava morendo.

— Qui le stelle non sorgeranno mai più — disse lui, felice.

Su quella terra vibrava adesso una forza, una pulsazione alla quale si rendeva conto di rispondere, contribuendo al totale. Un'ampia unione di forze di volontà, qualcosa che riteneva simile a un consiglio edenista. Annette Ekelund aveva vinto, trasformato la penisola in un territorio nel quale i morti camminavano di nuovo liberi. Due milioni di loro fondevano a livello inconscio i poteri d'energia, per concretizzare il desiderio comune.

Quando Moyo riaprì la mente, incontrò diversi nuclei di pensiero contraddistinti da un netto nervosismo: i bambini che si erano salvati dalla possessione. Non era stato l'unico a lasciarne libero uno. Purtroppo, i marine avevano eseguito una ritirata molto efficiente e veloce.

— Accidenti. Sono tornati a cercare cibo.

Stephanie sospirò. — Si sono mangiati tutto quello che c'era in cucina. Che altro possiamo dargli?

— Ci sono polli in una delle case qui di fronte. Possiamo cuocerli e lasciarli fuori per loro.

— Poveri piccoli. Si congeleranno a dormire all'aperto. Vuoi andare a prendere qualche pollo? E prima che io li metta a cuocere, dovrai spennarli.

— D'accordo, vado — acconsentì Moyo, mentre i vestiti si formavano attorno al suo corpo. Discutere con Stephanie sarebbe stato inutile. Aveva poche opinioni, però molto decise. — Fra parentesi, noi cosa mangiamo? In casa non c'è più niente, e i supermarket della Maingreen sono stati saccheggiati. — Dopo un po' di esperimenti, aveva scoperto che i poteri d'energia non erano totali come credeva. Poteva avvolgere qualunque cosa in un manto d'illusione, concretizzare cose e forme concentrandosi per il tempo necessario.

Però il corpo umano deve ingerire certe proteine e vitamine. Un pezzo di legno con l'aspetto e il sapore del salmone restava sempre legno, una volta sceso nello stomaco.

— A questo potremo pensare dopo — rispose lei. — Se sarà necessario possiamo lasciare la città e installarci in una fattoria.

Un'idea che a Moyo non piacque. Aveva sempre vissuto in città. Ma non disse niente.

Qualcuno bussò alla porta prima che lui ci arrivasse. Pat Staite, il loro vicino, in divisa da baseball. — Stiamo cercando gente per formare squadre — disse speranzoso.

— È un po' presto per me.

— E come no. Scusami. Se sei libero nel pomeriggio...

— Farò un salto. Senz'altro.

Pat era uno dei fanatici sportivi di Exnall, gente che voleva riportare in auge tutti gli sport a base di palle. Si erano già impadroniti di due parchi. — Grazie — disse, senza percepire l'ironia. — Più in giù sulla strada abita un inglese. Dice che ci insegnerà a giocare a cricket. Tu praticavi qualche sport?

— Lo strip poker. Adesso, se vuoi scusarmi, devo andare a prendere qualche pollo per preparare il pranzo.

Gli animali erano usciti dal pollaio, però becchettavano in giardino. Erano di una varietà generizzata, grassi, con piume giallastre. Erano anche notevolmente veloci.

Ai due primi tentativi di acchiapparli finì riverso sullo stomaco. Inutile stare a giocare, decise rialzandosi la seconda volta. Puntò l'indice. Il dardo di fuoco bianco colpì la gallina alla base del collo, fece sprizzare una nube di penne bruciacchiate e parecchio sangue. Probabilmente era ridicolo usare i suoi poteri per una cosa del genere, ma aveva una sua utilità.

Quando ebbe completato la carneficina, si avvicinò al cadavere più vicino. Che scappò via, con la testa che gli penzolava flaccida sul petto. Moyo lo fissò incredulo. Poi un'altra gallina morta si mise a correre. Moyo si tirò su le maniche e si preparò a sparare un fuoco bianco più potente.

Quando tornò al bungalow, filtravano voci dalla porta aperta della cucina. Le riconobbe all'istante.

La stufa economica irradiava grandi ondate di calore. Diversi

bambini si stavano scaldando, con tazze da tè in mano. Smisero di parlare al suo ingresso. L'incerto sorriso sulle labbra di Stephanie si mutò in una smorfia di stupore davanti ai resti fumanti dei polli. Qualche bambino ridacchiò.

— Tutti in salotto — ordinò Stephanie. — Adesso vedo cosa si può recuperare.

Dopo che furono usciti, Moyo chiese: — Ma cosa diavolo fai?

— Mi prendo cura di loro, ovvio. Shannon dice che non ha più mangiato da quando sono spuntati i posseduti.

— Ma non si può. Se arrivasse...

— Se arrivasse chi? La polizia? — Stephanie ebbe una smorfia. — Ormai siamo responsabili solo davanti a noi stessi. Non ci sono più tribunali. Dobbiamo fare soltanto quello che ci piace. Sentirci soddisfatti. Non è questo il senso della nuova vita?

— Non so. Può darsi.

Lei gli si appoggiò contro, gli circondò i fianchi con le braccia. — Prova a essere un po' egoista. Oggi hai da fare qualcosa d'importante?

Moyo scrutò i bambini nell'altra stanza. Erano in otto; nessuno aveva più di dodici o tredici anni. — Non sono abituato ai bambini.

— Nemmeno ai polli, a giudicare da come sono conciati. Però sei riuscito a riportarli a casa, no?

— Sei certa di volerlo fare? Cosa succederà quando cresceranno? Compiranno sedici anni e verranno posseduti? È una prospettiva orribile.

— Non accadrà. Sottrarremo questo mondo agli artigli dell'aldilà — rispose Stephanie. — Noi saremo i primi e gli ultimi posseduti. Questa situazione non si ripeterà. In ogni caso, io non voglio crescerli a Exnall. Li porteremo ai confini di Mortonridge e li consegneremo ai loro simili.

— Mi prendi in giro? — ribatté lui. Ma sapeva benissimo che non era così. Sentiva la forza della decisione di Stephanie.

— Non dirmi che vuoi restare a Exnall per tutta l'eternità.

— No. Però qualche settimana mi andrebbe bene.

— Viaggiare è fare esperienze. Non ti costringerò, Moyo. Se vuoi restare qui a imparare a giocare a cricket, per me va bene.

— Mi arrendo. — Lui rise, la baciò. — Non riusciranno a percorrere a piedi tutta quella strada. Ci servirà un autobus, o un camion. Sarà

meglio che vada a vedere cosa ci ha lasciato Ekelund.

Era l'ottava volta che Syrinx raggiungeva la casa di Wing-Tsit Chong in riva al lago. Certi giorni erano loro due soli; talora si univano a loro terapeuti e Athene e Sinon e Ruben, per una seduta di gruppo. Quel giorno, però, erano soli.

Come sempre, Wing-Tsit Chong aspettava sulla sedia a rotelle sulla veranda. "Ti saluto, mia cara Syrinx. Come stai oggi?"

Lei si inchinò lievemente, all'orientale, un'abitudine che aveva preso al loro secondo incontro. "Stamattina mi hanno tolto i pacchetti nanonici dai piedi. Quasi non riuscivo a muovermi. La pelle era troppo tenera."

"Spero non darai colpe ai medici per questo piccolo inconveniente."

"No." Lei sospirò. "Hanno fatto miracoli con me. Sono riconoscente. E il dolore svanirà presto."

Wing-Tsit Chong sorrise. "Esattamente la risposta che attendevo da te. Hai accettato il dolore fisico come una cosa passeggera. Ti sei liberata dell'ultima catena. Presto potrai volare di nuovo tra le stelle. E se dovessi finire un'altra volta tra i loro artigli?"

Syrinx rabbrividì, si appoggiò alla ringhiera della veranda. "Non credo di essere guarita al punto di volerci pensare."

"Ma certo."

"D'accordo. Se proprio vuole saperlo, non penso che mi avventurerò troppo spesso all'esterno del toroide di *Oenone*. Almeno finché i posseduti infesteranno l'universo. Ho sbagliato? Ho fallito? Il fatto è che ho ancora incubi."

"Lo so. Non molti, però, e questo è un buon segno. Quali altri sintomi persistono?"

"Voglio tornare a volare. Però mi è difficile convincermi a farlo. Probabilmente è l'incertezza a spaventarmi. Potrei incontrarli di nuovo."

"Temi l'incertezza o l'ignoto?"

"L'incertezza, senza dubbio. L'ignoto mi ha sempre affascinata. Adoravo esplorare nuovi pianeti, vedere meraviglie."

"Ti chiedo scusa, Syrinx, ma non lo hai mai fatto."

"Come?" Lei puntò gli occhi sul vecchio, e trovò quell'espressione passiva, irritante. "*Oenone* e io non abbiamo fatto altro per anni."

“Hai fatto la turista per anni. Hai ammirato ciò che altri avevano scoperto, costruito, il loro modo di vivere. Un comportamento da turista, Syrinx, non da esploratrice. *Oenone* non ha mai raggiunto una stella non catalogata. Tu non hai mai posato piede per prima su un pianeta. Hai sempre condotto un gioco sicuro, e nemmeno questo ti ha protetta dalla paura dell’ignoto.”

Syrinx si accomodò sulla sedia di vimini di fronte a Wing-Tsit Chong, profondamente turbata. “È questo che pensa di me?”

“Sì. Non voglio che ti vergogni, Syrinx. Tutti noi abbiamo debolezze. Le mie sono più tremende di quanto tu potresti mai credermi capace.”

“Se lo dice lei.”

“Testarda fino in fondo, come sempre. Non ho ancora deciso se sia una debolezza o una forza.”

“Dipende dalle circostanze, immagino.”

Il vecchio abbassò la testa, ad annuire. “Infatti. In queste circostanze, però, è una debolezza. Il timore dell’ignoto ti inibisce, e invece la tua mente non dovrebbe essere imprigionata né da te né da nessun altro. Tu e *Oenone* dovreste affrontare l’universo con decisione.”

“E come? Io pensavo di essere quasi guarita. Coi terapeuti ho rivissuto tutti i ricordi legati alla tortura. Abbiamo infranto ogni spettro col rigore della logica. Adesso lei mi dice che ho questa paura profonda. Se non sono pronta ora, dubito che lo sarò mai.”

“Pronta a cosa?”

“Non so esattamente. A fare la mia parte, immagino. Proteggere l’edenismo dai posseduti. È quello che stanno facendo tutti gli spaziofalchi. So che *Oenone* vuole unirsi a loro.”

“A questo punto, non saresti un buon capitano, se prendessi parte attiva al conflitto. L’ignoto proietterebbe sempre l’ombra del dubbio sulle tue azioni.”

“So tutto dei posseduti, mi creda.”

“Davvero? Allora cosa farai quando ti unirai a loro?”

“Unirmi a loro? Mai!”

“Hai intenzione di non morire? Mi interesserebbe molto conoscere il metodo che vuoi usare.”

“Oh.” Le guance di Syrinx si imporporarono.

“La morte è sempre stata il massimo ignoto. E ora che ne sappiamo di più, il mistero si infittisce. Laton ha parlato di un grande viaggio. Cosa intendeva? I Kiint dicono di avere affrontato la questione e averla risolta. Come? La loro comprensione della realtà non può essere molto maggiore della nostra. Gli Edenisti trasferiscono i propri ricordi negli strati neurali quando muore il corpo. Si trasferisce anche l’anima? Questi interrogativi non ti turbano?”

“Be’, sì, turbano, a esporli in un modo così freddo, clinico” rispose Syrinx.

“E tu non li avevi mai presi in considerazione?”

“Ma sì, certo. Però non ne sono ossessionata.”

“Eppure tu sei l’unico edenista che sia giunto tanto vicino a conoscere la realtà della risposta, dopo le tue esperienze. Non è cosi?”

“Può darsi. Però sulla risposta, o le risposte, non ho il minimo indizio. Il che rende irrilevanti le domande.”

“Molto bene. Concordo sull’asserzione, però con un’eccezione. Sono irrilevanti solo per il momento. Oggi, la nostra società sta facendo ciò che fa sempre in tempi di crisi, ricorre alla forza fisica per difendersi. Accetto anche questo. Ma se vogliamo compiere veri progressi, queste domande vanno esaminate con un’urgenza che sinora non c’è stata. Perché dobbiamo trovare le risposte. La razza umana non può sopravvivere a un’ignoranza simile. Dobbiamo scoprire quella che oso definire la verità divina.”

“Pensa che questa sia una seduta di terapia?”

“Mia cara Syrinx, ovvio che no. Però mi delude vedere che la soluzione al nostro problema più immediato ti sfugge.”

“Quale problema?” chiese lei, esasperata.

“Il tuo problema.” Wing-Tsit Chong schioccò le dita con una certa irritazione. “Concentrati, per favore. Tu vuoi volare, però nutri una reticenza perfettamente comprensibile. Tutti vogliono conoscere le risposte alle domande che ho posto, ma nessuno sa dove cercarle.”

“Sì.”

“Una razza ha quelle risposte.”

“I Kiint? Sì, lo so, ma hanno detto che non ci aiuteranno.”

“Errato. Ho consultato la registrazione della sessione d’emergenza dell’Assemblea. L’ambasciatore Rulor ha detto che i Kiint non ci aiuteranno nella lotta che ci attende. Un’asserzione ambigua.

Intendeva la lotta fisica o la lotta per ottenere la conoscenza?"

"Sappiamo tutti che i Kiint non ci aiuterebbero a combattere. Quindi, l'ambasciatore si riferiva all'aldilà."

"Conclusione ragionevole. Si spera che il futuro della specie umana non dipenda da una frase mal interpretata."

"Allora perché non ha chiesto all'ambasciatore kiint su Giove di dare chiarimenti?"

"Dubito che un ambasciatore sia autorizzato a fornire il tipo d'informazione che vogliamo, a prescindere dalle circostanze."

Syrinx emise un gemito. "Lei vuole che io vada sul pianeta natale dei Kiint e chieda."

"Sei molto gentile a offrirti. Ti imbarcherai in un volo che presenta pochi rischi, e affronterai l'ignoto. Purtroppo, solo a livello intellettuale, ma è un inizio onorevole."

"E una buona terapia."

"Una combinazione fortunata, no?"

"Ammesso che il Consiglio gioviano approvi il volo."

Una luce divertita brillò negli occhi infossati del vecchio. "Essere il fondatore dell'edenismo ha i suoi privilegi. Nemmeno il Consiglio rifiuterebbe una delle mie umili richieste."

Syrinx chiuse gli occhi. Con un cauto respiro, fece scendere le gambe dall'orlo del letto.

"*Oenone*."

"Sì?"

"Spero ti sia goduto il riposo, amore mio. Ci attende un lungo volo."

"Finalmente!"

I Dorados cominciavano a risentire della quarantena ai voli spaziali. Le importazioni si erano fermate, e l'asteroide possedeva una scarna economia interna, incapace di sostenere le centinaia di stazioni industriali che raffinavano i minerali grezzi. Presto Ikela avrebbe dovuto licenziare parte del personale delle diciassette fonderie della T'Opingtu.

Era la prima crisi dei Dorados in trent'anni di storia. Erano stati anni difficili, ma ricchi di gratificazioni per chi aveva creduto nel futuro e lavorato sodo. Persone come Ikela, uno dei tanti profughi della tragedia di Garissa. All'epoca, aveva denaro più che a sufficienza

per avviare un'attività, ed era cresciuto assieme all'intero sistema. In tre decenni era diventato uno dei maggiori industriali, con una posizione di responsabilità nel Consiglio dei Dorados.

Di certo non era alla rovina economica, ma il costo sociale cresceva a ritmo allarmante. I Dorados conoscevano solo espansione e crescita; la disoccupazione non era di casa su nessuno dei sette asteroidi abitati. Il fatto che il Consiglio si lavasse le mani del problema avrebbe prodotto reazioni tutt'altro che favorevoli.

Il giorno prima, aveva partecipato a una riunione per discutere dell'idea di versare un salario anticipato ai disoccupati finché l'emergenza non fosse passata. Sembrava la soluzione più facile, almeno finché il presidente della magistratura non aveva cominciato a spiegare le difficoltà legali della manovra. Come sempre, il Consiglio non aveva deciso niente.

Quel giorno, Ikela doveva decidere da sé. Sapeva di dover dare l'esempio, pagare uno stipendio ridotto ai suoi dipendenti. Non era il tipo di decisione che era abituato a prendere.

Entrò con poco entusiasmo nell'anticamera dell'ufficio. La sua segretaria personale, Lomie, era in piedi alla scrivania, con la rabbia dipinta in viso. Portava un fazzoletto rosso alla caviglia. Ikela ne fu sorpreso. Non avrebbe mai pensato che una ragazza posata come Lomie prestasse attenzione all'idiozia dei Notturni che stava dilagando nei Dorados.

"Non sono riuscita a fermarla" trasmise Lomie. "Mi spiace, signore. Era una furia, e dice di essere una sua vecchia amica."

Ikela spostò lo sguardo. Una donna minuta si stava alzando da uno dei divani. Portava a tracolla uno zainetto che le arrivava all'altezza del fianco. Pochi abitanti dei Dorados possedevano una pelle nera come la sua. Doveva essere sulla sessantina. I tratti del volto erano vagamente familiari. Ikela fece partire un programma di comparazione nelle nanoniche neurali.

— Salve, capitano — disse la donna. — È passato parecchio tempo.

Ikela non capì se la riconoscesse grazie al programma o per l'uso del suo antico titolo. — Mzu — ansimò. — La dottoressa Mzu. Madre Maria, cosa ci fa qui?

— Sa benissimo cosa faccio qui, capitano.

Tenendo gli occhi puntati su Mzu, come temesse che potesse

saltargli alla gola, Ikela fece un cenno a Lomie. — Non accetto visite, file, telefonate, niente. Non ci devono interrompere. — Trasmise un codice alla porta del suo ufficio. — Entri, dottoressa.

L'ufficio aveva una sola finestra, affacciata sulla caverna della biosfera di Ayacucho. Alkad scrutò fattorie e parchi. — Niente male come panorama, visto che avete avuto solo trent'anni per crearlo. I garissani se la sono cavata bene qui, direi. Ottimo.

— La caverna ha solo quindici anni. Ayacucho è stato colonizzato per secondo, dopo Mapire. Comunque la vista mi piace.

Mzu annuì, studiò l'imponente ricchezza dell'ufficio. — E ha prosperato anche lei, capitano. D'altronde questo faceva parte della sua missione, no?

Ikela crollò su una poltroncina dietro una grossa scrivania di quercia. — Sono in possesso di alcune delle risorse delle quali avevamo discusso — disse. — Ovviamente, sono a sua completa disposizione.

Mzu gli sedette di fronte, lo fissò diritto negli occhi. — Lei non si attiene al copione, capitano. Io non voglio risorse. Voglio un'astronave da combattimento, come eravamo d'accordo. L'astronave che lei doveva avere pronta per me il giorno in cui fossero cessate le sanzioni a Omuta. Ricorda?

— Senta, diavolo, sono passati decenni, Mzu. Decenni! Non sapevo dove lei fosse, nemmeno se fosse ancora viva. Le cose cambiano. La vita è diversa, adesso. Mi perdoni, so che lei doveva venire qui in questo momento. È solo che non mi aspettavo di vederla. Credevo...

Un'ira gelida si impossessò dei pensieri di Alkad. — Ha un'astronave che possa trasportare l'Alchimista?

Lui scosse la testa, poi la seppellì tra le mani. — No.

— Hanno massacrato novantacinque milioni di noi, Ikela. Hanno ucciso il nostro pianeta, ci hanno fatto respirare polvere radioattiva sino a fare sanguinare i polmoni. Il termine "genocidio" impallidisce di fronte a ciò che ci è stato fatto. Lei e io e gli altri superstiti siamo un errore, una distrazione. Non resta vita per noi nell'universo. Abbiamo un solo scopo, un solo dovere. Vendetta, rivincita e giustizia. Madre Maria ci ha concesso una seconda occasione. Non cercheremo nemmeno di uccidere gli omutani. Non userei mai l'Alchimista per farlo. Se diventassi come loro, avrebbero vinto. Li faremo solo soffrire. Daremo loro un minuscolo assaggio della pena insopportabile che ci

costringono a subire ogni giorno da trent'anni.

— Basta! — urlò Ikela. — Io mi sono fatto una vita qui, come tutti noi. A cosa servirebbe questa missione, questa vendetta, dopo tanto tempo? A niente! Diventeremmo noi i mostri. Lasciamo che gli omutani portino con sé il peso della vergogna, ovunque vadano.

— E noi portiamo il peso della compassione ovunque andiamo.

— Madre Maria! Non mi faccia questo.

— Lei mi aiuterà, Ikela. Non le offro scelta. Sino a oggi si è concesso il lusso di dimenticare. Fine. Io la farò ricordare. Lei è diventato vecchio e grasso e pigro. A me non è successo. Non me lo hanno mai permesso. Ironico, no? Hanno alimentato la mia rabbia coi loro agenti, la loro osservazione discreta. Non ho mai potuto dimenticare. Hanno tenuto in vita la loro nemesi.

Ikela rialzò la testa, stupefatto. — Ma cosa dice? Gli omutani la hanno tenuta sotto controllo?

— No. Erano chiusi nel loro sistema. Altri servizi segreti hanno scoperto chi sono e cosa ho costruito. Qualcuno deve essersi lasciato sfuggire l'informazione. Una persona debole, Ikela.

— Allora sanno che lei è qui?

— Non sanno esattamente dove sia. Sanno solo che sono fuggita da Tranquillity. Però mi cercano. E non si illuda, mi troveranno. Resta solo da vedere chi mi rintraccerà per primo.

— Madre Maria!

— Esatto. Ovviamente, se lei avesse preparato l'astronave per me come doveva fare, non ci sarebbe problema. Stupido bastardo egoista. Ha messo a rischio tutto ciò che rappresentiamo. Comunque, basta, non intendo ascoltare oltre i suoi pietosi lamenti. Dove sono gli altri? Esiste ancora un gruppo partigiano?

— Sì, siamo ancora uniti. Diamo una mano alla causa quando possiamo.

— Tutti i membri originali sono qui?

— Siamo vivi. Però gli altri quattro non sono su Ayacucho.

— Esistono altri partigiani? Avete un consiglio locale?

— Sì.

— Allora indica una riunione. Per oggi. Dovranno essere informati. Ci occorrono nazionalisti per un equipaggio. Intanto, cominci a cercare una nave adatta. Ce ne sarà qualcuna. È un vero peccato che io abbia

lasciato partire la *Samaku*. Sarebbe stata perfetta.

— Ma c'è una quarantena della Confederazione...

— Non dove andremo noi. E lei è un membro del Consiglio dei Dorados. Può fare in modo che il governo autorizzi la nostra partenza.

— Non posso!

— Ikela, mi guardi bene. Io non scherzo. Lei ha messo a rischio la mia vita e la missione che ha accettato di compiere con un giuramento. Per quanto mi concerne, questo è tradimento. Se un servizio segreto dovesse acciuffarmi prima che io riesca a mettere le mani sull'Alchimista, li informerò dell'origine dei soldi che lei ha usato trent'anni fa per creare la T'Opingtu. Sono certa che ricorda alla perfezione cosa dice la legislazione della Confederazione sull'antimateria, vero?

Lui chinò la testa. — Sì.

— Bene. Avverta i partigiani.

Alkad fissò Ikela con un misto di disprezzo e preoccupazione. Non le era mai venuto in mente che gli altri potessero vacillare. Erano tutti membri della marina di Garissa. Anzi, aveva temuto di essere lei stessa l'anello debole della catena.

— Trascorrerò il resto del pomeriggio nel suo appartamento — disse. — È l'unico posto dove di certo lei non denuncerà la mia presenza. Ci sarebbero troppe domande.

Ikela ritrovò un poco dell'antica fermezza. — No. Mia figlia vive con me. Non voglio coinvolgerla.

— Prima mi farà avere l'astronave, prima me ne andrò. — Alkad rimise lo zaino a tracolla e uscì nell'anticamera.

Lomie era divorata dalla curiosità. Alkad la ignorò. Inviò un segnale all'ascensore. La porta si aprì. A bordo c'era una ragazza sui vent'anni, molto più alta di Mzu, con una corona di treccine attorno a una calotta cranica rasata a zero. La prima impressione era che qualcuno avesse tentato di dare vita a un elfo, tanto era sottile il torso e lunghi in maniera sproporzionata gli arti. Il viso era carino, ma rifletteva una personalità dura.

— Sono Voi — disse dopo che la porta si fu chiusa.

Alkad annuì. In quel momento, ogni movimento si interruppe. L'indicatore dei piani restò bloccato tra quarto e terzo.

— E lei è la dottoressa Alkad Mzu.

— In questo zaino c'è uno storditore, e il processore è attivato.
— Bene. Sono lieta che non vada in giro disarmata.
— Lei chi è?
— La figlia di Ikela. Controlli il mio file nell'archivio di pubblico dominio, se vuole.
Alkad lo fece. Se Voi era un'agente dei servizi segreti, l'avevano coperta molto bene. D'altra parte, se lo fosse stata non si sarebbe messa a parlare con lei. — Faccia ripartire l'ascensore.
Voi obbedì. — Vogliamo aiutarla.
— E chi sareste? — chiese Alkad.
— I miei amici. Ormai siamo parecchi. I suoi partigiani non hanno fatto niente per anni. Sono vecchi e rammolliti e hanno paura di smuovere le acque. Mio padre le è stato d'aiuto?
— Abbiamo fatto progressi.
— Non faranno niente per lei. Non quando si tratterà di entrare in azione. Noi, sì.
— Come siete riusciti a scoprire chi sono?
— Da mio padre. Non avrebbe dovuto dirmelo, ma è così debole.
— Quanto sapete?
— Che i partigiani avrebbero dovuto preparare le cose per lei. Che lei porterà qualcosa che ci permetterà finalmente di vendicarci di Omuta. È ovvio dedurre che si tratti di un'arma molto potente. Mio padre e gli altri ne hanno sempre avuto paura. Hanno fatto i preparativi previsti? Scommetto di no.
— Io non vi conosco.
Voi si chinò su di lei, intensamente seria. — Abbiamo i soldi. Siamo organizzati. Abbiamo gente che non ha paura. Non la abbandoneremo. Ci dica cosa vuole, e gliela forniremo.
— Come sapevate che avrei visto suo padre?
— Lomie. Non è una di noi, però è un'amica. Mi fa sempre comodo sapere cosa combina mio padre. Gliel'ho detto, siamo organizzati.
— Lo sono anche i club ricreativi per bambini — ribatté Alkad. Per un attimo temette che la ragazza potesse picchiarla.
— Okay — disse Voi, con una calma che poteva essere indotta solo dalle nanoniche neurali. — Lei ha un comportamento molto razionale. Lo accetto. Io sono una perfetta sconosciuta. Però noi possiamo aiutarla. Ci dia una chance. Per favore. — Un'invocazione che non

doveva uscire spesso dalle sue labbra.

La porta dell'ascensore si spalancò sull'atrio del palazzo. Alkad fissò la ragazza alta, dall'aria anoressica, cercando di decidere cosa fare. — Suo padre mi ha invitata a fermarmi nel suo appartamento. Potremo parlare meglio quando saremo lì.

Voi ebbe un sorriso da squalo. — Sarebbe un onore, dottoressa.

La donna al banco, in camicia rossa, attirò l'attenzione di Joshua. Il rosso era luminosissimo, effervescente. E lo stile della camicia era strano, anche se non era facile decidere perché. Forse perché pareva un po' raffazzonato. E la chiusura a bottoni era davvero antiquata.

— Non guardate — mormorò a Beaulieu e Dahybi — ma secondo me è una posseduta. — Inviò il file retinico.

Tutti e due si girarono a guardare. Nel caso di Beaulieu, presenza enorme e scintillante su una sedia troppo piccola, la manovra fu piuttosto vistosa. La donna scoccò ai tre un'occhiata perplessa.

— Sei sicuro? — chiese Dahybi.

— Credo di sì. Comunque ha qualcosa di strano.

— Si fa presto a controllare — disse Beaulieu. — Avviciniamoci e vediamo se i nostri processori hanno avarie.

— No. — Joshua stava scrutando il resto del bar, una stanza scavata nella roccia del settore residenziale dell'asteroide Kilifi. La clientela era un misto di spaziali e operai delle stazioni industriali. Kilifi era una buona copertura; produceva il tipo di componenti che in teoria Joshua doveva comperare per le difese di Tranquillity. Sarha e Ashly conducevano trattative fasulle con aziende locali, e per il momento nessuno aveva chiesto come mai si fossero spinti fin lì da Narok.

Vide altre due persone sospette bere in solitudine, poi un gruppo di tre a un tavolo con espressioni troppo furbe. "Sto diventando paranoico."

— Dobbiamo concentrarci sulla nostra missione — disse. — Se Kilifi non adotta buone procedure di sicurezza, è un problema suo. Noi non possiamo rischiare. E poi, se i posseduti vanno in giro così tranquillamente l'infiltrazione deve essere molto avanzata. Non possiamo attirare l'attenzione.

— Sicuro. Ce lo hai spiegato. Dobbiamo camminare in punta di piedi, non parlare con gli indigeni. non scorreggiare forte... Che

diavolo ci facciamo qui, Joshua? Perché sei così ansioso di rintracciare Meyer?

— Ho bisogno di parlare con lui.

— Non ti fidi di noi?

— Certo che mi fido. Sai che quando potrò parlerò. Per adesso è meglio che non sappiate. Non vi fidate di me?

La cameriera portò un altro giro di drink alla loro nicchia. Joshua le guardò le gambe mentre scompariva tra la folla. Un po' giovane per lui. L'età di Louise. Il pensiero gli diede un'ondata di calore. Poi vide il fazzoletto rosso alla caviglia. "Gesù, non so cosa sia peggio. Gli orrori della possessione o i sogni patetici dei Notturni?"

La registrazione arrivata da Valisk gli aveva dato uno shock. Marie Skibbow posseduta e usata come esca per ragazzini. Era una ragazza bellissima, intelligente, piena di carattere. Se era stato possibile catturare lei, nessuno avrebbe resistito ai posseduti.

— Capitano — mormorò Beaulieu.

Buna si avvicinò alla nicchia, sedette al loro tavolo e sorrise. Nessun segno di nervosismo. D'altronde, altri capitani avevano riferito che Mabaki era una vecchia volpe di quel tipo d'affari.

— Buon pomeriggio, capitano — disse cordiale Buna. — È riuscito a procurarsi il suo carico?

— In parte — rispose Joshua. — Spero lei abbia avuto successo col resto. — Direi di sì. Il grosso delle informazioni è stato facile da ottenere, però io mi prodigo sempre al massimo nel mio lavoro. Purtroppo ho scoperto che ciò che le occorre esula dal nostro accordo iniziale.

Dahybi scoccò all'uomo un'occhiata carica d'odio. Disprezzava i funzionari pubblici corrotti.

— E mi costerà? — chiese Joshua, imperturbato.

— Ventimila fusiodollari in più. Mi scuso della cifra, ma i tempi sono duri. Io ho poco lavoro e una famiglia ampia.

— Ma Certo. — Joshua porse il suo disco di credito della Banca Gioviana. Mabaki restò sorpreso da tanta arrendevolezza. Dopo un istante estrasse il proprio disco, e Joshua trasferì il denaro.

— Aveva ragione — disse Buna. — *Udat* è arrivato in questo sistema. Ha attraccato all'asteroide Nyriu. Il capitano era ferito. Ha trascorso quasi quattro giorni in ospedale per curare un trauma

neurale. Dopo di che, hanno presentato un piano di volo per il sistema solare terrestre e sono partiti.

— Il sistema terrestre? — domandò Joshua. — È sicuro?

— Certissimo. Però, ed è qui che intervengono i ventimila fusiodollari, il passeggero, la dottoressa Alkad Mzu, non era con loro. Ha noleggiato un'astronave indipendente, la *Samaku*, ed è partita un'ora dopo.

— Il piano di volo? — La destinazione era un asteroide dei Dorados, Ayacucho. Ho controllato i dati dei sensori del controllo traffico. Erano davvero allineati su Tunja al momento del balzo.

Joshua soffocò l'impulso di imprecare. Ione aveva ragione. Mzu era corsa all'ultimo residuo della sua nazione. Evidentemente, voleva mettere le mani sull'Alchimista. Gesù. — Grazie — disse a Buna.

— È stato un piacere. Le dirò anche, a titolo gratuito, che non sono stato l'unico a chiedere queste informazioni. Sul computer del dipartimento Volo Civile sono registrate tre richieste di accesso agli stessi file. Una ha preceduto la mia di venti minuti.

— Diavolo. — Joshua si alzò.

— Se posso fare altro per lei, capitano, mi contatti.

— Sicuro. — Joshua si era già avviato alla porta, seguito a ruota da Dahybi e Beaulieu.

Prima che la raggiungesse, la gente che guardava la colonna AV dietro il banco emise un ansito collettivo, e mormorii agitati corsero nel locale.

Joshua si concentrò sulla colonna, accedette al proiettore. Dietro i suoi occhi si formarono immagini. La geografia del pianeta che fluttuava sotto lui gli fu immediatamente familiare. Nessun vero continente o oceano, solo mari e migliaia di isole di dimensioni medie. Nubi rosse erano stese sopra metà delle isole, concentrate più di tutto nelle zone tropicali, per quanto quello dei tropici fosse un concetto relativo su quel mondo.

"... La fregata della marina confederata *Levêque* ha confermato che tutte le isole abitate di Norfolk sono ormai coperte dalla nube rossa" disse l'annunciatore. "Ogni contatto con la superficie è interrotto e bisogna presumere che la maggioranza, se non la totalità, della popolazione sia ormai posseduta. Norfolk è un pianeta pastorale. Il governo ha poche navette a disposizione. Per questo non è stato fatto

alcun tentativo di evacuare la popolazione sulle navi della marina prima che cadesse la capitale, Norwich. Da Trafalgar, il quartier generale della marina confederata ha annunciato che la *Levéque* resterà in orbita per osservare la situazione, ma al momento non vengono prese in considerazione misure offensive. Con Norfolk si arriva a un totale di sette pianeti conquistati dai posseduti, per quanto risulta.”

— Gesù, Louise è laggiù. — Nella mente di Joshua passò l’immagine di Louise che rideva in uno di quei suoi buffi vestiti. E Genéviève, la bambina irritante che non sapeva fare altro che ridere o imbronciarsi. Marjorie, Grant, Kenneth, persino la segretaria della compagnia d’importazione. — Dio li maledica! — “Avrei potuto essere là. Avrei potuto salvarla.”

— Joshua? — chiese Dahybi, preoccupato. — Tutto bene?

— Hai visto quel pezzo su Norfolk?

— Sì.

— Lei è là. L’ho abbandonata là. Louise.

— Non l’hai abbandonata, Joshua. Quella è casa sua. Il suo mondo.

— Giusto. — Le nanoniche neurali di Joshua stavano tracciando una rotta da Narok a Norfolk. Lui non ricordava di averla chiesta.

— Andiamo, capitano. Abbiamo quello che volevamo.

Joshua fissò la donna con la camicia rossa. Stava guardando la colonna AV. Sulle sue labbra era fiorito un sorriso deliziato.

Joshua la odiò. Odiò la sua invincibilità, la fredda arroganza di chi siede tranquillo tra i nemici. La regina dei demoni giunta a stuzzicarlo.

— Okay, andiamo — disse a Dahybi.

— Rieccoci finalmente a casa — annunciò Loren Skibbow, con un sospiro istrionico. — Non che possiamo fermarci molto. Sventreranno Guyana per trovarci.

L’appartamento era al livello più alto del complesso abitativo della biosfera, con una gravità dell’ottanta per cento del normale. L’attico di un aristocratico del regno, probabilmente, arredato con mobili a contorni reattivi, paraventi di seta dipinti a mano, e un’abbondanza enorme di oggetti d’antiquariato.

A Gerald parve un ambiente piuttosto bizzarro, visti gli eventi della giornata. — Stai creando tu l’appartamento?

Lei ebbe un sorriso di rimpianto, scosse la testa. — No. La mia immaginazione non arriva a tanto. Questa è la casa di Pou Mok.

— La donna che possiedi?

— Esatto. — Loren, sorridente, fece un passo verso lui.

Gerald si irrigidì. La sua mente ribolliva di paura e confusione. — Okay, Gerald, non ti toccherò. Siediti. Dobbiamo parlare di parecchie cose. E intendo parlare sul serio, non solo sentirmi dire da te cosa hai deciso per noi.

Lui sussultò. Il passato era diventato la maledizione della sua vita. — Come sei arrivata qui? — chiese. — Cos'è successo?

— Hai visto la fattoria, quello che ci hanno fatto quel bastardo di Dexter e i suoi deportati. — Loren impallidì. — Quello che hanno fatto a Paula.

— Ho visto.

— Ho tentato, Gerald. Te lo giuro, ho tentato di lottare. Ma è successo così in fretta. Erano macellai impazziti. Dexter ha ucciso uno dei suoi solo perché li rallentava. Non ero in grado di fermarli.

— E io non c'ero.

— Avrebbero ucciso anche te. Saresti morto per niente. Sono felice che tu sia sopravvissuto. Così potrai aiutare Marie.

— E come?

— I posseduti si possono sconfiggere. Almeno a livello individuale. Nella loro totalità, non so, ma quella è una guerra che riguarda la Confederazione. Noi due dobbiamo salvare nostra figlia, permetterle di avere la sua vita. Nessun altro lo farà.

— In che modo? — Gerald urlò.

— Come sei stato liberato tu. Con lo zero-tau. Dobbiamo metterla in zero-tau. I posseduti non lo sopportano.

— Perché?

— Perché restiamo sempre coscienti. Lo zero-tau sospende le normali funzioni delle onde d'energia, ma le nostre anime sono ancora collegate all'aldilà. Non chiedermi come. Questo ci rende consapevoli del passare del tempo. Del tempo e nient'altro. È la privazione sensoriale definitiva, peggiore dell'aldilà. Nell'aldilà almeno ci si può nutrire dei ricordi di altre anime, e c'è una vaga percezione dell'universo reale.

— Ecco perché Kingsford Garrigan era così spaventato — mormorò

Gerald.

— Alcuni resistono più di altri. Dipende dalla forza della personalità. Ma, alla fine, tutti lasciano il corpo che posseggono.

— Allora c'è speranza.

— Per Marie, sì. Possiamo salvarla.

— Così potrà morire e soffrire nell'aldilà.

— Non ne sono certa. Non fosse stato per te e Marie, non credo che sarei rimasta con le altre anime. Ero preoccupata per voi due. Volevo accertarmi che non vi succedesse niente. Per questo sono rimasta.

— Sì, ma... Dove avresti potuto andare?

— Non credo che la domanda vada posta in questi termini. L'aldilà è strano, non esistono posti separati al suo interno, come in questo universo.

— E allora come avresti fatto a lasciarlo?

— Non lo avrei lasciato... — Loren lottò con la difficoltà del concetto. — Non sarei più stata nella parte occupata dalle altre anime.

— Hai appena detto che non ci sono parti diverse.

— Infatti. Gerald, non pretendo di capire, però è possibile lasciare le altre anime. L'aldilà non è necessariamente il tormento che tutti stanno dipingendo.

Gerald studiò il tappeto, vergognandosi all'idea di non riuscire a guardare sua moglie. — E sei tornata per me.

— No. — La voce di Loren si indurì. — Siamo marito e moglie, ma il mio amore non è tanto cieco. Sono tornata soprattutto per Marie. Per te solo non credo che avrei avuto il coraggio. Ho lasciato che le altre anime divorassero i miei ricordi per amore di mia figlia. Sapevi che dall'aldilà si può vedere fuori? Guardavo Marie, e questo rendeva l'orrore sopportabile. Non l'avevo più vista dal giorno che se n'è andata. Volevo solo accertarmi che fosse sana e salva. Poi è stata posseduta. Così ho aspettato di poter possedere qualcuno vicino a te. Ed eccomi qui.

— Già. Eccoti qui. Chi è Pou Mok? Credevo che il principato avesse sconfitto i posseduti, che li avesse confinati a Mortonridge.

— Così dicono i notiziari. Ma i tre che sono arrivati qui con te sull'*Elkwan* si sono impossessati di Pou Mok prima di lasciare l'asteroide. Una mossa astuta. Pou Mok vende programmi stimolanti illegali al personale di qui, tra le altre cose. Guadagna molto. E non

risulta tra gli abitanti di Guyana, per cui non è stata testata come tutti gli altri. L'idea era che se anche i tre fossero stati catturati sul pianeta, il possessore di Pou Mok avrebbe potuto ricominciare il processo qui. Purtroppo per loro, sono stata io a farmi avanti dall'aldilà. Non m'importa niente dei loro obiettivi. A me interessa solo Marie.

— Ho sbagliato a portarla su Lalonde? — chiese Gerald. — Credevo di fare la cosa migliore per lei, per tutti voi.

— Avevi ragione. La Terra sta morendo. Le arcologie sono vecchie. Marie e Paula sarebbero state condannate a ripetere lo stesso tipo di vita che va avanti da dieci generazioni. Tu hai interrotto il ciclo per noi, Gerald. Dovevamo correre il rischio di offrire possibilità nuove ai nostri nipoti.

— Quali nipoti? Paula è morta. Marie odiava tanto la nostra casa che è scappata alla prima occasione.

— Una fortuna, no? È sempre stata testarda, ed è una teenager. I teenager non pensano al futuro, vogliono solo divertirsi. La vita su Lalonde non era comoda come sulla Terra, e per di più era costretta a lavorare. Ecco perché è scappata. La spaventava la prospettiva di diventare adulta.

"L'ho vista prima che venisse posseduta. Si era trovata un lavoro a Durringham, un buon lavoro. Se la cavava bene, molto meglio di quanto avrebbe potuto fare sulla Terra. Ma naturalmente, avendo il carattere che ha, non era contenta."

— Okay. — La voce di Gerald tremava. — Cosa facciamo? Io volevo solo andare su Valisk e aiutarla.

— È anche la mia idea — rispose Loren. — Non ho un piano preciso, ma ho deciso alcuni dettagli. Per prima cosa, devi salire sulla *Quadin*, una delle poche astronavi che volino ancora. Il regno sta vendendo componenti di armi ai suoi alleati. La *Quadin* partirà dall'asteroide Pinjarra tra sette ore con un carico di cannoni maser da cinque gigawatt per le piattaforme spaziali.

— Pinjarra?

— È nel sistema di Toowoomba. Etnia australiana. Il regno vuole includerlo a tutti i costi nella propria strategia diplomatica. L'asteroide non è ben protetto. Riceverà hardware recentissimo a prezzi favorevoli.

— Ma come salirò a bordo? — chiese Gerald. — Non riusciremo mai

ad arrivare allo spazioporto. Non potremmo chiedere al governo di Ombey di farci arrivare a Valisk? Si renderanno conto che diciamo la verità, che vogliamo solo aiutare Marie. E a loro l'informazione sullo zero-tau sarebbe utile. Ti sarebbero riconoscenti.

— Dio del cielo. — Loren guardò il patetico sorriso di speranza del marito con stupore. Gerald era sempre stato un uomo d'azione, pronto a tutto. — Cosa ti hanno fatto?

— Mi hanno fatto ricordare. — Lui abbassò la testa, si massaggiò le tempie nel vano tentativo di far cessare un po' del dolore che vibrava dentro. — E io non voglio ricordare. Voglio solo dimenticare tutto.

Lei andò a sedersi al suo fianco, gli circondò le spalle con un braccio. — Quando avremo liberato Marie, tutto questo finirà. Potrai pensare ad altre cose, nuove cose.

— Sì. — Gerald annuì, parlò con la lenta sicurezza del neoconvertito. — Giusto. È quello che mi ha detto anche il dottor Dobbs. Devo formulare obiettivi importanti per la mia nuova situazione e sforzarmi di realizzarli. Devo uscire dai fallimenti del passato.

— Ottima filosofia — commentò Loren. — Per cominciare dobbiamo farti salire sulla *Quadin*. Il capitano ha fornito a Pou Mok materiali illegali in passato. Possiamo fare leva su quello per spingerlo ad accettarti. Se sarai molto deciso con lui, Gerald. Ce la farai?

— Sì. Riuscirò a dirgli tutto quello che possa aiutare Marie.

— Bene. I soldi non sono un problema. Posso darti un disco di credito della Banca Gioviana con mezzo milione di fusiodollari. Pou Mok ha anche diversi passaporti in bianco. Il vero problema è il tuo aspetto. Tutti i sensori dell'asteroide ormai avranno in memoria tue immagini. Potrei modificarti viso e corpo, ma solo se ti stessi vicino, e in luoghi pubblici mi identificherebbero subito, specialmente se usassi i poteri d'energia. Quindi dovremo effettuare un'alterazione permanente.

— Permanente? — ripeté lui, a disagio.

— Pou Mok ha un set di pacchetti cosmetici. Cambiava di continuo il proprio viso, per confondere la polizia dell'asteroide. Non è nemmeno una rossa naturale. Penso di saperne abbastanza per programmare manualmente il processore. Se non mi avvicino troppo, i pacchetti dovrebbero riuscire ad alterarti quanto basta.

Loren lo portò in una delle camere da letto e lo fece coricare. I pacchetti cosmetici erano simili a quelli medici, però avevano in superficie bolle piene di collagene che sarebbe penetrato nella pelle, modificandone i contorni. Gerald sentì qualcosa di morbido aderire al viso, poi i suoi nervi persero sensibilità.

Non era ancora convinto del viso che gli rimandavano gli specchi. Più giovane di dieci anni, però con guance gonfie e linee cascanti di riso, carnagione un po' più scura con un sottofondo rosso; un volto che comunicava alla perfezione le sue incertezze. I capelli erano tagliati a spazzola e di un castano chiaro; se non altro, erano sparite le striature grigie.

Entrò nel bar Vips e ordinò un'acqua minerale. Chiese al barista dove potesse trovare il capitano McRobert.

McRobert aveva portato con sé due membri dell'equipaggio. Uno era un cosmonik che sembrava un manichino: nero notte, senza alcun tratto a definire il viso, e l'imponente altezza di due metri e dieci.

Gerald cercò di mantenere un'espressione neutra sedendo al tavolo, anche se dentro tremava. — Sono Niall Lyshol. Mi manda Pou Mok — disse, rigido.

— Se non ci fosse di mezzo lei, non saremmo qui — ribatté McRobert. — Per ora... — Fece un segnale al cosmonik, che tese un processore a Gerald.

— Lo prenda — ordinò McRobert.

Gerald ci provò, ma la grande mano nera non mollava la presa.

— Nessuna scarica elettrostatica — disse il cosmonik. — Nessuna avaria. — Il processore venne ritirato.

— Okay, Niall Lyshol — disse McRobert. — Lei non è un posseduto. Allora chi cazzo è?

— Qualcuno che vuole andarsene da qui — esalò Gerald, cercando di rilassare corpo e cervello. — Dato che anche lei ha rapporti d'affari con Pou Mok, capitano, dovrebbe capire il bisogno di muoversi prima che qualcuno cominci a interessarsi a te.

— Lasci perdere le minacce, ragazzo. Io non prendo a bordo gente che scotta, non con questa situazione in ballo. Non so nemmeno se lasceremo Guyana. Il codice d'allerta due è ancora in vigore. Con uno di quei bastardi in circolazione, dubito che ci lasceranno decollare.

— Io non scotto. Controlli alla polizia.

— Già fatto.

— Allora mi porterà con sé quando l'allerta verrà annullata?

— Lei è una complicazione, Lishol. Non posso prendere passeggeri data la quarantena, quindi lei dovrebbe risultare dell'equipaggio. Non ha nanoniche neurali, il che significa che la compagnia di navigazione farà domande. Le domande non mi piacciono.

— Posso pagare. E avrà l'eterna gratitudine di Pou Mok. Per quello che vale.

— Meno di quanto pensi lei. Da cosa scappa?

— Da certe persone. Non autorità. I miei non sono guai ufficiali.

— Centomila fusiodollari, e trascorrerà tutto il viaggio in zero-tau. Non voglio che continui a vomitare a bordo.

— Accetto.

— Troppo veloce. Centomila sono una cifra enorme.

Gerald non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscito a resistere. A conti fatti, l'ospedale era un ambiente molto più cordiale. E il dottor Dobbs avrebbe capito, non lo avrebbe lasciato punire. Non fosse stato per Marie... — Faccia come preferisce. Se io resto qui, diversi segreti usciranno allo scoperto. Probabilmente lei non potrà più volare a nessuno dei sistemi del regno. Questo sì irriterà la sua compagnia.

— Le minacce non mi piacciono, Lyshol.

— Io non la minaccio. Le chiedo aiuto. Mi serve il suo aiuto. Per favore.

McRobert guardò i compagni. — Va bene. La *Quadin* è all'ancora all'area 901-C. Dovremmo partire fra tre ore. Come le ho detto, col codice due non posso garantire l'orario, ma se lei non ci sarà non aspetterò.

— Io sono pronto.

— Niente bagagli? Lei mi sorprende. Molto bene, potrà pagarmi a bordo. E, Lyshol, non si aspetti uno stipendio come membro dell'equipaggio.

Nell'atrio esterno, Loren guardò suo marito andarsene a spalle curve, figura tragica di prigioniero fra i tre che lo scortavano. Salirono su un ascensore, e la porta si chiuse. Lei si avviò verso l'altro lato dell'atrio, con un sorriso lieve sulle labbra illusorie.

Dopo sette ore e mezza, con cento falsi allarmi e non un solo vero avvistamento, l'ammiraglio Farquar era tanto teso e depresso da chiedersi se non fosse il caso di far girare un programma soppressore nelle nanoniche neurali. La caccia alla posseduta era diretta dal centro operativo tattico della Regia marina, in grado di controllare l'intero asteroide. Nell'intelligenza artificiale era stato inserito il programma elaborato da Diana Tirnan per rintracciare i posseduti su Xingu. Con le dimensioni di Guyana e la densità dei sistemi elettronici, avrebbero dovuto ottenere risultati nel giro di pochi minuti.

Ma la donna li aveva elusi. E aveva costretto Farquar ad ammettere con la regina Kirsten che se un posseduto poteva farlo, potevano farlo molti. Guyana poteva pullulare di posseduti. Per quanto si sapeva, l'intero staff della marina poteva essere posseduto, il che avrebbe spiegato perché il centro operativo non riuscisse a trovare la donna. L'ammiraglio non lo credeva, ma era una possibilità da tenere presente. Lui stesso era sospettabile, anche se nessuno aveva osato dirlo apertamente.

La conseguenza era che Guyana aveva passato il comando della rete di difesa strategica a una base della marina di Atherstone. Sotto le spoglie del codice d'allerta due, l'asteroide era sottoposto a una quarantena totale. Senza il minimo risultato.

Farquar venne avvertito che il capitano Oldroyd, il suo responsabile della sicurezza, e il dottor Dobbs chiedevano un colloquio. Lui trasmise il suo assenso, e l'ufficio si dissolse nella bolla bianca di un ambiente multisensoriale.

"Avete fatto progressi nel rintracciarla?" chiese Dobbs.

"Non ancora" ammise Farquar.

"Corrisponde con quel che sappiamo" disse il medico. "Abbiamo analizzato le informazioni in nostro possesso, e ritengo di avere trovato un movente razionale per il comportamento della donna. Fare uscire Skibbow dal nostro ospedale è stata una mossa strana, rischiosissima anche per una posseduta. Se i marine fossero arrivati trenta secondi prima non ce l'avrebbe mai fatta. Doveva avere una ragione maledettamente buona."

"Cioè?"

"Credo sia Loren Skibbow, la moglie di Gerald. Sa cosa ha detto a Jansen Kovak? 'Dovrebbe provare a essere sposato con lui per

vent'anni.' Ho controllato. Sono stati sposati vent'anni. Era sua moglie."

"Okay. Ne ho sentite di più strane." L'ammiraglio si girò verso il capitano Oldroyd. "Spero lei abbia prove a sostegno della teoria."

"Sì, signore. Se è chi sospettiamo, il suo profilo comportamentale collima con le sue azioni. In primo luogo, riteniamo che si trovi a Guyana da un certo periodo, forse sin dall'inizio, dall'arrivo dell'*Elkwan*. È ovvio che ha avuto il tempo di imparare a muoversi senza attivare i nostri programmi tracciatori. Due, se è in grado di farlo, perché non ha avviato la diffusione della possessione che abbiamo visto su Xingu? Non lo ha fatto per un preciso motivo."

"Non rientra nei suoi piani" intervenne Dobbs. "Se l'intero asteroide venisse posseduto, è difficile immaginare che a Gerald venga concessa la libertà. Questa è una faccenda privata, ammiraglio, non rientra in ciò che sta accadendo su Mortonridge o New California. Quella donna agisce da sola. Ritengo non rappresenti la minima minaccia per la sicurezza del regno."

"Mi sta dicendo che abbiamo messo il principato in stato d'allerta due per una questione *domestica*?" chiese l'ammiraglio.

"Credo di sì. Anche i posseduti sono persone. Sappiamo che conservano una gamma quasi completa di emozioni umane. E noi abbiamo sottoposto Gerald a una prova molto dura. È ragionevole presumere che Loren faccia del suo meglio per sottrarcelo."

"Buon Dio. D'accordo, ammettiamo pure. In che modo questa teoria ci aiuta ad affrontare la donna?"

"Possiamo negoziare."

"A che scopo? È una maledetta posseduta. Non possiamo permettere che i due vivano assieme felici e contenti."

"No. Però possiamo offrire un'assistenza migliore a Gerald. Dal punto di vista della moglie, ovviamente" aggiunse subito Dobbs.

"Può darsi." Per quanto si sforzasse, Farquar non riusciva a trovare falle nel ragionamento. "Cosa propone?"

"Vorrei trasmettere sulla rete di Guyana, inviare un messaggio a ogni processore privato, inondare le reti mediatiche. Prima o poi lo riceveranno."

"Ma se la donna risponde, svelerà la sua posizione. E lo sa."

"Metterò bene in chiaro che la troveremo comunque. Però posso

offrirle una soluzione accettabile. Ho il suo permesso? Dovrà essere un'offerta vera. I posseduti sanno leggere i contenuti emotivi delle menti umane. Se dirò la verità, lei lo saprà."

"Lei è molto vago, dottore. In concreto, cosa vuole offrirle?"

"Gerald verrà portato sul pianeta e gli sarà concessa la cittadinanza di Ombey. Gli offriremo un risarcimento economico per quello che gli abbiamo fatto subire, completeremo la terapia. Per finire, una volta risolta la crisi faremo tutto il possibile per riunirlo alla figlia."

"Quella Kiera di Valisk? Dubito che la mia autorità arrivi a tanto." L'ammiraglio si interruppe. Il computer gli aveva trasmesso l'avviso di un cambiamento nello status di Guyana. Il centro operativo aveva emesso un'allerta di combattimento. "Cosa succede?" chiese all'ufficiale di servizio.

"L'intelligenza artificiale ha registrato un'anomalia, signore. Pensiamo possa essere lei. Ho mandato una squadra di marine."

"Che tipo di anomalia?"

"Una videocamera all'ingresso dell'asse dello spazioporto ha registrato l'ingresso di un uomo su una capsula. Quando la capsula si è fermata alla sezione G5, è scesa una donna. Non ci sono state fermate intermedie."

"Avarie ai processori?"

"L'intelligenza artificiale sta analizzando tutti i sistemi elettronici. C'è qualche diminuzione di efficienza, però molto al di sotto dei disturbi provocati dai posseduti di Xingu."

L'ammiraglio chiese una pianta dello spazioporto. La sezione G5 era riservata ai voli civili di navette. "Buon Dio, dottor Dobbs, forse lei ha ragione."

Loren fluttuò nel corridoio tubolare verso la camera d'equilibrio. Stando al registro dello spazioporto, una navetta della Kulu Corporation era attraccata lì, un velivolo a trenta posti che la Crossen usava per traghettare materiali alle sue stazioni industriali a micro-g. Esattamente il tipo di apparecchio che poteva rubare un disperato che volesse scendere sul pianeta.

Non c'era nessuno. Per un po', Loren si chiese se fosse il caso di danneggiare qualche sistema elettronico del corridoio coi suoi poteri, ma forse avrebbe destato sospetti: sino ad allora era stata talmente

cauta che un cambiamento improvviso avrebbe sollevato domande. Doveva solo sperare che sensori e programmi di sicurezza la individuassero.

Il tubo della camera d'equilibrio era lungo cinque metri, e più stretto del corridoio, appena due metri di diametro. Entrò e scoprì che il portello in fondo era chiuso.

Finalmente una scusa per ricorrere ai poteri d'energia.

Una scarica elettrica guizzò attorno al portello. Loren sentì la presenza dei cavi principali dietro le pareti azzurro-blu, spesse linee che bruciarono in un bagliore ambrato. C'erano anche cavi più piccoli. Uno di quelli, collegato a un blocco di comunicazione sull'orlo del portello, prese vita.

— Loren, giusto? — chiese una voce maschile. — Loren Skibbow. Sono certo che sia lei. Io sono il dottor Riley Dobbs. Curavo Gerald prima che ce lo rubasse.

Lei restò scioccata. Come diavolo erano riusciti a conoscere la sua identità?

L'energia fluì nel suo corpo, corse serpentina in ogni cellula. La sua mente la forgiò, la trasformò nella forma che desiderava, la forma corrispondente ai suoi desideri. Il potere cominciò a sovrapporsi alla realtà. Scintille scoppiettarono sulla superficie del portello.

— Loren, voglio aiutarla, e mi è stata conferita l'autorità per farlo. La prego di ascoltarmi. Gerald è un mio paziente. Non voglio che gli accada qualcosa. Ritengo che su questo noi due concordiamo.

— Vada all'inferno, dottore. Meglio ancora, ce la porterò io personalmente. Lei ha danneggiato la mente di mio marito. Non lo dimenticherò.

Venivano suoni dal corridoio alle sue spalle. Lievi, smorzati. Concentrandosi, Loren percepì le menti dei marine che convergevano su lei. Tesi e ansiosi, ma molto determinati.

— Gerald ha subito danni dalla possessione — disse Dobbs. — Io lo stavo curando. Voglio proseguire il processo.

— Tenendomi sotto tiro? — ribatté lei, ironica. — Lo so che sono dietro di me.

— I marine non spareranno. Glielo prometto, Loren. Sparare servirebbe solo a uccidere la persona che lei possiede. Nessuno lo vuole. Venga a parlare con me. Ho già strappato grosse concessioni

alle autorità. Gerald può essere trasportato sul pianeta. Verrà curato bene. Forse un giorno potrà rivedere Marie.

— Vuol dire Kiera. Quella puttana non libererà mai mia figlia.

— Di questo possiamo discutere. La prego. Non può partire con la navetta. Le piattaforme la abbatteranno. Gerald potrà scendere sul pianeta solo se sarà affidato a me.

— Lei non lo toccherà più. È al sicuro nel mio nascondiglio. Non mi avete trovata in tutto il tempo che sono stata qui.

Le pareti della camera d'equilibrio emisero uno scricchiolio. Le scintille si erano unite a formare un cerchio incandescente. Loren sorrise. Il sotterfugio era quasi completo. L'intervento di Dobbs era un extra insperato.

I marine erano fermi appena oltre la soglia del tubo. Loren inspirò, cercò di annullare la consapevolezza di quello che stava per accadere. Fuoco bianco schizzò dai suoi piedi con uno strillo tremendo. Si riversò a fontana nel corridoio, si divise in una valanga di sfere che precipitarono sui marine.

— No, Loren, la prego. Io posso aiutarla. Per favore...

Lei amplificò al massimo il potere d'energia. Tutti i processori nel raggio di venticinque metri andarono in crash.

"Non farlo" implorò Pou Mok dalla mente di Loren. "Non dirò dov'è tuo marito. Te lo prometto. Lasciami vivere."

"Non mi fido dei vivi" ribatté Loren.

"Puttana!"

Le pareti del tubo della camera d'equilibrio divennero abbaglianti, poi evaporarono. Loren volò fuori dal foro, spinta dalla massa d'aria che si riversò nel vuoto.

— Buon Dio — grugnì l'ammiraglio Farquar. I sensori esterni dello spazioporto gli mostrarono che il getto d'aria stava diminuendo. Tre marine avevano seguito Loren Skibbow nello spazio. Le tute corazzate avrebbero fornito una certa protezione dalla decompressione, e avevano piccole scorte d'ossigeno. L'ufficiale di servizio aveva già spedito qualcuno a recuperarli.

Loren Skibbow era un altro paio di maniche. Per un po' brillò dall'interno, figura fluorescente che ruotava nello spazio allontanandosi dall'area d'attracco. Poi il bagliore cominciò a diminuire, e in un paio di minuti si spense. Il corpo esplose con una

violenza molto superiore al normale.

"Recuperate tutti i brandelli possibili e riportateli qui" ordinò Farquar all'ufficiale di servizio. "Da un campione di DNA dovremmo riuscire ad accertare l'identità."

"Ma perché?" chiese Dobbs, mortificato. "Cosa diavolo l'ha spinta a farlo?"

"Forse dopo tutto non pensano come noi" rispose l'ammiraglio. "Comunque, quando troveremo Skibbow potrà chiedere a lui."

Trovare Skibbow si dimostrò un compito arduo. Le sue nanoniche neurali non rispondevano, così la marina diede il via a una ricerca su tutto Guyana, col monitoraggio della intelligenza artificiale. Niente venne trascurato. Ogni spazio maggiore di un metro cubo fu esaminato.

Occorsero due giorni e mezzo. L'appartamento di Pou Mok fu raggiunto e perquisito trentatré ore dopo l'inizio della ricerca. Risultava affittato (e non occupato al momento) da qualcuno di Ombey, e dalla perquisizione non risultò nulla, sicché venne richiuso.

Alla fine, si decise che la scomparsa di un malato di mente non poteva giustificare l'isolamento di una fondamentale base della marina, e che Ornbey non poteva fare a meno dei prodotti delle stazioni industriali di Guyana. L'asteroide passò a un livello di sicurezza tre; il problema dell'identità della donna e della localizzazione di Skibbow fu delegato ai servizi segreti.

Tre giorni dopo la data prevista, la *Quadin* lasciò Pinjarra. Gerald Skibbow non se ne accorse. Era entrato in zero-tau un'ora prima dell'azione diversiva di Loren.

Cronologia

2020 Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037 Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.

2041 Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044 Riunificazione del Cristianesimo.

2047 Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.

2049 Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.

2055 Missione per lo sfruttamento dell'atmosfera di Giove.

2055 Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057 Primo insediamento su Cerere.

2058 Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064 Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064 Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067 Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l’He-3.

2069 Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075 La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077 Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085 Eden diventa abitabile.

2096 Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090 Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell’affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell’industria bitek sulla Terra.

2091 Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094 Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103 I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107 Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O’Neill.

2115 Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong,

dalla Terra a Marte.

2118 Missione su Proxima Centauri.

2123 Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125 Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30 Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131 Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139 L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180 Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205 Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208 Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210 Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla

Fascia di O'Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l'indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218 Gestazione del primo spaziofalco, un'astronave bitek progettata da Edenisti.

2225 Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232 Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell'alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238 Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240 Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70 Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271 Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300 Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301 Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in

quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310 Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330 A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350 Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356 Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357 I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360 Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371 Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395 Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402 Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420 Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428 Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432 Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità. Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550 Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580 Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati

sia da Garissa sia da Omuta.

2581 Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582 Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton

Negli ultimi anni la fantascienza inglese ha conosciuto un rigoglio straordinario. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere libri eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (The Reality Dysfunction, che “Urania” ha proposto l’anno scorso in quattro volumi, nei numeri 1441, 1445, 1445, 1448), il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, pressante; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? Siamo giunti così alla decisione di suddividere ciascun romanzo in quattro numeri, di farli uscire di seguito – quest’anno nei mesi da luglio a ottobre, con la tecnica del serial – e di programmare i prossimi per il 2004. Ci auguriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l’unica praticabile. E i motivi per sperare non mancano: il successo, l’estate scorsa è stato notevole.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista “Fear” nel 1989 e all’inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo

romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve " Escape Route" (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la Trilogia dell'Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l'Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata che avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria "Crisi della Realtà" le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia. Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell'universo?

Nel secondo romanzo della trilogia, *The Neutronium Alchemist*, si entra nel vivo della guerra contri i Resuscitati, ovvero i morti tornati in vita che minacciano di fagocitare la Federazione, e che costituiscono l'essenza dell'antica minaccia. Intanto, come i lettori avevano già appreso in *Crisi della realtà*, un'arma potentissima potrebbe cambiare le regole del gioco se le orde dei morti tornati in vita riuscissero ad appropriarsene: è l'Alchimista del titolo. Alcune figure appartenenti alle schiere nemiche, come il redivivo Al Capone, giocano un ruolo determinante nel nuovo romanzo, conquistando per importanza e... simpatia l'attenzione dei lettori. Ne esce un quadro a tratti grottesco, sempre movimentato e avventuroso, che gli anglosassoni definirebbero "larger than life". Extra-larger diciamo noi, ben lieti di offrire al pubblico di "Urania" questa nuova tessera dell'ampio

mosaico che sarà completato l’anno venturo.

a cura di G.L.